

Piero Bernocchi-Roberto Massari

# C'era una volta il Pci...

**70 anni di contro storia  
in compendio**

introduzione  
*di Michele Nobile*



massari  
editore

COPERTINA: *fotomontaggio di Emiliano Teramo*  
I ritratti sono di Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci, Stalin,  
Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer, Achille Occhetto

**Piero Bernocchi-Roberto Massari (2021)**  
*C'era una volta il Pci...*  
*70 anni di controstoria in compendio*

Sono di Bernocchi «Il peccato originale del Pci»  
e la Terza parte (capp. 6, 7, 8, 9, 10, 11)

Sono di Massari la Prima parte (capp. 1, 2, 3, 4)  
e la Seconda parte (cap. 5)

Per l'aiuto prestato si ringraziano Paolo Casciola, Antonella Marazzi,  
Vincenzo Palumbo e Giorgio Amico



© copyright 2021 - Massari editore  
Casella Postale 89 - 01023 Bolsena (VT)  
E-mail: [erre.emme@enjoy.it](mailto:erre.emme@enjoy.it)  
[Http://www.enjoy.it/erre-emme](http://www.enjoy.it/erre-emme)  
Stampa: Ceccarelli - Acquapendente (VT)  
Prima edizione: gennaio 2021  
Seconda edizione: febbraio 2021  
ISBN 978-88-457-0348-5

# INDICE

Introduzione di Michele Nobile	7
Il peccato originale del Pci (p.b.)	15

## Prima parte (r.m.)

### IL PCD'I PRIMA DELLA GUERRA (1928-1941)

1. Mutazione e dissolvimento del Pcd'I (1928-40)	25
<i>La liquidazione di Bucharin (27) - L'invenzione della «svolta» a sinistra (27) - La folgorazione di Togliatti (28) - L'industrializzazione accelerata e la collettivizzazione forzata (29) - La «fascistizzazione» socialdemocratica (29) - La stalinizzazione italiana (30)</i>	
2. Assassini e contributi al Gulag di Togliatti, Roasio, Vidali ecc. (Mosca, Spagna, italiani in Urss)	31
<i>Il contributo di Togliatti ai processi di Mosca (31) - Assassini staliniani di antifran-chisti in Spagna (33) - Italiani vittime dello stalinismo in Urss (34) - La questione «Vidali-Contreras» (38)</i>	
3. Togliatti e lo sterminio del Partito comunista polacco (1937-39)	44
<i>Perché uno sterminio così totale? (46) - Riflessione aggiuntiva sui processi di Mosca (47) - L'uccisione di Béla Kun (47)</i>	
4. Il Pcd'I e il Patto Hitler-Stalin (1939-41)	49
<i>Il più grande patto d'aggressione nella storia (49) - I negatori del carattere aggressivo del Patto (51) - Il poco che resta del Togliatti di quel periodo (53) - Le Lettere di Spartaco del 1939-40 (54) - I nazisti scompaiono dagli articoli di Togliatti (57) - Pietro Nenni (58) - Quando Mussolini non era ancora in guerra a fianco di Hitler (59) - I comunisti che non si piegarono al Patto con Hitler (60) - Leo Valiani e Altiero Spinelli (61) - Opportunismo e autosublimazione repressiva (62)</i>	

## Seconda parte (r.m.)

### IL PCD'I/PCI E LA GUERRA (1938-1946)

5. Dall'appello alle «camicie nere» all'amnistia per i fascisti: in mezzo la Resistenza	64
<i>L'incomprensione iniziale e recidiva della natura del fascismo (64) - La socialdemocrazia peggiore del fascismo (65) - Il Fronte popolare esteso per l'Italia fino al regime fascista (65) - Il biennio filohitleriano (69) - Gli scioperi di marzo e aprile (69) - Pietro Badoglio doppiamente criminale (71) - La svolta di Salerno imposta da Stalin (72) - La Resistenza antifascista e anche antinazista (77) - Assassini «esemplari» di antifascisti italiani: Tresso, Vaccarella, Atti, Pasolini, Acquaviva (51) - Fascisti sino alla fine (85) - L'amnistia Togliatti (89)</i>	

**Terza parte (p.b.)**  
**IL PCI E LA REPUBBLICA (1956-1991)**

6. La Rivoluzione ungherese e il ruolo del Pci (1956)	93
<i>Il ruolo della stampa comunista nella falsificazione degli eventi ungheresi (94) - L'VIII Congresso del Pci (99) - La posizione opposta del Psi (103)</i>	
7. Il Pci e il movimento del Sessantotto (1968)	105
<i>Il Pci e il Movimento studentesco (106) - Dopo gli scontri di Valle Giulia (110) - La goffa polemica di Pasolini contro il movimento (114) - Tra Pci e movimento, incontro mancato o impossibile? (117)</i>	
8. Compromesso storico, divorzio, «non sfiducia» ad Andreotti: il rapporto malato del Pci con la Dc e i cattolici	125
<i>La legge e il referendum sul divorzio (127) - Dal «compromesso storico» al sostegno al governo Andreotti (131)</i>	
9. La guerra del Pci contro il movimento del '77	136
10. Il rapimento Moro e la «fermezza intransigente» del Pci	145
11. La marginalità del Pci negli anni '80 e l'inglorioso scioglimento	158
<i>La sconfitta dei 35 giorni di lotta alla Fiat e il «governo mancato» (158) - Immaginifiche improvvisazioni berlingueriane (166) - La gestione incolore di Natta e l'inglorioso scioglimento del Pci (175)</i>	
<i>Indice dei nomi</i>	185



Fondazione del Pcd'I nel Teatro Goldoni di Livorno (21 gennaio 1921).

## INTRODUZIONE

di Michele Nobile

Di Roberto Massari e Piero Bernocchi sapevo già che insieme, fin dal 1967, avevano diretto un gruppo d'intervento per organizzare i lavoratori edili del più grande cantiere romano (Spinaceto) intorno a un giornale autoprodotta dagli stessi lavoratori: *Avanguardia edile*. E sapevo anche - avvenimento ben altrimenti noto - che una delle più importanti aperture del Pci al movimento studentesco del 1968 fu l'intervento di un rappresentante degli studenti nel tradizionale grande comizio del Primo maggio a piazza San Giovanni. Non conoscevo invece il collegamento tra i due fatti: e cioè che alcuni giorni prima, in occasione dello sciopero nazionale degli edili, grazie al lavoro di base che i nostri autori avevano svolto nella categoria e alla pressione di piazza degli stessi lavoratori, Massari aveva potuto parlare al comizio della Fillea-Cgil a Porta San Paolo a nome degli studenti che da alcuni mesi svolgevano l'intervento in vari cantieri edili della Capitale. Nel suo intervento propose che l'unità delle lotte dei lavoratori e degli studenti venisse sancita anche nel comizio dell'imminente primo maggio e grazie all'incontro poi avuto col segretario della Camera del lavoro il «miracolo» si poté realizzare per la prima e ultima volta. Era anche il periodo in cui il Pci di Luigi Longo manteneva una linea di apertura verso il movimento studentesco.

A tanti anni di distanza, qui Bernocchi scrive che quell'episodio suscitò l'impressione che tra il partito di Longo e il movimento degli studenti fosse possibile «se non un vero e proprio matrimonio, almeno un avvio di “fidanzamento”». Ma anche il fidanzamento si dimostrò impossibile: troppo forte era la contraddizione tra un movimento antiburocratico, antiautoritario, rivoluzionario negli ideali, internazionalista e critico dell'Unione Sovietica, e un partito fautore della parlamentare «via italiana al socialismo», integrato nelle istituzioni dello Stato borghese, legato alla burocrazia e alla politica estera sovietica.

Tornerò su questo episodio al fine della comparazione delle tattiche della burocrazia del Pci e della Cgil in congiunture diverse. Qui lo ricordo per un altro motivo: per indicare il punto di vista che rende possibile un libro come questo, molto ben documentato e allo stesso tempo dissacrante *da sinistra* dell'intera vicenda storica del Pci. È il punto di vista di chi contribuì a far nascere e crescere il movimento del 1968 nella capitale d'Italia, di chi visse da protagonista il respiro originario del più grande e radicale movimento sociale italiano del dopoguerra: un movimento che era a sua volta parte di una più ampia vicenda mondiale e che costituì la crisi più profonda e pervasiva dell'imperialismo nella seconda metà del Novecento secondo dopoguerra, sconvolse le società «opulente» del capitalismo avanzato, contestò il dominio delle burocrazie pseudosocialiste. Movimento *sociale*, sottolineo, da distinguere dal ruolo nefasto che in esso ebbero gruppi e partitini.

Lo spirito del movimento del 1968 è stato travolto dalla restaurazione capitalistica, ma i suoi ideali di rivoluzione sociale - egualitari, internazionalisti, di liberazione della sessualità e della creatività, di democrazia diretta e diffusa - dovrebbero ancora essere la stella polare di chi pensa di poter cambiare il mondo e la vita. Tra coloro che di quel movimento furono veramente militanti con un ruolo di direzione, pur con la maturazione occorsa nei decenni, gli autori sono tra i pochissimi che hanno mantenuto quello spirito, che li accomuna oltre le differenze dei personali percorsi politici. E che essi siano ancora in grado di operare insieme, ancora e sempre in una prospettiva rivoluzionaria, a più di mezzo secolo dal '68, mi sembra un elemento essenziale da premettere alla lettura delle pagine che seguono: «miracoli» di questo genere non se ne vedono facilmente.

Enfatizzo il punto perché in questa, come in tutte le ricostruzioni storiografiche e nelle opere delle scienze sociali, si pone il problema del rapporto tra fatti e valori, oggettività e soggettività, descrizione e valutazione. Conosciamo il più tradizionale degli approcci, che separa nettamente quei termini, ipotizzando una conoscenza pura e oggettiva del tutto sottratta all'influenza dei valori e del quadro sociale; e conosciamo anche l'ultrarelativistico rovesciamento postmoderno della relazione tra fatti e valori, opposto speculare del positivismo.

E sappiamo anche dell'imprescindibile necessità che nel passato hanno avuto le burocrazie «socialiste» e «comuniste» di trasfigurare la propria storia, d'occultare determinati fatti, di inventarne altri perché il fine giustificerebbe qualsiasi mezzo o perché, si dice, non esistevano alternative. La burocrazia è per natura nemica della trasparenza e questo è stato vero specialmente per la burocrazia «comunista», cioè staliniana, e per i suoi cosiddetti «intellettuali organici», adepti della categoria sociale-politica per cui era abissale la distanza tra il fine ultimo con cui si pretende di legittimare la propria esistenza e la realtà della pratica.

Ebbene, senza addentrarsi ulteriormente in un discorso epistemologico, i nostri autori possono dire la verità sulla storia del più grande partito comunista del mondo detto «occidentale» e farne una critica *da sinistra* proprio grazie allo spirito del 1968 che, come fenomeno mondiale e nelle sue tante sfaccettature, *veramente* mosse contro il dominio, lo sfruttamento e il conformismo, sia nei più avanzati Paesi liberaldemocratici sia in quelle dittature totalitarie che si dicevano «socialiste». Non senza illusioni e ingenuità, i movimenti del 1968 tentarono di ricomporre la dicotomia tra l'ideale e la pratica, di essere a tutti gli effetti «movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente». Ed è proprio con quello spirito che non si può aver timore di dire la verità sull'insieme della storia del Pci: quel tipo di esperienza personale e rivoluzionaria non solo rende possibile vederla e dirla, la verità, ma permette di coglierne la logica intrinseca che la lega agli avvenimenti.

A chi non conosce a fondo la storia del Pci e del comunismo internazionale, tanto più se di questa ha una visione mitica e nostalgica, il libro risulterà sconvolgente e scorretto. Eppure, tutti i fatti narrati da Bernocchi e Massari sono noti e da tempo ben documentati, in alcuni casi, malgrado reticenze ed eufemismi, perfino nella tarda storiografia ufficiale del Pci, di cui Paolo Spriano fu il massimo e migliore esponente.

Gli autori non fanno scoperte (pur avendo in passato contribuito ad altri lavori a carattere storiografico, oltre ad aver vissuto direttamente certi fatti narrati).

L'originalità e l'interesse del libro, come detto, risiede nel punto di vista che rende possibile dire la verità e mostrare la logica del percorso storico del Pci.

Sconvolgente dovrebbe essere apprendere che Palmiro Togliatti, detto «il Migliore», segretario del Pci dal 1926 alla morte nel 1964, fu complice o responsabile della deportazione e della morte di diverse centinaia di militanti antifascisti italiani che s'erano rifugiati nella «patria socialista»; sconvolgente dovrebbe essere apprendere che lo stesso, in qualità di membro dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista e responsabile per l'Europa centro-occidentale, fu corresponsabile dello sterminio, di quadri e militanti dei partiti comunisti di Polonia, dell'Ucraina Occidentale e della Bielorussia occidentale (queste ultime allora parti dello Stato polacco): le stime oscillano ampiamente, ma probabilmente è nell'ordine di almeno 2.000 persone: una goccia rispetto alle feroci «purghe» staliniane del 1937-8 (oltre 780mila soltanto le esecuzioni, senza contare le deportazioni). E in quanto rappresentante del Comintern in Spagna, Togliatti fu pure politicamente responsabile dell'eliminazione fisica di combattenti e dirigenti rivoluzionari, anarchici come Camillo Berneri e Andreu Nin del Poum (partito marxista indipendente da Mosca), del disarmo violento delle milizie anarchiche e poumiste, dell'attacco alle forme di potere popolare in Catalogna e in Aragona. Così gli stalinisti - di cui Togliatti era a capo su incarico sovietico - portarono certamente un colpo mortale al processo rivoluzionario spagnolo, indebolirono la resistenza su quei fronti e di fatto contribuirono alla vittoria dei franchisti, spalleggiati a loro volta da Hitler e Mussolini.

E ancora: come testimonia pure Umberto Terracini (per questo segretamente espulso dal Pci per essersi opposto, ma riammesso nel 1943), Togliatti e la direzione del Pci sostennero con l'ipocrita convinzione allora d'obbligo, il più straordinario voltafaccia di Stalin: il Patto di non-aggressione (in realtà poco meno di un'alleanza) con la Germania nazista, in vigore dal 23 agosto 1939 al 22 giugno 1941, giorno dell'invasione hitleriana dell'Unione sovietica.

Personalmente lo considero il supremo crimine politico di Stalin e del regime sovietico nei confronti dell'umanità e della causa del comunismo, che presuppone tutti gli altri crimini staliniani ma che tutti li supera per gli effetti immediati che ebbe sulla storia mondiale, rendendo possibile l'aggressione nazista alla Polonia (e due settimane dopo quella sovietica, concordata con Berlino) e lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Paradossalmente ma comprensibilmente, per tanti militanti comunisti l'invasione nazista dell'Unione sovietica nel giugno 1941 fu la liberazione da una posizione moralmente e politicamente insostenibile, un oltraggio a chi già combatteva la barbarie.

**2.** Che almeno fino agli anni Settanta la vicenda storica del Pci sia strettamente intrecciata alla politica estera sovietica, con il primo in posizione subordinata, è fuori discussione. Anche il compromesso storico da metà di quel decennio non avrebbe potuto darsi senza la distensione tra Unione Sovietica e Stati Uniti; e il legame tra le due storie è dimostrato pure dalla concomitanza del processo di fine del blocco sovietico e del partito italiano benché, a quel punto, la prima non fosse che l'occasione, non la causa, della seconda.

La storia dello stalinismo sovietico e internazionale è caratterizzata da «svolte» brusche e contraddittorie. Ad esempio, nei primi anni Trenta l'Internazionale comu-

nista operò una svolta avventuristica e ultrasinistra per cui i socialdemocratici divennero «socialfascisti», nemici più infidi e pericolosi del nazismo, con disastrose conseguenze sia in Germania che per i comunisti italiani. A questa si suole contrapporre la svolta successiva, per cui i socialisti tornarono ad essere compagni e i partiti comunisti collaboravano con i partiti borghesi detti progressisti e antifascisti, nel quadro della politica di «sicurezza internazionale» nella Lega delle nazioni. A questa seguì però il Patto di non-aggressione tra Germania nazista e Unione Sovietica, che obiettivamente e istantaneamente, tra l'agosto 1939 e il giugno 1941 trasformò la percezione mondiale dei comunisti: da acerrimi nemici del nazismo a collaborazionisti del regime hitleriano avviato alla conquista dell'Europa. E poi, dopo l'aggressione nazista all'Unione Sovietica, si tornò ai fronti popolari, alla collaborazione con i partiti antifascisti e al contenimento della lotta di classe entro i limiti democratico-borghesi della liberazione dalle forze d'occupazione della Germania nazista e della fine del fascismo.

Risultati di questo frontismo furono la nuova Repubblica parlamentare italiana e la Costituzione democratica; nello stesso tempo, però, il frontismo consentì che tra il regime fascista e quello repubblicano vi fosse continuità di apparati istituzionali, poliziotti, magistrati, alti burocrati e leggi. In altri termini, assicurò la continuità strutturale dello Stato capitalistico e del capitalismo nazionale. Non fu operazione digerita tranquillamente da chi aveva combattuto la Resistenza, che si aspettava una più ampia e profonda epurazione degli apparati statali e l'esproprio dei capitalisti che il fascismo avevano appoggiato e in cui avevano prosperato. Ci fu anche chi seppellì le armi e sarebbe stato ben disposto a riprenderle, o fece giustizia - o ingiustizia - a modo suo, non nel quadro di una strategia politica collettiva.

Tuttavia la grande operazione di salvaguardia del capitalismo e del suo Stato riuscì, grazie all'illusione che, in un secondo momento, il partito sarebbe stato la guida della lotta per il socialismo. È in questo dualismo temporale e nella separazione tra la lotta per obiettivi politici e socioeconomici dentro la società capitalistica e la lotta per il socialismo, che consisteva la *doppiezza togliattiana* e la complementarità tra «movimentismo» - sempre tenuto sotto controllo - elettoralismo e parlamentarismo.

Si badi che questa logica non era affatto nuova. Al contrario, è in sostanza la stessa, ad esempio, del Programma di Erfurt (del 1891) della socialdemocrazia tedesca e del «Papa rosso» Karl Kautsky nei decenni precedenti il primo conflitto mondiale. La peculiarità del Pci - e degli altri partiti stalinizzati - consisteva nel fatto che il riferimento a una vera rivoluzione, quella dei soviet del 1917, e allo Stato che da essa era sorto, garantiva - o meglio: creava l'illusione - che prima o poi il partito avrebbe veramente instaurato il socialismo.

3. E come la socialdemocrazia tedesca a cavallo dei secoli XIX e XX, il Pci riuscì a creare una vasta e articolata *subcultura*, che nelle regioni «rosse» e nei quartieri operai era la sua grande forza. Il sostrato di questa subcultura era l'epopea della Resistenza, delle lotte operaie, bracciantili e contadine, la prospettiva della battaglia contro i monopoli, la rendita e la plutocrazia finanziaria, mentre l'alterità veniva esternamente rafforzata dalla fine dell'unità antifascista, dagli anni del manganellatore Scelba, dalla Guerra fredda e dalla indiscutibile fedeltà allo Stato sovietico.

Dove fu più forte, la subcultura «comunista» s'innestò su tradizioni locali risalenti al primo socialismo, tornate alla luce nella Resistenza e nell'epoca del «partito nuovo»; creava identità antropologiche personali e famigliari; impastava la memoria storica con i miti del partito e i riti della «democrazia progressiva» e dell'antifascismo, con le feste dell'*Unità* e le Case del popolo. Al di là della formale professione di fede marxista-leninista, l'atmosfera mentale nel Pci del secondo dopoguerra era quella di un partito *populista* (nel senso originario del termine, ben diverso dall'uso mistificante attuale), programmaticamente volto a costruire una cultura nazional-popolare.

Si guardi però l'altra faccia della medaglia: sul piano *materiale* o della concreta costruzione e operazione dei rapporti sociali, la subcultura «comunista» svolgeva funzioni d'integrazione sociale - o di conformismo alle aspettative dell'ambiente subculturale - e d'integrazione socio-economica, nella forma di particolari rapporti tra imprese, sindacati e istituzioni locali dei distretti industriali e delle cooperative: essa costruiva una variante locale/regionale del capitalismo italiano. E svolgeva pure funzioni d'integrazione nelle istituzioni, locali e nazionali, dello Stato capitalistico, attraverso la mobilitazione elettorale, la delega della rappresentanza al corpo degli eletti a tutti i livelli delle istituzioni, la crescita del ceto di funzionari degli apparati del partito, sindacali, cooperativi, delle associazioni.

In tal modo, *questa subcultura contribuiva alla riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici e al consolidamento del nuovo Stato liberaldemocratico e capitalista italiano*, ruolo già svolto dal Pci nella fase resistenziale e della Costituente. L'ossatura della subcultura «comunista» era la partecipazione politica attraverso il partito e le associazioni collaterali da esso dirette, l'orientamento alla professionalizzazione della politica (e del sindacalismo), l'enfasi sull'apparato e la diffidenza o l'aperta ostilità su quanto sfuggiva al suo controllo o fosse in contraddizione con la moralità nazional-popolare: la sfera della liberazione sessuale, ad esempio, che comprende ma supera la lotta per obiettivi d'emancipazione delle donne nel quadro democratico-borghese dei rapporti famigliari.

Sicché, in sinergia con le più ampie trasformazioni della società, paradossalmente, il successo politico, amministrativo ed economico e istituzionale del Pci minava le stesse basi ideali della propria subcultura. La costruzione e la conquista di roccaforti nella società civile e nello Stato, causa ed effetto della subcultura e della sua espressione in voti, era coerente con il cosiddetto e presunto «gramscismo togliattiano». Tuttavia, pur ammettendo le ambiguità a proposito della dicotomia guerra di posizione-guerra di movimento, per Gramsci si trattava pur sempre di acquisire posizioni di forza per affermare un'egemonia proletaria e per condurre, in termini di dottrina politico-ideologica, una «guerra di classe» contro l'ordine borghese. Al contrario, la strategia perseguita in tutto il dopoguerra, giustificata con l'interpretazione di Gramsci fornita dal togliattismo degli intellettuali di area Pci, era orientata a restaurare la collaborazione con la Democrazia cristiana, interrotta dall'avvento della Guerra fredda.

4. E tornò il momento per la collaborazione tra i due grandi partiti popolari, dopo le esplosioni del movimento studentesco del 1968 e dell'autunno caldo operaio (e non solo) del 1969. Esplosioni spontanee della conflittualità sociale che non

furono merito del Pci e della Cgil, ma che gli apparati seppero utilizzare, la seconda certo meglio del primo. Fu nel momento più critico del capitalismo italiano e del sistema dei partiti, che il Pci e i sindacati confederali dimostrarono la loro utilità per fermare il processo di radicalizzazione dei lavoratori, canalizzandolo nell'alveo delle elezioni e dei contratti; nello stesso tempo, la spinta verso la democrazia diretta strutturata in organismi collettivi di lotta sociale veniva neutralizzata con nuovi istituti statali di «partecipazione» delegata: organi collegiali nelle scuole nel 1974, consigli di quartiere nel 1976.

In capo a pochi anni si ripropose la complementarità tra «movimentismo» e istituzionalismo degli apparati della burocrazia partitica e sindacale, una dialettica che sfuggì alla comprensione dei gruppi della nuova sinistra sia neonata che nell'epoca della vecchiezza, altrimenti non sarebbe stata concepibile l'idea astrusa di poter «rifondare il comunismo» - in un solo Paese! - con gli esponenti di quelle stesse burocrazie che col comunismo avevano rotto da tempo, ammesso che vi avessero mai avuto a che fare.

Il «compromesso storico» tra Pci, Dc e Psi, lanciato da Enrico Berlinguer nel 1973, fu l'aggiornamento della strategia frontista togliattiana, la fase in cui occorreva capitalizzare sul terreno istituzionale la crisi a cavallo degli anni Sessanta-Settanta.

Torniamo all'episodio raccontato all'inizio di questa introduzione, per cogliere la differenza, che retrospettivamente appare come una complementarità tra la «linea Longo» negli anni 1968-72 e il compromesso storico lanciato nel 1973 dal nuovo Segretario. A cavallo degli anni Sessanta-Settanta, per il Pci e la Cgil si trattava di porsi come *mediatori* tra l'esplosione della conflittualità sociale, da un lato, e lo Stato e il capitalismo italiano, dall'altro, così d'accumulare un «capitale politico» da investire nella collaborazione di classe e nelle relazioni tra i partiti: è in quel quadro che si comprende la relativa apertura al movimento studentesco del 1968, nel tentativo di smussarne la radicalità.

Nel 1976 quel «capitale politico» diede il suo frutto: il governo monocolore delle astensioni di Andreotti. Rimandando ai capitoli sul «compromesso storico» in questo volume, qui sottolineo solo alcuni aspetti per cui quell'operazione, intrapresa nel momento di massima influenza sociale del Pci e della Cgil, paradossalmente fu anche il presupposto della fine della storia del Pci e della vitalità della sua subcultura.

In primo luogo, il compromesso storico è incomprendibile al di fuori di una specifica congiuntura internazionale: che è quella della *distensione* delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica; dei *crolli delle dittature europee* (1974-5, Grecia, Portogallo, Spagna), durante i quali i rispettivi partiti comunisti contribuirono a prevenire che la radicalizzazione politica oltrepassasse gli argini democratico-borghesi; dell'*eurocomunismo*, cioè dell'effimera convergenza dei progetti nazionali di alcuni partiti comunisti intorno a una relativa autonomizzazione dall'Unione Sovietica, di cui fu massima espressione la rinuncia del Pci a battersi per l'uscita dell'Italia dalla Nato, dichiarata da Berlinguer in un'intervista nel giugno 1976. E tuttavia, quando la distensione Stati Uniti-Unione Sovietica entrò in agonia, nel 1978 già prima della presidenza di Reagan, si esaurì anche il margine internazionale che aveva consentito al Pci d'avvicinarsi al governo nazionale.

In secondo luogo, con la linea dei «sacrifici» e dell'«austerità», il Pci e la Cgil sostituirono la retorica moralistica alla velleità di riformare e ristrutturare il capitalismo italiano intorno a un'ipotesi di programmazione economica centrata sull'industria pubblica (le scomparse «Partecipazioni statali»). In sostanza e al di là della retorica, Pci e Cgil rinunciarono anche alla pretesa di riformare il capitalismo italiano. In cambio di vaghe promesse sulla riduzione della disoccupazione (in particolare giovanile), si adattarono al «capitalismo realmente esistente», alle esigenze della produttività, alla compressione del salario reale attraverso le misure fiscali governative, all'inizio della ristrutturazione gestita dal padronato.

Nello stesso tempo, il Pci fece del suo meglio per accreditare il «rinnovamento» della Dc, nonostante la serie di scandali che giunsero fino a coinvolgere la democristiana Presidenza della Repubblica. Questi furono i presupposti dell'attacco che il padronato lanciò in proprio, senza più mediazioni, ai lavoratori della società emblema dell'industria del sindacalismo italiano: quella stessa Fiat di Torino che era stata un primo campo di sperimentazione del compromesso storico in fabbrica. A quel punto, il «movimentismo» accennato dalla burocrazia fu impotente. Per dirla brutalmente: aveva terminato il ruolo d'utile idiota.

In terzo luogo, si consideri il test costituito dal nuovo grande movimento studentesco e giovanile del 1977, ultimo movimento di massa radicale in Italia. Esso minacciava il fragile equilibrio sociale e le ancor più fragili illusioni, su cui si basava il governo di «solidarietà nazionale». Fu per questo che, a differenza del 1968, il Pci e la Cgil s'incaricarono direttamente nella provocazione e nella vera e propria guerra senza esclusione di colpi contro quel movimento, che non va assolutamente ridotto alle iniziative avventuristiche dell'Autonomia operaia, prevaricatrici innanzitutto del movimento stesso, e men che mai al «partito armato».

Retrospectivamente, la «linea Longo» e il compromesso storico di Berlinguer vanno considerate come due tattiche diverse della medesima strategia togliattiana: l'alternanza e la complementarietà tra fasi di «movimentismo» e fasi di repressione delle avanguardie, a seconda delle congiunture, sono tipiche della logica politica della burocrazia «comunista».

5. Negli anni Settanta, così come al termine della Resistenza, il Pci era stato ancora una volta determinante nella normalizzazione dell'ordine politico e sociale. Ma la storia non si ripete. Il fallimento del compromesso storico costituì obiettivamente il definitivo fallimento della strategia togliattiana, perseguita durante tutto il dopoguerra, mirante all'effettiva integrazione del partito nello Stato capitalistico italiano, non solo a livello dei governi locali ma del governo nazionale.

Tuttavia, al contrario della normalizzazione del dopoguerra, il lascito del compromesso storico non fu il consolidamento di una subcultura animata dalla speranza che il futuro sarebbe stato migliore del presente, capace d'attraversare indenne dieci inverni. Quanto nella subcultura c'era di potenzialmente antagonistico ormai era estinto o in via d'estinzione, ridotto a narrazione mitologica dei tempi eroici e a celebrazione ritualistica. Rimanevano però gli apparati e un corpo molto vasto e variegato di professionisti della politica, privi però di una credibile strategia. Fallito il consociativismo del compromesso storico e negata la possibilità d'alternanza - come dal Risorgimento in poi sempre era stato per le opposizioni - non rimaneva

che l'altra possibilità tipicamente italiana, benché non esclusiva del nostro Paese: il *trasformismo*. Gli ultimi decenni, quelli della cosiddetta Seconda repubblica, sono stati un trionfo senza precedenti del trasformismo, non di singoli individui ma d'interi gruppi, fatto onnipervasivo. Prima di tangentopoli e del tracollo degli altri partiti della prima Repubblica, fu proprio il Pci il primo dei partiti a intraprendere la via del trasformismo, l'unica ormai praticabile per sperare di poter giungere al governo nazionale.

La fine del Pci è anche la fine del libro e l'inizio di un'altra storia, quella della *postdemocrazia italiana*. Occorre tuttavia cogliere il nesso che lega le due storie. Quel che era stato il «partito nuovo» aveva finito per dar vita alla rincorsa di massa delle prospettive di carriera. Ancor peggio, l'esaurimento della pluridecennale strategia di «democrazia progressiva» finì in un gigantesco contributo degli ex comunisti all'avvento della postdemocrazia in Italia, ancor prima della «discesa in campo» del Cavaliere. La postdemocrazia non è un regime illiberale, semidittatoriale o fascisteggiante. È un processo internazionale, risultato di una lunga trasformazione degli apparati statali e della politica, caratterizzato dalla concentrazione del potere nell'Esecutivo e nei vertici dei partiti, dalla trasformazione dei partiti in organi parastatali, dalla spettacolarizzazione della politica, dalla convergenza programmatica di «destra» e di «sinistra» nell'erosione dei diritti sociali in nome della competitività internazionale, delle compatibilità di bilancio e del libero mercato.

In breve, la postdemocrazia consiste nello scioglimento dell'ossimoro proprio dei regimi liberaldemocratici affermatosi dopo la Seconda guerra mondiale e nell'epoca del welfare state: vista dal lato dei sistemi di partito, è venuto meno l'elemento democratico nel senso etimologico, di rappresentanza politica degli interessi sociali minimi del popolo dei lavoratori, da parte dei partiti radicati nella storia del movimento operaio.

Retrospectivamente, la linea dell'«austerità» di Berlinguer e della Cgil durante il compromesso storico ne fu una prima, contraddittoria e incompleta anticipazione. Il processo si sviluppò poi organicamente, direi dal volontario abbandono del programma tipicamente socialdemocratico con cui l'*Union de la gauche* di Mitterand e Marchais aveva vinto le elezioni nel 1981; e con tempi e modalità differenti tutti i partiti socialdemocratici hanno adottato gli interessi *immediati* del capitale, abbandonando il discorso delle riforme strutturali favorevoli ai lavoratori e della graduale evoluzione della società in direzione del socialismo. Negli anni Novanta questo nuovo orientamento venne indicato come l'ennesima «terza via» di Tony Blair, Gerhard Schröder, della *Gauche plurielle* di Lionel Jospin, la versione «di sinistra» del cosiddetto neoliberalismo.

Paradossalmente, in Italia l'indispensabile chiave di volta per completare l'arco della postdemocrazia fu l'operazione trasformistica del Pci. Fu una fine ingloriosa ma che aveva radici profonde. Una delle condizioni perché in Italia torni a vivere la prospettiva anticapitalistica è liberarsi di quel che ne resta. E questo libro può aiutare a svolgere un tal genere di pulizia mentale.

## IL PECCATO ORIGINALE DEL PCI

(p.b.)

Una nascita disastrosa, una giovinezza succube dello stalinismo, un'età adulta al servizio delle istituzioni nazionali e della divisione del mondo stabilita a Jalta, una morte ingloriosa a settant'anni: questa in sintesi, certo brutalmente icastica, la storia del Partito comunista italiano che, iniziata il 21 gennaio 1921, di nome e di fatto si è conclusa nel febbraio 1991, seppur con alcuni penosi strascichi successivi. Storia che, però, nasce soprattutto con un gravissimo *peccato originale*.

Peccato originale del Pci (alla nascita Pcd'I)<sup>1</sup> che in poche parole mi pare questo: nasce nel momento più drammatico della storia italiana del Novecento, mentre l'ascesa del fascismo è lampante, e lo fa senza avere la minima idea di cosa fosse diventata la società italiana dopo le distruzioni belliche, spalancando le porte al trionfo di Mussolini, in preda a una sorta di *delirio rivoluzionario* che obnubila il gruppo dirigente e i militanti più convinti, accecati dalla luce della Rivoluzione d'Ottobre.

E questo «peccato originale» si accompagna e si motiva con una subordinazione piena, come in nessun altro partito comunista dell'Europa occidentale, al bolscevismo sovietico malgrado quest'ultimo, nei quattro anni dalla Rivoluzione, ne avesse già cambiato seccamente il segno, abolendo prima l'Assemblea costituente, poi i Soviet e poi ogni organo di rappresentanza istituzionale e partitica che non fosse il Partito comunista stesso.

Tutte cose già abbondantemente segnalate non solo dagli anarchici e dalle altre forze politiche sovietistiche, che pure si erano battute in prima fila per la rivoluzione ed erano state poi brutalmente eliminate, ma anche da colui che lo stesso Lenin per anni aveva ritenuto il più eminente dei marxisti della Seconda Internazionale: quel Karl Kautsky che gran parte del gruppo dirigente bolscevico aveva considerato il proprio maestro, il «Papa rosso» (Lenin dixit). E che di punto in bianco veniva violentemente tacciato di «rinnegato» e peggio, per aver denunciato come il vero rinnegamento della democrazia socialista fosse stato opera proprio di Lenin, Trotsky e degli altri dirigenti dei comunisti russi. Questi - è la tesi di Kautsky - avevano instaurato una *dittatura burocratica* che sottometteva il proletariato e puntava a un'economia monocratica da capitalismo di Stato.

(N.B.: A proposito di chi furono all'epoca i veri «rinnegati» consiglio la lettura, scientificamente ineccepibile, che ne dà Roberto Massari nel suo *Lenin e l'Antirivoluzione russa*<sup>2</sup>.)

1 Alla nascita la sigla era Pcd'I, con tanto di apostrofo, per sottolineare che i comunisti italiani non si identificavano col proprio Paese, che non si stava fondando un «comunismo italiano», ma una sezione nazionale del Faro sovietico della Rivoluzione mondiale.

2 Roberto Massari, *Lenin e l'Antirivoluzione russa*, Massari editore, Bolsena 2018.

## *La catastrofica scissione del Partito socialista*

Il «delirio rivoluzionario», che indusse i comunisti italiani a operare la catastrofica scissione del Partito socialista il 21 gennaio 1921 può essere ben sintetizzato nei dieci punti (a loro volta sintesi dei 21 punti che i sovietici imposero a chiunque volesse costituire partiti comunisti ed entrare a far parte dell'Internazionale comunista) che il Congresso di Livorno del Partito socialista ovviamente non poteva accettare e che divennero il programma politico della nuova formazione, ufficializzati il 31 gennaio 1921 sul proprio organo di stampa *Il Comunista*. Eccone i passaggi fondamentali e illuminanti (i corsivi sono miei):

«Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione *senza l'abbattimento violento del potere borghese...* L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe. *Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato*, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato... La guerra mondiale ha aperto *la crisi di disgregazione del capitalismo*, in cui la lotta di classe non può che risolversi *in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi...* Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi come classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese, *con l'instaurazione dello Stato basato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese...* La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è *il sistema dei Consigli dei lavoratori, già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale* e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria... La necessaria difesa dello Stato proletario può essere assicurata solo *col togliere alla borghesia e ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con l'organizzazione armata del proletariato*»<sup>3</sup>.

Dunque, mentre le squadrace fasciste imperversavano in Italia e Mussolini conquistava trasversalmente alla sua causa sempre più settori sociali, ceti e classi, e dopo il fallimento del «biennio rosso» e delle lotte nelle fabbriche del Nord, il Partito comunista nasceva preconizzando a breve *«l'abbattimento violento del potere borghese e la distruzione del suo apparato statale»*; e assegnava questo immane compito solo alla *classe produttiva*, cioè a quel proletariato di fabbrica non solo già sconfitto nel biennio precedente, ma numericamente significativo solo nei poli industriali del Nord; in subordine, anche a un bracciantato agricolo che ben pochi segni di spirito rivoluzionario aveva manifestato in precedenza, attribuendo solo a questi settori sociali i futuri diritti politici, di propaganda e di libertà di stampa che i comunisti si impegnavano a togliere non solo alla borghesia, ma anche a tutti *«i partiti avversi alla dittatura proletaria»* e ai settori sociali da essi rappresentati. E il tutto, in un quadro in cui s'interpretava la Rivoluzione russa (che gli estensori del programma fingevano di considerare fondata sui soviet che, dopo una fugacissima apparizione strumentale, erano già stati cancellati da tempo) *«come inizio della rivoluzione proletaria mondiale»*: ciò veniva scritto due anni dopo il soffocamento nel sangue del movimento spartachista tedesco e l'assoluta normalizzazione capitalistica nell'unico paese, la Germania, che nel 1918 ci si era illusi potesse seguire le orme della Rivoluzione russa.

3 *Il Comunista*, 31 gennaio 1921.

Ora, di certo, a parte questi delirî insurrezionalistici, la minimizzazione, anzi la vera e propria cancellazione dell'incombente minaccia fascista, non riguardò solo il nascente Partito comunista: il resoconto del Congresso di Livorno è davvero ragge-lante per la rimozione collettiva - che coinvolse la quasi totalità degli interventi - del pericolo principale che incombeva sull'Italia, sul movimento operaio e la sini-stra comunque intesa. E ci mostra con cristallina evidenza un caso, mi pare senza precedenti a tali livelli, di cecità e misconoscenza di quel che accadeva nella società italiana: che poi divennero il principale motivo della disgregazione di ogni barriera nei confronti della catastrofe in arrivo.

C'è però da dire che tale cecità appare tanto più eclatante per il fatto che colpiva quelli che in seguito sono stati considerati i veri padri teorici, filosofici e politici del comunismo italiano: quelli che - a differenza di Bordiga sul cui settarismo, irrealismo e incompiensione delle dinamiche sociali dell'epoca nessuno storico o analista politico degli anni successivi (a parte i bordighisti) ha mai nutrito dubbi, tanto che mi pare superfluo tornare sulle sue responsabilità nelle disastrose scelte del Pcd'I - non sono mai stati bollati, né in quegli anni né nei decenni successivi, da analoghe accuse di settarismo o dogmatismo ottuso, e men che meno (come invece è toccato ai bordighisti), poi cassati dalla storia del Pci, ma anzi innalzati ai suoi «altari».

È davvero sconcertante, ancora oggi, leggere cosa scriveva, a proposito della società italiana degli anni postbellici, Antonio Gramsci, l'unico leader comunista italiano apprezzato *urbi et orbi* e con immutata stima generale nei cento anni passa-ti da allora.

### *Il mito degli operai e il disprezzo per la «piccola borghesia»*

Nei giudizi che, nel biennio precedente la fondazione del Partito comunista, Gramsci dette sulle classi e ceti sociali (in particolare sulla cosiddetta «piccola borghesia») che furono decisivi nel trionfo del fascismo (a mio avviso almeno quanto il padronato industriale e agricolo, e lo stesso Vaticano) - e che Mussolini dimostrò invece di conoscere assai meglio del gruppo dirigente comunista - pesas-sero molto i decenni di disprezzo, contumelie e ostilità che la sinistra marxista aveva riservato a questo insieme di strati e ceti sociali, dai quali paradossalmente essa stessa, nella grande maggioranza, proveniva. Ma i giudizi feroci, e alieni dalla realtà fattuale, di un sofisticato intellettuale come Gramsci lasciano a tutt'oggi comunque sconcertati. Ecco ad esempio cosa egli scriveva nell'articolo pubblicato sull'*Ordine Nuovo*, intitolato e dedicato appunto alla «piccola borghesia», dopo i violenti scontri di piazza in tutta Italia del 2-3 dicembre 1919:

«La lotta non è stata tra proletari e capitalisti, ma tra proletari e piccoli e medi borghe-si... La piccola e media borghesia è la peggiore delle classi, la più vile, la più inutile, la più parassitaria: la borghesia «intellettuale» (detta «intellettuale» perché entrata in pos-sesso, attraverso la facile e scorrevole carriera della scuola media, di piccoli e medi titoli di studio), la borghesia dei funzionari pubblici, dei bottegai, dei piccoli proprietari indus-triali ed agricoli, commercianti in città, usurai nelle campagne. Questa lotta si è svolta disordinatamente, tumultuosamente, con una razzia condotta per le strade e le piazze al fine di liberarle da una invasione di locuste putride e voraci... La piccola e media borghesia è infatti la barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitali-

smo difende il suo potere economico e politico; umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacché, divenuta oggi la «serva padrona» che vuole prelevare sulla produzione taglie superiori non solo alla massa di salario percepita dalla classe lavoratrice, ma alle stesse taglie prelevate dai capitalisti. Espellerla dal campo sociale, come si espelle una folata di locuste, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale»<sup>4</sup>.

Di contro al feroce odio sociale e disprezzo riversati con queste parole, in maniera indiscriminata e ultrasettaria, su milioni di persone, tra cui maestri elementari e insegnanti, artigiani e piccoli imprenditori, dipendenti pubblici e negozianti, tutti dipinti come «*dissoluti e putrescenti*» parassiti, «*lacché abietti e corrotti*» - per i quali Gramsci, che pure da tali ceti proveniva (l'unico lavoro da lui svolto fu quello di giornalista, non proprio un'attività da proletario industriale o agricolo) come quasi tutta la leadership socialista e comunista, non trovava di meglio che proporre «*l'espulsione dal campo sociale come si espelle una folata di locuste, col ferro e col fuoco*» - si può ritrovare nello stesso articolo un'esaltazione altrettanto indiscriminata e sproporzionata degli operai «*di città*», considerati senza eccezioni «*rivoluzionari per educazione*», e della fabbrica «*come luogo dove deve iniziare la liberazione*».

«Gli operai di città sono rivoluzionari per educazione, li ha resi tali lo svolgimento della coscienza e la formazione della persona nella fabbrica, cellula dello sfruttamento del lavoro. Gli operai di città guardano oggi alla fabbrica come al luogo in cui si deve iniziare la liberazione: perciò il loro movimento è sano, è forte e sarà vittorioso. Gli operai sono destinati ad essere, nella insurrezione cittadina, l'elemento estremo ed ordinatore ad un tempo, quello che non lascerà che la macchina messa in moto si arresti e la terrà sulla giusta via; essi rappresentano sin d'ora l'intervento nella rivoluzione delle grandi masse, e personificano in modo vivente l'interesse e la volontà delle masse stesse»<sup>5</sup>.

Che il gruppo dirigente del futuro Partito comunista d'Italia - così come la quasi totalità di quel Partito socialista di cui costituiva al momento l'ala sinistra e che pochi mesi prima alle elezioni politiche aveva pur raggiunto il 34% dei voti, in gran parte proprio tra quei ceti «piccolo-borghesi» violentemente impoveriti dalla guerra - avesse capito ben poco del sommovimento che la disastrosa partecipazione alla guerra aveva provocato nell'intero corpo della società italiana, ma in particolare in vasti settori di salariati non operai nonché di piccola e anche di media borghesia immiserita e sbandata, ci pare, a cento anni di distanza, una verità storica abbondantemente acclarata. Così come evidente fu l'incomprensione della fluidità degli spostamenti e sbandamenti sociali che si stavano manifestando in tutti gli strati intermedi della società e sui quali il fascismo nascente - che all'esordio apparve agli occhi di milioni di persone, non dimentichiamolo mai, come una sorta di costola radicale del socialismo - dimostrava già ben altra capacità di comprensione, di lettura delle classi e dei ceti sociali, oltre che di programmi immediati e di azione.

In genere l'accusa storica che viene mossa ai comunisti che si staccarono nel 1921 dal Partito socialista, costituendo il nuovo partito in aperto scontro con i

4 Antonio Gramsci, «Sugli avvenimenti del 2-3 dicembre 1919», in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1955, p. 61.

5 *Ibidem*, p. 65.

socialisti, è quella di *non aver fatto fronte unito* con essi dopo la scissione, oltre che con i sindacati, gli anarchici e le altre forze del movimento operaio e popolare. Ma questo «peccato originale», che giustamente si imputa al Pci, ancor prima di essere un'eclatante dimostrazione di estremo *settarismo politico*, aveva alla fonte un ancor più disastroso *settarismo sociale*, un obnubilamento analitico e politico, accentuato assai probabilmente dall'entusiasmo per la Rivoluzione russa. Tale entusiasmo portò Gramsci, non meno di Bordiga e di tutto il gruppo dirigente del Pcd'I, a ingigantire oltremisura il ruolo della classe operaia e la possibilità che essa - insieme ai contadini poveri e al bracciantato di quelle campagne italiane che storicamente non avevano mai dato grandi prove di spirito rivoluzionario - potesse avviare addirittura un'insurrezione vittoriosa. Il tutto senza, e anzi frontalmente contro, l'intera popolazione «piccolo-borghese», fatta per tanta parte di settori sociali impoveriti, piccolo commercio, ex combattenti sbandati, espropriati di ogni avere e in genere ben più disperati e impoveriti degli operai, che invece erano indispensabili per la ricostruzione postbellica.

Quanto questa strategia - con radici storiche nel totale spregio, sottovalutazione e misconoscenza di tanta parte della popolazione non borghese e non operaia - fosse disastrosa, velleitaria e illusoria, sarebbe dovuto apparire chiaro allo stesso Gramsci già pochi mesi dopo, quando in seguito alla cocente sconfitta degli operai piemontesi e dei loro Consigli di fabbrica - dopo dieci giorni di sciopero e occupazione delle fabbriche di Torino e provincia - dovette prendere mestamente atto che la sua descrizione agiografica del potenziale rivoluzionario operaio, svolta nei mesi precedenti negli articoli dell'*Ordine Nuovo*, si era dimostrata del tutto irrealistica:

«La classe operaia torinese è stata sconfitta. Tra le condizioni che hanno determinato la sconfitta la cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio italiano... la mancanza di coesione rivoluzionaria dell'intero proletariato italiano che non riesce ad esprimere dal suo seno una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo spirito rivoluzionario... lo stato generale della società italiana e le condizioni di esistenza di ogni regione e di ogni provincia che costituiscono una cellula sindacale della Confederazione Generale del Lavoro. La classe operaia torinese è stata sconfitta perché in Italia non esistono le condizioni per un organico e disciplinato movimento di insieme della classe operaia e contadina. Di questa immaturità, di questa insufficienza del popolo lavoratore italiano è indubbio documento la cortezza di mente dei capi responsabili del movimento organizzato del popolo lavoratore italiano»<sup>6</sup>.

Quel movimento di operai che solo cinque mesi prima Gramsci giudicava «*rivoluzionari per educazione*», che costituiva «*l'elemento ordinatore che non lascerà che la macchina messa in moto si arresti e la terrà sulla giusta via*», considerato «*sano, forte, e che sarà vittorioso*», rappresentando «*l'intervento nella rivoluzione delle grandi masse*», diventava per lui e per i futuri dirigenti del Pcd'I improvvisamente «*immaturo e insufficiente*» a causa della «*cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio*» e perché «*in Italia non esistono le condizioni per un organico movimento di insieme della classe operaia e contadina*».

Malgrado queste valutazioni, drastiche quanto tardive e comunque assai più realistiche di quelle di pochi mesi prima, i leader comunisti non arrivarono però alla

6 A. Gramsci, «Superstizione e realtà», in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, p. 109.

più logica delle conclusioni. E cioè che fosse tragicamente campata in aria una strategia insurrezionalistica, per giunta esclusivamente fondata sulla classe operaia diretta da leader di «*mente corta*» e ostili ad ogni prospettiva rivoluzionaria. Per giunta socialmente *sola contro tutti* (a parte l'auspicio di un'alleanza con i contadini poveri, sul modello sovietico), in conflitto frontale con tutta la «piccola borghesia», con quei settori sociali «intermedi» usciti a pezzi dalla guerra, e contro i dipendenti pubblici e i lavoratori della scuola, trattati da parassiti «*corrotti, dissoluti, servili ed abietti*»; e incapace di dialogare persino con la gioventù studentesca desiderosa di rivolta, pur se imbevuta di un nazionalismo che era però anche voglia di rivalse contro chi aveva trascinato in guerra l'Italia. Anzi! Lo stesso giorno dell'articolo gramsciano, l'*Ordine Nuovo* pubblicava anche la relazione dei rappresentanti della Federazione provinciale torinese (allineata sulle posizioni di Gramsci) al Consiglio nazionale di Milano del Partito socialista. Eccone alcuni brani tragicamente illuminanti sul «delirio rivoluzionario» del Pcd'I, del tutto fuori dalla realtà sociale e politica:

«La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa... Il Partito socialista, da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvenire della società comunista attraverso lo Stato operaio, un partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito... Il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali ed agricoli.. e deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale ed agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi»<sup>7</sup>.

Insomma, malgrado la netta sconfitta del movimento dei Consigli e dell'occupazione delle fabbriche, nonostante il giudizio impietosamente negativo sulla direzione del movimento operaio, benché incombesse l'arrivo annunciato di un violento e vittorioso attacco reazionario, e sebbene si giudicasse «*piccolo borghese*» il Partito socialista *in toto*, pur tuttavia: a) la preoccupazione principale era «*l'eliminazione dei non comunisti rivoluzionari*» e la rottura drastica con tutti coloro che non lavorassero per l'insurrezione, per la «*conquista rivoluzionaria del potere politico*» e per l'instaurazione dello Stato operaio; b) si ribadiva che la rivoluzione era un fatto esclusivo degli «*operai industriali e agricoli*», nonostante oltretutto i secondi non avessero dato, tranne alcune rivolte in Puglia, alcun segnale di anelito rivoluzionario; c) si continuava a ignorare o disprezzare o voler combattere tutta quella parte della società in condizioni economiche e sociali assai simili a quelle operaie (anzi, in molti casi anche peggiori; nella ricostruzione industriale indispensabile gli operai di fabbrica erano addirittura i salariati con più futuro assicurato), la marea di disoccupati «non industriali», gli espropriati di ogni piccolo avere, i ceti impiegatizi e professionali sbandati e immiseriti, abbandonati alla crescente propaganda degli ex socialisti in via di fascistizzazione. E lo stesso Gramsci avrebbe rinnovato pochi mesi dopo, nel gennaio 1921 e con il fascismo ormai pienamente operante,

7 «Per un rinnovamento del Partito Socialista», in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 117-22.

tale violento disprezzo e incomprendimento verso tutta la «piccola borghesia», definita brutalmente «*popolo delle scimmie*», identificata con il fascismo e di fatto consegnata sciaguratamente alla propaganda e alla ben altrimenti scaltra attenzione di quest'ultimo:

«La piccola borghesia cerca in ogni modo di conservare una posizione di iniziativa storica: essa scimmieggia la classe operaia, scende in piazza. Questa nuova tattica si attua nelle forme consentite ad una classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti... è come la novella della jungla di Kipling, del Bandar-Log, del popolo delle scimmie, il quale si crede superiore a tutti gli altri popoli della jungla, pensa di possedere tutta l'intelligenza, tutta l'intuizione storica, tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la sapienza di governo... La piccola borghesia, anche in questa ultima incarnazione politica del «fascismo», si è definitivamente mostrata nella sua vera natura di serva del capitalismo e della proprietà terriera, di agente della controrivoluzione. Ma ha anche dimostrato di essere incapace a svolgere qualsiasi compito storico: il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea storia, lascia tracce nel giornale, non offre materiale per scrivere libri»<sup>8</sup>.

Colpiscono e sorprendono, in questo testo, molte cose: il vistoso autogol nella descrizione del «*popolo delle scimmie*», dato che le caratteristiche attribuite alla «piccola borghesia» si attagliavano invece, e alla lettera, proprio ai dirigenti comunisti, loro sì davvero convinti «*di essere superiori a tutti gli altri popoli della jungla, di possedere tutta l'intelligenza, tutta l'intuizione storica, tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la sapienza di governo*»; la pretesa di avere come comunisti, auto-nominatisi guida della classe operaia, il monopolio della mobilitazione di massa e di piazza, espressa con la derisione della vasta area sociale «intermedia» che, nell'incredulità di Gramsci e compagni, «*scimmieggia la classe operaia e scende in piazza*». Ma soprattutto sbalordisce una volta di più la sottovalutazione della reale sofferenza di vasti strati sociali non-operai, impoveriti e disperati, inseriti tutti insieme in «*una classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti*» considerata, con una previsione che sarebbe stata prestissimo e violentemente smentita dai fatti, «*incapace a svolgere qualsiasi compito storico... di creare storia... di offrire materiale per scrivere libri*». Il tutto senza neanche uno straccio di tentativo di portare dalla propria parte settori consistenti di quegli strati sociali in difficoltà, offrendo alleanze e cercando di incanalare a buon fine la rabbia e la voglia di mobilitazione contro il Parlamento e lo Stato, e la conseguente disponibilità ad usare anche la forza contro le leggi dominanti.

### *Il rifiuto di alleanze, persino con gli Arditi del Popolo*

Solo pochi mesi dopo, nell'estate 1921 gli *Arditi d'Italia* (era la più consistente delle organizzazioni degli ex combattenti, raggruppando molti reduci di guerra, e anche la più odiata dai comunisti per la sua funzione di sostegno al movimento fascista) si scindevano in due parti più o meno equivalenti. A sinistra nascevano gli *Arditi del Popolo* con l'intento dichiarato, e subito messo in atto, di creare gruppi armati a livello nazionale in grado di opporsi alle sempre più aggressive squadre d'azione fasciste, e con un simbolo inequivocabile: una scure che rompeva un fascio littorio. Molti studi sostengono che nel luglio 1921 gli Arditi avessero dai 20

8 A. Gramsci, «Il popolo delle scimmie», in *L'Ordine Nuovo*, 2 gennaio 1921.

ai 50mila membri (a seconda che si calcolassero solo gli iscritti, o anche i simpatizzanti e i partecipanti alle azioni), con almeno 150 sezioni in tutta Italia.

Politicamente l'iniziativa era partita dal gruppo romano guidato dall'anarchico Argo Secondari, ex tenente dei reparti d'assalto; ma vi militavano a pari titolo comunisti e anarchici, socialisti e repubblicani, cattolici ed ex dannunziani, senza partito e anche gente che fino a poco prima aveva militato nel movimento fascista, convinta di trovarsi tra «estremisti» socialisti. Ma ancor più interessante ne era la composizione sociale che registrava, fianco a fianco, operai e impiegati comunali, contadini e artigiani, studenti e insegnanti, dipendenti pubblici e disoccupati, reduci di guerra e gente che il militare non lo aveva neanche mai fatto. Insomma, si trattava in embrione di una combattiva, coraggiosa e agguerrita rappresentanza di quella coalizione sociale che avrebbe potuto non solo fermare il fascismo ma, con un'alleanza a largo respiro, mettere davvero alle corde il potere economico e politico borghese dell'epoca.

Eppure, malgrado gli Arditi finissero per costituire su scala nazionale l'unica vera resistenza armata al fascismo, ben più concreta dei fumosi proclami verbali dei dirigenti comunisti sulla «*necessità dell'armamento operaio*», e nonostante le loro prime azioni di difesa cittadina (fra tutte quelle vittoriose di Sarzana e Viterbo) creassero incrinature tra le componenti fasciste più «moderate» e quelle più oltranziste, *né i comunisti né i socialisti approfittarono di quell'insperata, considerevole e di fatto ultima occasione per sconfiggere il sempre più violento e montante fascismo*. L'esasperato settarismo politico di Bordiga (che aveva la maggioranza nel nascente Pcd'I) - malgrado la presa di posizione dei bolscevichi, della Terza Internazionale e dello stesso Lenin favorevoli a un'alleanza con gli Arditi - finì per combinarsi con l'ultraoperaismo di Gramsci. Questi, pur favorevole di per sé a tale alleanza politica, ne entrava in contraddizione sul piano sociale a causa della sua drastica ostilità a quel «*sovversivismo piccolo-borghese*» che aveva giudicato, fino a pochi mesi prima, irrimediabilmente reazionario, mentre ora una significativa parte di esso confluiva nella resistenza degli Arditi.

L'esaltazione per la vittoria bolscevica in Russia e per la fondazione del Pcd'I fece il resto e accentuò il rifiuto sia delle alleanze politiche con socialisti, anarchici e popolari, sia di quelle sociali con gli strati «piccolo borghesi» disponibili. Il fatto che non fosse il Partito comunista a guidare la resistenza al fascismo degli Arditi del Popolo implicò invece un'ulteriore ostilità e l'isolamento progressivo di un tentativo così coraggioso, che ebbe un culmine nella difesa di Parma<sup>9</sup> contro diecimila squadristi fascisti che dovettero abbandonare la città con grande scorno politico e militare. Quel movimento fu capace allo stesso tempo di superare, almeno in potenza, barriere ideologiche e sociali ingigantite dalla rigida ortodossia comunista, tragicamente incapace a capire la realtà di quegli anni. E così fu la catastrofe: il fasci-

9 Nell'agosto 1922 diecimila squadristi del Norditalia, guidati da Roberto Farinacci e poi da Italo Balbo, assediaron Parma, trovando una fortissima resistenza da parte degli Arditi comandati dal deputato Guido Picelli e dovettero rinunciare all'occupazione della città. Ne parlano diffusamente William Gambetta, «E le pietre presero un'anima. Le barricate del 1922», in Roberto Montali (a cura di), *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, Istituto Biblioteche del Comune di Parma, 2009. In quanto agli Arditi, apprezzabile tra gli altri il libro di Eros Francescangeli, *Arditi del Popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000.

simo trionfò e in breve tempo in Italia non restò traccia di «operai rivoluzionari» o resistenze, armate o meno, di comunisti e terzinternazionalisti, lasciando a tanti storici (ad esempio il Tom Behan di *The resistibile rise of Benito Mussolini*) la convinzione che un'alleanza di socialisti, comunisti e popolari con le forze degli Arditi e con gli anarchici avrebbe potuto fermare la «resistibile ascesa di Mussolini».

### *Il trionfo del fascismo*

E invece, dopo un crescendo di aggressioni e di attività egemonica nel Paese anche in quei settori proletari tanto idealizzati dal nascente Partito comunista, il 16 ottobre 1922 il gruppo dirigente fascista a Milano decideva di prendere il potere con la forza, assegnando a un quadrumvirato (De Vecchi, De Bono, Balbo e Bianchi) la direzione dell'insurrezione armata e della marcia su Roma con circa 26mila uomini, programmata per il 27-28 ottobre. Di fronte a questa sfida, il presidente del Consiglio Luigi Facta, dopo un tempestoso Consiglio dei ministri e dopo aver ricevuto l'approvazione del re Vittorio Emanuele III, proclamò lo stato d'assedio, mobilitando 28mila soldati per disperdere i fascisti e la marcia su Roma.

Ma poche ore dopo il Re cambiava idea, annullava lo stato d'assedio e il 29 proponeva a Mussolini di formare il nuovo governo, dopo le dimissioni di Facta: cosicché il 30 ottobre la marcia su Roma si trasformò in una passeggiata per acclamare il futuro Duce, divenuto capo del governo senza dover sparare un colpo.

Pochi mesi dopo, a partire dal febbraio 1923 e fino al settembre, praticamente tutto il gruppo dirigente del Pcd'I, a partire da Bordiga, venne incarcerato, con l'eccezione di Gramsci riparato a Vienna. E lo stesso Gramsci, divenuto il vero leader del partito e segretario nazionale dopo la rottura con Bordiga e i suoi, ed eletto al Parlamento nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924 (in cui i fascisti con la loro Lista nazionale, e una di appoggio, presero il 65% e il Pcd'I il 3,7%) rientrò in Italia, avviando una apparente autocritica.

Egli scrisse ad esempio «*Fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana*». Salvo però vanificare anche questa seppur tardiva presa d'atto della realtà quando, in agosto e due mesi dopo l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti, segretario nazionale del Partito socialista unitario<sup>10</sup> da parte di una squadraccia della cosiddetta «Ceka fascista» - sopravvalutando l'indignazione diffusa per un breve periodo - presentava al Comitato centrale del Pcd'I una relazione in cui perdeva nuovamente di vista la realtà sociale e politica, ma anche quella elettorale, data la schiacciante maggioranza dei fascisti e la presenza ultraminoritaria dei comunisti. E ciò accadeva persino in maniera più clamorosa che negli anni precedenti, visto che rifiutava ancora una volta, nonostante i disastri dell'ultimo biennio, l'alleanza con le altre forze dell'opposizione parlamentare: i cosiddetti «aventiniani» che avevano abbandonato il Parlamento e che nella relazione venivano considerati solo una «variante» dei fascisti nella possibile gestione dello Stato borghese. Per sottolineare l'assoluta astrattezza delle posizioni gramsciane e del Pcd'I, riconfermata anche in quei momenti, credo possano bastare i seguenti passaggi della relazione:

10 Il Psu era nato da un'ulteriore scissione del Partito socialista, avvenuta dopo quella del Pcd'I e condotta appunto da Matteotti.

«Il regime fascista muore perché non è riuscito ad arrestare, ma anzi ha contribuito ad accelerare, la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra... Il delitto Matteotti è la prova provata che il partito fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori... Egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno del folklore paesano, destinato a passare alla storia nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane»<sup>11</sup>.

Ci volle poco a verificare quanto fossero completamente fuori dalla realtà tali considerazioni e quanto poco i tre anni passati dalla fondazione del Pcd'I fossero stati utili a far capire, almeno a posteriori, al suo gruppo dirigente - e in particolare a Gramsci, il suo leader e teorico indubbiamente più importante e capace - le ragioni del trionfo fascista. Mussolini si assunse la responsabilità del delitto Matteotti, e di ogni altro episodio di repressione violenta. Lo fece il 3 gennaio 1925 con un discorso alla Camera, caratterizzato da toni di estrema arroganza che avrebbero dovuto svelare anche agli occhi dei più sprovveduti dei dirigenti comunisti con chi si avesse ormai a che fare. Ne riporto qui i brani più brutalmente aggressivi e dittatoriali:

«Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi»<sup>12</sup>.

Per chi all'epoca non avesse ancora capito, Mussolini stava minacciando ancora una volta l'opposizione Aventiniana, promettendo che «entro 48 ore, la situazione sarà chiarita su tutta l'area». E infatti avviò un'ulteriore fase repressiva con nuove disposizioni emanate nella notte da Luigi Federzoni ministro dell'Interno, che di fatto eliminavano libertà di stampa, di riunione e di organizzazione per gli oppositori. I quali oppositori neanche allora furono in grado di uscire dalla doppia paralisi costituita, da una parte, dall'ormai sterile Aventino, e dall'altra, dall'irrimediabile e cieco settarismo dei comunisti.

Nemmeno in una situazione così tragica si realizzò, benché fosse ormai fuori tempo massimo, una qualche unità tra comunisti, socialisti e popolari. Iniziava in tal modo una dittatura ventennale senza praticamente uno straccio di opposizione sociale o politica nel Paese, mentre il Pcd'I, gravato dall'immane «peccato originale» fin qui descritto, si consegnava totalmente alla più servile sudditanza allo stalinismo che in quegli stessi mesi cominciava a trionfare analogamente in Unione Sovietica.

11 Relazione al Comitato centrale del Pcd'I (13-14 agosto 1924), in *L'Ordine Nuovo*, 1 settembre 1924.

12 Benito Mussolini, Discorso alla Camera dei Deputati, 3 gennaio 1925.

Prima parte (r.m.)  
**IL PCD'I PRIMA DELLA GUERRA**  
**(1928-1941)**

## 1. MUTAZIONE E DISSOLVIMENTO DEL PCD'I (1928-1940)

Il 5 luglio 1940, il segretariato del Comintern (che includeva anche Togliatti come suo vicesegretario) impose lo scioglimento di ciò che ancora restava del gruppo dirigente italiano, accusandolo d'incapacità nell'assolvere ai propri compiti e per aver vissuto «un processo di decomposizione»:

«In conseguenza», recita un *Progetto di decisione* strettamente confidenziale, «il Segretariato dell'Internazionale decide: a) di sciogliere il vecchio Comitato centrale e altre istanze dirigenti del partito; b) di procedere alla riorganizzazione del lavoro del partito sulla base delle misure concrete indicate nel piano di lavoro aggiunto».

Tra le misure «concrete» era in primo luogo il conferimento (un *autoconferimento*) dell'intera responsabilità di direzione a Togliatti, come capo di un «Centro di direzione ideologica e politica del partito» residente a Mosca. In secondo luogo, l'individuazione dei compagni da inviare in Italia «per aiutare la ricostruzione dell'organizzazione».

La riunione del Presidium dell'Ic del 10 agosto discute la questione italiana e conferma le decisioni concordate con Togliatti. Questi sceglie di farsi assistere da due figure minori (Rigoletto Martini e Vincenzo Bianco) ed esclude un dirigente storico come Ruggero Grieco (ne parla il figlio Bruno Grieco, *Un partito non stalinista*, Marsilio 2004).

Nel descrivere questo drammatico e burocratico epilogo della vicenda organizzativa, Spriano non poté fare a meno di ammettere «*che non esiste più né un Comitato centrale né un Ufficio politico del Pcd'I*» (*Storia del Pci*, IV, p. 24).

Anche l'organo ufficiale - *Lo Stato Operaio*, chiuso a Parigi nel 1939 - riapre nel 1940 a New York, ma rivolto ai comunisti italiani residenti negli Usa, e per giunta viene sottoposto a critiche molto dure da parte di Togliatti e del Comintern. I compagni ancora attivi sono nel numero di poche centinaia, sparsi tra l'Italia, la Francia, l'Urss e rari altri Paesi. Rimangono in vita una sigla, un ridotto gruppo dirigente raccolto a Mosca intorno al Segretario e qualche foglio di stampa clandestina in Italia. *Il Partito di fatto non esiste più*. Perché ricominci a vivere, ci vorrà l'aggressione nazista all'Urss, la ripresa degli scioperi in Italia (R. De Felice, *Mussolini*, VII, pp. 944-54) e soprattutto l'inizio della Resistenza. In concomitanza con lo scioglimento del Comintern, a maggio del 1943 esso prenderà il nuovo nome di *Partito comunista italiano*, quasi a ufficializzare la sua seconda nascita.

Come si sia arrivati allo scioglimento di fatto del partito fondato nel '21 da Bordiga e Gramsci, da tempo non è più un mistero. Lo raccontano molti libri e anche Spriano ha dato un importante contributo in tal senso.

Non si pensi tuttavia che sia semplicemente la storia di un biennio o di una singola scelta particolarmente infelice. Le origini del dissolvimento, infatti, risalgono indietro nel tempo (come minimo al 1928-29, quando la stalinizzazione divenne integrale), alle svolte improvvise imposte da Mosca, alla perdita di rapporto con la realtà italiana, all'incapacità di capire in termini di teoria politica quanto stava accadendo nel mondo. Il Patto con Hitler darà solo il colpo di grazia.

Va però chiarito il senso autentico del dissolvimento del Pcd'I, per non cadere nella banalità di considerarne l'epilogo solo un fatto organizzativo. Certo, ad essere pragmatisti volgari come lo fu Giorgio Amendola - che riteneva il successo la prova decisiva della bontà di una determinata linea - si dovrebbe ammettere che il fallimento fu totale anche sul piano organizzativo, aggravato in particolare dalla scelta avventuristica del cosiddetto «terzo periodo», del «socialfascismo», della famigerata «svolta». Negli anni '30 questa catapultò in Italia il poco che restava di comunisti all'estero, facendoli cadere quasi tutti nelle reti della polizia. Ma non è il fallimento organizzativo il criterio decisivo, o perlomeno non è solo questo.

Oltre alla *scomparsa operativa* dall'Italia, per definire il dissolvimento vi sono altri criteri più significativi, come l'*identificazione con l'apparato staliniano* e la *rottura di continuità col gruppo dirigente fondatore*. Dal 1928 in poi erano stati espulsi Damen, Repossi e la «sinistra», Bordiga, Tasca, Silone e metà dell'Ufficio politico (Leonetti, Tresso e Ravazzoli), oltre a confinati autorevoli come Terracini e Ravera. Di fatto fu espulso anche Gramsci, nella forma di una detenzione contro cui, pur potendo, non si fece nulla per farla cessare<sup>1</sup>. Del gruppo storico ordinovista e socialista di sinistra restavano in pratica solo Togliatti e Grieco.

Vi è poi un criterio che viene in genere trascurato: *la perdita del carattere di partito «nazionale italiano» per assumere quello «russo»*. Da un'originaria adesione politica alle Tesi del Comintern, il Pcd'I aveva finito col diventare un'*agenzia di propaganda sovietica*, con la sede centrale in Urss, pronta a difendere qualsiasi scelta di espansionismo *granderusso* fosse deciso dallo Stato di Stalin.

Questo aspetto si trasformerà in parte con la Resistenza e la costruzione di un partito di massa: è vero che la fedeltà all'Urss resterà sempre indefettibile, ma dopo la fine del fascismo il Pci non sarà più un semplice ufficio esteri moscovita, bensì un partito di massa con radicamento *italiano* benché ancora ideologicamente e politicamente succube alle direttive di Stalin.

L'ultimo criterio è il più difficile da spiegare perché da tempo *la questione etica* è divenuta superflua in politica: un'opzione facoltativa da sacrificare se il raggiungimento di un determinato fine lo richiede. Si deve ritenere invece che *la scomparsa di saldi principi morali* dalla direzione del Pcd'I sia stato il fattore fondamentale che ne ha provocato il dissolvimento, aprendo la strada all'azione disgregatrice degli altri fattori citati. *Essa è la chiave di volta per capire che al fondo di tutto ciò che si racconta in questo libro - cioè la degenerazione di un partito che era nato per trasformare il mondo - sta proprio nella perdita di principi morali come guida dell'azione politica, riassumibile perfettamente nella formula del «fine che giustifica i mezzi».*

<sup>1</sup> In realtà un *unico* tentativo fu fatto tra Urss e Vaticano (settembre 1927-inizi 1928). Ma non sapremo mai quanto abbia contribuito a farlo fallire la «strana» lettera di Ruggero Grieco (10 febbraio 1928). Sono molti ormai i testi sull'abbandono togliattiano di Gramsci in carcere (anche chi scrive portò nel 1978 ulteriori argomenti nell'introduzione al libro di De Regis avanti cit.); si veda comunque Mauro Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Marsilio 2013, pp. 134-7 e passim.

Esaminiamo ora brevemente i punti indicati come criteri atti a definire il quadro del primo dissolvimento del Pcd'I iniziato nel 1928 e terminato nel '40. Il secondo dissolvimento del Pci, nel 1991, sarà per altre cause che però si potrebbero anche ricondurre in parte a quelle qui citate.

### *Primo. La liquidazione di Bucharin*

*Fu il punto di partenza per tutto ciò che accadde dopo il VI Congresso del Comintern e il X Plenum del CeIc (Comitato esecutivo dell'Ic [o Ikki: Ispolnitel'nyi Komitet Kommunističeskogo Internatsionala]). È allucinante anche solo pensare che la tragica svolta ultrasinistra del 1928 sia stata orchestrata da Stalin per liberarsi dei buchariniani e acquisire il controllo totale dell'apparato, ma così fu e lo riconoscono molti storici, compreso Spriano (II, p. 173).*

Grazie all'alleanza con Bucharin (e Rykov), era stato sconfitto a sinistra l'avversario più temibile: l'Opposizione unificata. A novembre 1927 Trotsky e Zinov'ev erano stati espulsi dal Partito e il primo - esiliato ad Alma Ata (gennaio 1928) - sarà espulso dall'Urss e trasferito in Turchia (a Büyükada/Prinkipo) dove resterà da gennaio 1929 a luglio 1933. Per concentrare il potere assoluto nelle proprie mani, Stalin doveva ora liquidare la «destra» prima che le posizioni di questa si rafforzassero.

Nel 1928 non era ancora tanto facile liberarsi degli avversari politici uccidendoli, come invece verrà fatto sistematicamente dopo l'uccisione di Kirov a dicembre del 1934. E Bucharin (che comunque verrà ucciso a marzo 1938) aveva dalla sua il prestigio accumulato nell'apparato non solo per la sua storia passata e le sue grandi capacità teoriche, ma anche per il fatto d'essere stato il più fedele continuatore della Nep leniniana. Dal 1926, per giunta, era diventato presidente del Comintern.

L'unica possibilità che aveva Stalin di sconfiggerlo era quindi col ricorso a una battaglia politica marcatamente «di sinistra» contro le posizioni della «destra». E l'inizio ufficiale di tale battaglia è segnato dal VI Congresso dell'Ic.

### *Secondo. L'invenzione della «svolta» a sinistra*

È penoso vedere come la storiografia di area Pci (con l'eccezione ricordata e poco più) abbia cercato una giustificazione alla «svolta» in sede analitica. Ma la verità è che il VI Congresso si dovette inventare quasi tutto:

a) S'inventò in primo luogo un pericolo d'imminente aggressione all'Urss, irreali e fondato solo su ideologismi.

b) S'inventò che la socialdemocrazia tedesca sarebbe stata la punta di tale aggressione, laddove la Germania di Weimar aveva ben altre gatte da pelare. Del resto il suo ministro degli esteri fino a ottobre 1929 (Gustav Stresemann, del Partito popolare tedesco) vantò una serie di successi proprio sul terreno della pacificazione dopo Versailles, attirandosi per la sua azione diplomatica il nome spregiativo di *Erfüllungspolitik* (politica d'adempimento).

c) S'inventò che la socialdemocrazia nel suo insieme era diventata la punta della reazione, peggiore del fascismo. Prendeva forma la folle teoria del «socialfascismo» che consentirà al nazismo di vincere le elezioni del 1933 (grazie al Partito comunista tedesco) e a Stalin, come vedremo, di giungere a un'alleanza con Hitler nel 1939.

d) S'inventarono situazioni prerivoluzionarie e che il proletariato mondiale fosse in piena radicalizzazione. E invece la mobilitazione popolare aveva toccato i minimi

storici quasi ovunque. L'Italia era in piena fascistizzazione; in Polonia vi era stato il putsch di Piłsudski (maggio 1926); nel 1927 la Rivoluzione cinese era stata soffocata nel sangue (un risultato diretto delle indicazioni di Stalin ai comunisti cinesi); in Messico (presidente Calles) la reazione aveva rialzato la testa con i *cristeros* e le rivolte dei *caciques*; negli Usa finiva il movimento degli *wobblies* che erano stati interpreti delle più grandi e più coraggiose mobilitazioni operaie che si fossero mai viste al mondo, ma dopo la scissione del 1924 erano entrati nel loro declino storico.

e) S'inventò che il mondo stesse attraversando un «Terzo periodo», con un enorme sviluppo del capitalismo, quindi delle sue contraddizioni, quindi del proletariato come classe antagonista, quindi della rivoluzione, quindi... una fandonia dopo l'altra, cui si poteva credere solo avendo deciso di donare il proprio cervello a Stalin.

### *Terzo. La folgorazione di Togliatti*

Che è ciò che fece Togliatti. Questi, dopo essere stato un fedele buchariniano nel corso degli anni trascorsi a Mosca, ancora il 17 dicembre 1928 inviava ad Angelo Tasca - considerato vicino alle posizioni di Bucharin - una lettera in cui si esprimeva un sostanziale accordo sulla questione delle critiche al Pc tedesco (tema complesso che qui è impossibile anche solo accennare). Nessuna avvisaglia di una rottura col celebre ordinovista, nel quadro tuttavia di un'accettazione globale delle decisioni del VI Congresso, contenente solo alcune critiche alla disfunzioni di democrazia interna presenti nel Comintern.

«Circa il tuo atteggiamento, noi siamo nelle grandi linee in accordo con esso. Può darsi che se fossimo stati a Mosca invece di te avremmo formulato alcune cose in modo diverso, ma nella sostanza approviamo la linea che tu hai seguito sino ad ora» (p. 409)<sup>2</sup>.

In ballo c'era la questione delle critiche al Pc tedesco. Ma il 19 dicembre, in una riunione del Presidium dell'Ic, Stalin intervenne personalmente per condannare il presunto bucharinismo di Tasca - che era membro dell'CeIc ed era considerato l'effettivo rappresentante del Pcd'I a Mosca<sup>3</sup> - definendolo «opportunist, poltrone e infingardo».

Tasca sarà espulso a settembre del 1929. Ma dopo l'attacco di Stalin - e una «conversazione» in Svizzera con Manuil'skij - Togliatti capì che era finito il periodo delle mezze misure e non era più possibile un'adesione *critica* (sia pure *lievemente critica*) alle decisioni di Stalin. Passò quindi armi e bagagli dalla sua parte e non lo avrebbe più abbandonato fino alla morte (di Stalin, ovviamente...).

Ciò fu chiaro dieci giorni dopo, il 27 dicembre, quando Togliatti scrisse un'altra lettera, in cui rompeva di fatto con Tasca e faceva totalmente proprio l'orientamento del VI Congresso, senza più alcuna sfumatura critica:

«...le questioni politiche debbono avere il sopravvento sopra le questioni di regime interno. E questa dovrebbe essere una direttiva anche per te [...]. Io non voglio entrare ora in

2 Le due lettere qui citate sono in *I primi dieci anni di vita del Pci* (a cura di Giuseppe Berti, Feltrinelli 1967), alle pp. 404 sgg. e 425 sgg. Un rendiconto ancora esplicitamente «buchariniano» di Togliatti per il VI Congresso apparve su *Lo Stato Operaio* (a. II, n. 6, luglio 1928).

3 Tasca fu anche la figura intellettuale più vivace e più interessante in quei primi anni del comunismo italiano. Fu superiore a Gramsci, per non dire di Bordiga, per le sue capacità teoriche in campo economico, storiografico e nello sforzo d'interpretazione della natura reale del fascismo. Ma il fatto che nel 1940-41 sarà un funzionario nel governo collaborazionista di Vichy ha travolto la sua immagine *teorica*, trasformandola in una *damnatio memoriae politica*. Nel 1929, però, questa ancora non era cominciata.

una critica dettagliata ma mi pare [...], che le cose che tu dici nella lettera siano in contrasto con la approvazione che tu hai dato e che noi abbiamo data alle tesi e decisioni del VI Congresso» (*I primi dieci anni*, pp. 425-6).

Nella stessa lettera si suggeriva a Tasca di «non agire con leggerezza» e si definivano «sfoghi» le sue critiche:

«Questa cosa ebbi occasione di dire a Nicola [Bucharin], durante il Congresso, quando egli pure nel parlarmi di diverse questioni, accennava a prendere la piega che tu hai presa in questi “sfoghi” che ci hai mandato» (p. 427).

Passato il Rubicone dal bucharinismo allo stalinismo, Togliatti divenne lo zelante esecutore di tutte le scelte di Stalin, ivi compresa la loro applicazione in Italia.

Paese per il quale s'inventò che vi fosse un processo di radicalizzazione delle masse benché il 1928-29 fossero gli anni della completa fascistizzazione del Paese. Ciò fu vero in termini di gestione amministrativa, omologazione del funzionariato, magistratura, sindacalismo, educazione, cultura, sport ecc.

Da aggiungere, inoltre, che il Pcd'I era stato definitivamente spazzato via con l'arresto di tutto il Centro interno a maggio 1928, fornendo così un ulteriore fattore decisivo per il suo processo di dissolvimento.

#### *Quarto. L'industrializzazione accelerata e la collettivizzazione forzata*

Un effetto della sterzata ultrasinistra fu l'avvio in Russia dell'industrializzazione accelerata, unita alla collettivizzazione forzata e all'espropriazione delle masse contadine. L'idea fu formulata da Stalin, tra l'estate e l'autunno del 1928, in contrapposizione alla linea di Bucharin che affidava invece a un'accorta politica dei prezzi in agricoltura la possibilità di avviare un processo d'industrializzazione socialmente sostenibile. (Temi per i quali rinvio a una bibliografia sterminata.)

Iniziava così l'epoca della lotta ai *kulaki*, la famigerata «dekulakizzazione», fondata sull'idea - incompatibile con il marxismo - secondo cui sulla base della proprietà agricola nelle campagne si sarebbe potuto ricostruire il capitalismo in Russia. Tale assurdità fu ripresa anche da Togliatti, per es. nella seduta del Cc del Pcd'I del 2 marzo 1929, in cui parlò della «continua rinascita del capitalismo nelle campagne russe sulla base della piccola azienda individuale».

Il capitolo più tragico della collettivizzazione fu la carestia (nota come *holodomor*) indotta nel 1932-33 nelle campagne dell'Ucraina, dove «il genocidio dimenticato» - titolo del bel libro di Ettore Cinnella (Della Porta 2015) - provocò ±3-3,5 milioni di morti (±6 milioni nell'intera Urss).

#### *Quinto. La «fascistizzazione» socialdemocratica*

Presente già al VI Congresso, questa propaggine della battaglia contro Bucharin fu ufficializzata «teoricamente» al X Plenum del CeIc (3-19 luglio 1929). Nelle relazioni introduttive di Kuusinen e di Manuil'skij, e in alcuni interventi (per es. Grieco e Béla Kun) si disse che i partiti della Seconda internazionale (compreso il laburismo britannico) si erano fascistizzati o stavano per esserlo. Aberrazioni che lo stesso Pci rinnegherà nel corso degli anni '60, senza mai spiegare come Togliatti e compagni avessero potuto accettare simili deformazioni della realtà loro contemporanea.

Il Plenum attaccò duramente i dirigenti italiani per non aver ancora espulso Tasca e per aver esitato nella lotta al bucharinismo. Togliatti si giustificò, spostando abilmente il discorso sulla situazione economica e sindacale italiana.

## Sesto. La stalinizzazione italiana

Questa coincise cronologicamente con la svolta ultrasinistra, benché essa affondasse le proprie radici in processi ben più antichi. Come credo di aver dimostrato nel mio *Lenin e l'Antirivoluzione russa* (2018), le radici dello stalinismo vanno ricercate nelle prime scelte antioperaie e antisovietiste del Partito bolscevico all'indomani del novembre/dicembre 1917. Non possono esservi dubbi, comunque, che per il 1928-29 l'*antirivoluzione* bolscevica si era già trasformata da tempo in *controrivoluzione*.

Tutto ciò è stato ricostruito dettagliatamente in alcuni lavori prodotti tra gli anni '60 e '70. Sul tema della «svolta» il gelo fu rotto da Fidia Cassano nel 1956, seguito un decennio dopo da Michele Salerno, Carlo Salinari, Alfonso Leonetti (vero regista semioculto della ripresa del tema). Ma soprattutto dalla pubblicazione nel 1966 del vol. VIII degli *Annali Feltrinelli* contenenti una mole di materiali inediti dell'Archivio Tasca (poi pubblicati in gran parte nel volume a cura di Giuseppe Berti già citato),

Il primo e principale beneficiario della «riscoperta» fu certamente Paolo Spriano che nel vol. II della sua *Storia del Pci* (Einaudi 1969) della «svolta» fece una ricostruzione ampia, dettagliata e sostanzialmente corretta. Del resto, prendere le distanze dal sinistrismo degli anni '30 e «riabilitare» il rapporto coi socialisti rientrava anche nella linea politica del Pci degli anni '60 e successivi.

Al lavoro di Spriano vanno aggiunti sul tema altri tre libri che colmarono alcune sue lacune e dimostrarono in maniera più incisiva quale sciagura il Terzo periodo avesse rappresentato per la storia successiva del comunismo italiano. A questi tre libri rimando per una ricostruzione degli eventi e del contesto storico che qui non posso riassumere neanche per sommi capi<sup>4</sup>.

Alla disastrosa applicazione della «svolta» secondo il piano suicida di rientro in Italia proposto da Luigi Longo («Gallo»), si oppose metà dell'Ufficio politico in esilio a Parigi (Tresso, Leonetti e Ravazzoli): un caso unico negli anni della stalinizzazione integrale del comunismo internazionale. Essi si batterono per le loro idee, rivendicarono le posizioni di Gramsci dal congresso di Lione (1926) in poi e soprattutto si ricollegarono alla battaglia che Trotsky conduceva contemporaneamente contro la stalinizzazione in Russia e nel Comintern. La loro battaglia è stata ricostruita nei massimi dettagli dal libro di Ormea citato, cui rinvio.

I tre furono espulsi a giugno del 1930 su richiesta di Togliatti. Per compiacere Stalin, fu quindi deciso anche da parte del Pcd'I di attuare la svolta inviando allo sbaraglio in Italia il poco che restava del Pcd'I in esilio, mentre si chiudeva per sempre la possibilità di una discussione reale all'interno del Partito.

*Era l'inizio della fine per il Pcd'I.*

4 1) Ferdinando Ormea, medico di formazione non comunista (*Le origini dello stalinismo nel Pci*, Feltrinelli 1978); 2) Giancarlo De Regis, allievo di Renzo de Felice (*La «svolta» del Comintern e il comunismo italiano*, Controcorrente 1978); 3) la ripubblicazione da me curata - con l'aiuto insostituibile di Alfonso Leonetti - del *Bollettino dell'Opposizione comunista italiana 1931-33* (titolo editoriale *All'Opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci*, Controcorrente 1978 [Massari ed. 2004]). Controcorrente è stata la mia precedente casa editrice, dal 1975 al 1980, e negli ultimi due volumi citati vi sono mie introduzioni (pp. 3-27 nel primo e 9-57 nel secondo) nelle quali feci tesoro di tutto ciò che era disponibile all'epoca sul tema della «svolta». Da allora c'è stato ben poco da aggiungere e a quelle introduzioni rinvio.

## 2. ASSASSINÎ E CONTRIBUTI AL GULAG DI TOGLIATTI, ROASIO, VIDALI ECC. (MOSCA, SPAGNA, ITALIANI IN URSS)

### *Il contributo di Togliatti ai processi di Mosca*

L'inizio del «Grande terrore» viene datato convenzionalmente con la prima delle grandi purghe «giudiziarie», quella contro i «Sedici», esponenti per lo più della vecchia Opposizione unificata e di sinistra (Zinov'ev, Kamenev, Smirnov, Evdokimov ecc.), accusati di aver costituito un «centro terrorista trotskista-zinovievista». Il processo iniziò a Mosca il 19 agosto 1936 e si concluse con sedici condanne a morte, eseguite poche ore dopo la sentenza.

In realtà lo sterminio degli oppositori - veri o presunti tali - era iniziato da tempo e proseguirà al di là dei quattro processi di Mosca. Il lugubre rituale che questi riprodussero fu comunque descritto nella stampa d'epoca e analizzato in libri ormai celebri (in primis va ricordato *Il grande terrore* di Robert Conquest [1968], Mondadori 1970).

Il tema fondamentale o più ricorrente per istruire le cause (si fa per dire) in questi processi-farsa fu l'accusa di «trotskismo». Tale accusa, per quanto riconducibile alla paura che Stalin continuò a nutrire verso il suo storico avversario - fin quando non riuscirà a farlo uccidere (agosto 1940) - non aveva ormai più nulla a che vedere con l'azione o le reali posizioni di Trotsky. Ma poiché nel corso degli anni si era imbastita un'isterica routine di calunnie raccolte sotto questa denominazione «infamante» (come i «2 minuti d'odio» in 1984), essa continuò ad essere utilizzata nello sterminio della vecchia guardia bolscevica.

Era una vecchia guardia, però - e non lo si dimentichi, foss'altro che per onestà intellettuale - che nel passato aveva a sua volta accettato o promosso lo sterminio di oppositori socialisti rivoluzionari, menscevichi, anarchici, *mežrajontsy*, senza partito ecc., o di sacerdoti ed esponenti religiosi; ma soprattutto aveva fatto strage (a marzo 1921, ancor vivo Lenin) degli operai e marinai insorti a Kronštadt nel tentativo di portare a compimento una Terza rivoluzione russa che fosse finalmente socialista e sovietista.

La campagna internazionale contro il «trotskismo» che contribuì in maniera decisiva a preparare il primo e i successivi processi di Mosca fu gestita direttamente dalla Sezione «Agitazione e Propaganda» del Comintern. E la guida di tale Sezione era stata affidata a Togliatti nell'autunno-inverno del 1935, dopo che egli stesso era stato relatore per la «Riorganizzazione dell'apparato del CeIc» nella seduta del Presidium di quell'organismo (13 ottobre 1935): giusto in tempo per preparare la nuova campagna contro il trotskismo culminata nelle grandi purghe.

Togliatti aveva avuto dei rapporti discontinui nella sua attività come dirigente del Comintern, anche a causa dei problemi che c'erano stati con Tasca e l'insufficiente o tardiva decisione nell'epurazione del partito italiano. Ma a partire da un certo punto, come abbiamo visto, le esitazioni cessarono e Togliatti fu chiamato ad assolvere alcune delle funzioni dirigenziali più importanti dell'Ic.

Fu uno dei due relatori principali al VII Congresso (luglio-agosto 1935), in cui si adottò la politica dei Fronti popolari che annullava bruscamente la svolta ultrasinistra del VI Congresso. In quella sede era spettato a lui anche il sommo onore di portare il «vibrante saluto» ultraelogiativo a Stalin, a nome dei 65 partiti presenti al Congresso. E da quel momento, la sua strada fu tutta in salita.

Riconfermato membro del CeIc e del Presidium, fu incluso nel suo Segretariato. Il 7 settembre gli fu affidata la «responsabilità per il Centroeuropa», nonché di fatto la vicepresidenza dell'Ic nella formula di «rappresentante del Segretario generale [Dimitrov] durante la sua assenza».

Investito della nuova importante carica, spettò a lui elaborare a nome del Segretariato il «*Progetto di risoluzione del compagno Ercoli sulla lotta contro il trotskismo nei paesi capitalistici*» (seduta del 19 dicembre 1935)<sup>1</sup>. È un testo «sincero», perché concepito a uso interno, e rivelatore della funzione persecutrice di Togliatti, in cui si elencavano le malefatte dei trotskisti: provocazione, infiltrazione tra i socialisti, calunnie contro l'amato Stalin, fraseologia ingannevole di pseudosinistra e persino l'uccisione di Kirov.

Per combattere ideologicamente tale mala genia Togliatti raccomandava due testi: del «compagno Berija» (che verrà ucciso nel 1953) e del maresciallo Vorošilov (che aiuterà a compromettere molti colleghi delle alte sfere militari, la cui eliminazione fisica si rivelerà preziosa per Hitler al momento dell'aggressione all'Urss).

La «riscoperta» di questo testo (che essendo confidenziale era rimasto sepolto negli archivi di Mosca) ha una grande importanza. È un documento, infatti, che consente di collocare Togliatti *all'interno* della regia dei processi di Mosca e non nella sola veste di osservatore *esterno*, con cui Spriano aveva tentato di coprire le sue responsabilità. (Si veda tutto il cap. 6 del suo vol. III.)

In realtà lo storico ufficiale del Pci tentò disperatamente di trovare una giustificazione non all'illegalità delle uccisioni (ché sarebbe stato impossibile), ma al disagio che si presume avessero provocato tra le file dei comunisti italiani. È evidente però la sua insincerità riguardo a Togliatti, sia perché evita di citarne i testi più compromettenti riguardo a tali vicende, sia perché lo fa scomparire dalla narrazione quando parla del 2° grande processo (cap. 9 del vol. III). Di qui l'importanza storica e storiografica del testo del 1935: esso dimostra *non solo che Togliatti sapeva, ma che aiutò a organizzare le epurazioni in Urss*.

Togliatti non ebbe solo un ruolo «ideologico» nella preparazione dei Processi di Mosca. È noto infatti che egli fu anche un loro solerte elogiatore, in primo luogo come responsabile della sezione «Agitazione e Propaganda» dell'Ic. Per es. nell'articolo «Les enseignements du procès de Moscou» (in *L'Internationale Communiste* (nn. 10-11, ott.-nov. 1936) scrisse:

«Il processo di Mosca è stato un atto di difesa della democrazia, della pace, del socialismo, della rivoluzione. È in ciò che sta la sua importanza internazionale».

«Garanzie giuridiche»?», irride Togliatti nell'articolo e risponde: «Il tribunale proletario, opera giuridica della rivoluzione, ha soppresso le radici di tutte le ingiustizie e di tutti i privilegi». In realtà aveva soppresso ben altro...

1 Il documento (in francese) è emerso dopo il 1991 dall'apertura degli Archivi del Comintern. Lo riporta il curatore Aldo Agosti in *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943)*, Carocci 2000, pp. 156-60. Il testo, tradotto e annotato da Paolo Casciola, è disponibile in [www.apress.org](http://www.apress.org).

Con pagine di odio urlato contro Trotsky e i trotskisti, il testo si trasforma mano a mano in un'istigazione a eliminarli. Di loro viene presentata un'immagine caricaturale, facendo capire che allo scopo ogni mezzo sarà buono:

«Bisogna liberare definitivamente il movimento operaio internazionale dalla sozzura trotskista... Bisogna por fine alla tolleranza verso questi ignobili agenti del nemico... Tutte le organizzazioni della classe operaia debbono esser ripulite, in modo radicale e per sempre, dai banditi che si insinuano nelle loro file per farvi scivolare le direttive e le parole d'ordine del fascismo... Per la lotta contro i miserabili che hanno ucciso Kirov [fatto uccidere da Stalin secondo quanto dichiarato anche da Chruščëv al XX Congresso (*n.d.a.*)], che hanno preparato l'assassinio di Stalin... Tutto il popolo dell'Unione Sovietica si è levato come un sol uomo contro i vili terroristi e ha chiesto che fossero annientati... Cacciati dal Partito comunista, essi hanno trovato rifugio in seno alle organizzazioni socialdemocratiche... La loro funzione criminale in Spagna è universalmente nota».

Per meglio lodare gli assassini perpetrati nelle forme «giudiziarie» moscovite, Togliatti denunciò su *l'Unità* (a. XIII, n. 11, 1936) «le sconce calunnie contro la democrazia sovietica», senza nominare però ingredienti fondamentali di quella «democrazia» come le torture e i processi-farsa.

E quando l'epurazione raggiunse gli alti gradi militari, Togliatti inneggiò (*l'Unità*, a. XIV, n. 7, 1937) all'uccisione del generale Tuchačevskij. Questi era stato uno dei primi comandanti dell'Armata Rossa diretta da Trotsky nella lotta contro i Bianchi, sconfitto nella marcia su Varsavia del 1920, poi spietato giustiziere delle rivolte di Tambov e Kronštadt, ma divenuto ormai una sorta di leggenda vivente. Sommerso da false accuse di fonte nazista, fu fucilato.

Ne *Lo Stato Operaio* (n. 4 del marzo 1938), a nome del Cc del Pc, Togliatti porterà il saluto dei lavoratori italiani al «grande Stalin», esaltando ancora una volta i successi conseguiti nella lotta contro i «banditi trotskisti e destri», e facendosi interprete del «ribrezzo» che il popolo italiano di certo provava per i «briganti trotskisti-buchariniani».

È inutile proseguire perché è ultranoto che Togliatti unì la propria voce al coro di calunnie con le quali Stalin realizzò lo sterminio della vecchia guardia bolscevica, in parte con i processi di Mosca e in parte con procedimenti più nascosti, sempre e comunque con inusitata ferocia.

### *Assassini staliniani di antifranchisti in Spagna*

Togliatti non si limitò a preparare e propagandare i processi di Mosca, ma ebbe anche un ruolo *diretto* nell'eliminazione di oppositori, dentro e fuori dell'Urss. Come in Spagna, dove autorizzò l'uccisione di alcuni esponenti dell'antifranchismo repubblicano ostili a Stalin.

Non era certo lui a premere il grilletto, ma la sua carica politica lo metteva in condizione di dare la copertura necessaria ai principali assassini politici. E fu proprio per assolvere a questi e ad altri compiti che, nella veste di massimo rappresentante del Comintern, fu inviato in Spagna nell'estate 1937 (quasi certamente a giugno). Tra i vari suoi incarichi, infatti, c'era anche quello di eliminare gli antifranchisti di orientamento anarchico, trotskista, poumista o comunque antistalinista, se ritenuti pericolosi per la politica di collaborazione di classe che Stalin stava imponendo all'intero movimento repubblicano.

Le efferatezze in Spagna del Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni [*Narodnyi Komissariat Vnutrennich Del*]) sono troppo note per doverle riassumere.

Anche il film di Ken Loach (1995) - nonostante reticenze e imprecisioni - ha contribuito a popolarizzare il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo in Catalogna. E parlando dell'antifranchismo catalano non si può non citare il rapimento di Andreu Nin, conclusosi con la sua uccisione (20 giugno 1937). Nella vicenda Togliatti badò bene a non lasciar tracce del proprio coinvolgimento, ma già all'epoca fu evidente che il rapimento non si sarebbe potuto effettuare senza la sua autorizzazione, come secondo segretario dell'Ic e come capo politico delle forze staliniste in Spagna.

In quell'occasione si realizzò una sua collaborazione con Vittorio Vidali, il noto agente staliniano di cui si dirà tra breve<sup>2</sup>. Altre vittime della polizia staliniana furono gli anarchici Camillo Berneri e Francesco Barbieri, i trotskisti Erwin Wolf e Hans David Freund, i socialisti di sinistra Kurt Landau e Bob Smillie, oltre a morti sospette come quella di Guido Picelli, il noto ardito del popolo.

Nessuno di loro poteva essere ucciso senza l'autorizzazione *politica* di Togliatti e, prima del suo arrivo, senza quella di Antonov-Ovseenko (sì, proprio il leggendario «assalitore» del Palazzo d'Inverno). Questi fu richiamato dal Comintern (agosto 1937) al momento del cambio della guardia con Togliatti, per essere fucilato a Mosca (febbraio 1938). La vera eminenza grigia - Aleksander Orlov, capo del Nkvd in Spagna, autore di vari omicidi ai danni degli antistalinisti (in parte sotto la regia di Togliatti) - riuscì invece a salvarsi perché disertò nel 1938 e riparò con la famiglia negli Usa dove pubblicò un noto libro di memorie, ma solo dopo la morte di Stalin (come concordato con lui).

### *Italiani vittime dello stalinismo in Urss*

Se possono esservi dubbi sulla maggiore o minore responsabilità di Togliatti in alcuni omicidi «eccellenti» in Spagna, non ve ne possono essere per i comunisti e antifascisti italiani vittime dello stalinismo in Urss. Lì si trattò per lo più di comunisti o antifascisti perseguitati dal regime mussoliniano, che avevano cercato rifugio nella presunta «patria del socialismo», ma dopo aver toccato con mano quale fosse la realtà o per altri motivi, avevano cambiato idea e sarebbero voluti andar via dalla Russia.

Alcuni furono fucilati, altri furono fatti sparire o mandati nell'inferno del Gulag. Ma per i loro destini, il ruolo di Togliatti fu assolutamente decisivo. *Nessun funzionario russo, infatti, si sarebbe permesso di perseguitare o uccidere un rifugiato politico italiano senza l'autorizzazione dei dirigenti italiani residenti a Mosca: sapeva infatti di rischiare non solo la carriera, ma anche la propria vita.*

Per l'Italia ciò era ancor più vero che per altre nazionalità giacché il «Capo» italiano era anche vicesegretario del Comintern. Immaginare che un funzionario o poliziotto sovietico - di medio o alto livello - avrebbe corso il rischio di finire come le sue vittime eliminando degli antifascisti senza la copertura dei loro dirigenti in Russia, *significa non aver capito nulla di come nel regime staliniano funzionava la scala delle gerarchie e delle responsabilità burocratiche.*

È questo un concetto che bisogna far entrare bene in testa agli storici compiacenti che continuano a scrivere che in mancanza di prove tangibili non si possono addebitare a Togliatti le centinaia di italiani fatti scomparire in Urss.

<sup>2</sup> Una ricostruzione rigorosa della vicenda e del ruolo svolto da Vidali sul rapimento di Nin si deve a Paolo Casciola, «“Operazione Nikolai”. La verità sull'assassinio di Andrés Nin e il ruolo di Palmiro Togliatti nella Guerra civile spagnola», in *Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia*, n. 38, giugno 1994.

E invece quelle vittime gli si devono addebitare, anche se egli fu così abile da non lasciare tracce documentabili.

In primo luogo *moralmente*. Come dirigente dell'Ic avrebbe avuto buone possibilità per intercedere, ma non risulta che si sia servito della sua carica per *salvare dalla morte* anche uno solo dei propri connazionali.

Rivelatore, a tale riguardo, fu il caso di Edmondo Peluso: socialista, poi membro del Pcd'I dal 1921, arrestato nel '38, processato nel '40, fucilato nel '42. Dante Corneli riporta una testimonianza su Togliatti e la sua tragica fine:

«Centinaia e centinaia di compagni e parenti delle vittime dello stalinismo si sono rivolti a Togliatti implorando aiuto: non vi è stato caso in cui egli sia intervenuto, abbia mosso un dito o abbia almeno dato una risposta. Fra l'altro, vergognoso il comportamento di Togliatti nei confronti del vecchio dirigente del Pci Edmondo Peluso, che dal carcere, torturato, si rivolgeva a lui con un biglietto chiedendo pane e aiuto. Come afferma Olga Pastore, Togliatti le strappò di mano il biglietto, lo fece a pezzettini e se lo mise in tasca.

Le tracce di Peluso si perdono nei lager staliniani di lavoro forzato» (III vol. [v. avanti], p. 164).

In secondo luogo *giudiziarmente*. Non risulta alcun intervento togliattiano nei procedimenti arbitrari con cui le vittime venivano processate e condannate (si leggano i verbali giunti fino a noi di alcuni di questi processi-farsa). Togliatti e il Pci non fecero nulla per imporre il rispetto delle più elementari norme processuali.

In terzo luogo *dis-umanamente*. Non vi è traccia di interventi umanitari di Togliatti volti ad alleviare le gravi condizioni di prigionia degli italiani finiti nei lager staliniani. Per le loro sofferenze non mostrò il benché minimo interesse.

In quarto luogo *politicamente*. Togliatti era stato e continuò ad essere in prima fila nella lotta ai «trotskisti», come si è visto, e non volle fare eccezioni per gli italiani. E come dargli torto? In fondo i giudici che condannavano gli italiani da eliminare per «trotskismo», «zinovievismo», «bucharinismo» ecc, stavano solo applicando le direttive che il secondo segretario del Comintern aveva elaborato in preparazione dei processi di Mosca.

Come per tante altre vicende compromettenti (di alcune delle quali si è parlato e di altre si parlerà) Togliatti stette ben attento a non lasciare tracce che potessero ricondurre a lui e al proprio ruolo. In questo fu sempre molto abile ed è forse una delle ragioni per le quali riuscì a sopravvivere alle epurazioni, nonostante il numero di anni trascorsi al servizio di Stalin: una sorprendente eccezione che gli storici compiacenti camuffano con fiumi di parole agiografiche. Ma sulle responsabilità politica e morale da lui avute nell'eliminazione di centinaia di comunisti e antifascisti italiani, è ormai tale e tanta la documentazione che la si può ignorare solo in malafede.

Dalle prime ricerche di G. Zaccaria (1964), R. Mieli (1964) e A. Leonetti (1978), si passa ai lavori diseguali di A. Agosti-L. Brunelli (1982), il «numero falso» di *Rinascita* (8 marzo 1983, in [www.apressa.org](http://www.apressa.org)), P. Piccioni (1989), F. Bigazzi-G. Lehner (1991), G. Sacchetti (1992), E. Dundovich (1998), G. Lehner (2000), E. Dundovich-F. Gori-E. Guercetti (2001), F. Dundovich-F. Gori (2006), A. Petacco (2013). Si aggiunga l'attività che continua a svolgere a Mosca (e in altre succursali, inclusa l'Italia) il *Centro Studi Memorial* dove si raccolgono materiali anche sulle vittime italiane del Gulag. (Chi scrive ha anche collaborato con loro a Mosca.)

Merita una menzione a parte il libro di Romolo Caccavale (*Comunisti italiani in Unione Sovietica*, Mursia 1995), perché la sua ricerca fu un prodotto ideologico

dell'area ex Pci, promossa col preciso intento di scagionare Togliatti, anche a costo di addossare le colpe ad altri dirigenti.

Ebbene, proprio grazie alla ricerca minuziosa condotta da Caccavale per reperire una qualsiasi minima prova d'interessamento per le vittime dello stalinismo in Urss (quelle vere, ovviamente, e non i 3-4 casi di militanti arrestati e poi rilasciati per destinarli ad altri incarichi, secondo la testimonianza dello storico russo Frederick Firsov) abbiamo la prova documentaria che Togliatti non mosse un dito per impedire o attenuare il martirio degli antistalinisti italiani.

Anzi, leggendo tra le righe, si trovano numerosi riferimenti alla collaborazione stretta che sul terreno repressivo vi fu tra il Nkvd e il Comintern, in forma tale da coinvolgere lo stesso Segretario generale, Dimitrov, del quale Togliatti era il vice. La compilazione giustificazionistica di Caccavale dimostra anche che l'unico segno d'interesse da parte di Togliatti per il destino delle vittime italiane in Urss - una sua lettera del 1961 - fu *dopo* il XX Congresso del Pcus, nonostante le sollecitazioni ricevute dal 1956 in poi.

Ho lasciato per ultimo il caro e indimenticabile Dante Corneli (1900-1990) - considerato ormai dagli storici come la principale fonte documentaria sullo sterminio degli antistalinisti italiani - per le seguenti ragioni.

1) **Perché** ho avuto l'onore e il piacere d'essere il suo più stretto sostenitore *operativo* nella fase pionieristica della sua ricerca. Ciò avvenne alcuni anni dopo il suo ritorno definitivo dalla Russia: dalla seconda metà degli anni '70 fino ai primi anni '80. (Nel Gulag, tra lager ed esili, Dante aveva trascorso 24 anni della sua vita.)

2) **Perché** nel 2019 ho pubblicato come editore e in parte curatore la raccolta di *tutti* i suoi libretti a carattere storico-politico. Sono tre volumi corposi, curati rispettivamente da Andrea Furlan (*Ritorno dal Gulag*), da Antonella Marazzi (*Italiani vittime di Togliatti e dello stalinismo*) e dal sottoscritto (*Dal leninismo allo stalinismo*). [Titoli redazionali, con un prezioso Indice dei nomi.]

3) **Perché** i tre volumi contengono una mole di notizie che si stenta a credere le abbia potuto raccogliere e ordinare un singolo individuo privo di mezzi, un ex operaio autodidatta. In particolare il secondo volume citato contiene l'elenco ragionato (con schede biografiche) di oltre 400 italiani/e vittime dello stalinismo. Vi confluisce tutto il materiale raccolto in un trentennio di ricerche.

4) **Perché** per il carattere compendiario del presente lavoro è utilissima la p. 284 del II volume, contenente una lugubre sintesi statistica che chiarisce le dimensioni del dramma, forse in forma più incisiva delle tante altre pagine dedicate a descriverlo in dettaglio. Si vedano alcune voci: «226 Italiani deportati al Gulag, morti di freddo, di fame e di stenti»; «9 Fucilati»; «14 Assassinati da agenti e sicari staliniani»; «156 di cui non è rimasta traccia e sono da ricercare e da identificare»; «14 Italiani sopravvissuti dopo 15 e più anni di lavoro forzato ai gulag». Oltre ai dati sulle mogli delle vittime (italiane, russe e di altre nazionalità), sui figli e sulla comunità italiana di Kerč in Crimea (circa duemila persone) fatta scomparire completamente.

Corneli fornisce anche la massima documentazione disponibile sulle responsabilità dei singoli funzionari comunisti, ma non si stanca di ripetere che Togliatti era informato di tutto, che non poteva non sapere e che di queste persecuzioni portava la responsabilità, diretta o indiretta che fosse (v. per es. le pp. 274-7 del vol. II).

5) **Perché** il lavoro di Dante Corneli va metabolizzato prima di aggiungere altro.

Il suo desiderio che si ripubblicasse per intero l'opera da lui autopubblicata in libretti è stato esaudito 29 anni dopo la sua morte. E certamente il «Redivivo tiburtino» avrebbe accolto con gioia questo nostro libro dedicato a quello che era stato il suo partito, in cui aveva creduto prima di fuggire in Urss alla ricerca di asilo politico come esule antifascista condannato dal tribunale mussoliniano per fatti accaduti nella sua amata Tivoli.

Nel quadro dei più noti crimini politici *compiuti dalla polizia sovietica e coperti da Togliatti come fiduciario del Comintern*, Corneli indica in lui il mandante di alcuni assassini «eccellenti» compiuti anche in Spagna a partire dal momento in cui il Segretariato dell'Ic lo inviò a sostituire Antonov-Ovseenko. L'uccisione di Nin e la distruzione poliziesca del Poum furono compiute sotto la sua diretta supervisione e non è certo solo Corneli ad affermarlo.

Numerosi storici convergono su una tale conclusione per questa scabrosa questione: «scabrosa» perché è innegabile che quegli atti polizieschi ebbero un'incidenza fondamentale per la sconfitta della parte repubblicana nella guerra contro i falangisti e il franchismo. Gli emissari del Comintern, Togliatti e soci - sterminando gli oppositori - dimostrarono di anteporre gli interessi di Stalin (o della Russia sovietica) a quelli della Repubblica spagnola.

L'opera di Corneli - che a parte alcune comprensibili imprecisioni è confermata nella sua validità di fondo dai principali studiosi della materia - è un vibrante atto d'accusa nei confronti in primo luogo di Togliatti. Il suo è stato un lavoro in cui questi veniva finalmente indicato in maniera esplicita e documentata come il responsabile principale per la repressione che colpì gli italiani esuli in Russia: comunisti, anarchici, socialisti o antifascisti in genere.

Molti di loro furono uccisi o per segnalazione diretta da parte dei dirigenti del Pci presenti a Mosca (Antonio Roasio, Giovanni Germanetto, Paolo Robotti, Edoardo D'Onofrio, Vittorio Vidali e altri, oltre a Palmiro Togliatti) o per loro complice acquiescenza rispetto alle misure prese dalla polizia staliniana. Si trattò di assassini *politici* - per lo più nella forma di deportazione nel Gulag - ma sempre *assassini* furono. E il fatto che le vittime fossero dei militanti *antifascisti* aggiunge una nota di gravità ai crimini compiuti da Togliatti e soci.

Si può concludere positivamente questa macabra parentesi sulle vittime italiane dello stalinismo citando una celebre lettera scritta dalla più bella mente che abbia partorito il Novecento nel suo primo mezzo secolo. Da Città del Messico, a novembre del 1944, Victor Serge scrisse a Togliatti per ricordargli le sue passate responsabilità nella persecuzione degli antifascisti italiani e per chiedergli almeno di far avere ai famigliari notizie su alcuni dei compagni fucilati o inghiottiti dal Gulag (cita Francesco Ghezzi, Otello Gaggi, Luigi Calligaris). La lettera, apparsa sulla rivista messicana *Mundo*, fu tradotta su *La Sinistra proletaria* a febbraio 1945 ed è stata poi variamente riprodotta (su *Lotta continua* il 18 febbraio 1978, su *Belfagor* a gennaio 1983).

Inutile aggiungere che Togliatti non diede mai segno di averla ricevuta. Se ne riportano qui alcuni paragrafi che, a distanza di tanti anni, suonano ancora come un atto d'accusa imperituro verso chi si macchiò di quelle terribili colpe:

Signor Ministro, dal 1926 voi siete stato il rappresentante del Pci d'Italia a Mosca, membro del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, segretario di questo esecutivo

per i paesi latini, incaricato di fiducia in Spagna, voi godevate della fiducia del governo russo. Collaboravate necessariamente con il Commissariato degli interni, vale a dire, con la polizia di quel governo. È a voi che, dal fondo delle prigioni, i rifugiati italiani perseguitati dalla Gpu indirizzavano appelli perfettamente inutili.

Voi siete stato testimone delle persecuzioni di cui i vostri compatrioti antifascisti italiani rifugiati in Urss sono state vittime da una quindicina di anni a questa parte. Voi non potete ignorare i nomi di coloro che sono stati fucilati, di coloro che sopravvivono in prigione, di coloro che oggi potrebbero essere salvati. [...]

Avete preferito collaborare con i persecutori e i carnefici dei vostri compatrioti antifascisti. Si tratta di un atteggiamento politico che in questo momento preferiamo non discutere.[...]. Soprattutto, avete l'obbligo di rispondere alle seguenti domande che vi poniamo a nome di un'emigrazione socialista che comprende rappresentanti di quasi tutti i paesi d'Europa. Che ne è degli antifascisti italiani rifugiati in Urss...? Quanti di essi sono stati fucilati...? Quanti di essi sopravvivono e ora potrebbero essere rimpatriati?

Sappiamo che all'epoca dei processi di impostura e di sangue noti come «processi di Mosca» la maggior parte dei rifugiati italiani in Urss, anche membri del vostro partito, furono imprigionati: molti scomparvero nelle tenebre assolute. Noi conosciamo alcuni nomi...

Non è mai troppo tardi per un risveglio di coscienza. È vostro dovere parlare e agire. Se lo farete, il vostro partito vi espellerà, perderete il vostro portafogli, ma avrete riscattato un lungo passato di complicità con il Totalitarismo, e avrete forse contribuito a salvare alcuni militanti che sono stati infinitamente più coraggiosi e più chiaroveggenti di voi.

*Victor Serge*

Sulla reazione di Togliatti nel ricevere la lettera abbiamo la testimonianza diretta di un abile e scaltro filotogliattiano: Massimo Caprara che del «Migliore» fu segretario personale per un ventennio, a partire dal 1944.

«Alla fine del '44, arrivò, sempre attraverso la premurosa ambasciata dell'Urss in via Gaeta, un plico d'altro genere. Quella volta, l'ambasciatore Michail Kostilev chiamò me personalmente per consegnarmi un ritaglio di giornale messicano. Era una lettera aperta diretta al «Signor Palmiro Togliatti, ministro del Governo antifascista di Roma» ed era firmata da un certo Victor Serge.

“Un provocatore trotskista belga che deve la vita alla campagna della stampa borghese per la sua liberazione dalla Lubianka aizzata da Gaetano Salvemini”, commentò Togliatti, rigirandosi il pezzo di carta fra le mani. Comunque lesse con cura il ritaglio che ero incaricato di sottoporgli. “Non è mai stato mio compito occuparmi di questioni di polizia”, fu il suo commento secco. Siglò lo scritto con la sua firma: *E* sottolineata, ossia Ercoli. E aggiunse: “Agli atti”. Nient'altro. Eppure mi colpì la tensione con la quale condusse l'operazione»<sup>3</sup>.

Sono interessanti le due pagine seguenti in cui Caprara descrive il disagio provocato in lui dal riferimento nella lettera agli italiani vittime dello stalinismo in Urss e dal modo sbrigativo con cui Togliatti aveva liquidato la questione. Vanno lette, anche per cogliere l'immagine «fotografica» di volgare e spietato cinismo che ne fuoriesce.

### *La questione «Vidali/Contreras»*

È una questione molto complessa che non ha risolto definitivamente nemmeno Patrick Karlsen, autore di una recente biografia di Vidali<sup>4</sup>. E ciò benché il suo lavoro

<sup>3</sup> *Quando le Botteghe erano Oscure. 1944-1969: uomini e storie del comunismo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1997 (2000), pp. 62-3.

<sup>4</sup> *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, il Mulino, Bologna 2019, 312 pp.

sia quanto di più documentato esista sull'argomento, avendo coperto un vuoto che sinora era riempito soprattutto dai volumi autobiografici e autogiustificativi di Vidali: testi, neanche a dirlo, che non hanno alcuna attendibilità per le questioni cruciali o almeno per quelle che qui interessano.

Vidali è stato un epicentro ideale per romanzieri e storici d'occasione, sia per l'arco ampio di esperienze politiche da lui compiute, sia per il modo combattivo (impulsivo?) con cui le affrontò. La «leggenda nera» in cui è stato avvolto - di cinico sicario staliniano al servizio del Comintern e in particolare del Soccorso rosso internazionale (*Sri*, in russo *Mopr*: Organizzazione internazionale di assistenza ai combattenti della rivoluzione) - nasceva anche dall'evidente contrasto fra la sua «reattività» caratteriale e il grigiore uniforme dei dirigenti italiani insediati a Mosca o nell'esilio francese, sempre e comunque incollati alle funzioni semianonime dell'apparato burocratico.

Vidali fu il contrario di tutto ciò in termini psicologici e «politici», nel senso che non fu stalinista per tornaconto personale, ma ci credette davvero e lo rimase anche dopo il 1956. Per tali ragioni Karlsen se n'è invaghito più di quanto sia lecito in genere per i biografi che finiscono inevitabilmente per innamorarsi dell'oggetto dei propri studi.

Tale invaghimento in fondo è comprensibile. Foss'altro perché delle «imprese» attribuibili all'avventuriero e sicario triestino Carlos Kontreras (poi Contreras) - degno epigono della lista di fanatici, assertori dell'omicidio terroristico che dal Nečaev di Bakunin giunge fino a Ravachol e oltre, passando per lo Stepanovič e il Raskolnikov di Dostoevskij - hanno dovuto necessariamente parlare tutti i libri che trattano dei seguenti argomenti: del Pc messicano, di Trotsky a Coyoacán, dei padri del muralismo (Guerrero, Rivera, Siqueiros), di Tina Modotti, di Frida Khalo, di Pablo Neruda, del Pci a Mosca, del Sri, nonché i libri sulla Guerra di Spagna (e non solo per il Quinto Reggimento di cui Vidali fu tra gli organizzatori).

Con un seguito nel dopoguerra, quando Vidali affiancherà nuovamente Togliatti per applicare una sciagurata direttiva di Stalin prodotta da un'ennesima svolta: la battaglia dopo giugno 1948 contro Tito, divenuto ormai il nemico «trotskista» numero uno. Vidali, agente del Cominform e segretario del Partito comunista del Territorio libero di Trieste, lotterà nella battaglia antititoista (coi dossier e i metodi consueti) anche per l'«italianità» della *sua* Trieste<sup>5</sup>.

È molta la letteratura - spesso poco attendibile - che ha dato vita alla leggenda nera di Vidali, in omaggio alla quale sono stati attribuiti alla sua iniziativa alcuni degli omicidi o tentativi di omicidio più noti di esponenti dell'antistalinismo: come Mella, Nin, Tresca, Trotsky e addirittura Tina Modotti. Ed è proprio dimostrando l'inconsistenza di alcune di queste attribuzioni, che il fronte apologetico si è sentito autorizzato ad assolverlo di tutto o quasi tutto il resto.

Eppure nel mondo del Comintern e del Pci *si sapeva* che gli venivano affidate le missioni omicide più «delicate»; *si sapeva* che egli era stato fiduciario della polizia staliniana in Spagna (oltre che membro della direzione del Pce); *si sapeva* che il Quinto Reggimento era in primo luogo una milizia armata per dare la caccia agli antifranchisti ostili a Stalin; *si sapeva* che il Sri non si limitava ad aiutare i militanti

5 Vidali è il quarto interprete coprotagonista nel libro di Maurizio Zuccari, *Il dito nella piaga. Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito. 1944-1957*, Mursia 2008. Della fuoriuscita nel 1951 degli ex partigiani filo-titini Aldo Cucchi e Valdo Magnani (i «Magnacucchi», «pidocchi» per Togliatti) parlano M. Flores-G. Gozzini, *L'aria della rivoluzione. La nascita del comunismo italiano*, Laterza 2021, pp. 164-7.

all'estero, ma si occupava anche dell'eliminazione fisica degli oppositori, specie se «trotskisti».

E *si sapeva* che egli godeva a Mosca di una protezione tra le più poderose: Elena Dmitrievna Stasova (1873-1966), bolscevica dal tempo dell'*Iskra*, presidentessa del Sri/Mopr dal 1927 al 1938 (gli anni più bui della stalinizzazione e delle grandi purghe). Alla celebre dirigente staliniana egli doveva anche gli esordi della sua carriera di agente cominternista in Messico. E quando toccò a lui di cadere in disgrazia a Mosca, rischiando di finire come i suoi compagni italiani meno protetti, fu lei a salvarlo.

I guai col Nkvd erano cominciati nel corso del 1934 ed egli aveva tentato vanamente di farsi aiutare da Togliatti (del cui «impassibile» disinteresse fornirà nelle memorie una realistica descrizione), ma fu Stasova che all'inizio del 1935 riuscì a farlo partire in missione per le Asturie.

Di fronte a un'ampia messe «storiografica» (spesso romanziata a seconda dei convincimenti politici di chi scrive), di fronte ad accuse poco dimostrate e ad assoluzioni altrettanto ingiustificate, e soprattutto di fronte al silenzio delle memorie di Vidali sugli autori degli assassinî perpetrati dagli organismi ai quali appartenne (assassinî nei quali dichiarò di non aver avuto parte), non resta che prendere atto dell'esistenza di *due verità contrapposte*, narrate da due interpreti diretti di quelle vicende: da un lato Vidali, con le sue memorie (e il libro di Karlsen che lo assolve di quasi tutto)<sup>6</sup>, e dall'altro Dante Corneli, con i suoi quadernetti, che seguì le sue vicende da contemporaneo prima che da storico, e che negli anni non gli ha mai dato tregua, documentando il suo ricorso continuo a menzogne e reticenze<sup>7</sup>.

Drammatica è la lunga lettera aperta indirizzatagli nel 1982 dopo una trasmissione di Enzo Biagi. Sono pagine e pagine fittissime di episodi, nomi e collegamenti presenti nelle memorie di Vidali e da Corneli contestati minuziosamente *uno per uno*: Mosca, Messico, Berlino, Parigi, Barcellona sono i luoghi principali della disamina di Corneli, ma anche luoghi di celebri assassinî compiuti dalla polizia staliniana, col concorso in particolare del Sri.

Purtroppo Karlsen non è stato in grado di misurarsi con un quadro accusatorio così fitto e ha preferito fare i conti con storiografie più fragili e più facili da smontare (per es. J. Gorkin). Peccato, perché dalle accuse di Corneli a Vidali esce anche una ricostruzione, sintetica ma rigorosa, del ruolo nefasto più generale degli stalinisti nella guerra civile antifranchista: italiani, spagnoli o russi che fossero.

Per il coinvolgimento di Vidali nel rapimento di Nin - e per la soluzione da lui proposta onde liberarsi del cadavere - Karlsen, pur mettendocela tutta, non riesce a invalidare la testimonianza di Jesús Hernández (1901-1971), ex ministro comunista per l'Istruzione pubblica nel governo repubblicano del 1936, cofondatore del Pce e figura di spicco nel Comintern, espulso dal Partito nel 1944, autore nel 1953 del celebre libro *Yo fui un ministro de Stalin*.

6 Gli addebita «solo» la tragica fine del goriziano Luigi Calligaris («Siciliani»). Karlsen riporta un documento, firmato da Kontreras, in cui si denunciavano le deviazioni ideologiche di alcuni comunisti italiani, tra i quali in modo particolare Siciliani (pp. 155-8). Questi venne processato tre volte e fucilato a settembre 1937 (Corneli II, pp. 176-8).

7 A parte vari riferimenti sparsi, Corneli ha affrontato ampiamente e più volte la «questione Vidali», ricostruendo il suo itinerario e indirizzandogli una prima lettera aperta (4 giugno 1978 [III, pp. 237-46]) e soprattutto la seconda lettera aperta (dicembre 1982 [II, pp. 289- 301]).

Per il ruolo avuto da Vidali nell'eliminazione di Nin, nelle memorie di questo ex stalinista si trovano accuse e testimonianze, che furono poi riprese dall'ex poumista Julián Gorkin (1961), dal russo Vadim Zacharovič Rogovin (1996), dal francese Pierre Broué (1997), da altri, e ormai comunemente accettate. Del resto, lo stesso Karlsen, nel tentativo poco convincente di smontare le accuse di Hernández, deve ammettere che «in linea di principio non è impossibile» che Orlov si sia servito della «consulenza di Vidali» per organizzare la messinscena del rapimento da parte nazista, pur negando che ciò sia accaduto (p. 197).

La messinscena, però, è attribuita a Vidali da varie altre fonti d'epoca. Del resto non si deve dimenticare che Carlos, prima di diventare il Contreras spagnolo era stato il Kontreras dei servizi segreti sovietici, svolgendo nel Sri/Mopr il ruolo di istruttore, dal 1931 a Mosca, e il ruolo di direttore dell'Ufficio per l'Europa occidentale, dal 1933 a Parigi. In tali vesti egli doveva e poteva sapere molto sugli agenti segreti o sui comunisti europei caduti in disgrazia.

Le sue competenze più dirette, però, riguardarono in modo particolare il destino di agenti, provocatori e vittime *nel mondo degli esuli italiani*. Per un periodo svolse anche l'incarico di direzione dell'associazione comunista per gli emigrati provenienti dall'Italia, ereditando una funzione che negli anni '20 era stata anche di Dante Corneli, suo futuro grande accusatore. Spiega Karlsen:

«Sebbene fosse un fiero membro del partito sovietico, nel tempo trascorso a Mosca Kontreras Vidali fu anche dirigente del Club degli emigrati politici gestito dal Pcd'I: il punto di riferimento sociale e politico degli antifascisti italiani trasferiti in Urss a partire dagli anni Venti. Rappresentò così una figura di raccordo nella piramide di vigilanza e persecuzione i cui vari livelli, dalla base al vertice, erano appunto il Club, il Mopr, la Sezione quadri del Comintern, la Commissione internazionale di controllo, la polizia politica di Stato [...]. Kontreras sedeva nel direttivo del Club e occupava una posizione di rilievo nel Mopr» (p. 153).

Una delle funzioni principali affidate a Vidali (ma anche ad altri incaricati della «vigilanza», come Germanetto e Robotti) consistette nel redigere dei dossier contenenti ogni genere di informazioni sui militanti italiani, indipendentemente dal partito originario di appartenenza. Quei dossier passavano attraverso vari stadi di scrutinio per terminare nelle mani della polizia segreta sovietica. Essi si riveleranno essenziali per i processi che verranno intentati a molti di quei militanti dopo l'assassinio di Kirov (per es. per Corneli), segnando tragicamente i loro destini: fucilati, inviati nel Gulag, raramente assolti.

Vidali fu parte integrante di questa *attività delatoria*, ma sarebbe disonesto dimenticare che non fu il solo a svolgerla. Anzi, probabilmente lo fece per periodi meno lunghi di altri, visto che la sua azione di cacciatore di eretici trotsko-zinovievisti si svolse molto più fuori dell'Urss e in particolare in Spagna.

Infatti, fu proprio nel corso della Guerra civile che nacque la leggenda del comandante «Carlos», anche se in realtà non vi fu alcuna battaglia importante legata al suo nome in quanto condottiero sul campo. Fu la scia di sangue che si lasciò dietro che rese il suo nome famoso per alcuni (non solo stalinisti) e tristemente celebre per altri. Stiamo parlando dei massacri da lui organizzati e diretti all'interno di Madrid asediata dalle truppe franchiste, quando mise in pratica la terribile idea della *Quinta columna*, da lui teorizzata anche nell'opuscolo *La Quinta Columna. Cómo luchar contra la provocación y el espionaje*.

La formula dilagò subito nel frasario del Terrore staliniano e cominternista equiparando il trotskismo al nemico fascista. E ammesso che la formula l'abbia usata per primo il generale franchista cubano Emilio Mola (secondo Hugh Thomas, *The Spanish Civil War*, 1961 Einaudi 1963)], resta il fatto che a «nobilitarla» furono Dolores Ibárruri e Vittorio Vidali.

Quando per iniziativa del Pce fu creato il *Quinto Regimiento de Milicias populares* (luglio 1936), Vidali ne fu da subito il Commissario politico fino a quando la nuova milizia fu inquadrata nell'esercito regolare repubblicano (gennaio 1937). Forte di tale carica e del prestigio di cui godeva, anche per i suoi rapporti privilegiati con Mosca e la Stasova, egli poté caratterizzare il 5° R. nel senso di una forte disciplina e di una devozione spinta sino al sacrificio.

La rivista *Milicia popular*, organo del 5° R., fu lo strumento per diffondere le sue idee al riguardo. L'esecuzione seduta stante dei militi indisciplinati o esitanti davanti al nemico fu la soluzione imposta da Vidali per trasformare in un'élite combattente quello che agli inizi era stato solo un reclutamento di volontari, coi loro limiti d'idealismo e fanatismo.

Da testimonianze d'epoca sappiamo che egli eseguiva queste punizioni crude anche in prima persona, coerente con quanto scriveva (e riporta lo stesso Karlsen), per es. in *Milicia popular* dell'8 e del 30 agosto 1936:

«Bisogna lavorare meticolosamente, seguire con attenzione la trama del complotto, ricercare tutti gli individui che vi sono coinvolti senza dar loro la possibilità di rendersene conto o di sguagliarsela. E bisogna essere implacabili con essi». «Con i provocatori, le spie, i nemici del popolo bisogna agire severamente, fucilandoli. Fucilare chi mette in pericolo la vita dei difensori della Repubblica è opera umanitaria, come lo è distruggere la peste fascista» (p. 177).

Sono direttive che solo una mente allucinata e paranoide può pensare d'impartire a una truppa improvvisata e che ben presto dovrà fare i conti con un nemico molto più forte e organizzato, sia perché diretto da militari di carriera, sia perché aiutato attivamente da truppe naziste e in seguito anche italo-fasciste. Quelle direttive gettano una luce sinistra sullo stato d'animo fanaticizzato con il quale Vidali si accinse al suo nuovo incarico di commissario politico.

Nell'autunno del 1936 egli proclamò apertamente la necessità di scovare la Quinta colonna all'interno della resistenza madrilenana, indicandola non solo nei disertori, ma nei dubbiosi, nei presunti «neutralisti», nei critici della gestione Pce-staliniana delle operazioni militari.

Fu così che iniziarono i massacri dei prigionieri sospettati di collusione col nemico: dalle iniziali prime decine ad agosto, fino ai circa duemila fucilati a novembre e gettati in fosse comuni. La cifra delle esecuzioni nella prima fase della battaglia per Madrid è stata calcolata intorno alle 8.000 vittime del «Terrore rosso», cioè della macchina sterminatrice organizzata dal Pce e da Vidali Contreras<sup>8</sup>. (50.000, secondo Ruiz, potrebbe essere la cifra delle esecuzioni da parte repubblicana per l'intera fase guerresca, prima della sconfitta finale, della quale la caduta di Madrid fu certamente l'episodio culminante.)

Testimonianze d'epoca riportano che Vidali, spalleggiato da miliziani del

8 Julius Ruiz, *The «Red Terror» and the Spanish Civil War. Revolutionary violence in Madrid*, Cambridge University Press 2015.

Quinto, selezionava anche personalmente le vittime, organizzava il loro trasporto e, se necessario, sparava loro direttamente nella nuca<sup>9</sup>.

«Collega» nella Quinta colonna per l'azione di sterminio - che includeva anche gli antistaliniani, specie se anarchici e trotskisti - fu il lituano Iosif Romual'dovič Grigulevič<sup>10</sup>, già attivo nell'eliminazione di Nin. Agente segreto e sicario poliglotta del Nkvd, esperto in problemi latinoamericani, si trovò a collaborare con Vidali nel 5° R. E poiché sarà tra gli organizzatori del primo assalto alla casa di Trotsky a Coyoacán (maggio 1940), si è voluto addebitare anche questa operazione a Vidali. Ma la cosa non è dimostrabile, così come non lo è la sua eventuale partecipazione all'uccisione dell'anarchico Carlo Tresca (New York, gennaio 1943).

Entrare nel merito della responsabilità di Vidali nei vari altri omicidî che gli sono stati attribuiti (per i quali non ha mai rivelato i nomi dei veri assassini) non rientra fra le possibilità di questo capitolo. Possiamo invece concludere con le parole accorate che Corneli - *vittima* e allo stesso tempo *accusatore* - rivolse a Vidali nella seconda lettera aperta, sfidandolo vanamente a un pubblico dibattito:

«Voi, stalinisti italiani, fra cui non pochi, oltre alla coscienza sporca avete anche le mani sporche del sangue dei vostri compagni, che per trent'anni siete stati collaboratori, fiduciari, agenti segreti e leccapiedi di Stalin e avete gravissime responsabilità, siete ritornati in Italia come degli eroi e avete fatto carriera, siete stati eletti deputati e senatori e nominati ministri.

Non ti pare che dopo mezzo secolo, sia ora di rivelare tutta la verità sulla guerra civile di Spagna? Tu che sei stato uno dei principali protagonisti, perché continui a dire e a scrivere una massa di menzogne? Tu l'hai vissuta, l'hai combattuta, hai molto da ricordare, cosa aspetti? Parla!

Forse anche tu, come hanno fatto Ersilio Ambrogì, Pietro Secchia e Paolo Robotti la verità la tieni in un cassetto segreto?

Se hai dimenticato qualche particolare, sarò io a ricordartelo» (II, p. 290).

9 Dal reportage del giornalista inviato del *New York Times*, Herbert Lionel Matthews (lo stesso della celebre intervista ai guerriglieri sulla Siera Maestra di Cuba): *Half of Spain died. A reappraisal of the Spanish Civil War*, Scribner, New York 1973, pp. 120-1. Matthews conferma, come già noto, che Ernest Hemingway si trovò sostanzialmente d'accordo con queste procedure impiegate da Vidali.

10 Questo agente del Nkvd (1913-1988) sarà anche l'autore dell'unico libro pubblicato in russo su Che Guevara negli anni di Castro: Iosif Lavretskij, *Ernesto Che Guevara*, Molodaja Gvardija, Moskva 1972 [in spagnolo, Editorial Progreso 1975]. Lavretskij fu lo pseudonimo latinoamericano di Grigulevič. Abbiamo ricostruito questa vicenda in *Quaderni della Fondazione Ernesto Che Guevara* n. 4/2001 pp. 58, 155, 356, 360.

### 3. TOGLIATTI E LO STERMINIO DEL PC POLACCO

Correva l'anno 1952 e nel mese di ottobre si svolge il XIX Congresso del neominato Pcus, ben tredici anni dopo il precedente congresso e poco meno di cinque mesi prima della morte di Stalin. Questi pronunciò il suo ultimo discorso ufficiale e in apertura rese omaggio a Maurice Thorez e a Palmiro Togliatti per l'attività svolta e che ancora svolgevano. Era un fatto insolito, anomalo sotto il profilo procedurale e rappresentava senza dubbio un forte rilancio, una sorta di nuova investitura per i leader dei due più grandi partiti stalinisti non al potere.

Il dittatore georgiano aveva buone ragioni per essere grato a entrambi. Per il francese i motivi erano tanti, ma sicuramente contava molto l'esempio fortemente simbolico che Thorez aveva fornito disertando dall'esercito francese quando questo era impegnato a lottare contro l'invasione nazista, mentre il suo Pcf propagandava il disfattismo e l'ordine di non combattere contro l'esercito tedesco.

Mentre per Togliatti l'arco delle prestazioni per le quali il dittatore sovietico aveva fondati motivi per essergli grato era molto più ampio e continuo nel tempo: il più duraturo che qualsiasi altro dirigente stalinista (compreso Dimitrov) potesse vantare nella gerarchia del Comintern e tra i sopravvissuti, cioè tra i non eliminati fisicamente. Quali ragioni aveva Stalin per essere grato al compagno «Ercoli»?

1) Per le vicende italiane: liquidazione del bordighismo, del taschismo e del gramscismo (si ricordi che non aveva mosso un dito per far liberare Gramsci nonostante le possibilità presentatesi, per es. nel 1928 col salvataggio della spedizione Nobile da parte del rompighiaccio sovietico «Krasin»), ma soprattutto del trotskismo che a meno di un decennio dalla fondazione del Pcd'I era arrivato a coinvolgere addirittura metà dell'Ufficio politico.

2) Per la fermezza con cui aveva condotto in Spagna l'eliminazione fisica di capi e militanti antifranchisti di orientamento anarchico, trotskista o poumista (valga per tutti il nome di Nin già ricordato), onde impedire che la Guerra civile assumesse i caratteri di una rivoluzione socialista indipendente e autonoma dall'Urss.

3) La sua gestione della questione polacca come ora si vedrà, nella veste di secondo segretario del Comintern incaricato del Centroeuropa.

4) La disciplina con cui aveva accettato di entrare nel secondo governo Badoglio senza sollevare la pregiudiziale monarchica, applicando così alla lettera le direttive precise che Stalin aveva impartito per l'Italia e altri Paesi.

5) Altre prestazioni «minori» ma ugualmente significative, citate in parte in altri capitoli di questo libro.

Dal punto di vista della dinamica storica, tuttavia, il contributo più prezioso il secondo segretario del Comintern l'aveva dato nella liquidazione del Partito comunista di Polonia (*Kpp*)<sup>1</sup>.

1 Sulla liquidazione del Kpp sono state qui apportate delle modifiche rispetto alla 1ª edizione grazie alle critiche ricevute dall'amico polacco Zbigniew Marcin Kowalewski. Ho però accolto solo in parte le indicazioni fornitemi da questo bravo studioso. A lui si deve comunque l'indicazione della fonte per i dati sullo sterminio dei comunisti polacchi in Russia: Ryszard Nazarewicz, *Armii Ludowej dylematy i dramaty* [Dilemmi e drammi dell'Esercito popolare], Oficyna Drukarska, Warszawa 2000, p. 13.

Lo scioglimento del Kpp - fedelissimo a Stalin benché le sue origini risalissero alla *Sdkp* fondata a Varsavia nel 1894 da Rosa Luxemburg e Leo Jogiches - fu deciso nella primavera del 1937, ma fu reso pubblico a cose fatte solo a marzo del 1939, nel discorso di Dmitrij Z. Manuil'skij al XVIII Congresso del partito panrusso (futuro Pcus). In mezzo c'era stata la risoluzione di scioglimento del Kpp sottoposta nel novembre 1937 a Stalin (che di suo pugno vi annotò «Dovevamo farlo due anni prima»: nel 1935?! che voleva dire?) e adottata dal Presidium del CeIc il 16 agosto 1938. Ivi si denunciava l'infiltrazione di spie fasciste, la trasformazione dei suoi deputati in agenti di Józef Piłsudski e delle sue forze armate, con l'immane accusa di «trotskismo». La firmavano il bulgaro Dimitrov, i russi Manuil'skij e Moskvin, il finlandese Kuusinen, il tedesco Florin e l'italiano Ercoli, cioè Palmiro Togliatti.

Nel 1939 Manuil'skij ripeté nella relazione le accuse presenti nella risoluzione di novembre 1937. La decisione di sterminare il gruppo dirigente e sciogliere il Kpp (con le organizzazioni territoriali *Kpzb*, Pc della Bielorussia occidentale, e *Kpzu*, Pc dell'Ucraina occidentale), la prese ufficialmente il CeIc (con le firme indicate sopra). Ma in pratica lo fece il Segretariato, composto dal bulgaro Georgi Dimitrov (primo segretario), da Palmiro Togliatti (secondo segretario e incaricato per il Centroeuropa), dal finlandese Otto Kuusinen e per il partito russo dallo stesso Manuil'skij.

Il Kpp fu sciolto gradualmente, dalle cellule della periferia verso il centro, e nella più assoluta segretezza. Come apparato centrale aveva dato l'ultimo segno di attività a marzo 1937, anche se l'organo *Czerwony Sztandar* (Stella Rossa) continuò ad apparire fino a maggio 1938. Dei 3.817 militanti presenti in Urss, ne sopravvisse un centinaio e nessun dirigente. All'agente cominternista bulgaro, Anton Kozinarov, fu dato l'incarico di sciogliere le cellule dei polacchi nelle Brigate internazionali in Spagna.

L'intero gruppo dirigente scomparve nel nulla e dalle scarse ricostruzioni post-belliche risulta solo che l'ex deputato Adolf Warski (Warszawski) fu tra i primi ad essere ucciso; Maksymilian Horwitz fu fucilato a settembre 1937; il segretario generale Lenski (pseud. di Julian Leszczyński) fu fucilato a Mosca; Wera Kostrzewa (pseud. di Maria [Marianna] K.S. Koszutska) morì in carcere nel 1939; l'ex cekista Józef Unszlicht fu fucilato nel 1938; Stanisław Bobiński fu arrestato a giugno e fucilato a settembre 1937 dopo un processo durato circa 20 minuti; il vicepresidente dell'Accademia bielorussa delle scienze, Tomasz Jan Dąbal, fu ucciso dopo aver confessato i suoi presunti «crimini»; il celebre poeta futurista Bruno Jasioński, fu fucilato nei pressi di Mosca, mentre la sua seconda moglie Anna finiva per 17 anni nel Gulag; Edward Prochniak, membro dell'Esecutivo del Comintern rifiutò di confessare e fu fucilato ad agosto 1937, il giorno stesso della condanna. Sorti analoghe toccarono a Witold Wandurski, Albert Bronkowski, Władysław Stein-Krajewski, Józef Feliks Ciszewski, Saul Amsterdam e ad altri quadri dell'apparato.

Michele Nobile ha esposto cifre e dati sull'eliminazione fisica dei comunisti polacchi in un suo lavoro inedito, utilizzando testi di Norman Davies, William Chase, Jaff Schatz, Dante Corneli, Walter Laqueur, Marian K. Dziwanowski e Victor Zaslavsky.

Tanta brutalità servì a far scomparire oltre al gruppo dirigente, anche l'intero Kpp (compresi il *Kpzb* e il *Kpzu*) che *in quanto tale non fu ricostituito. Fu solo dopo l'aggressione all'Urss* - quando Stalin volle utilizzare in funzione antinazista *tutti i polacchi e non solo i comunisti sopravvissuti* - che Mosca creò un suo sostituto (gennaio 1942): il Partito dei lavoratori polacchi (*Ppr*), «ufficialmente» non comunista e non affiliato al Comintern. Questo nuovo partito - dopo una lotta al vertice fatta di

eliminazioni fisiche (assassinio del segretario Marceli Nowotko e uccisione del nuovo segretario Bolesław Mołojec) - passò sotto la guida di un triumvirato di cui faceva parte Władysław Gomułka, eletto segretario del Cc a novembre 1943. Nel 1948 il Ppr si unirà al Partito polacco socialista per formare il Partito operaio unificato polacco (Poup [*Pzpr*]): una storia molto complicata che qui si può solo accennare.

All'epoca della tragedia polacca, Togliatti era in Spagna (quasi certamente dall'estate 1937), dove lo scioglimento del Kpp iniziò a febbraio 1938. Ma come dirigente dell'Ic continuava a esercitare anche dalla terra spagnola un ruolo decisionale. Dimitrov non poteva avviare la dissoluzione totale di uno storico partito senza il suo autorevole consenso, oltre ovviamente a quello di Stalin, Manuil'skij e Kuusinen.

Come in tante altre vicende compromettenti, anche questa volta Togliatti fece in modo di non lasciare tracce del ruolo personale da lui svolto. Al punto che lo *Stato Operaio* del 15 aprile 1939, nel riportare il discorso di Manuil'skij eliminò la parte riguardante la Polonia. I militanti italiani non ebbero modo quindi di sapere cosa fosse accaduto a un così importante partito col contributo decisivo di Togliatti perché il testo integrale avrebbero potuto leggerlo solo in *The Communist International*, pubblicato a New York nello stesso 1939.

Tuttavia, la prova «storica» che furono i quattro membri della segreteria a dirigere quella cruenta operazione si avrà in era krusceviana. La segnalò molto bene Renato Mieli nel suo libro del 1964 (*Togliatti 1937*), ricavandola dalla Dichiarazione per la riabilitazione delle vittime del 1937-39 pubblicata sull'organo del Poup, *Trybuna Ludu*, del 19 febbraio 1956. Il testo, infatti, fu firmato ufficialmente dai Comitati centrali dei partiti (nell'ordine) *sovietico, polacco, italiano, bulgaro e finlandese*: cioè i partiti corrispondenti alle nazionalità dei quattro segretari che avevano messo in moto la macchina della liquidazione del Kpp. Si noti l'«italiano» *collocato di fatto al primo posto*, dopo il russo (d'ufficio) e il polacco (perché parte in causa).

### *Perché uno sterminio così totale?*

La spiegazione di una simile drastica scelta sarà chiara due anni dopo, col Patto nazi-sovietico dell'agosto 1939, la spartizione della Polonia e di altre aree europee. Essa fu formulata esplicitamente da Isaac Deutscher, anche se non come unica motivazione per il comportamento di Stalin, giacché il grande storico polacco vi aggiunse anche i noti disturbi paranoici di quest'ultimo («vecchi rancori e antiche fobie accentuati al massimo dalla mania di persecuzione», pp. 148-9)<sup>2</sup>.

Non tutti accettano la tesi di Deutscher e ha credito anche l'ipotesi che collega la liquidazione del Kpp allo sterminio tramite deportazione dei polacchi in Russia (sia cittadini sovietici, sia dello Stato polacco, anche se di altra nazionalità), avviato dal Nkvd ad agosto 1937. *La connessione (anche temporale) esiste*, ma è illogico pensare che si liquidò l'intero Kpp per meglio compiere lo sterminio. Non è detto infatti che il Kpp si sarebbe opposto, potendo tacere o addirittura aiutare l'opera di repressione dei propri connazionali, come avevano fatto i dirigenti di altri partiti comunisti, inclusi gli italiani e gli spagnoli, anche se in misura molto più ridotta.

Tale ipotesi tende a sottovalutare, a mio avviso, la differenza tra la natura *militare* del Patto strategico firmato nel 1939 e la ricerca di un'intesa *politico-economica* col

2 Deutscher fu il primo - e quasi unico per molto tempo - a far luce sulla vicenda, in una celebre intervista del 1957 pubblicata da *Les Temps Modernes* nel 1958, ma tenuta nascosta al grande pubblico dal governo polacco di allora (Gomułka). Fu inclusa nella raccolta di saggi che nel 1970 curò Tamara Deutscher, *The making of a revolutionary [Lenin frammento di una vita, Laterza 1970, pp. 97-152]*.

nazismo. Ricerca che Stalin avviò dopo il 1934 e proseguì giocando su due tavoli, per giungere a un accordo definitivo o con gli anglo-francesi o col Terzo Reich. Si decise per Hitler quando *questi* finalmente accettò di allearsi nella forma di un patto militare (oltre che economico) per poter invadere «tranquillamente» la Polonia.

Ricercando l'accordo con Hitler, Stalin poteva prevedere che la Polonia avrebbe dovuto pagarne il prezzo, pur non avendo chiaro fino al 1939 i termini di un'eventuale spartizione (la quarta nella storia). Per tale ragione volle togliere di mezzo preliminarmente i due fattori che avrebbero potuto costituire un ostacolo: i cittadini polacchi e la minoranza polacca in Russia, e il Kpp in Polonia (e in Spagna).

Non era da escludere, invece, che i comunisti polacchi avrebbero chinato il capo anche davanti all'ennesima umiliazione, dato che avevano già accettato tutte le precedenti. Ma Stalin, com'è noto, preferiva liquidare i propri avversari *prima* che potessero diventare tali. Egli temeva che il Partito polacco, nonostante la passata fedeltà, non avrebbe potuto accettare l'alleanza sovietica con Hitler che avrebbe lasciato aperta la porta per l'invasione nazista del Paese. E comunque, ammesso che l'avessero avallata i capi, gli stessi non potevano garantire che l'avrebbero accettata i militanti. Per questo era necessario cancellare l'*intero partito* in Polonia, in Russia e in Spagna, e non solo i dirigenti, come invece in altri Paesi. E poi, su quali basi escludere che anche Stalin nutrisse fin dal 1937 l'idea di appropriarsi di parti del territorio polacco?

Resta inspiegabile la liquidazione anche del Kpzb/Kpzu (compresi i loro militanti in Russia), cioè i partiti di due minoranze nazionali oppresse dallo Stato polacco e che avrebbero potuto aiutare i sovietici nell'ipotesi di una loro aggressione alla Polonia.

### *Riflessione aggiuntiva sui processi di Mosca*

Per restare in argomento e non volendo togliere spazio alla tematica «italiana» di questo libro, mi sento in dovere di aggiungere una mia rapida considerazione - condivisa per fortuna da un folto numero di studiosi. E cioè che gli stessi processi di Mosca, apparentemente «inutili» visto il controllo totale su cui il nuovo Zar del Cremlino poteva contare nella Russia della seconda metà degli anni '30, fossero motivati fondamentalmente da considerazioni e timori analoghi a quelli nutriti per la Polonia: i vecchi quadri bolscevichi 1) che avevano accettato tutto, 2) che si erano sottoposti alle più indicibili umiliazioni, 3) che avevano tradito i compagni di tanti anni di lotte condotte insieme prima e dopo l'antirivoluzione leniniana, 4) che si erano associati alle più vergognose campagne diffamatorie contro socialrivoluzionari, menscevichi, trotskisti, anarchici, socialdemocratici ecc. - *forse un'alleanza addirittura con Hitler non l'avrebbero mandata giù*. Il «forse» è d'obbligo (visto come andò coi comunisti di altri Paesi), ma questa mi è parsa sempre l'unica spiegazione razionale, cioè *politica*, dei processi di Mosca. Le altre teorie sconfinano inevitabilmente in campo psicologico, cioè nel delirio paranoide in cui viveva il «grande padre dei popoli».

### *L'uccisione di Béla Kun*

Resta un'ultima vicenda oscura cui accennare, nella quale pure fu coinvolto Togliatti, sempre come secondo segretario cominternista per il Centroeuropa: l'eliminazione del celeberrimo Béla Kun. Questi, divenuto ormai l'ombra di se stesso, era pur sempre una figura di prestigio internazionale per il ruolo avuto come capo della Repubblica dei soviet ungheresi del 1919.

Fu arrestato d'improvviso a giugno 1937 e torturato pesantemente per fargli accusare altri comunisti del suo partito (come da testimonianza diretta del tedesco Hugo Eberlein, raccolta nel carcere della Butyrka dal lituano Michail Pavlovič Šrejder, a sua volta incarcerato, funzionario del Nkvd e autore di un libro di memorie [Moskva 1995, p. 136]). Kun fu poi processato da un tribunale militare il 29 agosto 1938 e fucilato nel giro di 24 ore, senza che mai ne fosse fornita una spiegazione, a parte l'inverosimile accusa di spionaggio e di essere a capo di un'organizzazione terroristica controrivoluzionaria.

Il poco che si sa della sua fine è fornito anche da una fonte molto discussa: Walter G. Krivitskij, l'agente sovietico fuggito dall'Urss dopo l'uccisione di Ignace Reiss, che scrisse il celebre *I was Stalin's agent* (novembre 1939), prima di essere ucciso dalla Gpu a Washington (nella forma di un finto suicidio), a febbraio del 1941.

Per la persecuzione di Kun e di altri dirigenti ungheresi, come già per i polacchi, il consenso di Togliatti era imprescindibile dal momento che i partiti comunisti di entrambi i Paesi erano posti sotto la sua giurisdizione come responsabile del Centroeuropa nella segreteria del Comintern. Tuttavia, egli fece in modo di non lasciare tracce scritte di queste repressioni «interstaliniane» ben sapendo che nel futuro si sarebbero potute utilizzare contro di lui (in primo luogo da parte di Stalin, ma non solo). E quando nel dopoguerra si procedette alla riabilitazione (Kun e Lenski nel 1955, Warski nel 1956) di vittime *anche sue*, fu adottata ogni precauzione per non far emergere il suo nome giacché la Polonia e l'Ungheria erano ormai occupate dall'Armata Rossa e sottoposte al dominio sovietico. I biografi italiani di Togliatti (come E. Ragionieri e P. Spriano) fecero il resto nei loro libri, ricorrendo alla sperimentata tattica del silenzio.

Anche la tragedia di Kun si inserì in un'operazione più vasta di epurazione del Partito comunista magiaro (*Mkp*). E anche in quel caso ci fu un'ondata repressiva dopo il 1937, ma non si giunse all'estremo di sciogliere il partito. Nel suo discorso del marzo 1939, Manuil'skij accusò gli ungheresi solo di «frazionismo» e con questa laconica condanna diede la copertura a una campagna di epurazioni preventiva, per la quale si può supporre come ipotesi una motivazione analoga a quella polacca anche se di minore intensità e di diverso contesto geopolitico.

Infatti, con le ambizioni territoriali nei confronti di altre realtà danubiane e balcaniche, l'Ungheria di Miklós Horthy avrebbe potuto rappresentare un concorrente temibile per i piani di espansione che Stalin nutriva a partire dall'occupazione della Polonia (piani che saranno sanciti nel Protocollo segreto del 1939 e poi anche tradotti in pratica). Se fosse riuscita a conquistare la Rutenia subcarpatica (Ucraina occidentale), l'Ungheria sarebbe arrivata a confinare con la Polonia (come effettivamente accadrà, ma in un contesto politico che nel 1937 era imprevedibile). E forse Stalin poteva temere che anche da parte dei comunisti ungheresi, magari raccolti attorno alla figura simbolica di Béla Kun, potesse nascere un'opposizione alle sue mire territoriali. Prevedeva, forse non infondatamente, che un'eventuale occupazione della Polonia potesse risvegliare il nazionalismo magiaro anche tra i comunisti ungheresi.

Ma quest'ultima è solo una mia ipotesi (in genere non condivisa dagli studiosi), a mio avviso plausibile e legittimata dall'apparente inspiegabilità dell'eliminazione di Béla Kun: rimane il fatto che essa fu voluta da Stalin, fu promossa dal Comintern col consenso decisivo di Togliatti e fu realizzata dallo Nkvd con estrema crudeltà - crudeltà che si riverberò anche sui suoi parenti.

## 4. IL PCI E IL PATTO HITLER-STALIN

### *Il più grande patto d'aggressione nella storia*

La storiografia d'ispirazione socialcomunista, liberale o genericamente «antifascista» continua a presentare l'alleanza tra il nazismo e lo stalinismo, sancita dal Patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, come un «Trattato di non-aggressione», onde tacere sull'invasione sovietica della Polonia e addebitare ai soli nazisti la responsabilità per l'avvio della Seconda guerra mondiale.

I libri di scuola italiani perpetuano ulteriormente questa grossolana falsificazione della realtà storica, benché le ricerche che la confutano siano in crescita esponenziale in tutto il mondo. Qualcosa comunque è stato tradotto nel nostro Paese e qualcosa (molto poco) è stato scritto anche da studiosi italiani. Qui, però, non parlerò di questo genere di contributi perché il mio scopo è solo di far vedere per sommi capi la reazione del Pci a quel Patto.

Darò quindi per scontato che il lettore sappia che esso fu di «non-aggressione» solo nel titolo e che per il resto diede il via *al piano di aggressione verso terzi più esteso che si sia mai visto sulla faccia della Terra* - da intendersi cioè in rapporto al numero di Paesi aggrediti, all'estensione geografica delle invasioni, alla loro durata nel tempo.

Preceduto dall'accordo commerciale Germania-Urss del 19 agosto 1939 (che sarà seguito da altri analoghi accordi nel 1940 e nel 1941), il Patto fu stipulato a Mosca il 23 agosto. Ad esso seguì quasi immediatamente l'invasione della Polonia che Hitler stava preparando febbrilmente da tempo e per la quale attendeva con impazienza solo il benestare di Stalin. E dopo la spartizione della Polonia, si dipanò la sequenza di aggressioni previste dal cosiddetto «Protocollo segreto», anch'esse tutte preordinate da tempo: sia dal lato nazista, sia dal lato sovietico.

Si veda la sequenza:

Il *primo settembre* la Wehrmacht invase la parte di territorio polacco assegnata dal Patto.

Il *3 settembre* la Francia e la Gran Bretagna dichiararono guerra al Terzo Reich in difesa della Polonia, secondo quanto previsto dal patto di garanzia unilaterale concesso dagli inglesi ai polacchi dopo l'occupazione nazista di parte della Cecoslovacchia (Boemia e Moravia).

Il *17 settembre* l'Armata Rossa invase la parte di **Polonia** ad essa assegnata dal Patto.

Il *27 settembre*, aggredita su due fronti e nonostante la tenace resistenza, la Polonia fu costretta ad arrendersi.

Il giorno dopo la resa di Varsavia, *28-29 settembre*, fu firmato un **Trattato «di amicizia e di frontiera» russo-tedesco** (cioè staliniano-nazista).

Il *30 novembre* l'Urss aggredì la **Finlandia** (la cosiddetta «guerra d'inverno»), senza riuscire a sconfiggerla. Col trattato firmato a Mosca (marzo 1940) dovette

«accontentarsi» di anettere solo alcuni territori finlandesi come la **Carelia**, la settentrionale **Penisola dei Pescatori** (*Poluostrov Rybačij*) e **alcune isole** nel golfo di Finlandia.

Tralasciando le aggressioni naziste alla Danimarca, Norvegia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Francia (questa aggredita anche dall'Italia entrata in guerra a giugno del 1940) e proseguendo con la sola Urss, alla lista delle aggressioni sovietiche nell'area d'influenza assegnatale dal Patto, vanno aggiunte le seguenti:

Tra il *28 giugno e il 2 settembre 1940*, l'invasione con annessione della **Bessarabia** (regione suddivisa attualmente tra Moldavia e Ucraina) e della **Bucovina** (regione suddivisa attualmente tra Romania e Ucraina).

Tra il *3 e il 6 agosto 1940* l'invasione con annessione dei Paesi Baltici: **Estonia**, **Lettonia** e **Lituania**.

Il titolo di «non aggressione» si riferiva quindi solo al rapporto tra nazismo e stalinismo, e *funzionò per il primo biennio della Guerra mondiale, fino a giugno 1941*. Era un classico accordo di espansione imperialistico che prevedeva *una suddivisione ben precisa di compiti e zone militari e la spartizione di aree geopolitiche*. Per la Russia tali aree erano indicate nel «Protocollo segreto» e se ne vide la realizzazione pratica nei Paesi sopra citati.

Le ambizioni territoriali di Stalin in realtà andavano ben oltre e, in disaccordo con Hitler, miravano a stabilire l'egemonia sovietica sull'**intera area balcanica**. Il progetto espansionistico fu però interrotto dall'aggressione del 22 giugno 1941 (operazione «Barbarossa»), quando fu giocoforza per l'Urss passare dall'alleanza con Hitler a quella con gli Alleati occidentali. Anche il resto è storia nota.

Gli studi che dimostrano la dinamica espansionistica del Patto e la sua natura *guerrafondaia* cominciano ormai ad essere molti e in genere ben documentati. Mi permetto di consigliarne al lettore quattro in particolare, nell'insieme esaustivi dell'argomento, e ai quali rimando:

1) Angelo Tasca, *Due anni di alleanza germano-sovietica* (Fayard 1949, La Nuova Italia 1951): testo pioniero che si avvale della documentazione tedesca sequestrata dagli Usa alla fine della guerra.

2) William Lawrence Shirer, *Storia del Terzo Reich* (vol. I, Einaudi 1962). Lo storico statunitense (1904-1993), non solo era presente in Germania all'epoca dei fatti narrati, ma ricostruisce anche dettagliatamente l'itinerario del Patto, utilizzando soprattutto documentazione di fonti tedesche e britanniche.

3) Michail Geller-Aleksandr Nekrič (1982), *Storia dell'Urss dal 1917 a Eltsin* (Bompiani 2001). Due grandi storici che si basano soprattutto su documentazione russa.

Le tre opere sono complementari, proprio perché forniscono la documentazione disponibile o ricavabile dai due principali alleati: il nazista e lo stalinista.

4) Arturo Peregalli (1948-2001), *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia* (Massari ed. 1989 [n. ed. 2020]): dopo Tasca, il principale contributo italiano sull'argomento. Il suo merito essenziale è stato di dimostrare che la ricerca di un accordo con Hitler da parte di Stalin *era cominciata fin dal 1934*, anche se poi, con alterne vicende di allontanamento e avvicinamento (soprattutto in campo economico e diplomatico), andrà in porto solo nel 1939, cioè quando Hitler avrà realmente bisogno di una copertura sul fronte orientale per procedere all'occupazione

della Polonia. Senza il patto con Stalin, nel rischio di dover condurre la guerra su due fronti, non avrebbe potuto intraprendere l'espansione verso Occidente: questo infatti era il suo vero intento strategico nell'alleanza con l'Urss - come poi si vide.

### *Patto Tripartito e Giappone. Olocausto/Shoah*

Ragioni di spazio non consentono di dare l'importanza che meritano a due temi di riflessione sul contesto storico del Patto. Non li sottovaluto, ma li ricordo per sommi capi.

1) Il 27 settembre 1940, a Berlino, il Giappone firmò il **Patto Tripartito** con la Germania nazista e l'Italia fascista (il noto acrostico «Ro.Ber.To»). Un articolo del Patto menzionava anche l'Urss che, alla data, appariva come la terza potenza alleata del nazismo:

«Art. 5. Germania, Italia e Giappone congiuntamente dichiarano che i termini del presente accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche attualmente esistenti tra ciascuna delle tre potenze firmatarie e la Russia Sovietica».

Hitler propose a Molotov che anche l'Urss aderisse al Patto, facendolo diventare «Quadripartito», in vista di una spartizione del mondo. Stalin accettò di firmarlo (Diario di Dimitrov, 25 novembre [V. Volkov 2003]), ma le sue richieste eccessive fecero ritirare la proposta, accrescendo i timori di Hitler verso la doppiezza dell'alleato sovietico.

Non si arrivò quindi a un Quadripartito, anche se, dopo il Giappone, un po' alla volta si associarono al nuovo Patto regni e repubbliche di Ungheria, Romania, Slovacchia, Bulgaria, Jugoslavia e Croazia di Ante Pavelić.

Al momento del Patto Tripartito, l'imperialismo giapponese aveva già aggredito la Cina (sin dal 1937) e stava cominciando l'occupazione della Penisola indocinese, a partire dal Tonchino nello stesso settembre 1940.

2) Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 - dieci mesi prima della firma del Patto Molotov-Ribbentrop - in Germania, Austria e Cecoslovacchia vi era stato il tristemente celebre *pogrom* antisemita che va sotto il nome di «Notte dei cristalli». A quella data la persecuzione del popolo ebraico era in piena estensione e alcuni lager avevano cominciato a funzionare. Scoppiata la guerra e mano a mano che occupavano altri Paesi europei (nel 1939-40 Polonia, Belgio, Olanda, Francia, Danimarca, Norvegia...), i nazisti ne deportavano gli abitanti ebrei. Lo facevano in vista «dell'annientamento della razza ebraica in tutta l'Europa», come Hitler aveva dichiarato nel suo discorso del 30 maggio 1939 - 3 mesi prima della firma del Patto.

Non esistendo un documento che attesti la data d'inizio della **soluzione finale**, gli storici indicano la fine del 1940 come suo avvio e l'agosto 1941 (o il gennaio 1942, conferenza di Wannsee) come trasformazione in un progetto vero e proprio di sterminio. Per la storia risulta quindi che *il passaggio dalla persecuzione al genocidio maturò nel biennio del Patto nazi-sovietico* e assunse la veste di sterminio sistematico dopo la rottura del Patto. Stalin, tuttavia, ne fu sempre al corrente e Molotov con lui.

### *I negatori del carattere aggressivo del Patto*

Un esempio del tentativo di negare o minimizzare le conseguenze che per i comunisti italiani ebbe il Patto, è fornito dal vol. III di Paolo Spriano (1925-1988), *Storia del Partito comunista italiano* (Einaudi 1970). In un contesto di sbrigativa

sottovalutazione delle responsabilità hitlero-staliniane per l'inizio della Guerra mondiale, lo storico ufficiale del Pci ricorre a un sottile gioco di citazioni per creare nel lettore la sensazione che la presunta «non aggressione» fosse una posizione di «neutralità di fronte all'aggressione hitleriana» da parte dell'Urss (p. 313).

Egli evita di citare testi compromettenti che dimostrino quanto acritica sia stata l'adesione dei comunisti italiani al Patto, e riporta invece - senza commentarla - una pagina dal diario di Celeste Negarville (del novembre 1942!) in cui non solo si ribadisce il concetto della «neutralità sovietica», ma si riduce la durata della collaborazione da 22 mesi, quasi un biennio, a «meno di un anno» (p. 315).

Oggi giorno può stupire, ma nel novero (ma dovrei dire «nel gregge») dei negatori-minimizzatori del ruolo avuto dal Patto per scatenare la Seconda guerra mondiale, va incluso anche un celebre politologo, autore della prima *Storia del Partito Comunista Italiano*<sup>1</sup>. Giorgio Galli (n. 1928) considerò il Patto «perfettamente giustificato dal punto di vista diplomatico» (p. 207), fece propria la spiegazione difensivista che l'Urss darà in seguito (e allo scopo riportò un lungo brano nientemeno che dalla relazione di Dimitrov di cui dirò tra breve), tacque sull'invasione sovietica della Polonia e sulle annessioni di cui si è detto, e ridusse i due anni del sostegno dato dal Pci all'alleanza con Hitler a un semplice «intermezzo che dura fino a che l'Urss non è coinvolta nel conflitto» (pp. 209-11).

Va detto però che Galli all'epoca aveva forti simpatie per il bordighismo<sup>2</sup>. Ed è noto che per eccesso d'ideologismo e per organica e continua incomprendimento dell'effettiva realtà politica a lui contemporanea, Bordiga metteva sullo stesso piano Hitler, Stalin e... Roosevelt. Anzi, era arrivato a considerare la vittoria di Hitler e la sconfitta inglese come l'evento più favorevole per la rivoluzione proletaria. Lo attestano varie fonti e comunque si veda il suo giudizio retrospettivo in *Prometeo*, n. 6/1947<sup>3</sup>.

Tornando all'opera giustificatrice di Spriano, va detto che in un successivo lavoro<sup>4</sup>, abbandonando ogni precedente cautela, egli parla in prima persona di «neutralità sovietica» (p. 175). E nel capitolo 14, dedicato espressamente a «Il patto tedesco-sovietico e la guerra», compie un'autentica mistificazione dei termini del problema, sia dando la parola a Giorgio Amendola (1907-1980) che fu uno strenuo difensore del Patto sino alla fine dei suoi giorni<sup>5</sup>, sia tacendo sulle conquiste territoriali che l'Urss realizzò dopo l'invasione della Polonia.

1 Schwarz 1958 (1953 con Fulvio Bellini). [La sua morte (27.12.20) - successiva alla scrittura di queste righe - lascia un grande vuoto nel campo degli studi di politologia.]

2 Si veda l'ampia ricostruzione del suo fantasmagorico itinerario politico fatta da Giorgio Amico: *Azione comunista. Da Seniga a Cervetto 1954-1966* (Massari ed. 2019, pp. 66-72 e passim). La ricostruzione dell'ambiente in cui si mosse questo gruppo anomalo e di provenienza comunista è molto utile per alcuni dei temi toccati nei prossimi capitoli.

3 Vedi Giorgio Amico, *Bordiga, il fascismo e la guerra (1926-1944)*, Massari ed. 2021.

4 *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Ed. Riuniti 1980, pp. 167-77.

5 *Storia del Partito comunista italiano (1921-1943)*, Ed. Riuniti 1978. Si veda l'entusiastica celebrazione della lungimiranza di Stalin e l'esaltazione del Patto alle pp. 388-467. Consiglio al lettore almeno di scorrerle perché avrà un esempio concreto di come si poteva passare impunemente dall'esaltazione dell'alleanza con i nazisti all'auspicio che dopo giugno 1941 si arrivasse al «crollo finale del nazismo». La descrizione delle «giuste» annessioni territoriali dell'Urss è alle pp. 466-7. Eppure, anche alla ricostruzione agiografica di Amendola è sfuggita a un certo punto l'ammissione seguente: «Le direttive dell'IC frenarono, indubbiamente, l'azione antinazista ed antifascista dei partiti comunisti in molti paesi europei» (p. 447). Figurarsi quale dev'essere stata la realtà...

Invasione che Spriano sembra giustificare anche con un espediente «storiografico» che a me sembra molto grave: egli ricorda infatti che i territori occupati erano appartenuti alla Russia zarista (p. 171), quasi a intendere che la si poteva considerare una giusta riappropriazione. Anche la sostituzione con Molotov del ministro degli esteri Litvinov (maggio 1939), poco gradito ai nazisti anche perché «ebreo», viene presentata come un fatto normale (p. 168), benché la storiografia sia pressoché unanime nel considerarla come una svolta per accelerare la firma del Patto.

Del resto già nella *Storia del Pci*, pur dedicando due capitoli all'accordo nazisovietico, Spriano era riuscito nell'impresa apparentemente impossibile *di non nominare mai i Paesi e i territori occupati dall'Armata Rossa*: il lettore non troverà in quei capitoli nomi come Finlandia, Bessarabia, Bucovina, Lettonia, Lituania, Estonia.

Per non parlare degli espedienti adottati da Spriano per separare il nome di Togliatti dalla propaganda filohitleriana e ostile al blocco anglo-francese che per un biennio fiorì nelle dichiarazioni sovietiche e dei partiti comunisti. Il suo libro del 1980 allude al ruolo di Togliatti come membro della segreteria cominternista, ma nel relativo capitolo di cui si è detto, non viene fornito alcun elemento della parte da lui avuta nella fase di avvicinamento ai nazisti.

Spriano afferma che Togliatti fu colto di sorpresa dalla decisione di Stalin. Ma la cosa è incredibile se si pensa all'importante incarico da lui assolto internazionalmente per conto del Comintern. E sembra commuoversi nell'attribuire a lui e a Thorez uno stato d'animo di «disagio». È però un po' poco e il termine giustificativo è lugubramente risibile, se si pensa alle stragi di massa che la duplice invasione della Polonia stava provocando. Ma alla fine non può non riconoscere con evidente imbarazzo che

«dall'ottobre-novembre del 1939, si accentuerà un'impostazione propagandistica che sceglierà come bersaglio gli Stati imperialisti occidentali quali guerrafondai e porrà la sordina sul nazismo. Vi saranno differenziazioni che potremo seguire, ma il quadro è quello» (*Storia del Pci*, III p. 321).

I comunisti francesi, i cui deputati avevano votato i crediti di guerra per difendere la Patria contro l'invasione nazista, dovettero ricredersi. Adottarono la linea del disfattismo contro «tutti gli imperialismi» - cioè contro l'esercito francese - e Thorez disertò (Questione complessa su cui esistono molte buone ricerche.)

### *Il poco che resta del Togliatti di quel periodo*

Esiste un testo redatto poche ore dopo la firma del Patto e pubblicato il 25 agosto a Parigi in *La Voce degli Italiani*, col titolo «Dichiarazione del Partito comunista d'Italia». La prudenza è d'obbligo nell'attribuirlo a Togliatti giacché si fonda sulla testimonianza contenuta in un documento redatto a Mosca da Ruggero Grieco e da Rigoletto Martini a giugno 1940, cioè ancora nel pieno della collaborazione nazistaliniana. Ma l'attribuzione è convalidata da Antonio Roasio e da Spriano.

Accettando quindi che il testo lo abbia scritto Togliatti, vale la pena di osservare che in esso si afferma 1) che il Patto rappresenta un aiuto «ai popoli che non vogliono la guerra e lottano contro il fascismo» [*sic!*]; 2) che esso costituisce «un grave colpo per il fascismo e il «Patto d'acciaio»» [altro *sic!*]; 3) che il regime hitleriano «è costretto oggi a inchinarsi davanti al potere della classe operaia, che pone un freno ai suoi piani d'aggressione» [terzo *sic!*]; 4) che il Patto serve a denunciare «gli elementi reazionari che dirigono la politica dei paesi cosiddetti democratici» [quarto e ultimo *sic!*].

Dopodiché si resta senza parole, giacché qui si assiste al massacro non solo della storia reale, quella *vera* in tutta la sua drammaticità, ma dell'uso stesso della ragione e della logica. È una pagina di orwelliana memoria.

Altri testi di Togliatti di valutazione esplicita del Patto con Hitler non se ne trovano o almeno non a suo nome. Devono però essere esistiti data la funzione di dirigente del Pci e di segretario del Comintern. Probabilmente furono fatti scomparire dopo l'aggressione all'Urss e il cambio di fronte nella guerra mondiale, perché troppo compromettenti. Si può comunque presumere che nei suoi interventi (verbali o scritti che fossero) Togliatti dovesse aver fatto uso degli stessi toni di entusiasmo per l'accordo con Hitler e di ostilità contro gli anglo-francesi che all'epoca furono utilizzati non solo dalla propaganda cominternista, ma anche dai dirigenti di altri partiti comunisti.

Era del resto anche una fase in cui ancora si credeva che Hitler e Stalin alleati avrebbero vinto la guerra nelle rispettive zone d'influenza. Spingeva a pensarlo il crollo imprevisto della Francia che fu così rapido da convincere lo stesso Mussolini che bisognava affrettarsi a chiudere la fase di «non belligeranza» per entrare nel conflitto a fianco della Germania e dei suoi alleati: e pazienza se tra costoro, oltre al Giappone, vi si trovava anche l'Urss.

Facendo un momentaneo passo indietro, va detto che tra i documenti fatti sparire dopo l'aggressione all'Urss di giugno 1941 - quindi nella fase di lotta senza quartiere anche stalinocomunista contro l'alleato nazista del biennio precedente - vi erano probabilmente i verbali della «Riunione allargata del Centro estero» del Pci tenutasi a Parigi l'11-13 agosto 1939. Fu una sorta di conferenza in cui Togliatti, giunto appositamente dall'Urss, era intervenuto nelle conclusioni per spiegare l'orientamento di Mosca e forse per preannunciare la prossima duplice aggressione alla Polonia, riguardo alla quale ormai non vi erano più dubbi sia al vertice dell'Urss sia del Comintern.

Non essendo reperibili i verbali della conferenza, Spriano interrogò i sopravvissuti dell'incontro, per ricostruire qualcosa della discussione: ma non ne ricavò nulla sull'intervento di Togliatti come delegato del Comintern.

Del resto, l'occultamento della documentazione su Togliatti per il biennio nazi-sovietico, caratterizza l'insieme della produzione storiografica del Pci. Basti pensare che nelle *Opere* (scelte) di Togliatti<sup>6</sup> si passa disinvoltamente dal suo ultimo rapporto dalla Spagna, del 21 maggio 1939 (IV, t. 1), all'articolo «Chi è Spartaco?» del marzo 1940, tratto dalle *Lettere di Spartaco* (IV, t. 2).

### *Le Lettere di Spartaco del 1939-40*

Queste *Lettere*<sup>7</sup> - il cui ultimo numero dovrebbe essere il 47 (8 agosto 1943) - di fatto funsero anche per un breve periodo (ottobre 1939-primavera 1940) come una sorta di organo «ufficiale» del Pci dopo la chiusura de *Lo Stato Operaio* parigino e

6 *Opere 1917-1964*, a cura di Ernesto Ragionieri, 6 voll. in 8 tomi, Ed. Riuniti 1974-84. Contengono i cinque testi delle *Lettere di Spartaco* attribuite a Togliatti delle quali ora si dirà. Testi togliattiani inediti sono in Aldo Agosti, *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi* (Carocci, Roma 2000). Non vi si trova nulla, però, del periodo del Patto nazi-sovietico.

7 Ho potuto consultarle in originale grazie alle riproduzioni fornitemi da Paolo Casciola, fonte archivistica preziosa, generosamente a disposizione come sempre degli studiosi.

prima del suo trasferimento a New York. La raccolta completa non è mai stata pubblicata (per «comprensibili» motivi) ed è un vero peccato.

Nella prima di queste *Lettere* (10 ottobre 1939, da «Zurigo» per depistare le polizie, pp. 1-6) appare il Manifesto del Comitato centrale del Pcd'I, intitolato «Per la pace». È la prima presa di posizione ufficiale italiana dopo la firma del Patto. Togliatti non deve avervi preso parte perché i primi due paragrafi sono troppo espliciti nel denunciare l'invasione nazista della Polonia. Dev'essere stato scritto ancora ignorando la posizione del Comintern e usando termini che non compariranno più:

«L'**aggressione hitleriana contro lo Stato polacco** e la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania hanno scatenato l'odierno conflitto imperialistico.

*Ha provocato la guerra* l'aggressività degli Stati fascisti, **del governo hitleriano mai sazio di conquiste**. Il governo fascista italiano [...] ha le più gravi responsabilità [...] per aver potentemente contribuito ad arroventare l'atmosfera europea e per avere incoraggiato **la Germania hitleriana** alle successive aggressioni, mediante la politica brigantesca dell'Asse Roma-Berlino.

*Ha provocato la guerra* l'imperialismo anglo-francese che ha deliberatamente sabotato il patto anglo-franco-sovietico [...]. L'imperialismo inglese, particolarmente, *ha aiutato il fascismo internazionale e sostenuto le aggressioni hitleriane contro le nazioni più deboli* [...] (p. 1).

Oggi non è chi non vede **che Hitler è l'aggressore**, ma che l'Inghilterra e la Francia hanno abbattuto volontariamente il solo ostacolo che si frapponeva ad **un'aggressione hitleriana contro la Polonia**: intesa politico-militare con l'Unione Sovietica (p. 2) [grassetto miei (*r.m.*)].

Segue una valutazione entusiastica del Patto; l'occupazione sovietica della parte ucraina e bielorusa della Polonia viene considerata una liberazione per quei popoli; lo stesso dicasi per le prime manovre nei confronti dei Paesi baltici; la condanna del nazismo si affianca a quella dei paesi «democratici»; non mancano gli attacchi ai socialisti che si uniscono alla campagna di calunnie contro l'Urss (è nominato in particolare Tasca); si propone ugualmente lo slogan del «fronte unico proletario, socialista e comunista» (p. 6); si capisce però che il bersaglio principale del Manifesto è il fascismo italiano, da solo o in coppia col nazismo, anche se non è ancora entrato in guerra; qualora dovesse farlo, viene da subito annunciata una futura campagna disfattista; alla ricostruzione della politica colonialistica e antioperaia del fascismo è dedicata tutta l'ultima parte. La proposta generale fondamentale è una «Conferenza internazionale per la pace». Segue in appendice il discorso di Molotov sul Patto da lui firmato, tenuto nella IV sessione del Soviet supremo il 31 agosto 1939.

Mi sono dilungato a riassumere questo Manifesto perché, nonostante non abbia avuto una circolazione effettiva e la benché minima conseguenza pratica, esso dimostra che dopo il Patto c'era ancora qualcuno nell'emigrazione italiana disposto a denunciare l'hitlerismo e la natura imperialistica dell'aggressione alla Polonia. Spriano, pur citandone qualche brano, fece in modo di minimizzarlo perché si sarà sicuramente reso conto dell'abisso che separa questo appello «antihitleriano» da tutti i testi successivi che si limiteranno a riprodurre le posizioni ufficiali del Comintern: quelle, per capirsi, che imporrà Togliatti ai militanti comunisti tutto sommato ancora recalcitranti.

Il Manifesto del Cc verrà sepolto un mese dopo dalla relazione di Dimitrov (7 novembre), pubblicata in varie lingue e destinata a soffocare tutte le velleità antinazi-

ste presenti nel comunismo europeo. Per il Pcd'I apparve nella seconda *Lettera di Spartaco* (novembre 1939, pp. 6-18).

Nel testo di Dimitrov, dopo gli elogi di prammatica alla lungimiranza di Stalin, si spiegava la teoria dei «due imperialismi», presentando l'anglo-francese come guerrafondaio e il tedesco interessato alla pace. È importante vedere anche come si giustificava l'occupazione sovietica delle due regioni della Polonia orientale, giacché quella spiegazione inverosimile verrà ripresa nei testi italiani:

«Lo Stato polacco, vera e propria prigione di popoli, con il suo regime di reazione e di terrore, di oppressione e di sfruttamento di milioni di ucraini, di bianco-russi e degli stessi lavoratori polacchi, al primo urto militare rivelò al mondo la sua interna putrefazione e si sfasciò completamente in meno di due settimane [...]. Facendo entrare l'Esercito Rosso nell'Ucraina occidentale e nella Bielo-Russia occidentale, il popolo sovietico venne in aiuto ai propri fratelli che soffrivano sotto il giogo della nobiltà polacca, salvò 13 milioni di lavoratori dalla minaccia di un sanguinoso massacro, li emancipò dalla schiavitù capitalistica, dischiuse loro la possibilità di una esistenza felice e diede loro piena libertà di sviluppo nazionale e culturale» (p. 10).

Dimitrov non poteva citare l'aiuto concreto dato all'emancipazione del popolo polacco col massacro di Katyń, perché questo avverrà fra il 3 aprile e il 19 maggio 1940, quando i «liberatori» sovietici uccideranno a sangue freddo circa 22.000 polacchi prigionieri di guerra, gettandoli poi in fosse comuni: una tragica vicenda ormai nota.

Insomma, un esempio più esplicito di «Neolingua» non credo si possa immaginare. Tra l'altro, a differenza di *1984*, qui si tratta di fatti realmente avvenuti.

Vi sono però alcuni eventi particolari che, pur essendo accaduti, non sono menzionati da Dimitrov. Mi riferisco al fatto che in 13 fittissime pagine di testo, in cui i partiti socialisti sono denunciati qualche centinaio di volte, sono invece praticamente assenti *due parole tabù e due nomi propri* che ci si aspetterebbe veder citati a loro volta.

*Ribbentrop* non compare mai e *Hitler* è citato una volta, ma solo nella veste di negoziatore con Neville Henderson (p. 10). Anche l'*hitlerismo* compare una sola volta (p. 11), per giunta tra virgolette, a ridicolizzare la presunta natura «antifascista» dell'intervento anglo-francese.

Il *nazismo* - nella formula «regime nazista» - è doppiamente citato in un solo passo, ma con riferimento esclusivo alla storia passata, quando ricevette «ogni specie di appoggi, da parte degli imperialisti d'Inghilterra e di Francia appunto perché potesse assolvere la sua missione «storica» antibolscevica» (pp. 8 e 9).

Compare invece più volte la *Germania* - inclusa genericamente tra gli «imperialismi» - come nella formula in cui si denuncia *il grave torto che le fu fatto «strappandole» le colonie* alla fine della Prima guerra mondiale. Qui si adombra, in pratica e nemmeno tanto velatamente, uno dei temi prediletti della propaganda nazista sulle clausole vessatorie imposte ai tedeschi dal Trattato di Versailles.

«La Germania, che si è vista strappare le colonie, in conseguenza della prima guerra imperialista, affaccia oggi delle pretese per una spartizione del bottino coloniale che è nelle mani degli imperialisti inglesi e francesi» (p. 7).

Di lì l'interpretazione in chiave esclusivamente antisovietica del revanscismo tedesco - da Monaco all'annessione cecoslovacca, tacendo sul recente *Anschluss* austriaco nel 1938 - e del tentativo anglo-francese d'indirizzarlo contro l'Urss. Ma

il piano «imperialistico» dovette fermarsi davanti alla realtà di una Russia divenuta ormai forte e potente grazie al socialismo, ai piani quinquennali e al compagno Stalin. Di fronte a tanta forza, la Germania non poteva che instaurare relazioni pacifiche con l'Urss.

Dimitrov spende molte parole per denunciare la menzogna che la guerra di Francia e Inghilterra contro la Germania sia una guerra «antifascista» e ai lavoratori di questi due paesi lancia la parola d'ordine della «lotta contro la guerra, prima di tutto nel loro proprio paese» (p. 12).

Anche perché «i circoli dirigenti della Seconda Internazionale stanno assumendo la parte più sporca e più criminale nel mettere in moto la sanguinosa macchina micidiale della guerra [...]. Il contegno dei circoli dirigenti della Seconda Internazionale e la loro posizione social-sciovinista nella guerra attuale getta anche una lurida luce su tutta la loro politica precedente» (p. 14).

In tre violentissime pagine vengono denunciate le mostruosità della socialdemocrazia (soprattutto anglo-francese), la loro ricerca della guerra a tutti i costi, e si spiegano le ragioni per cui non si può più fare un *fronte unico* (in realtà un fronte popolare) coi partiti socialisti. Avendolo ormai fatto coi nazisti, la cosa sarebbe stata anche ovvia, ma l'intero testo di Dimitrov è rivolto non solo contro i capitalisti di Francia e Inghilterra, ma anche contro i rispettivi partiti socialista e laburista. Non manca nemmeno una dose di impropri contro gli Usa, accusati di finta neutralità.

### *I nazisti scompaiono dagli articoli di Togliatti*

Scorrendo gli articoli scritti da Togliatti per le *Lettere di Spartaco* (non firmati ma a lui attribuiti da Umberto Massola e come tali accettati) si verifica la sua totale coincidenza con l'orientamento di Mosca, ufficializzato nel testo del segretario del Comintern qui citato. In «Chi è Spartaco?» (*L.S.* n. 9, 1-10 marzo 1940, pp. 1-3) - sette mesi dopo il Patto - Togliatti richiama esplicitamente l'analisi di Dimitrov e attacca duramente soprattutto «i socialisti guerrafondai», «i socialisti traditori e vili», utilizzando un linguaggio stereotipo di assonanza «marxista-leninista-stalinista». La sfuriata demagogica contro il fascismo e gli imperialismi contrapposti è tanta, *ma i nomi di Hitler, dell'hitlerismo o del nazismo non gli sfuggono neanche una volta*.

Ne «La situazione» (*ibidem*, pp. 3-6) Togliatti difende le ragioni per le quali l'Urss stava giungendo a un accordo con la Finlandia (*senza dire che era stata aggredita*) e si denunciano le calunnie antisovietiche dei «socialdemocratici di tutti i paesi, avanguardia di questa campagna criminale» (p. 6). Silenzio assoluto sul nazismo, ma ode laudatoria finale a Stalin, «ammirata e commossa».

Sullo stesso numero compare un terzo articolo («I comunisti francesi criticano i loro errori», pp. 7-9) in cui Togliatti affronta la questione scabrosa - un autentico dramma - dei comunisti francesi che avevano inizialmente accettato di partecipare alla difesa della propria Patria, opponendosi in tal modo all'avanzata delle truppe tedesche. Togliatti non lo dice così chiaramente, ma il senso del rimprovero ai compagni francesi era proprio questo: di non essere rimasti neutrali davanti all'aggressione nazista. Non arriva a dire esplicitamente che essi avrebbero dovuto praticare il disfattismo «rivoluzionario» nella guerra contro i tedeschi, ma quella è la sostanza della parola d'ordine di lottare «contro la guerra» e non contro il nazismo.

Il quale non viene nemmeno nominato, benché stia conquistando la Francia: entrerà a Parigi pochi mesi dopo, a giugno 1940. E ovviamente Togliatti tace com-

pletamente sul fatto che i comunisti francesi venivano arrestati, e raccolti per lo più nel campo d'internamento di Le Vernet (vicino ai Pirenei), *non perché comunisti, ma perché sospetti di possibile intelligenza col nemico*. Vi erano finiti anche dei comunisti italiani (Luigi Longo, Mario Montagnana, Giuliano Pajetta, Leo Valiani e altri).

Togliatti mentiva, come suo solito, ma il lettore ha ora modo, grazie ai testi qui riportati, non solo di verificare quanti storici del Pci hanno continuato a mentire con lui, ma anche di capire perché la Resistenza francese antinazista sarà diretta da Charles De Gaulle e non dai comunisti.

Ancora nello stesso numero vi è un quarto articolo di Togliatti («Se vuoi essere un buon discepolo e un buon seguace di Spartaco», pp. 9-10) di orientamento per i militanti. Mentre un nuovo articolo d'interesse per il tema dell'alleanza nazi-sovietica compare nel numero 11 (1-15 aprile 1940, pp. 13-18): «Tentennamenti ed errori opportunisti all'inizio e nel primo periodo della guerra».

Il testo parte citando Dimitrov e prosegue con un riassunto pedissequo della sua analisi. L'intento è di richiamare all'ordine «i compagni che non hanno capito subito» la natura della nuova svolta. Evidentemente ce n'erano ancora nella primavera del 1940. Ed essi avrebbero potuto rappresentare un problema con l'entrata in guerra del fascismo italiano, che si sapeva prossima, quando sarebbe diventato ancora più difficile far accettare l'alleanza con Hitler e Mussolini riuniti sul fronte della guerra.

Dalle contumelie e calunnie che Togliatti lancia contro il bravo segretario dell'Unione popolare italiana (di cui parlerò tra breve) e in generale contro i comunisti italiani in Francia, si capisce che la resistenza al nazismo in quel Paese continuava a rappresentare un problema irrisolto. A differenza dei testi precedenti, Togliatti nomina qui l'hitlerismo, sempre tra virgolette, ma solo per criticare quei compagni che operano «una distinzione sentimentale» e mostrano maggiore «simpatia per il gruppo imperialista anglo-francese». Per il resto, nazismo e hitlerismo continuano ad essere assenti. Molto più precisa è invece l'elencazione, fatta con modalità da ragioniere, delle varie possibilità di errore in cui erano incorsi i compagni che non avevano capito il carattere «rivoluzionario» dell'alleanza di Stalin con Hitler e la successiva «liberazione» della Polonia.

### *Pietro Nenni*

Può sembrare incredibile, ma per sapere *qualcosa di contemporaneo* sullo stato d'animo dentro al Pci, a parte gli articoli di denuncia di alcuni gruppi di sinistra «eretica», restano quasi solo alcuni testi di Pietro Nenni.

Ne *Il Nuovo Avanti!* del 31 agosto il leader socialista (che ebbe sempre grandi simpatie per Stalin) lanciò un appello accorato perché i comunisti facessero un passo indietro, pur dovendo disobbedire a Mosca:

«...noi ci rivolgiamo ai compagni comunisti coi quali abbiamo lavorato assieme, ai proletari comunisti che niente divide dai proletari socialisti [...] Un colpo immenso è stato portato alla linea politica d'unità d'azione, di cui approfittano i nostri comuni nemici. Ma qualcosa, ma molto, può essere ancora salvato se voi lo volete».

Il 28 agosto Nenni si era dimesso dalla segreteria del Psi, dalla direzione de *Il Nuovo Avanti!* e dall'Esecutivo dell'Internazionale operaia socialista, proprio per l'impossibilità di proseguire la linea di unità d'azione con i comunisti nella quale

aveva creduto fermamente dopo il VII Congresso del Comintern. Nel testo del 7 settembre che pubblicò sullo stesso giornale, fornì una spiegazione delle dimissioni, contenente una nuova esplicita condanna dell'orientamento filohitleriano prevalso a Mosca:

«La diserzione sovietica dal fronte della resistenza all'hitlerismo aveva colpito le basi della politica d'unità d'azione [...] contando anche sull'onestà dei compagni comunisti perché essi riconoscano, non sotto l'ingiunzione degli hitleriani e dei capitolardi di ieri, ma attraverso la fraterna discussione e la lezione dei fatti, quanto fatale e funesto sia stato e sia alla nostra causa il patto di Mosca con Berlino».

### *Quando Mussolini non era ancora in guerra a fianco di Hitler*

La scomparsa dei documenti più compromettenti e le reticenze della moderna storiografia del Pci impediscono di tradurre in parole testuali l'atteggiamento dei dirigenti comunisti italiani durante il biennio di adesione al Patto con Hitler. Un vero peccato perché tale adesione veniva a cadere nel contesto politico di quei dieci mesi in cui Mussolini non aveva ancora deciso di entrare in guerra accanto a Hitler, incontrando delle sacche di opposizione in ambienti padronali, intellettuali e soprattutto militari, oltre a una diffusa ostilità popolare contro la guerra e in particolare contro i tedeschi. In quei mesi il regime si manteneva ufficialmente neutrale, pur non nascondendo le simpatie per l'impresa bellica nazista e l'avversione per il «bolsevismo», soprattutto se italiano (e non russo, visti i buoni rapporti mantenuti col despota sovietico).

Al riguardo si legga quanto scrisse Angelo Tasca:

«Nel marzo 1940, Ribbentrop esprimeva a Mussolini la sua soddisfazione per il nuovo atteggiamento dell'Urss, poiché “dopo la conclusione del patto non c'era più in Germania ingerenza sovietica nelle questioni interne tedesche”. In realtà l'Urss vi interveniva, attraverso l'Internazionale Comunista, ma in un senso che rispondeva perfettamente ai piani e agli interessi di Berlino.

Uno stesso atteggiamento è preso dai comunisti italiani, che lanciano la parola d'ordine: “L'Italia resti al di fuori della guerra!” Poiché Mussolini tende piuttosto per un intervento a fianco della Germania, questa propaganda è obiettivamente utile, anche se essa viene condotta in nome della neutralità assoluta riguardo a tutti i belligeranti. Ma il Pci prende posizione contro la guerra dappertutto dove vi sono masse italiane emigrate, in Francia, in Tunisia, negli Stati Uniti e nella Repubblica Argentina, dove appoggiò le tesi disfattistiche e isolazionistiche, integrandosi così nelle “quinte colonne” hitleriane attivissime in quei paesi» (*op. cit.*, pp. 85-6).

Il paradosso era che mentre i comunisti italiani si trovavano moralmente coinvolti nell'alleanza sovietica con Hitler, Mussolini ancora tergiversava. L'itinerario della sua travagliatissima decisione è stato ricostruito magnificamente e in ogni dettaglio da Renzo De Felice nella parte finale del vol. V di *Mussolini il duce* (ed. Einaudi 1981).

A questo grande storico di formazione marxista, ex membro del Pci, si deve anche una descrizione realmente documentata (rapporti di polizia, dati statistici ecc.) delle condizioni disastrose in cui si trovava il Pcd'I in Italia (come del resto l'insieme dell'opposizione antifascista) alla vigilia della guerra. Condizioni che furono ulteriormente peggiorate dalla notizia del Patto. Si rinvia quindi alle sue analisi contenute in parte nel vol. V e in parte nel VI.

## *I comunisti che non si piegarono al Patto con Hitler*

I dirigenti che rupero col Pci per il Patto con Hitler furono solo tre. Uno in esilio in Francia e due al confino di Ponza-Ventotene. Un discorso a parte merita Tina Modotti<sup>8</sup>.

Il primo fu **Romano Cocchi** («Adami», 1893-1944) militante antifascista di lunga data le cui origini risalivano al *Partito popolare* e al *Partito cristiano del lavoro*. Egli ricopriva importanti cariche nel variegato arcipelago delle associazioni legate al Pci, ma era in particolare il segretario generale dell'*Unione popolare italiana*. Fondata nel 1937, essa pubblicava in Francia *La Voce degli Italiani* stampato a decine di migliaia di copie.

Il Partito lo espulse per la sua protesta contro il Patto con Hitler e Togliatti lo diffamò. Dopo alterne vicende di partecipazione alla Resistenza francese, fu catturato dai nazisti, deportato nel settembre 1943 a Buchenwald dove morì a marzo 1944.

L'altro dirigente comunista che avversò il Patto con Hitler fu **Umberto Terracini** (1895-1983). Questo molto anomalo e molto incoerente dirigente comunista - che da bordighiano era stato criticato da Lenin nel 1920-21 per il suo estremismo, poi staliniano, finendo col diventare un «padre della Patria» cofirmando a dicembre 1947 la Costituzione italiana insieme a Enrico De Nicola e ad Alcide De Gasperi - all'epoca era confinato a Ponza, avendo già scontato 11 anni in carcere.

Dopo lo scoppio della guerra e prima dell'aggressione nazista all'Urss, egli scrisse una «Piattaforma», un testo lungo e prolisso indirizzato a Ruggero Grieco in cui criticava apertamente l'errore compiuto con la firma del Patto Molotov-Ribbentrop e anche la passività con cui il Pcd'I aveva fatto propria quella scelta. Vi affermava che l'hitlerismo doveva restare il nemico principale e che i comunisti avrebbero dovuto lottare per la vittoria dell'Inghilterra. Benché fosse pur sempre un paese imperialista, Terracini non la considerava alla stessa stregua del nazismo. Non poteva ovviamente immaginare che di lì a breve quella posizione sarebbe diventata ufficiale per l'Urss e il Pci.

Alle sue posizioni contrarie al Patto con Hitler si associò **Camilla Ravera** (1889-1988), anch'essa confinata a Ponza e poi a Ventotene.

Il testo di Terracini e altre questioni che qui sarebbe lungo richiamare, provocarono la sua espulsione dal Partito, nel quale verrà riammesso nel 1943 senza che all'esterno trapelasse alcunché della sua espulsione. Il documento lo ha reso pubblico solo nel 1976, nel suo secondo libro dedicato alle divergenze con il Pci (*Al bando dal Partito*, La Pietra, pp. 37-54).

8 Vidali approvò il Patto e passò due settimane in un carcere messicano, accusato di spionaggio filotedesco, mentre la celebre fotografa udinese vi si oppose. Lo confermano varie fonti, e anche una biografa filostaliniana (Christiane Barckhausen-Canale) ha dovuto ammetterlo nell'appendice aggiunta (ed. it. 2003, p. 229), ma non nella 1ª ed. di *Verdad y leyenda de Tina Modotti*, Casa de las Américas, La Habana 1989.

Il Patto allontanò Tina definitivamente da Vidali e dal Sri, di cui era stata fervida organizzatrice. Ma conosceva troppi segreti e per questo fu quasi certamente fatta morire a gennaio 1942, in taxi a Città del Messico, nell'identico modo in cui verrà fatto morire (altrettanto quasi certamente) Victor Serge a novembre 1947: arresto cardiaco, taxi, stessa città. Le prove non ci sono, ma sono tali e tante le coincidenze, da non lasciar dubbi sulla natura cruenta dei due decessi (per Serge ne parlai col figlio Vlady a Cuernavaca). Ritengo però che Vidali fosse all'oscuro, benché approfittò del «favore» fattogli dai servizi sovietici, sposandosi pochi mesi dopo con Isabel Carbajal Bolandi da cui ebbe un figlio l'anno seguente.

Camilla Ravera fu espulsa a sua volta, ma venne reintegrata nel 1945 per intervento di Togliatti, intraprendendo una carriera politica che la porterà ad essere la prima donna senatrice a vita della Repubblica italiana.

Terracini è poi tornato sull'argomento, in forma più sintetica ma molto dura nella sostanza, nell'*Intervista sul comunismo difficile*, realizzata da Arturo Gismondi (Laterza, 1978). Vale quindi la pena di ascoltare ciò che ebbe a dire, perché dalle sue parole emerge un quadro drammatico, ma veritiero, dell'abisso politico-ideologico in cui era precipitato il Pci nel biennio del Patto con Hitler:

«Così i compagni accettarono, senza subire alcuna crisi, anche l'annuncio del Patto, del quale anzi cercarono di scoprire in ogni modo una qualche giustificazione. E in ciò si spinsero, teorizzandone la bontà, certo al di là delle stesse intenzioni di Stalin. Dal mero campo dei rapporti fra gli Stati, non mancò chi cercò di portare il discorso nel campo ideologico, dei principi perenni, con quali mostruosità di teorizzazioni si può immaginare» (pp. 119-20). «Ma da parte dei compagni si fece assai di più [di Stalin], ci si spinse a dare motivazioni di tipo ideologico e dottrinale dell'atteggiamento dell'Urss. Si riprese a sostenere una sorta di equidistanza, di indifferenza tra le democrazie occidentali e Hitler, e la Germania nazista. Si accennava anche a qualcosa di peggio, a vedere nelle correnti democratico-borghesi il nemico peggiore, il più insidioso, o l'ultimo» (p. 122).

Gli storici più coscienziosi hanno da tempo accertato la fondatezza di quanto qui viene raccontato, ma ciò non toglie che vi sia ancora la possibilità di stupirsi sentendolo dire da un interprete diretto della scabrosa vicenda, dotato per giunta di un grande prestigio storico-istituzionale. Che piaccia o no, in queste parole di Terracini si coglie la descrizione di un incipiente trasformazione *hitlerocomunista* dell'ideologia del Pci nel biennio in esame, che non poté protrarsi solo per l'aggressione nazista all'Urss. Una testimonianza così autorevole dovrebbe quindi togliere ogni dubbio sullo stato di degenerazione politica e ideologica che il Patto con Hitler aveva indotto tra le sparute file del partito e in primo luogo ovviamente tra i suoi quadri dirigenti.

Sarà chiara ora la ragione per cui furono fatti scomparire i verbali e i testi di analisi e di propaganda scritti nel periodo maggio 1939-marzo/aprile 1940 (che non è escluso, però, possano un giorno riemergere dagli archivi russi e del Comintern). E si potrà ora riflettere anche sul tentativo compiuto dagli storici compiacenti per attenuare la portata della svolta politico-ideologica vissuta in quel biennio.

E se Paolo Spriano aveva dovuto bene o male fornire un'interpretazione velatamente critica di quella sciagurata vicenda, altri preferiranno tacerla del tutto, alla maniera del principale e più grossolano agiografo del togliattismo: Ernesto Ragionieri (1926-1975). All'argomento Patto Hitler-Stalin questi neanche accenna nel suo monumentale *Palmiro Togliatti* (Editori Riuniti 1976), benché il suo soggetto prediletto si trovasse a propagandare tale Patto nella veste di secondo segretario del Comintern, addetto al Centroeuropa, cioè nell'occhio geopolitico del ciclone.

### *Leo Valiani e Altiero Spinelli*

Per completezza d'informazione, ricorderò che al Patto si opposero due noti intellettuali di provenienza comunista: **Leo Valiani** (italianizzazione nel 1927 di Weitzen [1909-1999]) che ruppe col Pci proprio in seguito all'alleanza con Hitler. Non solo denunciò il Patto in quanto tale, ma commise il sacrilegio irreparabile di dichiarare

che esso confermava che Trotsky aveva avuto ragione a partire dal 1938 annunciando che Stalin e Hitler avrebbero finito coll'allearsi. Espulsione immediata<sup>9</sup>.

Mentre **Altiero Spinelli** (1907-1986) - «padre fondatore» dell'Unione Europea - denunciò il carattere reazionario del Patto; ma per altre divergenze era stato già espulso dal Pci nel 1937, durante il confino a Ponza. Era passato poi a Ventotene dove, insieme a Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi, scrisse il celebre *Manifesto di Ventotene*, primo documento programmatico del federalismo europeo.

### *Opportunismo e autosublimazione repressiva*

Il lettore si chiederà a questo punto se nel Pci vi fossero stati in precedenza, prima cioè dell'accordo con Hitler, dei sintomi premonitori dell'adesione al nuovo orientamento di Stalin e del Comintern. Secondo quanto afferma Terracini, in entrambi i testi citati, le radici della nuova «svolta» andrebbero cercate nella prima famigerata «svolta», cioè nella linea del Terzo periodo con la caratterizzazione dei socialdemocratici, i «socialfascisti», come nemici principali di cui si è parlato: e l'adesione acritica al Patto con Hitler starebbe a dimostrare che il VII Congresso del Comintern non aveva cancellato del tutto quell'esasperata forma di settarismo politico.

Non è però così semplice e la questione continua ad essere inspiegabile se ci si limita ad analizzare solo elementi d'ordine politico. Perché, comunque la si rigiri, rimane il fatto che i comunisti italiani, benché cresciuti in un contesto di dura opposizione al fascismo e ancor di più al nazismo, si trovarono a un certo punto coinvolti in un'alleanza con Hitler: un'alleanza, per giunta, non soltanto economica o culturale, ma *addirittura militare, in un contesto di guerra guerreggiata e per ben 22 mesi*. Anche se, allo scadere del periodo - con l'aggressione nazista all'Urss (giugno 1941) - tornarono precipitosamente alla formazione ideologica delle origini, cioè a considerare come principali nemici il fascismo e il nazismo, e non più i socialdemocratici con le relative «democrazie» occidentali. Se non è schizofrenia questa...

E in effetti entra in gioco anche la psicologia umana, da considerare nel bene e nel male delle sue manifestazioni caratteriali. I comunisti italiani di quel biennio - cioè le poche centinaia di militanti sopravvissuti a tutti i disastri precedenti, alle «svolte», alla repressione fascista e anche a quella moscovita - erano pur sempre esseri umani, cittadini di un paese passato attraverso una trasformazione che potremmo dire «epocale», che vivevano la sorte poco felice di dover lavorare, nutrirsi e studiare sotto l'egida di un regime totalitario la cui natura continuavano a non capire.

Sbandati, dunque, ma irreggimentati ferreamente nell'apparato stalinista italiano e, per alcuni dirigenti, anche in quello del Comintern. Poiché non è immaginabile che tutte le loro posizioni fossero prodotti puri e semplici delle farneticazioni di Stalin e della traduzione organizzativa che ne fornivano Togliatti, Berti, Grieco, Donini, Negarville ecc., occorre trovare un secondo fattore, altrettanto potente, di autopersuasione per spiegare la temporanea svolta filohitleriana, apparentemente così contronatura. E questo secondo principale fattore va individuato nella *logica*

<sup>9</sup> Sulla propria espulsione, si veda la bella lettera, piena di dettagli interessanti, che lo stesso Valiani («Paul Chevalier») scrisse a Spriano a marzo 1970 (in *Storia del Pci*, III, p. 329n.).

*d'apparato, nel fascino della disciplina gerarchica, nel culto del Capo, nel fanatismo partitico e, per alcuni, anche nel senso d'appartenenza a una comunità di eletti: un tremendo connubio di narcisismo e paranoia, santificato dall'aureola del sacrificio personale, quando non addirittura del martirio (purtroppo reale).*

Era la logica di un apparato presuntamente «leninista» (anche se col bolscevismo prerivoluzionario non aveva nulla a che vedere), cioè ferreo ed esasperatamente gerarchizzato, che rendeva i comunisti italiani (ma lo stesso dicasi per altri Paesi) succubi del Comitato centrale, quindi dell'Ufficio politico e della Segreteria: tutti organi dirigenti infeudati a Mosca e a Stalin. Questa identificazione «totalitaria» con i vari livelli della gerarchia di partito li consegnava inermi all'accettazione integrale di ogni svolta, ogni menzogna, ogni istigazione proveniente da Mosca o dal suo apparato, purché l'esecuzione e la conseguenza dell'ennesimo *diktat* (*okaz*) fossero conformi al famigerato principio del fine che giustifica i mezzi.

Difficilmente il lettore riuscirà a trovare un altro tipo di spiegazione, politica o culturale, che non sia riconducibile a uno stato perverso di autosublimazione repressiva per le tante svolte brutali e spesso autodistruttive, ivi inclusa quella di cui ci stiamo occupando.

Un'idea del trauma che i comunisti italiani si dovettero autoinfliggere nel biennio di collaborazione col nazismo, può fornirla un testo nel terzultimo numero prebellico de *Lo Stato Operaio* (Parigi, n. 10, 15 giugno 1939, p. 227), in cui ancora si denunciava il cosiddetto «Patto d'Acciaio» tra Italia fascista e Germania nazista, firmato a Berlino il 22 maggio, senza immaginare la nuova svolta di due mesi dopo<sup>10</sup>.

«Gli alleati del popolo italiano non sono i tedeschi hitleriani, né i militaristi giapponesi, né i falangisti spagnoli. Gli alleati del popolo italiano sono: la classe operaia internazionale ed i popoli di tutti i paesi *che vogliono la pace e lottano per la pace*. Perciò, il popolo italiano è dalla parte di questi alleati, dei quali deve aiutare attivamente gli sforzi per l'unione e per la *resistenza* all'aggressore fascista. Per queste ragioni, che corrispondono ai suoi interessi e ai suoi ideali, il popolo italiano è solidale con le correnti popolari dei paesi occidentali che sostengono la necessità e l'urgenza dell'alleanza difensiva anglo-franco-sovietica, sulla base della reciprocità assoluta tra queste potenze. Questa alleanza potrà garantire e difendere la pace»<sup>11</sup>.

I comunisti italiani passarono da parole di così netta opposizione antihitleriana e di ricerca di un accordo con le «democrazie», all'accettazione dell'alleanza coi nazisti nel breve arco di due mesi. Una spiegazione secondo criteri storico-politici sarà quindi insufficiente se non si prende in considerazione anche la componente psicopatologica.

10 Non a caso la rivista chiuderà col n. 12 (15 agosto), cioè quando era ormai chiaro che il Patto stava per essere siglato. Riaprirà a New York a marzo 1940 sotto la direzione di Berti e Donini - due dei più ligi stalinisti dell'apparato - per chiudere definitivamente a dicembre 1943.

11 L'articolo è incluso anche nell'antologia de *Lo Stato operaio 1927-1939*, curata da Franco Ferri, Ed. Riuniti, 1964, p. 648.

**Seconda parte (r.m.)**  
**IL PCD'I/PCI E LA GUERRA**  
**(1936-1946)**

**5. DALL'APPELLO ALLE «CAMICIE NERE» ALL'AMNISTIA  
PER I FASCISTI: IN MEZZO LA RESISTENZA**

*«Trasformismo, brutta parola a cosa più brutta. Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri. Come nel cerchio dantesco de' ladri, non essere più uomini e non essere ancora serpenti; ma rettili sì e rettili mostruosi nei quali le due immagini si perdono, e che invece di parlare ragionando sputano mal digerendo».*

(G. Carducci, «Candidature», in *Il Don Chisciotte* di Bologna, gennaio 1883)

Sulla storia del Pci sono stati scritti libri a centinaia, migliaia se s'includono i saggi in forma di articolo. Eppure c'è un libro fondamentale che non è stato scritto e forse non lo sarà mai: *una monografia che analizzi in dettaglio l'intera sequenza cronologica dei rapporti intrattenuti col fascismo dal Pcd'I/Pci nei suoi 70 anni di vita*. Purché lo faccia senza aprire parentesi collaterali e senza ricorrere a diversivi ideologico-narrativi, ma si limiti a una ricostruzione in successione di fatti e date.

Il risultato sarebbe sbalorditivo e per alcuni anche traumatico. Per la storiografia legata al mito dell'«*Arco costituzionale antifascista*» il libro rappresenterebbe uno scandalo non solo riguardo al Pci, ma anche per gli altri partiti. Del resto, nessuno di loro finge più di farne parte, vista la continua violazione dell'art. 11 della Costituzione (il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli) e il tipo di alleanze adottate dopo la fine della Prima Repubblica, con lo sdoganamento dei fascisti, compresi quelli più tradizionalisti (cioè mussoliniani). Il mito falso del Pci rimasto intransigentemente antifascista nel corso di tutta la sua storia è però più duro a morire e guai a chi si azzarda a metterlo in discussione.

In questo capitolo invece ci azzarderemo e senza esitazioni. E lo faremo fornendo un quadro riassuntivo, fondato in parte anche su cose dette in precedenza e in parte da dire nei prossimi capitoli.

**1921-28. L'incomprensione iniziale e recidiva della natura del fascismo**

Il Pci nacque come principale, o sarebbe meglio dire più radicale avversario del fascismo in ascesa. Ma come già detto all'inizio, la sua nascita a gennaio 1921 fu funestata da due gravi limiti storici:

1) Un limite *ideologico*: la profonda incomprendenza delle radici sociali dell'emergente fascismo come *movimento di massa* fondato sulla radicalizzazione non solo operaia (per giunta concepita in termini di fabbrica e tipicamente operaistici), ma *popolare* nel senso ampio del termine: includente quindi la piccola borghesia nella sua variegata composizione, i reduci della guerra, le masse contadine che di quella guerra avevano sostenuto il maggior peso, i fenomeni del fumanesimo, dell'arditismo ecc.

Tale incomprendione - che accomunò Bordiga e Gramsci, la sinistra socialista e l'Ordine Nuovo - era a sua volta il prodotto di una concezione dogmatica del marxismo e di un eccesso di ideologizzazione, indotti entrambi dal mito di *una presunta Urss socialista e rivoluzionaria*: un mito che una più attenta analisi, politica e sociologica, avrebbe demolito in tempo reale e soprattutto in tempo utile.

Prima o poi si dovrà ammettere che il fatto di non aver capito la natura *antirivoluzionaria* del regime bolscevico instaurato dopo il novembre 1917 è alla base di tutta la successiva degenerazione del comunismo italiano e non solo.

2) Un limite *politico*: l'errore tattico di natura estremistica se non avventuristica di *scindere il movimento operaio proprio alla vigilia della Marcia su Roma*, quando il compito fondamentale sarebbe stato di far fronte comune per arginare la marea montante del fascismo. Si trovino tutti i pretesti ideologici che si vogliono, si addebiti pure ai socialisti riformisti la principale responsabilità, ma rimane pur sempre il fatto che *i fascisti vinsero, la democrazia perse e il Pcd'I fu travolto al punto di scomparire dalla scena italiana per oltre un ventennio*. La scissione di Livorno favorì la vittoria del fascismo: non la impedì né la rallentò, e il settarismo verso gli Arditi del popolo fu solo un corollario del cumulo di così tanti errori.

Si è già detto che la fondazione del Pcd'I non fu una scelta autonoma, legata al contesto italiano e alla necessità di arginare il fascismo. No. Essa fu dettata dalle esigenze di Mosca e dall'imposizione delle famigerate 21 condizioni. Anche per questo, il limite ideologico e il limite politico coincisero, impedendo di capire il contesto storico-sociale in cui avveniva la scissione pro-moscovita.

Entrambi i limiti gettarono anche una grave ipoteca sulla successiva elaborazione teorica del Pcd'i e sulla *sua recidiva incomprendione del fenomeno fascista*. Vedremo che questa incomprendione si protrasse nel tempo.

### ***1928-34. La socialdemocrazia peggiore del fascismo***

Si è già visto come il Pcd'I sia stato facile preda della teoria staliniana del «socialfascismo» e quindi come, a partire dal 1928 e dal VI Congresso dell'Ic, abbia cominciato a considerare *nemico principale la socialdemocrazia, arrivando a definirla addirittura peggiore del fascismo*. Follie teoriche che riemergeranno per il Patto con Hitler, lasciando cicatrici nel Pci del dopoguerra.

### ***1935-38. Il Fronte popolare esteso per l'Italia fino al regime fascista***

Nel 1935, la teoria del socialfascismo cedette il posto al suo contrario, alla ricerca di un'alleanza a tutto campo non solo con le odiate socialdemocrazie, ma anche con forze politiche espressioni di posizioni apertamente capitalistiche, imperialistiche e colonialistiche. Il tutto in funzione apparentemente antifascista e antinazista, ma con lo scopo molto esplicito d'impedire lo scoppio di una guerra che minacciasse la sicurezza dell'Urss.

La nuova svolta fu codificata dall'ultimo congresso dell'Ic, il VII (luglio-agosto 1935), nel quale dopo la relazione introduttiva di Dimitrov, Togliatti fu il principale altro relatore sul tema: «La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista».

Iniziava così l'era dei *Fronti popolari* che nel periodo prebellico avrebbe visto l'ascesa al governo di due dei principali partiti comunisti (in Francia e in Spagna) oltre a una serie di altre formule di collaborazione governativa adottate in altri Paesi.

Il problema, però, fu che la voglia di andare al governo indipendentemente dalle caratteristiche della coalizione dominante, portò in alcuni casi a dimenticare la funzione antifascista (quindi presumibilmente anche «democratica») della tattica di fronte popolare. *Ciò fu vero negli Usa, a Cuba, in Italia, per citare solo gli esempi più clamorosi.*

**Negli Stati Uniti**, il segretario del Pcus Earl Browder (in carica dal 1930 al 1946) passò dalla definizione «terzoperiodista» di Franklin D. Roosevelt come fascista a un'accettazione entusiastica della sua linea di governo, ivi compreso nel periodo dei grandi tagli agli investimenti sociali in seguito alla nuova recessione del 1937. Lo slogan «Communism is 20th century Americanism» doveva preludere all'integrazione del Partito nelle strutture d'intervento governativo del New Deal rooseveltiano. Contestata da William Z. Foster, la linea di Browder ricevette il sostegno di Dimitrov e del Comintern, dando origine al fenomeno politico definito come «browderismo», cioè la ricerca di una convergenza tra comunismo e capitalismo. Il relativo successo di tale linea fu però interrotto dal Patto Hitler-Stalin, quando il Pcus di Browder lanciò una campagna «pacifista» per impedire che gli Usa entrassero in guerra contro il nazismo. Trattati alla stregua di agenti tedeschi, furono perseguitati fino a quando Hitler non aggredì l'Urss e soprattutto fino a quando gli Stati Uniti non entrarono in guerra. A quel punto il Pcus passò nuovamente dalla parte del governo, ma ormai era finita la grande illusione creata dal «browderismo»<sup>1</sup>.

Questo nel frattempo aveva figliato nel Continente, dando vita a fenomeni di collaborazione governativa apparentemente sbalorditivi, se non si conosce la storia dello stalinismo latinoamericano. Valga per tutti **il caso di Cuba** dove il Partito comunista diretto da Blas Roca sviluppò una versione caraibica del Fronte popolare che lo porterà a far parte del primo governo di Fulgencio Batista (eletto nel 1942, ma poi dittatore col golpe del 1952) con due ministri: Carlos Rafael Rodríguez e Juan Marinello. Anche il nome fu cambiato, con quello più mitigato di *Partido socialista popular* la cui direzione, non a caso ostacolerà l'impresa castrista dell'Esercito Ribelle, a differenza di quanto faranno alcuni suoi settori di base<sup>2</sup>.

**In Italia**, culla del fascismo, l'applicazione della linea di Fronte popolare avrebbe dovuto avere un carattere emblematico per il resto del mondo, dimostrando che il suo intento reale era battere il nazifascismo e non favorire innanzitutto gli interessi diplomatici dell'Urss. Ma così non fu e l'apertura propugnata dal VII Congresso travalicò in Italia le stesse premesse contenute nelle relazioni di Dimitrov e di Togliatti. Lo fece solo sulla carta perché alla fine degli anni '30, del Pcd'I restavano il gruppo dirigente «moscovita» e qualche centinaio di militanti sparsi nel Paese, costretti a muoversi in un regime di clandestinità.

Da dove sia nato il lungo documento contenente l'appello «AI FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA E AI GIOVANI FASCISTI» pubblicato su lo *Stato Operaio* (n. 8, agosto 1936) non è mai stato chiarito fino in fondo. Per molto tempo il Pci ha evitato di

1 La letteratura sull'argomento è più che abbondante, ma sostanzialmente convergente nelle valutazioni di fondo del «browderismo». Tra gli altri: James G. Ryan, *Earl Browder. The failure of American Communism*, University of Alabama Press, Tuscaloosa (AL) 1997; Harvey Klehr, *The Heyday of American Communism. The Depression decade*, Basic Books, New York 1984; Maurice Isserman, *Which side were you on? The American Communist Party during the Second World War*, Wesleyan University Press, Middletown (CT).

2 Si rinvia a Roberto Massari, *Storia di Cuba. Società e politica dalle origini alla Rivoluzione*, Ed. Associate, Roma 1987, pp. 104-10.

ammetterne l'esistenza e, fallito l'intento, è toccato agli storici compiacenti negare che fosse stato ispirato da Togliatti, cavillando sulla questione della sua firma - come se un simile documento fosse potuto uscire dalla direzione del Pcd'I senza il consenso di Togliatti e di ciò che restava del gruppo dirigente. Del resto lo avevano preparato articoli di apertura al fascismo «di base» scritti su l'Unità (1935-36) da Grieco, Dozza, Di Vittorio, Gennari e altri. Sulla questione della firma di Togliatti vi fu la testimonianza dall'«interno» di Giulio Seniga nel 1961, quando prese l'iniziativa di pubblicare il testo per intero (poi riprodotto nel suo *Togliatti e Stalin*, Sugarco 1978).

Il documento aveva le dimensioni di un corposo opuscolo e il carattere di piattaforma programmatica. Esso batteva soprattutto il tasto dei disastri che la Guerra d'Africa si presumeva avesse arrecato al Paese. Ma si trattava di un grave errore di analisi politica, determinato come al solito dall'ideologismo, per cui si confondeva la giusta denuncia anticolonialistica con i risultati conseguiti dal regime.

*Proseguiva infatti da parte del Pcd'I la cronica incomprendimento della natura del fascismo* (ormai del fascismo stabilizzato al potere), unita alla sottovalutazione dell'ascendente che il mussolinismo deteneva da oltre un decennio sulle masse lavoratrici italiane. L'amara verità era che la campagna d'Etiopia (ottobre 1935-maggio 1936) aveva rappresentato un notevole successo politico e propagandistico per il regime che proprio in conseguenza di essa stava toccando l'apice della sua popolarità. Lo ricostruisce magistralmente Renzo De Felice che così sintetizza:

«Gli ultimi mesi del '35 e la prima metà del '36 virò il popolo italiano stretto attorno a Mussolini e al regime come non mai, in una sorta di esaltazione e di entusiasmo collettivi, crescenti via via che le vittorie militari e le difficoltà nelle quali si dibattevano la Società delle Nazioni e i governi di Londra e di Parigi davano esca all'esaltazione patriottica e all'orgoglio nazionale» («La guerra d'Etiopia», in *Mussolini. Gli anni del consenso*, IV, p. 616).

Sbagliare analisi politica non è colpa grave: nella sinistra italiana è stata quasi la norma finché la sinistra è esistita. Ma deformare l'analisi per i propri interessi di casta o d'organizzazione è cosa ben diversa. E se si esamina con attenzione l'appello ai fascisti si verificano alcune gravi assenze (volute) e altrettanto gravi ammissioni.

Per le assenze è clamoroso che non si attacchi il regime fascista in quanto tale, cioè in quanto governo del Paese e in quanto detentore del controllo di tutto l'associazionismo politico, sociale, sportivo e studentesco ad esso legato. *Non compare mai il nome di Mussolini* e nemmeno quello di altri gerarchi. Anzi, è proprio la gerarchia del Pnf e il nome stesso del Partito nazionale fascista che vengono taciuti. Al loro posto vi è la denuncia durissima del capitalismo e dei capitalisti italiani con nomi e aziende da loro controllate (Fiat, Pirelli, Motta, Montecatini, Edison, Snia, Ilva, ecc. oltre ad alcune banche nazionali). È evidente l'intento di separare la denuncia «marxista-leninista» del capitalismo dal regime che, almeno fino al 1936, lo aveva rappresentato pienamente.

Tra le ammissioni, invece, ce n'è una che rischia di passare inosservata nel pirofluvio di lodi al comunismo e alla politica di pace dell'Urss e che invece rivela come nel 1936 Togliatti fosse al corrente dei tentativi che venivano fatti da Mosca per giungere a un accordo con Hitler. Si legga per credere:

«Noi vogliamo che l'Italia [fascista (n.d.a.)] eserciti tutta la propria influenza per favorire la realizzazione di un sistema di patti di assistenza mutua nell'Est Europa, e per attirarvi la Germania [nazista (n.d.a.)], e che l'Italia stipuli un patto analogo [a quello tra la

Germania e l'Est Europa (n.d.a.)] con la Unione dei Soviet, che è il difensore più ardente ed ostinato della pace nel mondo. Noi non vogliamo prestarci al gioco dell'imperialismo inglese, rappresentato dal Partito conservatore della Gran Bretagna, il quale cerca di deviare verso l'Est dell'Europa la tempesta che si annuncia» (p. 148, corsivo nostro).

Avendo chiarito nel capitolo precedente la logica alla quale era sottoposta l'alleanza di Stalin con Hitler, non c'è bisogno di aggiungere commenti a un invito così esplicito a privilegiare l'accordo col fascismo e col nazismo (da parte dell'Urss, ma col sostegno del Pcd'I), piuttosto che con la Gran Bretagna... imperialistica.

Se si ha chiaro che il testo denunciava il capitalismo italiano (industrie, finanza e latifondismo), ma taceva sul regime fascista e il suo governo, acquistano un senso le frasi «scabrose». Esse sono state riportate tante volte dopo il 1961 per suscitare reazioni di ripulsa verso il Pcd'I di quegli anni. Andrebbero lette invece in funzione di quanto premesso, e cioè per stabilire fino a che punto la direzione togliattiana ritenesse possibile nel 1936 integrarsi nelle strutture del regime fascista, sperando in una cooptazione politica dall'alto, grazie a pressioni rivendicative dal basso:

[I corsivi sono tutti nostri]

«Sono questi grandi magnati del capitale che impediscono l'unione del nostro popolo, mettendo fascisti e antifascisti gli uni contro gli altri, per sfruttarci tutti con maggiore libertà» (p. 139).

«SOLDATI, CAMICIE NERE, EX-COMBATTENTI E VOLONTARI D'AFRICA. Il Comitato centrale del Partito Comunista d'Italia, nell'appello che vi lanciò nel mese d'aprile dello scorso anno...» (p. 142).

«Il programma fascista del 1919 non è stato realizzato! POPOLO ITALIANO! FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA! GIOVANI FASCISTI! Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma» (pp. 151-2).

«FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA! GIOVANI FASCISTI! Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919 [...]. Diamoci la mano, figli della Nazione italiana! Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni» (pp. 154-5)<sup>3</sup>.

Commenti ulteriori sono superflui. Ma non si pensi che i tre esempi citati (browderismo, comunisti batistiani e appello alle camicie nere) fossero una deviazione dalla linea dei Fronti popolari approvata al VII Congresso. Nient'affatto. Ne erano la logica concretizzazione in Paesi in cui non esistevano o non esistevano ancora le condizioni perché i comunisti entrassero al governo, come invece era avvenuto o stava avvenendo in Francia e in Spagna.

A Cuba e in Italia, in effetti vi entreranno, ma solo nel corso degli anni '40 e per brevi periodi. La sostanza è che, pur di integrarsi il prima possibile nell'apparato

3 Nel III vol. della sua *Storia del Pci*, Spriano titola un intero capitolo «I fratelli in camicia nera» (pp. 95-112), ma poi riesce a non citare neanche una delle frasi sopra riportate. Anzi, addirittura non nomina l'appello, ritenendolo il modo migliore per cavarsi d'impaccio. Si dilunga invece nella ricostruzione della discussione (frammentaria e nel suo insieme di scarso interesse) che l'Ufficio politico ebbe a Parigi il 10 agosto 1936, dalla quale si presume che sia uscito l'appello. Ma un attento confronto «filologico» tra le posizioni lì espresse e il testo definitivo mostra che vi fu un lavoro redazionale finale, quasi certamente di Togliatti. Attirando l'attenzione su singole frasi e stati d'animo dei presenti alla discussione, Spriano riesce a non far sapere al lettore che il Pcd'I stava abbandonando la pregiudiziale antimussoliniana e antigovernativa e cercava di farsi un po' di spazio sul terreno rivendicativo, sperando in questo modo di acquisire peso in una trattativa politica col regime fascista.

statale (democratico, autoritario o fascista che fosse), la posizione di ciascun Pci frontista si attestava sulla linea del sostegno al governo in carica del proprio Paese, qualunque ne fosse il colore: roosveltiano, batistiano o fascista.

### **1939-41. Il biennio flohiteriano**

Sono gli anni di sostegno del Pcd'I al Patto Molotov-Ribbentrop di cui si è detto. *Un biennio certamente impraticabile per mettere in pratica una linea coerentemente e concretamente antifascista*, soprattutto nel momento in cui si fingeva di credere nel carattere pacifista e democratico dell'alleanza con Hitler.

Dalla propaganda del Pcd'I in quel tragico biennio non scomparvero le dichiarazioni ispirate a un generico antifascismo programmatico, anche se la situazione divenne a tratti quasi surreale e insostenibile. Basti pensare che quando Mussolini entrò in guerra a fianco di Hitler (discorso del 10 giugno 1940), il Pcd'I era già collocato dalla parte del Patto nazi-staliniano, ma non aveva le mani legate rispetto al fascismo italiano perché nessun patto diretto legava Mussolini a Stalin. Vi era solo una convergenza d'interessi molto in astratto tra l'Italia e la Russia: i due Stati totalitari, infatti, erano favorevoli a un'avanzata delle truppe naziste in Europa occidentale, ma sul terreno geopolitico i loro interessi contrastavano soprattutto per le mire che entrambi nutrivano sull'area balcanica.

Il Pcd'I si dovette barcamenare tra la fedeltà all'Urss (non ostacolando l'impresa bellica nazi-fascista) e la propria immagine tradizionale di partito antifascista. A pesare col bilancino si può dire che in quel biennio la propaganda antifascista soppiantò quella antinazista. Un vero groviglio, aggravato dall'emergere delle tendenze hitleriano-comuniste ricordate da Terracini. Ammette anche Spriano:

«Mai, però, il contatto tra il vertice nell'emigrazione e la base in Italia e, all'interno del Paese, tra le varie organizzazioni del partito, è stato così aleatorio, così labile come nella prima fase della Seconda guerra mondiale dal 1939 al 1941» (IV, p. 16).

### **1943. Gli scioperi di marzo e aprile**

Presentando l'appello alle camicie nere dell'agosto 1936 si è accennato all'intenzione soggiacente di esercitare pressioni rivendicative dal basso per avviare una trattativa col regime. Il lungo opuscolo, infatti, mentre dava grande spazio alla descrizione della condizione operaia e del disagio sociale delle masse lavoratrici, proponeva anche una serie molto dettagliata di rivendicazioni economiche sulle quali far convergere un'ipotetica mobilitazione operaia. Si trattava di pura propaganda perché né il Pcd'I né le altre correnti antifasciste erano assolutamente in grado di promuovere delle agitazioni operaie o proporre apertamente una benché minima piattaforma di lotta aziendale.

Gli scioperi si verificarono per alcuni giorni a marzo e aprile del 1943, nei principali centri industriali: a Torino con riflessi in altre province piemontesi (in particolare nel Vercellese e nel Biellese), a Milano (con Como e Varese), ma non a Genova (dove pure esisteva una presenza operaia comunista clandestina). Poco più in altre parti d'Italia.

Ovunque essi presero alla sprovvista le cellule comuniste esistenti in alcune fabbriche, anche se poi gli operai legati al Pcd'I diedero un forte contributo alla gestione delle lotte, subendo in alcuni casi il peso della repressione. Che però fu così modesta e contenuta da consentire a Mussolini di ironizzare dicendo (11

marzo, Direttorio nazionale del Pnf) che se quegli operai fossero stati arrestati in Russia, Stalin li avrebbe fatti fucilare «seduta stante». Purtroppo aveva ragione.

Gli scioperi iniziarono spontaneamente e non ebbero un carattere politico in senso stretto. Furono una diretta conseguenza del malessere economico e psicologico provocato dal protrarsi della guerra (imprevisto nei piani di Mussolini) e dalle prime sconfitte militari del fascismo italiano (in Grecia e in Africa). In alcuni casi si conclusero con parziale soddisfazione delle rivendicazioni, ragion per cui gli indici economici rilevarono un lieve aumento dei livelli salariali nel periodo successivo agli scioperi e la mobilitazione non ebbe un seguito che fosse ad essa collegabile.

Sulla dinamica della vicenda rivendicativa esiste una tradizione storiografica che ne ha ingigantito l'importanza e l'estensione, dando anche un peso eccessivo al ruolo degli operai comunisti. Ciò allo scopo di celare l'isolamento in cui il Pcd'I si trovava anche nelle fabbriche nonostante gli appelli ai lavoratori in camicia nera e la rivendicazione del programma fascista del 1919. Si evita infatti di sottolineare il carattere spontaneo degli scioperi, la loro natura non politica, il fallimento dei due tentativi operati dal Pcd'I di portare gli operai in strada a Torino (p.za Castello) e a Milano (p.za del Duomo) e soprattutto il fatto che la passività operaia si protrasse ben oltre il marzo del '43, oltre la caduta del regime fascista e addirittura oltre l'8 settembre.

E ovviamente ci si guarda bene dal commentare il fatto che nelle conversazioni da Radio Mosca (pubblicate sotto lo pseudonimo di «Mario Correnti», *Discorsi agli italiani*, l'Unità 1945) Togliatti non accennò agli scioperi, se non a mobilitazione finita, il 18 aprile, citando un caso di fucilazione. Radio Londra ne parlò addirittura il 28 giugno.

La storiografia di marca Pci si è sempre ispirata al lavoro iniziale di Umberto Massola (*Gli scioperi del '43*, con varie edizioni a partire dal 1950) che ha in un certo senso creato le premesse per la tradizione mitologica di cui sopra. Sulla scia di Massola hanno proseguito Gian Vaccarino, Paolo Spriano, Roberto Finzi e altri, molti in genere con monografie dedicate a fabbriche o località particolari.

Eppure, degli storici meno compiacenti avrebbero potuto ristabilire la reale dimensione della protesta operaia utilizzando le fonti documentali disponibili e molto dettagliate, nelle quali non vi è traccia di atteggiamenti d'ordine politico caratterizzabili in senso antifascista (a parte l'ostilità nei confronti della guerra, ma solo per le sue ricadute economiche) né di una significativa presenza comunista, socialista o azionista. Sugli scioperi di Torino (6-20 marzo) e di Milano (24 marzo-2 aprile) vi sono le relazioni al Ministero delle Corporazioni, stilate giorno per giorno da Giuseppe Landi presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (e futuro segretario della Cisl), oltre alla sua relazione del 1° aprile all'Unione provinciale dello stesso sindacato.

Per Torino sono descritte le agitazioni alla Rasetti, Fiat Mirafiori, Riv torinese e di Villarperosa, Spa, Fiat Aeronautica, Ferriere, Solex, Sait, Paracchi, Cotonificio Valdisusa, i dinamifici Montecatini ad Avigliana.

Per Milano la Falck di Sesto S. Giovanni, Pirelli Bicocca, Broggi alla Bovisa, Borelli, Face, Isotta Fraschini, Borletti, Tecnomasio, Cinemeccanico, Bertelli, Caproni, Olap, Bianchi, Grazioli ecc. In conclusione:

«Le motivazioni sono le più disparate non soltanto da stabilimento a stabilimento, ma da reparto a reparto e da individuo a individuo [...] le maggiori però sono la richiesta di aumento salariale e, ancora di più, l'abolizione della borsa nera e il conseguente aumento dei generi tesserati».

Per Torino vi sono anche i Rapporti della Legione locale dei Carabinieri, destinati a finire nel Gabinetto del Ministero della guerra, a loro volta dettati giorno per giorno e azienda per azienda. E per Milano i Rapporti della Difesa territoriale indirizzati allo stesso Gabinetto.

### **1943. Pietro Badoglio doppiamente criminale**

In Italia non si è mai tenuta una Norimberga nostrana e più avanti si vedranno le responsabilità del Pci per questo atto mancato, da affiancare all'epurazione che non ci fu e all'amnistia per i fascisti. La convocazione di un simile Tribunale sarebbe stata moralmente e giuridicamente obbligatoria almeno nei confronti di quei gerarchi o capi militari che si erano resi colpevoli di crimini di *genocidio*, sia partecipando alla variante italiana dell'Olocausto antiebraico, sia compiendo feroci massacri della popolazione civile in Africa.

Certo, *la dimensione dei crimini contro l'umanità commessi dal fascismo non è lontanamente paragonabile a quella dei crimini commessi dal nazismo e dallo stalinismo*. Ma la verità è che, pur condividendo i tre totalitarismi le tare congenite di un abissale disprezzo per la vita umana, per ragioni geopolitiche e demografiche il fascismo italiano si macchiò di crimini disumani in misura molto minore rispetto al nazismo e allo stalinismo. La differenza fu, però, essenzialmente *quantitativa* e quindi non vi sarebbe stata ragione per lasciare i suoi Capi liberi e ingiudicati - a parte i gerarchi che furono giustiziati subito dopo il 25 aprile come Farinacci, Starace, Mezzasoma, Pavolini ecc.

Un tribunale di Norimberga nostrano non si poté installare per almeno due grandi ragioni storico-politiche.

1) Se si fossero incriminati gli italiani responsabili per le Leggi razziali e le deportazioni degli ebrei, si sarebbe gettato necessariamente un'ombra o una nube ancor più grave sulla Curia vaticana e in particolare su Pio XII<sup>4</sup>.

2) Se si fossero incriminati i responsabili per i massacri della popolazione in Etiopia, addirittura coi bombardamenti all'iprite in violazione di norme internazionali<sup>5</sup>, si sarebbe dovuto processare in primo luogo il maresciallo Badoglio (1871-1956). E ciò avrebbe gettato necessariamente un'ombra sulla figura di Togliatti che, nel secondo breve governo di questo criminale di guerra, fu vicepresidente del Consiglio (con ministeri assegnati, oltre che a se stesso, al comunista Fausto Gullo, e vicesegreterie ai comunisti Antonio Pesenti e Mario Palermo).

Badoglio rischiò effettivamente di essere processato per via dell'art. 45 del Trattato di pace firmato nel febbraio 1947 che prevedeva la consegna da parte dell'Italia dei responsabili di crimini di guerra. A questo impegno formale si era poi aggiunto il governo etiope, a maggio 1948, con la richiesta - rivolta alla commis-

4 Sulle connivenze di Pio XII col nazifascismo esistono vari lavori monografici. Si consigliano in particolare Karlheinz Deschner, *Con Dio e con i fascisti*, Massari ed., 2016, e Daniele Barbieri-Peter Gorenflos (a cura di), *Vaticano, Olocausto e fascismi*, Massari ed. 2017.

5 Insostituibile è la mole di ricerche prodotte da Angelo Del Boca (n. 1925). A lui si devono le prove sull'impiego dell'iprite nella guerra in Etiopia del 1935-36 nella quale si distinse un altro criminale di guerra, collega di Badoglio: il generale Rodolfo Graziani (1882-1955). A marzo 1948, il governo dell'Etiopia chiese anche per lui il processo per crimini di guerra e l'Onu acconsentì. Ma in seguito la richiesta fu fatta insabbiare dalle autorità italiane e inglesi, anche se Graziani venne processato per i crimini compiuti per conto della Repubblica sociale italiana.

sione dell'Onu per i crimini di guerra - di poter processare una lista di dieci criminali tra i quali ovviamente c'era il maresciallo Badoglio (ma «solo» per l'uso dei gas e il bombardamento di ospedali della Croce Rossa). Avvalendosi di alcune clausole del Trattato di pace, a novembre 1948 l'Etiopia chiese all'Italia l'estradizione dei dieci imputati per poterli processare. Ma il governo italiano brigò per farsi assegnare l'incarico di processarli direttamente e così riuscì ad archiviare il tutto, non prima di aver fatto scomparire il nome di Badoglio dalla lista.

Senza la complicità del Pci e degli altri partiti antifascisti che avevano partecipato al suo governo (Pli, Dc, Psiup, Pdl, PdA), Badoglio non sarebbe riuscito a sfuggire al braccio secolare della Giustizia, o almeno sarebbe stato processato, sia pure per finire assolto grazie a un accordo tra gli stessi partiti dell'«Arco costituzionale». Oggi comunque il suo nome non verrebbe presentato in forma storicamente falsificata nei libri di scuola, dove si tace sui crimini di guerra da lui commessi e sul fatto che fu tra i firmatari del Manifesto della Razza (5 agosto 1938).

A questo punto si dovrebbe ricordare un altro crimine di Badoglio - crimine *politico* e non di guerra, anche se compiuto nel corso della guerra - e cioè il tristemente noto abbandono dell'esercito italiano, sbandato e consegnato inerme all'avanzata delle divisioni tedesche, mentre veniva firmato l'armistizio di Cassibile, l'8 settembre 1943.

All'alba del giorno dopo la resa, Badoglio era già in fuga clandestina con le loro Altezze reali, diretto a Ortona e Brindisi, mentre la vigliaccheria sua e del Re condannava a morire migliaia e migliaia di soldati connazionali in Italia (Roma, Piombino, la Futa, Ascoli Piceno, Susa, Gorizia ecc.), in Corsica, in Albania, in Jugoslavia, a Cefalonia e nell'Egeo.

L'annullamento della vicenda giudiziaria di Pietro Badoglio è una delle vergogne del nostro Paese, per la quale i partiti di sinistra hanno la grave responsabilità di aver contribuito a occultare le sue colpe: una vergogna accresciuta dal fatto che alla sua morte gli furono resi onori ufficiali e militari, nacquerò una Fondazione e una casa-museo a suo nome e anche il suo paese natale conservò il nome di Grazzano Badoglio adottato nel 1939. Nel prossimo paragrafo si vedranno le ragioni per le quali la persona e poi il nome di questo criminale di guerra, cinico e razzista, è stato gelosamente protetto dai partiti del cosiddetto «Arco costituzionale».

### **1944. La svolta di Salerno**

Esiste una leggenda nella storiografia «togliatticentrica» fondata su un falso clamoroso, che continua a tramandarsi anche dopo lo svelamento definitivo dell'inganno. Si tratta della presunta autonomia di giudizio, rispetto alle direttive di Stalin, che Togliatti avrebbe dimostrato accettando di entrare a far parte del secondo governo Badoglio (dal 24 aprile al 18 giugno 1944). Cioè l'ultimo governo a formarsi sotto l'egida di Vittorio Emanuele III (considerando di transizione il successivo governo Bonomi, giuridicamente ancora monarchico) e il primo che fosse ufficialmente antifascista fin dall'inizio. (A differenza del primo governo Badoglio - quello dei «45 giorni», incaricato da Vittorio Emanuele III il 27 luglio 1943 e trasferitosi a Brindisi dopo l'8 settembre - che era nato *ancora come fascista* anche se non più «mussoliniano» e aveva però in seguito defascistizzato alcune delle più importanti istituzioni e abolito aspetti odiosi del precedente regime, come per es. le Leggi razziali. A febbraio 1944, dopo lo sbarco degli Alleati, il Badoglio I, reduce

da una serie di rimpasti resi necessari anche dalla guerra, si era trasferito a Salerno. Il Badoglio II, di cui qui si tratta, lo sostituirà il 24 aprile 1944.)

È noto che tale accettazione implicava la rinuncia ad esigere l'abdicazione del Re, il compromesso sul mantenimento in carica di gran parte del personale statale mussoliniano, il rifiuto in pratica di avviare una reale democratizzazione dell'Italia postfascista.

La storiografia più apertamente togliattentrica (rappresentata dai vari P. Spriano, A. Lepre, E. Ragionieri, E. Di Nolfo, G. Vacca, A. Agosti, R. Gualtieri), ha sempre vantato che così facendo - cioè accettando di rinunciare, ma solo temporaneamente, alla difesa degli ideali democratici per i quali si era combattuta e si stava combattendo la Resistenza - Togliatti dimostrò una grande abilità politica, la sua autonomia da Mosca e addirittura l'audacia di opporsi alle indicazioni di Stalin: proprio a partire di lì egli avrebbe dato avvio alla presunta «via italiana al socialismo».

Un cumulo di falsità che hanno tenuto banco per decenni nella storiografia compiacente di area Pci.

In realtà si sarebbe potuta smontare tale falsa ricostruzione del significato della svolta di Salerno - e ci fu chi lo fece anche in tempo reale - utilizzando onestamente i dati storici disponibili e inserendoli in un'analisi non ideologizzata del contesto politico di quel periodo. Sarebbe bastato prendere atto del fatto che un'identica linea - analoga alla linea «badoglio-togliattiana» adottata dal Pci per l'Italia - veniva applicata da altri partiti comunisti europei (Romania, Polonia, Ungheria, Francia ecc.). Era infatti ancora la linea del VII Congresso e dei Fronti popolari centrata, in primo luogo e come sempre, sulla difesa degli interessi militari e diplomatici dell'Urss.

A un certo punto, però, sono cominciate a emergere dagli archivi sovietici le prove documentali che dimostrano definitivamente tutto il contrario: e cioè che a Salerno Togliatti applicò in pieno la linea impostagli da Stalin poco prima della sua partenza dalla Russia, costringendolo ad abbandonare la posizione d'intransigenza antibadogliana che in precedenza aveva condiviso *temporaneamente* con i dirigenti del proprio partito in Italia.

Ecco una sintesi di come andarono realmente le cose e come sono state descritte originariamente nella magistrale ricostruzione che di questa vicenda fecero due dei più onesti e più validi studiosi della storiografia del Pci che l'Italia abbia mai avuto<sup>6</sup>.

All'inizio vi è la decisione della direzione delle forze alleate, a ottobre 1943, di ampliare il primo governo Badoglio (quello formatosi dopo la caduta di Mussolini) includendovi tutti i partiti antifascisti che componevano il *Comitato di liberazione nazionale* (Cln). Ciò allo scopo di conferire una base più solida e di maggiore credibilità antifascista a un governo che non stava dando alcun contributo significativo alla guerra (anche partigiana) e appariva ancora come un portavoce della discreditata monarchia sabauda.

L'11 gennaio 1944 a Ravello vi fu una prima consultazione tra il viceministro degli Esteri russo Andrej Vyšinskij (sì, proprio lui, il famigerato Procuratore dei processi di Mosca) e il segretario generale agli Esteri italiano Renato Prunas. Nella stessa occasione Vyšinskij s'incontrò con i comunisti Eugenio Reale e Velio Spano che gli confermarono che il Pci non avrebbe fatto parte del rimpasto governativo,

<sup>6</sup> Elena Aga-Rossi (n. 1940) e Victor Zaslavsky (1937-2009), *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino 1997, nuova ed. 2007, pp. 62-87.

convinti che quella fosse anche la linea di Stalin. Il delegato russo non si sbilanciò, ma trasmise a Mosca un documento e una relazione sulla politica d'intransigenza che gli era stata confermata.

Togliatti, che riemergeva solo ora dalla relativa emarginazione in cui era stato confinato dopo il ritorno dalla Spagna, si fece portatore nelle sue trasmissioni da Radio-Mosca della linea di opposizione al governo Badoglio e di richiesta di abdicazione del Re, comune al Pci e anche al Cln che la formalizzò nel convegno di Bari del gennaio 1944. Era una linea che riscuoteva anche l'approvazione di Dimitrov, il quale preparò il 24 gennaio una «Bozza di risposta ai compagni italiani», elaborata insieme a Togliatti e inviata a Molotov.

Il documento era esplicito nell'opposizione al governo Badoglio e nella richiesta di abdicazione del Re, ma allo stesso tempo dichiarava la disponibilità dei comunisti italiani a partecipare a un governo di unità nazionale antifascista *non più monarchico*, eventualmente sotto la guida del conte Carlo Sforza (proposto anche da altre forze politiche).

Il documento non fu approvato da Stalin e Molotov (che forse nemmeno lo discusse) e non fu trasmesso al partito italiano. A febbraio - ormai prossimo alla sua partenza per l'Italia - non ricevendo risposta e convinto di applicare ancora la linea di Stalin, Togliatti scrisse un memorandum «Sui compiti attuali dei comunisti italiani» (che, su *l'Unità* del 28 ottobre 1991, Aldo Agosti pubblicherà con la data del 1° marzo 1944). Ivi si ribadiva la linea dell'intransigenza con espressioni come le seguenti:

«I comunisti devono chiedere l'abdicazione del re, giacché egli è stato complice dell'affermazione del regime fascista e di tutti i crimini di Mussolini, e rappresenta attualmente il centro di aggregazione di tutte le forze reazionarie, semifasciste e fasciste, che si oppongono alla democratizzazione del paese sabotando gli sforzi militari dell'Italia. Di conseguenza (anche se in caso di abdicazione ci si potrà accordare per una reggenza temporanea del maresciallo Badoglio) i comunisti devono rifiutarsi di entrare nell'attuale governo Badoglio, smascherando la natura di ostacolo ad un'autentica partecipazione del popolo italiano alla guerra contro la Germania»<sup>7</sup>.

Dimitrov approvò il testo «del compagno Ercoli» e lo trasmise a Molotov il 1° marzo, definendo «corretti i suoi punti principali», e invitò Molotov a incontrarlo, avvisandolo che Ercoli sarebbe partito «sabato 4 marzo». (In realtà Togliatti si trattene qualche altro giorno a Mosca.)

Nelle stesse ore, un funzionario del ministero degli Esteri, S. Golunskij, redigeva un altro memorandum, per Vyšinskij, contenente le stesse posizioni di Togliatti e del Pci italiano sull'abdicazione del Re e l'opposizione al governo Badoglio.

Tutti costoro, però, non avevano messo in bilancio che lo stesso Badoglio si sarebbe rivolto direttamente a Stalin con un messaggio in cui si sollecitava la risposta a un precedente testo di Prunas e si proponeva un «pronto ristabilimento di un rapporto di mutua comprensione e collaborazione».

7 Il testo citato è a p. 70 di *Togliatti e Stalin*, ma lo abbiamo ripreso nella traduzione fatta da Andrea Romano dell'articolo in russo di Michail M. Narinskij, «Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno» (in *Studi Storici*, n. 3/1994, pp. 657-6). Il lavoro di Narinskij conferma pienamente l'analisi di Aga-Rossi e Zaslavsky, ma non apporta granché come nuova documentazione sull'argomento e, pur attribuendo a Stalin la paternità totale della svolta di Salerno, glissa sull'accodamento di Togliatti e sui trucchi da lui adottati per farla sembrare una scelta «italiana».

Stalin e Molotov colsero immediatamente la palla al balzo per far adottare anche in Italia la linea che avevano imposto in altri Paesi (o che avevano tentato d'imporre senza successo come in Jugoslavia): e cioè la creazione di governi o coalizioni aperte incondizionatamente a *tutte* le forze impegnate sul fronte della guerra antinazista e quindi oggettivamente anche in difesa dell'Urss. Allo scopo inviarono il 3 marzo a Salerno il diplomatico Aleksandr V. Bogomolov che incontrò Badoglio il 4 e gli comunicò che il governo sovietico era disposto a riprendere i rapporti con l'Italia e a *riconoscere il suo governo* (cioè il Badoglio I): cosa che avverrà ufficialmente il 14 marzo e che le *Izvestija* pubblicizzeranno il 30 marzo.

Togliatti (e presumibilmente anche Dimitrov) non seppe nulla della decisione di Stalin di riconoscere il governo Badoglio e della missione di Bogomolov, prima che questi partisse. Ma non c'è da stupirsi perché questo modo di trattare con sommo disprezzo i sudditi comunisti anche degli altri Paesi, era stato norma corrente nel Comintern.

Togliatti ne fu comunque informato direttamente dallo stesso Stalin che lo convocò la sera del 4 marzo alla presenza di Molotov e di Vyšinskij.

Non è stato ancora reso pubblico il verbale dell'incontro, ma il suo contenuto è stato descritto nel Diario di Dimitrov, al quale fu comunicata la decisione che era stata presa da Stalin e Molotov, e che era stata «spiegata» a Togliatti: e cioè che il Pci doveva entrare nel governo Badoglio e rinunciare per ora alla pregiudiziale antimonarchica, perché ciò avrebbe rafforzato l'unità del popolo italiano e favorito anche la democratizzazione del Paese. Questa almeno, per grandi linee, fu la motivazione ufficiale. Significativa l'esortazione finale a non far sapere che la svolta filobadogliana era dettata da Stalin («tale linea dev'essere attuata senza richiamarsi ai russi»). E anche in questo il despota del Cremlino fu ubbidito.

Togliatti non esitò un solo istante e abbandonò immediatamente la linea dell'intransigenza. Per farlo, però, dovette ricorrere a *un paio di sotterfugi*, del genere in cui aveva lunga esperienza (basti pensare a come era riuscito a non inoltrare all'organismo competente la lettera di Gramsci indirizzata al Cc del Pc russo a metà ottobre 1926):

1) Cambiò a mano il proprio testo intransigente «Sui compiti attuali dei comunisti italiani», togliendo la richiesta di abdicazione del Re e accettando l'entrata nel governo Badoglio (*op. cit.*, p. 73).

2) Si adoperò per falsificare la data della propria partenza da Mosca, retrodatandola di oltre un mese in modo da nascondere l'incontro avuto con Stalin la sera del 4 marzo, cioè la vera ragione per cui aveva fatto un così rapido dietro-front. Ma il ritrovamento del testo con cui Dimitrov accompagnò l'invio a Molotov del memorandum di Togliatti conferma che la sua partenza (via Algeria) era prevista per il 4 marzo, anche se avvenne alcuni giorni dopo<sup>8</sup>.

L'inganno però ha funzionato a lungo ed egregiamente, riuscendo a tenere nascosta per molto tempo la vera data della partenza di Togliatti da Mosca per il viaggio

8 «Io giunsi a Napoli il 26 o 27 marzo 1944. Ero però partito da Mosca almeno un mese e mezzo prima [...]. Né alla mia partenza da Mosca, né durante il viaggio ebbi il più lontano sentore del riconoscimento del governo italiano da parte di quello sovietico». Questa duplice e grossolana menzogna fu inclusa da Togliatti nella lettera a Piero Calamandrei dell'8 maggio 1951 (in *Il Ponte*, n. 6, giugno 1951, p. 660). Fu poi ripresa da Maurizio e Marcella Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Ed. di Cultura sociale, Roma 1953, p. 311, e infine da Spriano, *Storia del Pci*, V, p. 283.

che lo avrebbe condotto in Italia, complici come al solito gli storici compiacenti. Se rivelata, tale data avrebbe dimostrato con la sua tempistica che la svolta di Salerno fu dovuta 1) a Stalin soltanto, 2) a un repentino cambio di linea per l'Italia da parte del Comintern-Dimitrov (ma non fu un cambio per Stalin che l'aveva sempre pensata a quel modo), 3) all'immediata accettazione da parte di Togliatti e 4) all'altrettanto immediato accordamento della direzione comunista italiana che l'adottò con qualche mugugno nella riunione nazionale del 30-31 marzo, presente Togliatti.

Esaminando la successione cronologica, si vede che la direzione italiana non ebbe nemmeno il tempo di stupirsi per la decisione unilaterale di Stalin e per il voltafaccia di Togliatti: accettò supinamente il riconoscimento del governo Badoglio I da parte di Mosca e la direttiva di entrare a far parte di un successivo Badoglio II. Veniva abbandonata in tal modo la linea dell'intransigenza verso una coalizione governativa ancora affiliata all'odiata monarchia, che lasciava in funzione gran parte dell'apparato statale fascista, che rimandava a un vago futuro la democratizzazione del Paese e che era diretta da un criminale di guerra. (I comunisti italiani potevano forse non sapere dell'iprite, ma delle stragi compiute da Badoglio e Graziani in Africa erano più che informati, essendo stati quelli anche temi della loro propaganda antifascista.)

Non è questa la sede per esaminare le divergenze tra gli Alleati sulla natura dei due governi Badoglio. Ma non si può tacere che mentre Stalin decideva in extremis di riconoscere il primo governo Badoglio, gli alleati si preparavano a destituirlo per varie ragioni, molte delle quali si possono anche immaginare. Questa fu comunque la posizione del generale britannico Henry M. Wilson che l'8 gennaio 1944 aveva preso il posto di Dwight D. Eisenhower come Comandante supremo delle Forze alleate nel Mediterraneo. Ed essa era condivisa anche dal Dipartimento di stato degli Usa. Ma Badoglio fu abbastanza scaltro da muoversi in direzione di Stalin e di ottenere il suo riconoscimento facendogli credere possibile un ingresso sovietico in Puglia e comunque sullo scacchiere italiano.

Con la ventata di credibilità che Badoglio ne ottenne in cambio, unita al pronto riconoscimento di Togliatti e dei comunisti italiani, fu giocoforza per gli Alleati accettare la nascita del suo secondo governo. Essa avvenne con la nomina dei ministri il 24 aprile, con Togliatti vicepresidente del Consiglio e ministro senza portafoglio. Analoga veste di ministro fu assunta dall'onnipresente e inaffondabile Benedetto Croce (in quota Partito liberale). Mentre il Partito d'Azione - l'unica corrente antifascista che si era battuta tenacemente contro la svolta di Salerno - alla fine cedette e si fece assegnare due ministeri: i Lavori pubblici per Alberto Tarchiani e l'Educazione nazionale/Pubblica istruzione per Adolfo Omodeo, il grande storico purtroppo di formazione crociana.

Il secondo pasticcio badogliano non doveva però avere vita lunga. Appena possibile, gli Alleati lo sostituirono con il governo presieduto dal demolaburista Ivanoe Bonomi (Pdl) - in carica dal 18 giugno al 12 dicembre 1944, e detentore anche di ben tre dicasteri (Esteri, Africa italiana e Interni) - con le vicepresidenze affidate a Sergio Fenoaltea (PdA) e Giuseppe Spataro (Dc). Ai comunisti rimasero più o meno gli incarichi precedenti, ma Togliatti fu solo ministro senza portafoglio.

Da parte Alleata vi fu quindi un rapido ridimensionamento della presenza comunista, anche se il colpo di scena rappresentato dalla svolta di Salerno e dall'assunzione della vicepresidenza da parte di Togliatti aveva spalancato la porta al trionfo personale di quest'ultimo. Il suo nome cominciò a circolare nel mondo resistenziale che

vide in lui l'incarnazione dell'altro ben più gigantesco (falso) mito: quello di un'Unione Sovietica presuntamente comunista, paradiso dei lavoratori, avversaria «storica» del nazismo e strenua combattente della causa anticapitalistica.

La svolta di Salerno aveva avuto quindi almeno tre effetti negativi: 1) di lanciare il mito carismatico di Togliatti, stendendo un pietoso velo sui crimini dei quali si era macchiato in Urss, Spagna e Polonia; 2) di rafforzare le componenti filosovietiche in seno al Cln (Nenni compreso), influenzando in tal modo sui successivi sviluppi della Resistenza; 3) di porre una prima pesante ipoteca antidemocratica sui futuri destini dell'Italia antifascista.

Mentre il gioco diplomatico tra Stalin, Churchill e Roosevelt decideva le sorti del primo governo Badoglio e creava le premesse per il secondo, la parte più viva e coerentemente antifascista del popolo italiano continuava comunque a ingrossare le file della Resistenza. Molti pensavano di lottare *per una democrazia reale* (quindi come minimo per la fine della monarchia che invece verrà abolita con un margine molto ridotto solo due anni dopo, col referendum popolare del 2 giugno 1946); altri addirittura *per il socialismo* (e non per la reinstallazione del dispotismo padronale che per un breve periodo la Resistenza era riuscita a neutralizzare in varie aziende).

E difficile dire quale delle due aspettative resistenziali fu più duramente delusa (tradita?) dalla svolta di Salerno. Di certo essa impresso il proprio marchio di origine (antidemocratico e stalinista) su tutto il successivo sviluppo della guerra di liberazione, cospargendone l'itinerario con compromessi e arretramenti politici che consentiranno la ricostruzione del capitalismo italiano nella forma antidemocratica, familistica, amorale e antisociale che abbiamo ereditato nel dopoguerra e che ancora scontiamo.

### **1943-45. La Resistenza antifascista e antinazista**

L'aggressione nazista all'Urss (che Hitler rinviò dal 15 maggio al 22 giugno 1941, pur avendola decisa dal settembre 1940 senza che Stalin la credesse possibile fino a invasione iniziata) trasse il Pcd'I fuori dal groviglio in cui era andato a cacciarsi. L'Urss era costretta ora a battersi contro le armate hitleriane (affiancate da truppe mussoliniane) e quindi anche il partito poteva ricominciare a lottare contemporaneamente anche contro il nazismo oltre che contro il fascismo.

Il Pcd'I tirò un metaforico sospiro di sollievo e altrettanto faranno poi gli storici compiacenti che, se potessero, cancellerebbero quel biennio dal calendario della Storia. E invece il biennio ci fu, *così come ci fu la Resistenza, alla quale i comunisti del Pci diedero un contributo fondamentale.*

La Resistenza fu dichiaratamente antifascista e antinazista, sia per le basi partigiane sia per i loro dirigenti. A combatterla, insieme ai comunisti di obbedienza staliniana, contribuirono anche gruppi e bande partigiane composte da comunisti antistaliniani, oltre ad altre componenti del popolo italiano: dai socialisti ai cattolici, dagli azionisti ai liberali, dai militari sbandati ai sindacati clandestini, gruppi locali, comunità cittadine, solisti del mitra e maestri della penna. *Fu un autentico moto popolare*, per il quale molti sperarono che portasse a compimento la rivoluzione risorgimentale soffocata dai Savoia, dal Vaticano, dal padronato settentrionale, dallo Stato unitario in cui si era riconosciuto il capitalismo italiano, predatore e antimeridionalistico.

Non si può riassumere in poche pagine lo svolgimento della lotta resistenziale, né si può accennare minimamente all'enorme significato che essa rivestì dopo un ventennio di subordinazione al regime fascista, quando all'ammasso veniva portato anche il cervello e non solo i prodotti del raccolto agricolo.

Anche solo tentare di fornire una sintesi del moto resistenziale sarebbe impossibile e comunque offensivo per la memoria dei tanti che per esso diedero la vita (tra i quali anche il nonno materno di chi scrive, Otello Di Peppe D'Alcide, comunista).

Dando quindi per scontato che il lettore conosca la storia della Resistenza almeno nelle sue grandi linee e abbia un minimo di familiarità con le diverse interpretazioni e le polemiche non solo storiografiche che hanno da sempre accompagnato la definizione di un suo percorso (guerra civile, guerra di liberazione nazionale o una miscela di entrambe?), accenneremo brevemente a un paio di punti più specifici.

Uno di questi è *la questione della politicizzazione delle nuove leve di combattenti* (alla macchia o nella clandestinità urbana) che, cresciuti nel mondo lavorativo, scolastico o universitario del regime fascista, divennero comunisti dall'oggi al domani, senza avere una formazione minima sul concetto di comunismo che non fosse il miraggio sovietico. L'identificazione di marxismo, comunismo e stalinismo era praticamente inevitabile, «spontanea» e piena di false aspettative. Una di queste, in netto contrasto con le direttive di Stalin, di Togliatti e del nucleo dirigente del Pci, era che in Italia si lottasse per fare come in Russia, secondo la colorita sintesi rappresentata dal detto di origine napoletana «*Adda venì baffone!*».

Il succo di tali aspettative contrastava con le necessità diplomatiche dell'espansionismo sovietico, che dall'Italia postfascista si attendeva un ruolo di mediazione nello scacchiere europeo e di contenimento nei confronti della crescente forza Alleata. Un ruolo assolvibile solo con un governo di coalizione in cui fossero rappresentate tutte le forze politiche antifasciste, cattoliche o filopadronali che fossero.

In termini geopolitici era grosso modo la vecchia storia della linea di frontiera da far passare sull'Adriatico (con la questione di Trieste), valorizzando la presenza-cuscinetto della Jugoslavia di Tito sull'altra sponda, che avrebbe dovuto garantire l'applicazione delle linee di spartizione stabilite mano a mano nelle conferenze fra gli Alleati e l'Urss: il 1° incontro di Mosca settembre-ottobre 1941; il 2° incontro di Mosca ad agosto 1942 e il 3° incontro di Mosca a ottobre 1943. Vi sarà poi un 4° incontro di Mosca a ottobre 1944, quasi un anno dopo quello di Teheran. Ma le tre conferenze più celebri e decisive furono a Teheran, Jalta e Potsdam. (A parte Casablanca [gennaio 1943], dove si parlò di resa incondizionata anche per l'Italia.)

A Teheran (novembre-dicembre 1943) fu deciso per l'appunto un sostegno congiunto ai partigiani di Tito; dell'Italia si parlò solo in termini militari per via dello stallo rappresentato dall'efficiente resistenza tedesca organizzata dietro la Linea Gustav.

A Jalta (febbraio 1945) si procedette all'effettiva spartizione dell'Europa in blocchi, in un momento militarmente favorevole per l'Urss, mentre in Italia gli Alleati erano fermi sulla Linea Gotica. Nella stazione balneare della Crimea fu praticamente deciso il destino del nostro Paese quale poi si vide dopo la Liberazione e negli anni successivi fino allo scioglimento dell'Urss.

A Potsdam (luglio-agosto 1945), infine, l'attenzione fu tutta dedicata allo stabilimento della linea Oder-Neisse, alla suddivisione in quattro della Germania, e all'ultimatum per il Giappone. Dell'Italia non si parlò perché il suo destino era stato deciso unanimemente nella precedente conferenza di Jalta.

Se si esamina lo svolgimento di queste conferenze in sequenza, si ha una visione retrospettiva chiarissima del fatto che l'ipotesi di una transizione al socialismo per l'Italia - anche in veste «sovietica» o nella forma ibrida di un regime socialdemocratico - era stata esclusa fin dall'inizio. Ragion per cui le speranze di quei settori resistenziali che potevano illudersi su una liberazione anche *sociale* dell'Italia liberata erano fondate sul nulla.

Questo lo sapevano benissimo Togliatti e il gruppo dirigente del Pci, che si guardarono però dal dirlo apertamente per non togliere l'illusione socialista alla base combattente. Anche se bisogna riconoscere che nelle loro dichiarazioni ufficiali la prospettiva socialista non comparve mai esplicitamente, mentre veniva fatto credere che essa fosse tale e che non la si dichiarava in termini di programma immediato per non allertare il «nemico». Era la famigerata *doppiezza togliattiana* dalla quale si fecero incantare ampi settori combattenti e non solo del Pci, ma anche socialisti e partigiani giellisti. La descrive molto bene Giorgio Bocca - fascista e anche antisemita sino all'armistizio, ma che si riscattò partecipando alla fondazione dei distaccamenti di Giustizia e Libertà e come comandante della loro X Divisione - in un libro che all'epoca fece scalpore per l'irriverenza con cui trattava la figura del «Migliore», dicendo pane al pane e vino al vino con linguaggio sbrigativo di tipo giornalistico<sup>9</sup>.

Bocca toccò anche il tema della *smobilitazione* dei partigiani alla fine della guerra civile: per molti un'autentica tragedia personale (immortalata dal cinema e dalla letteratura), soprattutto per coloro che avevano creduto alla prospettiva socialista. È uno dei tanti argomenti dei quali qui si può solo citare l'importanza.

Tra il destino dell'Italia del dopo-Liberazione, che *dall'alto* avevano deciso i «Grandi» (Roosevelt, Churchill e Stalin), e le aspettative socialiste e libertarie, o anche solo di democrazia reale, che animavano *dal basso* ampi settori combattenti, esisteva un arco di problematiche amplissimo: non tutte politiche, alcune locali e altre internazionalistiche, alcune personali e altre comunitarie.

Al Pci di Togliatti, quindi, si presentavano complessi problemi d'ordine politico e organizzativo, riconducibili in gran parte alla necessità dell'indottrinamento, nel Partito e nelle Brigate partigiane controllate dai comunisti (le Garibaldi, Sap, Gap ecc.): cioè come dare una *formazione marxista-leninista-stalinista* di tipo «italiano» alle nuove reclute del comunismo, che cominciavano ad affluire massicciamente. E allo stesso tempo come camuffare la prospettiva finale della guerra civile in corso, assicurando una disciplina ferrea nello stile spietato dell'Armata rossa. Senza dimenticare il tristemente noto compito di isolare e se necessario liquidare fisicamente gli oppositori trotskisti, bordighisti, antistaliniani in genere.

La figura centrale per l'assolvimento di questi compiti fu il *commissario politico* che in ciascun reparto combattente cominciò ad affiancare il comando militare, garantendo il controllo anche su quest'ultimo. Il modello era sovietico e non mancarono anche «istruttori» russi inviati in Italia per assolvere a queste funzioni di vigilanza politica. Il lettore può immaginare come si risolvessero eventuali divergenze tra il commissario politico e il comandante o i suoi compagni di brigata...

Per il Pci di Togliatti vi era anche la necessità di mantenere una netta *distinzione tra il combattentismo partigiano e le formazioni militari degli Alleati*. Tante storie

9 Palmiro Togliatti, Laterza 1973 (l'Unità 1992, I, pp. 348-55).

sono state scritte a questo riguardo, con rocambolesche figure di agenti dei servizi di entrambe le parti che facevano la spola tra un fronte militare e l'altro. È un altro tema (anch'esso caro al cinema nella sua fascinosa veste di *spy-story* narrativa e d'azione) che qui si può solo nominare. Non va però sottovalutato in chiave storiografica perché la concorrenza tra i due fronti (raramente la collaborazione) svolse un ruolo importante sia nella fase finale della guerra sia nei primi anni della cosiddetta «ricostruzione» postbellica.

Del resto fu nel quadro della delimitazione delle rispettive competenze, riguardo all'applicazione degli accordi di Jalta, che si crearono e si mantennero a lungo le strutture paramilitari semisegrete: quella del Pci (era il suo cosiddetto «servizio d'ordine interno» facente capo a Pietro Secchia, sostenuto da rapporti diretti con l'apparato militare sovietico e sciolto definitivamente nel 1974)<sup>10</sup> e quella foraggiata dall'oltranzismo Nato (Gladio nella rete *Stay behind*, Sifar, Mossad, servizi segreti vari).

Fu un intreccio di «Guerra fredda» e «coesistenza pacifica» perfettamente compatibile con la divisione del mondo in blocchi e per questo tollerato da entrambi i lati della Cortina di ferro. Le trame (più o meno reali) di quelle strutture semisegrete cominciarono ad essere svelate sulla stampa, in forma scandalistica, solo dopo aver perso qualsiasi funzione «difensiva» (ammesso che ne ebbero mai una «offensiva»). Quando, cioè, erano diventate degli apparatini paramilitari da operetta, assolutamente privi di qualsiasi residuo rapporto organizzativo o «ideale» con la guerra civile che si era combattuta in Italia e con l'intervento militare degli Alleati.

Del resto era stato proprio tale intervento esterno che in ultima analisi aveva sconfitto l'esercito nazista in Italia, avvalendosi dell'aiuto prezioso anche delle bande partigiane. Ma a differenza di quanto era accaduto in Jugoslavia, nel nostro Paese la Resistenza da sola non sarebbe mai riuscita a cacciare le armate hitleriane: nessuno storico serio avrebbe la sfrontatezza di affermare il contrario. E anche questo *rapporto militare asimmetrico* va tenuto a mente perché esiste al riguardo una versione esageratamente amplificata sul ruolo militare effettivo svolto dalle bande partigiane: un ennesimo mito diffuso anch'esso per ingigantire i meriti - peraltro innegabili e reali - che ebbe il Pci nel corso della guerra civile antifascista e antinazista.

Il riconoscimento di tale merito, tuttavia, non può far dimenticare quanto è stato detto sopra ed è di conoscenza comune: e cioè che gran parte del popolo partigiano non lottava solo per cacciare i nazisti dall'Italia. Molti dei combattenti sognavano un mondo realmente migliore, la democrazia sociale, la fine del capitalismo e, per una parte di loro, anche il socialismo. Ecco, questa parte più avanzata, più idealista, più utopista se si vuole, più coerente con i propri ideali. fece *un grandissimo tragico errore: accettò di seguire le ambigue indicazioni di Togliatti e della direzione del Pci*. Costoro non avevano come obiettivo strategico un assetto socialista o socialdemocratico del Paese, ma continuavano ad avere come guida all'azione gli interessi statali dell'Urss: avrebbero lottato in Italia per la forma di governo più consona agli obiettivi diplomatici internazionali di Stalin.

10 Sulla cosiddetta «Gladio rossa» esiste molta letteratura-spazzatura. Vi sono però anche ricerche serie e documentazione di fonte sovietica che possono dare un'idea della struttura di sicurezza interna del Pci. Per es. il capitolo su «L'apparato paramilitare comunista», in E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *op. cit.*, pp. 223-30, o anche Francesca Gori-Silvio Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca: l'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, Carocci 1998.

L'incomprensione di questa realtà - che a posteriori è elementare ricostruire, ma all'epoca era praticamente impossibile percepire a livello di massa - portò alla vera tragica conclusione della Resistenza. *Da guerra civile antifascista, impegnata anche sul fronte antinazista, essa si ridusse e si concluse solo come guerra di liberazione nazionale e intercapitalistica*, priva cioè di connotati classisti favorevoli alle esigenze dei lavoratori. Questi peraltro avevano fornito quasi per intero la massa umana combattente, pagandone i prezzi più elevati, insieme a settori di ceto medio e intellettuali che avevano condiviso i loro sacrifici e le loro speranze per il futuro dell'Italia (per qualcuno anche del mondo).

Occorre aggiungere che al danno di aver adottato l'obiettivo della sola liberazione nazionale, assunto dal Cln (a maggioranza comunista) come unico vero elemento unificatore della Resistenza, si aggiunse anche la beffa di non realizzare completamente tale liberazione nazionale: l'Italia non conquistò un'autentica indipendenza perché gli Stati Uniti, giunti come liberatori con gli Alleati, sono poi rimasti, indirizzando la politica dei governi successivi all'estromissione dei comunisti. E se l'Italia è sede ancor oggi di basi militari statunitensi e di uno dei più grandi arsenali atomici esistenti in Europa, lo si deve a una incompiuta «guerra di liberazione nazionale».

Perché la Resistenza ebbe un esito così al di sotto delle aspettative di coloro che la combatterono? Perché le bande partigiane si sciolsero prima di garantirsi dei risultati significativi sul piano sociale e della democrazia? Perché i combattenti, dopo aver depresso le armi, non diedero vita a organismi d'azione anticapitalistica o a collettività produttive autogestite come avevano fatto gli anarchici in Catalogna?

Le risposte a questi interrogativi hanno fatto parte del dibattito e dello scontro politico nella sinistra per decenni e forse la loro eco non si è spenta del tutto. Resta il fatto che, al fondo dei motivi per cui la Resistenza non raggiunse gli obiettivi che le masse combattenti si erano in gran parte proposte, vi fu l'errata convinzione che l'Urss fosse un paese socialista e Stalin un grande condottiero dei popoli: del suo popolo in modo particolare, visto l'esito della guerra antinazista. E il Pci di Togliatti, apparendo come il rappresentante ufficiale di quel grande mito - nientemeno che il mito del comunismo realizzato in una grande potenza - ne ricavò prestigio e autorevolezza, oltre che finanziamenti.

Fu un tragico errore che stiamo pagando ancora oggi, quando di quel Partito non vi è più traccia sulla scena politica nazionale e internazionale.

### ***1944-45. Assassini «esemplari» di antifascisti italiani: Tresso, Vaccarella, Atti, Pasolini, Acquaviva***

Come in Spagna non cessarono gli assassini degli antistalinisti, nonostante il comune impegno nella battaglia antifranquista, così in Italia non cessarono gli assassini degli antistalinisti, nonostante il comune impegno nella battaglia antifascista e antinazista. È una storia terribile che si vorrebbe tanto non dover raccontare, anche perché è composta da tante singole storie di vita che hanno provocato lutti e tragedie famigliari. Per dare un'idea di quanto accadde «dietro le linee» della guerra partigiana ad opera di sicari stalinisti, vengono qui presentati succintamente cinque casi tra quelli più noti di antifascisti uccisi nel corso della lotta perché ideologicamente «diversi» e soprattutto perché oppositori dello stalinismo.

Pietro Tresso («Blasco»)<sup>11</sup>

Nato a Magrè di Schio nel 1893, sarto, dovette partire per la guerra e sotto le armi fu processato per propaganda zimmerwaldiana (1917). Avvicinatosi al socialismo - nella corrente massimalista di Serrati - fu tra i fondatori del Pcd'I, avvicinandosi alle posizioni di Gramsci nel 1923-24. Rifugiatosi a Berlino dopo aver subito una violenza squadristica, grazie alla sua precedente esperienza sindacale divenne ben presto il principale esponente italiano del *Profintern* (Internazionale sindacale rossa).

A Mosca ebbe modo di partecipare ai lavori del Comintern e di avvicinarsi alle posizioni di Gramsci, per l'Italia, che nel frattempo veniva scelto come successore alla direzione del Pcd'I al posto di Bordiga. In Russia cominciarono anche le sue simpatie per Trotsky. Tornato in Italia dovette nuovamente riparare all'estero e a giugno del 1929 rappresentò il Pcd'I al XII Congresso del Pcd tedesco.

Dopo il VI Congresso del Comintern si schierò apertamente contro la linea del Terzo periodo (il «socialfascismo») e, insieme con gli altri due membri dell'Ufficio politico (Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli), si oppose al progetto avventuristico di «Gallo» (Luigi Longo). I «Tre» furono espulsi nel 1930 e diedero vita in Francia alla *Nuova opposizione italiana* (Noi), aderente all'Opposizione di sinistra internazionale diretta da Trotsky. Tresso entrò nel Segreteria internazionale e fu presente alla Conferenza di fondazione della *Quarta internazionale*, a Parigi nel 1938.

Con la Francia occupata dai nazisti, riparò a Marsiglia. Ma fu catturato e imprigionato dalle autorità francesi in vari carceri, finendo in quello di Le Puy-en-Velay. Di lì fu liberato insieme ad altri prigionieri politici ad opera di un commando dello *Special Operations Executive* britannico e trasferito nel campo Wodli di partigiani francesi nell'Alta Loira. Essendo noto come trotskista, gli stalinisti francesi lo posero in stato di arresto insieme con altri quattro compagni di idee. Uno di loro (Albert Demazière) riuscì a fuggire, gli altri tre furono uccisi insieme a Blasco.

Almeno per questo assassinio non andò tutto liscio per Togliatti che in un traffico su *Rinascita* del 22 febbraio 1964 (a lui attribuibile secondo quanto mi disse Leonetti) rinviò le responsabilità sui comunisti francesi per le indagini (mai svolte).

Il fatto è che tra la fuga dal carcere (fra il 2 e il 3 ottobre 1943) e l'uccisione dei quattro (26/27 ottobre) passarono circa 25 giorni che Tresso trascorse in prigionia. Un tempo lungo (soprattutto per una banda partigiana) ma necessario per chiedere istruzioni a Lione-Parigi-Mosca su cosa si dovesse fare con quel trotskista, ex membro dell'Ufficio politico del Pcd'I, ex delegato del Comintern, ex rappresentante italiano del Profintern. Come già detto per i crimini stalinisti in Spagna e in particolare per Nin, nessun funzionario staliniano di mezzo livello - francese o italiano - si sarebbe mai azzardato a far fucilare un personaggio così notorio su scala internazionale, senza avere l'autorizzazione per farlo. Avrebbe rischiato sicuramen-

11 Sull'uccisione e sulla figura di Tresso esiste ormai un'abbondante letteratura: dal pionieristico libro di Alfredo Azzaroni (*Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Azione Comune 1962 [Paris 1965]) a *Vita di Blasco*, di Paolo Casciola-Giorgio Sermasi (Odeonlibri 1985), da *Meurtres au maquis* di Pierre Broué-Raymond Vacheron (Grasset 1997 [Prospettiva Edizioni, 1996]) al romanzo di Stefano Tassinari, *Il vento contro* (Tropea 2008). Qui si fornisce una sintesi della relazione per il convegno di Schio a 120 anni dalla nascita e 70 dalla morte («5 ottobre 2013) presentata da Roberto Massari: «Pietro Tresso è sempre Blasco» (inedito a stampa, ma consultabile in [www.alternativacomunista.it](http://www.alternativacomunista.it)). Di Massari è anche una successiva messa a punto riguardo ad alcune recenti pubblicazioni sul tema: «La tragedia di Blasco», in *Progetto comunista*, n. 50, marzo 2015.

te la propria vita. E a un livello così alto sotto il profilo internazionale, l'autorizzazione poteva venire solo dalla direzione italiana a Mosca, cioè da Togliatti. Non possono veramente più esservi dubbi (anche dopo le ricerche compiute e le testimonianze riportate da Pierre Broué), che l'autorizzazione a uccidere Tresso e gli altri tre fu data da Togliatti. Un crimine ancor più esecrando, se corrisponde al vero quanto fu detto da chi scrive, nella relazione al convegno di Schio:

«Tresso. La più bella figura del movimento operaio italiano del Novecento, non paragonabile a nessun altro in Italia per grandezza morale, lucidità di analisi politica, coerenza tra pensiero e azione, determinazione rivoluzionaria...»

### *Temistocle Vaccarella*<sup>12</sup>

Nato a Montemiletto (Avellino) nel 1887, dopo aver prestato servizio nella Prima guerra mondiale, si trasferì a Torino dove aderì al Psi, schierandosi fin d'allora con le posizioni di Bordiga. Dopo la scissione del '21 aderì al Pcd'I e vi rimase per tutto il periodo fascista, proseguendo clandestinamente l'attività politica nel mondo operaio della Barriera di Milano. Dal suo incontro con Pasquale Rainone, operaio a sua volta ex socialista passato al Pcd'I, nacque a metà settembre 1943 il *Partito comunista integrale (Stella Rossa)*, del quale Vaccarella fu segretario. L'organizzazione crebbe, soprattutto fra gli operai di Mirafiori e Fiat Grandi Motori, mentre il giornale circolava ampiamente e alcune formazioni partigiane si affiliarono in Val di Susa, nel Vercellese e in Val di Lanzo.

La cosa era inaccettabile per il Pci che iniziò una campagna di diffamazione contro Temistocle, definendolo agente della Gestapo e additandolo «alla vendetta degli operai». Costretto a fuggire per una telefonata anonima che aveva segnalato la sua abitazione alla polizia, si mise in contatto con «Cino» Moscatelli, col Partito comunista internazionale (fondato nel 1943 da O. Damen, M. Acquaviva, R. Ferragni), con Stella Rossa di L. Cavallo e con P. Rainone. Avendo chiesto di essere presentato agli esponenti della sinistra dissidente milanese (L. Repossi, B. Fortichiari, L. Basso) si recò a Milano dove, attirato in una trappola dagli stalinisti del Pci, fu ucciso il 19 giugno 1944: secondo alcune fonti nel parco Solari, secondo altre nel parco Sempione. La sua uccisione contribuì a impedire una possibile fusione dei gruppi della Sinistra comunista.

L'ultimo numero di *Stella Rossa* uscirà nel febbraio 1945<sup>13</sup>.

### *Fausto Atti*<sup>14</sup>

Nato a Castello d'Argile (Bologna) nel 1897, bracciante, arruolato nella Prima guerra mondiale, aderì al Pcd'I sin dalla fondazione. Denunciato al Tribunale speciale nel 1929, riparò in Svizzera, in Francia e infine in Belgio avendo ormai aderito alla Frazione bordighista. Dopo l'occupazione nazista del Belgio fu arrestato dalla

12 La scheda è ricavata in parte da Gian Giacomo Cavicchioli-Emilio Gianni, *Pcd'I 1921. 100 Anni. 100 Militanti del Partito comunista d'Italia*, ed. Lotta Comunista, 2020, pp. 272-3, e in parte dalla Tesi di laurea di Tommaso Rebora, *Oltre il Pci: «Stella Rossa» e i gruppi dissidenti nella Resistenza italiana*, Torino 2013, pp. 160-2.

13 La «concorrenza» di Stella Rossa rispetto al Pci, nella fase conclusiva della Resistenza nel Norditalia, è analizzata dettagliatamente da Serge Lambert nella sua Tesi di dottorato, *Tradition révolutionnaire et «Nouveau Parti» communiste en Italie, (1942-1945)*, Université des Sciences Sociales, Grenoble 1985, pp. 301-10.

14 Scheda ricavata da G.G. Cavicchioli-E. Gianni, *op. cit.*, pp. 140-1.

polizia tedesca ed estradato in Italia. Condannato a tre anni di confino (Ventotene), dopo la caduta di Mussolini partecipò alla fondazione del *Pc internazionale* in Emilia. Le sue critiche da sinistra al Cln lo misero in conflitto col Pci locale, e il 17 marzo 1945 due sicari stalinisti italiani lo assassinarono a Trebbo di Reno.

### *Guido Pasolini*<sup>15</sup>

Nelle malghe di Porzûs, nell'attuale comune friulano di Faedis, tra il 7 e il 18 febbraio 1945, 17 partigiani della Osoppo-Friuli (di orientamento cattolico e liberale) furono uccisi da un gruppo di partigiani delle Brigate Garibaldi, vicini al Pci. Tra gli altri, furono uccisi il comandante della brigata Osoppo, Francesco De Gregori (zio del cantautore), Gastone Valente (commissario politico delle brigate «Giustizia e Libertà») e Guido Pasolini (fratello minore dello scrittore). Secondo i gappisti, il gruppo osoppo si opponeva alle posizioni degli jugoslavi di Tito (all'epoca condivise anche dal Pci) e quindi andava eliminato. La strage fu infatti organizzata dai quadri del Pci locale agli ordini del IX Corpus jugoslavo, i partigiani di Tito che operavano nella *Benečija* o *Beneška Slovenija* (la Slavia friulana). Il movente andava ricondotto al dissidio tra le due diverse formazioni partigiane attive nelle prealpi Carniche e Giulie: cattolici social-liberali della Osoppo (di orientamento filoitaliano) e comunisti della Garibaldi, fedeli a Tito all'epoca idolatrato dal Pci.

Guido Pasolini (n. 1925), dopo aver conseguito la maturità scientifica, si era impegnato nella lotta contro l'occupazione tedesca del Friuli e per questo non si era iscritto all'università. Col nome di battaglia «Ermes» aveva aderito alle Brigate Osoppo dell'Est e aveva raggiunto le malghe di Porzûs sul monte Topli Uork, sede del comando, con un gruppo di partigiani guidati dal capitano «Centina», la sera del 6 febbraio 1945.

Il 7 febbraio fu catturato da un gruppo di partigiani comunisti appartenenti ai Gap friulani delle Brigate Garibaldi, capeggiati da Mario Toffanin («Giacca»). Il comandante fu ucciso subito con altri tre compagni, mentre Guido venne trasferito con altri compagni al Bosco Romagno, vicino a Cividale del Friuli.

Fu sottoposto a interrogatorio e processato in modo sommario il 12 febbraio 1945. La stessa mattina fu gli fu fatta scavare la fossa assieme ad altri tre partigiani osoppo. Riuscì a fuggire in circostanze poco chiare, ma nella fuga fu ferito dai suoi inseguitori alla spalla e al braccio destro. Raggiunse la vicina frazione di Sant'Andrat dello Judrio e si fece medicare presso la farmacia del borgo.

Trovò riparo presso una famiglia nel paese vicino, ma lì fu raggiunto da altri gappisti che lo consegnarono ai due dai quali era sfuggito al mattino, che lo finirono.

Per i fatti ormai ultranoti di Porzûs, ci furono condanne severe, ma praticamente nessuno, grazie anche alle varie amnistie, scontò le pene in carcere.

### *Mario Acquaviva*<sup>16</sup>

Nato nel 1900 ad Acquapendente (Viterbo) da antica famiglia napoletana, cognato di Felice Platone (il futuro senatore del Pci), già militante socialista, all'atto della scissione di Livorno entrò a far parte della Fgdc'I, la federazione giovanile,

15 Sintesi e rielaborazione dell'articolo di *f.q.* su *il Fatto Quotidiano* (11 febbraio 2018) e della voce corrispondente in *Wikipedia*.

16 Sintesi e rielaborazione ricavata dall'opuscolo *Un comunista di meno: lo stalinismo ha ucciso Mario Acquaviva*, Pci internazionalista (Battaglia comunista), Edizioni Prometeo, 1979, pp. 19-20.

per poi passare al Pcd'I. Nel 1924 gli fu affidata la federazione di Asti e nel 1926 fu condannato dal Tribunale speciale a otto anni di carcere, dei quali ne scontò sei, uscendone con l'amnistia del Decennale della Marcia su Roma. Avendo maturato un rifiuto della linea staliniana dei Fronti popolari, entrò in contatto agli inizi del 1943 con la Frazione bordighista organizzata nel neonato Partito comunista internazionale, di cui fu uno dei fondatori. A novembre entrò nel Cc e gli fu affidata la segreteria regionale per il Piemonte, dove svolse un'intensa attività soprattutto nell'Astigiano e nel Casalese, ragion per cui il Pci di Asti lo denunciò come spia dell'Ovra e della Gestapo. Nuovamente arrestato, entrò in clandestinità dall'ottobre 1944 al 25 aprile 1945. Avendo rifiutato le proposte di abbandonare l'organizzazione bordighista e di rientrare nei ranghi del Pci, fu fatto uccidere la sera dell'11 luglio 1945, all'uscita dalla fabbrica in cui lavorava a Casale Monferrato. Il sicario che sparò i sei colpi, fuggì gridando: «Era un fascista».

### *1943. Fascisti sino alla fine*

Da tempo la storiografia compiacente con i partiti dell'Arco costituzionale si è dovuta arrendere all'evidenza statistica, e cioè che la stragrande maggioranza del popolo italiano si riconobbe stabilmente nel regime fascista sino alla fine e per varie ragioni, tra le quali soprattutto perché non vide alternative e perché ci nacque e ci crebbe dentro.

Non vi furono esodi in massa dal sostegno al regime dovuti alla guerra «d'Abissinia»: anzi, il contrario. Non ve ne furono con l'entrata nel Secondo conflitto mondiale (giugno 1940), anche se a partire di lì il malessere sociale cominciò a fermentare non tanto per odio verso il regime fascista quanto *verso la guerra in quanto tale, con l'aggravante che era combattuta dalla parte dei nazisti*. (Su questo aspetto l'analisi nel vol. V di De Felice è definitiva.) Espressione di un più generale disagio sociale furono senza dubbio gli scioperi del marzo-aprile 1943.

Gli esodi non furono significativi nemmeno pochi mesi dopo, quando Mussolini fu destituito (25 luglio) e si formò il primo governo Badoglio. Iniziarono, invece, ad essere di massa solo dopo l'8 settembre, quando fu evidente che il regime mussoliniano era finito e a sostituirlo era intervenuta la Wehrmacht con l'artificiale appendice «statuale» nella Rsi. Ma ormai gli italiani stavano precipitosamente abbandonando il fascismo; alcuni di loro anche per combattere l'occupante nazista, o piuttosto «*i tedeschi*» - come si disse nella propaganda sciovinistica di matrice anche socialcomunista e come è prevalso nella retorica patriottarda del dopoguerra. (Ricordiamo che il Pci non avviò mai un lavoro di fraternizzazione coi lavoratori tedeschi in divisa alla maniera del foglio *Arbeiter und Soldat* in Francia.) Del resto anche la terminologia nazionalistica serviva a nascondere la natura di classe dei due totalitarismi *capitalistici* contro i quali si combatteva e soprattutto il contrapposto esito *anticapitalistico* che, a determinate condizioni, la Resistenza avrebbe anche potuto avere, ma non ebbe.

È «perdonabile» che si sia rimasti fascisti anche dopo le Leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco di Hitler?

Rispetto allo stato d'animo della *gran massa della popolazione*, è difficile esprimere un giudizio netto e così tanto a posteriori sulla portata del fenomeno; ma certamente ne deve tener conto lo storico. Per quanto riguarda, invece l'*élite* (politica, intellettuale, sindacale, militare e cattolica) il giudizio può e dev'essere più rigoroso: perché costoro sapevano o non potevano non sapere cosa fosse accaduto in

Africa o in Spagna, cosa stesse accadendo nel Paese, cosa significasse l'orrenda «novità» di perseguire gli ebrei anche in Italia, quali complicità si stessero stabilendo nell'affiancare la politica guerrafondaia del nazismo.

*Non fu affatto normale, quindi, che intellettuali più o meno noti, capi partigiani in fieri e futuri dirigenti del Pci fossero ancora fascisti alla vigilia dell'8 settembre.*

A guardar bene, le ragioni per rimanere fascisti sino alla fine erano tutte d'ordine materiale. Ciò fu vero in particolare per l'appartenenza ai *Gruppi universitari fascisti* (Guf) dove non si trattava solo d'iscrizione formale, come a dei circoli culturali o sportivi, ma di militanza vera e propria, spesso intrisa di fanatismo, mistica della violenza, antisemitismo e culto del Duce. Ebbene, l'iscrizione ai Guf arrecava vantaggi nelle carriere, privilegi all'Università, premi nei Littoriali, benevolenza garantita da parte del regime. Nelle sezioni femminili ciò era vero anche per studentesse e laureate fino a 28 anni.

La storiografia ha da tempo fornito il lungo elenco dei più noti esponenti della cultura e dei partiti antifascisti, attivi nei Guf ancora a guerra iniziata. Qui, però, non si può che tralasciare il tema in generale - peraltro fondamentale per capire i ritardi e le deformazioni che hanno contrassegnato la cultura italiana dopo la guerra, praticamente fino ai nostri giorni - limitandoci a dare uno sguardo alla lista delle future più importanti personalità *politiche e «comuniste»* che fasciste rimasero sin quasi alla fine del regime, in qualche caso anche oltre:

Mario Alicata, Giulio Carlo Argan, Paolo Bufalini, Franco Calamandrei, Felice Chilanti, Giuseppe D'Alema, Renato Guttuso, Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Davide Lajolo, Giorgio Napolitano, Alessandro Natta, Antonello Trombadori<sup>17</sup>.

Si tralasciano, invece, figure di grande rilievo culturale che sulla politica influirono, ma «politici» nel senso stretto del termine non furono: valgano per tutti gli esempi di Cesare Zavattini, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia.

Il nodo della questione non è la trascorsa militanza fascista di vari futuri dirigenti comunisti: il problema è ancora una volta di natura *etica*. Ognuno di loro, infatti, cercò poi di occultare, attenuare o camuffare il proprio passato fascista, a volte inventando (Napolitano e altri) la giustificazione pretestuosa secondo cui nei Guf si sarebbe formato l'antifascismo e si sarebbero contestate le scelte del regime.

Fandonie. Nei Guf si faceva carriera accademica, si diffondeva il verbo fascista (variamente interpretato, questo sì) e ci si preparava a diventare la futura classe dirigente mussoliniana. Fu la guerra che lo impedì e non altro<sup>18</sup>.

17 Una lista più sostanziosa di fascisti travasati nel Pci dopo la guerra fu pubblicata da Giulio Seniga quando nel 1954 abbandonò clamorosamente il Partito (vicenda narrata da G. Amico nel libro *Azione comunista*, cit.). L'elenco è riportato e commentato in un lavoro che Arturo Peregalli non poté ultimare prima della morte: *Da intellettuali fascisti a intellettuali organici*. Il testo è quindi inedito e ho potuto consultarlo per cortese concessione di Paolo Casciola.

18 Un esempio di lettura «agiografica» e mistificante della militanza nei Guf di alcuni futuri dirigenti del Pci e in particolare di Napolitano e del gruppo degli intellettuali comunisti di Napoli, è in Ugoberto Alfassio Grimaldi-Marina Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli 1983. Sul versante dell'estrema destra non sono mancate attestazioni (in libri e riviste) dei trascorsi fascisti di alcuni celebri uomini politici e intellettuali del Pci e dell'antifascismo in genere. Per es.: Anonimo nero, *Camerata dove sei? Rapporti con Mussolini ed il Fascismo degli antifascisti della prima Repubblica*, B&C, Roma 1976. Alle pp. 112-14 sono riportati alcuni brani di acceso mussolinismo scritti da Ingrao a partire dal 1934 e si fa notare che nella scheda autobiografica da lui redatta per la *Navicella* (la descrizione biografica dei parlamentari italiani) si dice solo che nel 1939 aveva aderito al Guf e nel 1940 al Pci.

Eppure, sarebbe stato così semplice dar prova di onestà intellettuale dichiarando che quelle scelte di adesione al conformismo fascista erano un errore di «gioventù», anche se a vent'anni non si è più tanto giovani. E magari producendo anche delle autoanalisi *scritte* per spiegare le ragioni intime o intellettuali di tali scelte «giovanili». Non risulta in genere che sia stato fatto dai nomi di cui sopra e comunque non trapela dalla pubblicistica più nota dedicata all'argomento.

E invece un tale passo di natura esclusivamente *etica* si sarebbe potuto fare senza per questo rinunciare del tutto alla carriera universitaria, giornalistica, cinematografica e/o politica. Lo dimostra un grande esempio positivo, estraneo a tanta pavidità d'animo, di un personaggio che, pur non essendo stato fascista, ma avendo temporaneamente ceduto al fascismo dopo il suo l'arresto, ebbe il coraggio di confessare il tutto nelle proprie memorie. Così facendo si riscattò moralmente di fronte alla Storia, non solo per questa successiva confessione, ma anche per il fatto di aver continuato a combattere valorosamente contro il fascismo. Ecco in sintesi la sua vicenda.

Massimo Salvadori Paleotti («Silvestri»), meglio noto come **Max Salvadori** (1908-1992) - membro di Giustizia e Libertà, fratello di Joyce e cognato di Emilio Lussu - era stato arrestato una prima volta nel 1932 e aveva fatto «atto di sottomissione al regime», ottenendo così di scontare solo un anno invece di cinque al confino di Ponza.

Abbandonato il domicilio coatto a Fermo, visse in Svizzera, Kenya, Stati Uniti. Nel 1941 (quindi a guerra iniziata) entrò nei servizi segreti britannici, per i quali operò in Centroamerica e Messico. Nel 1943, accolto come volontario nell'esercito inglese col grado di maggiore, partecipò allo sbarco di Salerno e fu ferito ad Anzio. Promosso colonello nel 1944 fece da agente di collegamento tra il Comando degli Alleati e il Comando militare del Cln dell'Alta Italia. A febbraio fu paracadutato nelle Langhe e si trasferì clandestino, rischiando la vita, nella Milano occupata dai nazisti. Ivi continuò ad operare per conto dello *Special Operations Executive* e contribuì al processo di liberazione della città. Tutti meriti che gli furono riconosciuti ufficialmente con decorazioni al valore, la cittadinanza onoraria milanese ecc.<sup>19</sup>.

Finita l'esperienza militare della Resistenza, la sua vita non fu rivolta alla carriera politica (benché essa fosse spalancata d'innanzi a lui), ma fu dedicata all'insegnamento universitario (Parigi e Usa) e alla scrittura di libri di storia. Tra questi, un piccolo gioiello è la *Breve storia della Resistenza italiana* ([Neri Pozza 1955] Vallecchi 1974) che, se adottato nelle scuole, forse aiuterebbe i giovani a capire un po' meglio cosa sia stata realmente la Resistenza.

Il libro, scritto con acume critico, unito a passione e sentita partecipazione, è anche l'unica storia della Resistenza in cui si distinguono chiaramente nella termi-

19 Sulla figura di Max Salvadori non mancano le controversie, comprensibili data la complessità della sua vicenda e del personaggio. In anni recenti vi è stato il tentativo di presentarlo come un collaboratore del fascismo - da parte di Mauro Canali (peraltro un bravo storico) in *Le spie del regime*, il Mulino, 2004, pp. 404-9 - facendone quasi un informatore della Polpol. Ciò sulla base di informative redatte da agenti della stessa polizia (fino a giugno 1941), di alcune lettere dello stesso Salvadori e su presunte ambiguità e reticenze che emanerebbero dalle sue Memorie. La «scheda» molto riduttiva di Canali è stata smontata pezzo a pezzo da un altro bravo storico: Mimmo Franzinelli, «Max Salvadori: una spia del regime?!?», in *Italia Contemporanea*, n. 238/2005, pp. 35-68 (relazione presentata al convegno su «Max Salvadori. diplomazia segreta e antifascismo» - Porto San Giorgio, maggio 2005). Sul lavoro di quest'ultimo si basa la breve sintesi qui proposta.

nologia i comunisti «stalinisti» (cioè i membri del Pci), dall'insieme dei comunisti, cioè quelli che stalinisti non erano e che ugualmente diedero un grosso contributo alla lotta senza sottostare alle direttive di Togliatti e di Mosca.

Ebbene, Max Salvadori scrisse anche delle memorie (*Resistenza ed azione. Ricordi di un liberale*, Laterza 1951) nelle quali ricostruì la vicenda del proprio cedimento durante l'arresto del 1932. Non si limitò a descriverlo, ma analizzò anche le cause psicologiche del proprio tracollo senza cercarne una giustificazione. Si veda il suo racconto, fatto in terza persona:

«I motivi che spiegano - e non giustificano - l'atto che per anni gli pesò sulla coscienza. Nei momenti in cui la disperazione giungeva al colmo, in cui lo terrorizzava il pensiero di rimanere solo, rinchiuso per anni fra quattro mura nude, di essere privato per sempre delle gioie che sono il patrimonio comune degli esseri viventi, si era venuta insinuando nella mente l'idea che qualsiasi cosa era lecita pur di poter uscire, pur di poter abbandonare quelle mura maledette che lo separavano dal mondo dei vivi» (p. 103).

Aveva scritto quindi a Mussolini per chiedere un atto di clemenza, che non ottenne. E c'era stata invece la condanna al confino dal quale lo trasse la diplomazia britannica (essendo egli cittadino inglese nato a Londra).

La ricostruzione di Salvadori è molto più dettagliata e appassionante nel leggerla. Ma egli stesso tornò sulla vicenda il 20 agosto 1973, con una lettera al sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato, scrivendo che non se l'era sentita di far sparire il fascicolo che riguardava il proprio «atto di codardia» (come invece fu fatto da molti), «non avendo mai nascosto il fatto di essere stato vile in quell'occasione» (sue parole cit. da Franzinelli, p. 40).

Ma ciò che conta è l'esempio da lui dato: si poteva cedere al regime, si potevano anche fornire informazioni sui propri compagni, ma se esisteva uno spirito ribelle, ci si poteva rialzare, riprendere la lotta e condurla sino alla fine. Soprattutto, si poteva raccontare la verità fornendo le ragioni *umane* del proprio cedimento. Quale dei «gufini» sopra enumerati ha ritenuto di poter fare lo stesso, spiegando le ragioni non di un proprio cedimento dovuto alle percosse e alla paura del carcere, ma le ragioni di una militanza fascista protratta più a lungo del giustificabile per ambizioni di carriera e successo personale? La domanda non è puramente retorica.

Un'ultima considerazione riguardo alla lista di cui sopra che potrebbe non saltare agli occhi con immediatezza. Nella storia della Repubblica italiana - escludendo il proteiforme Fausto Bertinotti - *vi sono stati solo tre dirigenti del Pci che hanno rivestito le più alte cariche istituzionali dello Stato: Pietro Ingrao* come presidente della Camera (1976-1979), **Nilde Iotti** con la stessa carica, ma per tre legislature (1979-1992), **Giorgio Napolitano** ancora nella stessa carica (1992-1994) e poi presidente della Repubblica per due mandati (2006-2015). Ebbene *gli ultimi due rimasero nelle organizzazioni fasciste sino all'ultimo momento* e Ingrao - che aveva avuto una storia più antica e più intensa di partecipazione alla vita culturale fascista (si era iscritto al Guf nel febbraio 1934) - se ne staccò nel 1940, aderendo al Pcd'I<sup>20</sup>.

La coincidenza è notevole, ma è solo casuale. Può saltare agli occhi solo perché fu seguita da un'altra coincidenza *non più casuale*: nel 1956, al momento dei fatti

20 Napolitano si era iscritto al Guf di Napoli nel 1942 e collaborò a lungo col settimanale *IX Maggio*. Iotti, come risulta dal documento allegato, si iscrisse al Pnf a ottobre 1942, provenendo dalla Gil, e risultava ancora iscritta a marzo 1943. Del passato gufista di Ingrao parlano varie fonti, come per es. il periodico *Centomila*, n. 8/1949, p. 100.

d'Ungheria, Ingrao e Napolitano furono tra i più accesi sostenitori dell'invasione sovietica. Mentre non risulta che Iotti - entrata nel Cc del Pci proprio in quel fatidico anno - si sia differenziata dalle posizioni del suo compagno Palmiro che fu uno dei dirigenti stalinisti più spietati nei confronti degli insorti ungheresi.

Ecco, questa seconda coincidenza vale la pena di sottolinearla perché nessuno dei tre sarebbe arrivato alla presidenza della Camera se nel 1956 avesse anche semplicemente criticato l'invasione dell'Ungheria: avrebbe infatti dovuto lasciare il Partito, come fecero molti noti intellettuali e la sua carriera politica si sarebbe interrotta. Insomma, Giorgio Napolitano non sarebbe mai diventato presidente della Repubblica se nel 1956 si fosse permesso di criticare la sanguinosa aggressione dei sovietici al popolo ungherese. Un tema su cui riflettere, anche per la triplice coincidenza: tardiva

permanenza nel fascismo, feroci avversari della rivolta ungherese e unici dirigenti del Pci che abbiano assunto le più alte cariche istituzionali.



### 1945-1947. L'amnistia Togliatti

È il titolo del libro di Mimmo Franzinelli (Mondadori 2006). Riproduce la formula con cui fu universalmente conosciuta l'amnistia concessa ai fascisti imputati o imputabili di colpe commesse prima del 18 giugno 1946, di fatto nel corso della guerra civile combattuta in Italia tra l'8 settembre 1943 e la resa di Caserta (3 maggio 1945).

Il sottotitolo chiariva esattamente il pensiero dell'autore e il filo conduttore della sua ricerca: *22 giugno 1946. Colpo di spugna sui criminali fascisti*. Cadeva così un altro tabù, dato che per sessant'anni non si era mai arrivati a denunciare apertamente il vero scopo dell'amnistia, né si era mai fornita una ricostruzione completa delle leggi e soprattutto delle sentenze che avevano consentito di tornare in libertà all'intera casta di grandi, medi e piccoli esponenti dell'ex apparato fascista<sup>21</sup>.

Sarebbe vano qui elencare la lugubre casistica dei procedimenti penali che seguirono quella sciagurata decisione, sia perché sono stati ricostruiti in meticoloso dettaglio da Franzinelli, sia perché dietro il linguaggio formale del Diritto si perderebbe la dimensione reale di criminali commessi contro l'umanità, contro altri popoli, contro gli ebrei, contro chi combatteva il nazismo, contro chi scioperava, contro chi cercava la libertà, contro chi sognava il socialismo. Un vero e proprio colpo di

21 Notevole eccezione era stato il lavoro di Arturo Peregalli-Mirella Mingardo, *Togliatti guardasigilli 1945-1946* Colibri 1998 (2019). Ivi, tra l'altra documentazione, si riportavano in appendice i testi delle circolari di Togliatti rivolte alle forze dell'ordine per reprimere con la massima fermezza gli eccessi nelle manifestazioni dei disoccupati.

spugna non solo per i singoli individui che avevano commesso quei crimini, ma anche per lo Stato che aveva dato loro istruzioni e copertura, e per le istituzioni che di quei crimini si erano fatte carico e spesso anche vanto.

Il re Umberto II di Savoia - Luogotenente del Regno dal 5 giugno 1944 e salito al trono il 9 maggio 1946, dopo l'abdicazione del padre, per regnare fino al 18 giugno - aveva aperto la strada proponendo a più riprese l'adozione di un'amnistia. E ciò era sicuramente «comprensibile», visto che la monarchia sabauda era totalmente corresponsabile dei principali crimini commessi dal fascismo in Italia: dalle Leggi razziali all'entrata in guerra a fianco di Hitler.

Meno comprensibile, invece, sembrerebbe il fatto che sia stato un dirigente del Pci l'artefice indiscusso di tale legge, e cioè Togliatti nella sua veste di Ministro di grazia e giustizia nel primo governo De Gasperi (in carica dal 10 dicembre 1945 al 1° luglio 1946), ultimo governo del Regno d'Italia, nominato dal futuro re Umberto durante la sua luogotenenza.

È d'obbligo il condizionale «sembrerebbe» perché in realtà l'attribuzione a Togliatti del compito di varare un'assoluzione giudiziaria di quella portata, rispondeva a una logica ben precisa: l'amnistia ai fascisti, infatti, doveva essere adottata senza dare l'impressione all'antifascismo italiano che essa fosse pilotata da esponenti del passato regime o da loro complici nel nuovo governo o da manovre dietro le quinte istituzionali. Dal momento che nella guerra civile appena terminata i comunisti avevano senza dubbi pagato il prezzo più alto in vite umane (includendovi ovviamente anche i partigiani comunisti antistaliniani), la paternità togliattiana del testo promulgato come decreto presidenziale n. 4, poteva garantire un'immagine d'imparzialità.

In realtà fu un'autentica truffa anche sotto questo profilo, perché l'amnistia non fu affatto imparziale; se ne avvantaggiò quasi esclusivamente il personale dell'ex Stato fascista e solo marginalmente andò a favore di partigiani imputati di colpe commesse durante la Resistenza. Molti di costoro infatti in seguito furono costretti ad andarsene dall'Italia, cercando «rifugio» soprattutto in Jugoslavia e in Cecoslovacchia.

Senza dimenticare i partigiani che, perseguiti nel dopoguerra in sede giudiziaria, furono consigliati dai propri avvocati di darsi per pazzi e finirono per lunghi anni in manicomio. La loro storia drammatica - di personaggi divenuti scomodi che il Pci abbandonò a se stessi - è narrata da Mimmo Franzinelli e Nicola Graziano in *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio* (Feltrinelli 2015).

Ma il fatto che il Ministro guardiasigilli fosse un personaggio ormai mitico per chi aveva combattuto la guerra contro i nazifascisti e dotato di un forte carisma tra le masse lavoratrici, fece sì che il decreto non incontrasse serie opposizioni non solo dalla base del Pci (dove qualche mugugno non mancò), ma anche dagli altri partiti della sinistra (Psiup e PdA). Del resto, sarebbe bastato chiedersi perché a un leader politico della sua importanza nazionale e internazionale fosse stato assegnato proprio *quel* ministero, uno dei meno significativi politicamente, ma in quel momento uno dei più delicati giudiziariamente: non certo perché nel 1915 si era laureato in giurisprudenza discutendo la tesi con Luigi Einaudi...

Molti anni dopo - *mutatis mutandis* e *si parva licet componere magnis* - si tenterà qualcosa di simile. Sarà negli anni 1998-2000, primo e secondo governo D'Alema, in cui il Ministero di grazia e giustizia verrà assegnato al segretario del Partito dei comunisti italiani (Oliviero Diliberto) sperando che riuscisse lui a salvare Berlusconi dai suoi guai giudiziari (che all'epoca erano ancora veramente pesanti benché ovvia-

mente Berlusconi non fosse fascista). Anche allora sarebbe bastato chiedersi perché un ministero così «delicato» in quel momento fosse stato assegnato proprio al segretario di un partitino veterostaliniano. E la risposta è analoga: per contenere il rischio di una contestazione da parte del mondo della sinistra che avrebbe sicuramente gridato al «golpe istituzionale» se l'«amnistia» per Berlusconi l'avesse proposta un esponente degli altri partiti. La rapida fine di quell'esperienza governativa impedì che il progetto andasse a compimento, e comunque Berlusconi riuscì ugualmente a risolvere le proprie disavventure giudiziarie.

Una riflessione preliminare rispetto alla vicenda dell'amnistia Togliatti dovrebbe essere dedicato all'*epurazione*. Un termine con il quale s'intendono in genere due cose diametralmente distinte:

1) L'*epurazione* come insieme di provvedimenti giuridici contro i rappresentanti del regime fascista, che da esso avevano tratto profitti, vantaggi di carriera ecc. Il decreto legge luogotenenziale del 27 luglio 1944 («Sanzioni contro il fascismo») disciplinò temporaneamente la materia, affidandone la gestione all'Alto Commissario dell'epurazione. La cosa non funzionò soprattutto perché non la si volle far funzionare ed è nota la continuità con il fascismo che contraddistinse il personale della Pubblica amministrazione da allora fino all'andata in pensione di un'intera generazione: la quale però ha lasciato la propria impronta sulle istituzioni repubblicane, come è costretto a verificare ancor oggi il cittadino quando ha a che fare con gli Uffici pubblici (statali, regionali ecc.).

2) L'*epurazione* cruenta. L'uccisione dei vinti da parte dei vincitori svoltasi grosso modo per un paio di anni dopo il 25 aprile 1945, cioè dopo la fine della guerra civile e la scomparsa della Repubblica di Salò<sup>22</sup>.

Fu una strage diffusa, che provocò la morte di 20 forse 30mila persone. I dati sul numero effettivo delle vittime provocate dallo strascico di guerra civile che imperverò in alcune zone dell'Altitalia sono molto controverse e quasi impossibili da stabilire con esattezza. Ma si tratta certamente di una storia orrenda, terribile, inutilmente sanguinosa, fatta di crudeltà ed eccidi in gran parte «privati», privi di qualsiasi giustificazione, dipendenti da faide locali, a loro volta politicamente incontrollabili, benché realizzate soprattutto da ex partigiani dei Gap e delle Brigate Garibaldi o militanti politici del Pci. Sulla matrice fondamentale stalinista di queste uccisioni, la ricerca storica, per quanto imperfetta e incompiuta, non lascia dubbi<sup>23</sup>.

È stato un altro merito del libro di Aga-Rossi e Zaslavsky la dimostrazione del ruolo che in questo secondo tipo di epurazione ebbe la direzione del Pci, con approvazione da parte di Togliatti in prima persona. Un compito difficile per lo storico perché mentre non mancano le dichiarazioni pubbliche sul rifiuto di ricorrere a metodi illegali, alle rappresaglie ecc., la documentazione sovietica mostra invece che i dirigenti del Pci copirono l'ondata di esecuzioni sommarie, per lo meno nei primi tempi.

I due autori citati hanno dimostrato che l'atteggiamento ancora una volta ambiguo di Togliatti rispetto alla questione «epurazione legale e repressione extralega-

22 Vicenda ormai notissima grazie al successo dei libri di Giampaolo Pansa: da *Il sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer 2003) ai successivi lavori. In realtà, prima di Pansa esisteva un'abbondante letteratura sul tema, per lo più di provenienza fascista o di destra. Il principale autore era stato Giorgio Pisanò (1924-1997) con la sua *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945* (1<sup>a</sup> ed 1965, 1.860 pp. in 3 voll.) e *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile* (Mursia 1992).

23 Per un approfondimento, si veda Hans Woller, *I conti con il fascismo*, il Mulino 1997.

le» emerge dalle sue conversazioni con Michail Kostylev (ambasciatore sovietico dal 1944 al 1954), ricostruibili grazie alle relazioni che egli inviava a Mosca. In una di queste, riferiva che Togliatti gli aveva detto che i partigiani avevano giustiziato circa 50.000 persone, con cifre record di 5.000 a Torino e altrettante a Milano (p. 115). Cifre assolutamente esagerate allo scopo di compiacere Stalin che invece all'epurazione cruenta teneva molto. A Milano, sempre secondo le «vanterie» di Togliatti con l'ambasciatore russo, «i tribunali popolari emettevano giornalmente due tre condanne a morte» che i partigiani subito eseguivano.

Sappiamo ovviamente che c'era del vero nella descrizione di quello strascico extragiudiziario della guerra civile, anche se le cifre sono esagerate e inattendibili.

L'incontro con Kostylev era avvenuto il 31 maggio 1945, a quasi tre settimane dalla prima nomina di Togliatti a Ministro di grazia e giustizia nel governo Parri (PdA), in carica dal 21 giugno al 24 novembre 1945.

Forte è il sospetto (ma non è dimostrabile) che già a partire da quel momento iniziasse a prendere forma il progetto di amnistia per i fascisti di cui si è detto. Su quella vicenda vale comunque la pena di ascoltare ancora una volta Mimmo Franzinelli che, in apertura del suo libro, ha riassunto efficacemente il senso storico dell'operazione:

«Placate le passioni popolari che nell'estate 1945 sostituirono al diritto la vendetta e restaurata l'autorità dello Stato, in un paio d'anni tornarono liberi capi dello squadristo, segretari del Partito nazionale fascista, ministri del regime, persecutori degli ebrei, presidenti e giudici del Tribunale speciale, capi politici e comandanti militari della Rsi, criminali di guerra più o meno efferati. Alla giustizia sommaria seguì l'immunità per artefici e protagonisti della dittatura che, dopo avere abbattuto il sistema liberale, avevano portato il Paese nel conflitto mondiale e - con la fondazione del governo collaborazionista - lo avevano precipitato nella guerra civile.

L'amnistia di Togliatti suggellò il fallimento dell'epurazione e fu la disposizione chiave per dare un colpo di spugna alle responsabilità fasciste» (p. 11).

Terza parte (p.b.)  
**IL PCI DURANTE LA REPUBBLICA**  
**(1956-1991)**

## 7. RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956 E RUOLO DEL PCI

La rivoluzione ungherese del 1956 iniziò il 23 ottobre a Budapest da una manifestazione pacifica di alcune migliaia di studenti, a cui si aggiunsero via via parecchie decine di migliaia di cittadini, a sostegno della rivolta in Polonia degli operai di Poznam che il 28 giugno erano scesi in sciopero e in corteo, appoggiati da gran parte della popolazione, per protestare contro l'aumento dei beni di prima necessità (al grido di «Pane e libertà»), ma anche contro il regime polacco e la sua sottomissione allo stalinismo sovietico. La rivolta era stata brutalmente repressa in 48 ore con l'intervento dei carri armati dell'Esercito (comandato da un generale sovietico) e con un numero di morti che, secondo le fonti, andò da una sessantina a un centinaio, con circa 600 feriti, e un numero imprecisato di arrestati, di cui nella manifestazione di Budapest si chiedeva la libertà.

Ma la rivolta ungherese ebbe fin dall'inizio ben altre dimensioni e portata, crebbe rapidamente trasformandosi in una vera e propria rivoluzione contro il regime di Matyas Rakosi (a fasi alterne segretario generale del Partito comunista e del Partito dei lavoratori, mascheratura del primo, capo diretto o per interposta persona del governo ungherese nel decennio trascorso, il «*miglior allievo di Stalin in Ungheria*», come si autodefiniva) e dei suoi metodi dittatoriali, e contro la sottomissione all'Urss e la presenza militare sovietica nel paese. Milioni di ungheresi sostennero e parteciparono attivamente in varie città (anche se la partita si giocò prevalentemente a Budapest) all'insurrezione, portando a un controllo diffuso del territorio da parte degli insorti, e a violenti e dilaganti scontri armati per le strade contro i carri armati sovietici intervenuti per schiacciare la rivoluzione.

Gli insorti chiedevano il ritiro dei sovietici e nuovi rapporti bilaterali e alla pari tra Urss e Ungheria; l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia; lo scioglimento dell'Avh (*Allamvedelmi Hatosag*, Autorità per la protezione dello Stato), la polizia segreta imposta fin dal 1945 dai sovietici; la liberazione dei prigionieri politici; libertà di stampa e di organizzazione politica e sindacale; l'abolizione degli ammassi obbligatori (consegna allo Stato di parte dei prodotti agricoli) per i contadini; miglioramenti delle condizioni di vita e aumenti dei salari; gestione delle fabbriche affidata ai Consigli operai. Mentre infuriavano i combattimenti tra insorti, da una parte, e Avh e truppe sovietiche dall'altra, e mentre una parte dell'esercito ungherese aderiva alla rivolta, rifiutandosi di intervenire contro l'insurrezione, il Partito (comunista) dei lavoratori ungheresi, fino al giorno prima di stretta osservanza stalinista, per tentare di salvarsi scaricava Rakosi, nominando primo ministro

Imre Nagy (che lo era già stato nel 1953), il quale finì per far suo gran parte di quanto richiesto dai rivoltosi, appoggiando di fatto il processo rivoluzionario. Il 28 ottobre ci fu un formale «cessate il fuoco» e le truppe sovietiche abbandonarono il Paese, rimanendo però acuartierate a ridosso del confine.

Per pochi giorni sembrò che l'insurrezione avesse vinto; ma in realtà la tregua servì solo a riorganizzare l'attacco militare. E infatti, il 3 novembre, durante le trattative con il nuovo governo ungherese, i militari del Kgb arrestarono l'appena nominato ministro della difesa Malinin e l'intera delegazione ungherese; e nella notte tra il 3 e il 4 novembre le truppe sovietiche rientrarono con 150mila soldati e 6mila veicoli corazzati, lanciando un'offensiva con artiglieria pesante e raid aerei contro gli insorti a Budapest e in altre città, soffocando l'insurrezione e ingigantendone le vittime (sulla cui cifra esatta credo non si possa dire con certezza, oscillando essa, a seconda degli studi e delle testimonianze documentate, da circa 2.500 fino a 5mila, senza contare la moltitudine di arrestati, una parte dei quali poi condannati a morte). Imre Nagy si rifugiò nell'ambasciata jugoslava, forte di un salvacodotto concessogli dalla Jugoslavia, prima, e dal nuovo governo Kádár, poi; per cadere però il 22 novembre - tradito sia da Tito (che aveva nel frattempo incontrato Chruščëv) sia da Kádár - nelle mani dei sovietici, che lo deportarono in Romania.

Il 7 novembre, della rivolta restavano ben pochi focolai e si installò un governo subordinato a Mosca, diretto da János Kádár. La nomina però venne retrodata al 3 novembre per dimostrare che le truppe sovietiche avevano invaso l'Ungheria su mandato del suo nuovo primo ministro. Nagy e Pál Maléter vennero successivamente processati e condannati a morte e impiccati il 16 giugno 1958.

### *Il ruolo della stampa comunista nella falsificazione degli eventi ungheresi*

Mi sono limitato a questi scarni dati su una delle vicende più drammatiche della seconda parte del Novecento - e d'impatto enorme su tutto il mondo comunista e della sinistra dell'epoca - sia perché si tratta di fatti storici abbondantemente studiati e documentati, ma ancor più perché qui il tema che m'interessa trattare è la reazione ai fatti da parte del Pci (e della sua stampa) e il ruolo da esso svolto negli avvenimenti, nel quadro anche delle posizioni della restante sinistra italiana, Psi e Cgil in primo luogo.

Formalmente, il Pci attese tre giorni prima di prendere una posizione ufficiale: ma in realtà fu la stampa comunista (in prima battuta *l'Unità*, il quotidiano del Pci, seguita a ruota da *Rinascita* e *Nuovi Argomenti*) ad assumere un ruolo fondamentale nella falsificazione degli eventi ungheresi e nell'opera di orientamento e persuasione di una base comunista, già profondamente confusa e disorientata dal fatto di aver appreso, solo pochi mesi prima, dal XX Congresso del Pcus (che si era tenuto al Gran Palazzo del Cremlino a Mosca, dal 14 al 26 febbraio del 1956) e dal rapporto di Nikita Chruščëv (nominato segretario generale del Pcus nel 1953, dopo qualche mese dalla morte di Stalin) che Stalin non era il Padre eroico e infallibile del popolo lavoratore di tutto il mondo, ma qualcosa di molto simile al sanguinario dittatore della propaganda avversaria, essendosi macchiato, per esplicita ammissione del Pcus stesso, di «gravi crimini». Fin dal 24 ottobre *l'Unità* descrisse l'insurrezione come «un tentativo reazionario di controrivoluzionari». L'edizione romana, nell'articolo

di prima pagina titolato «Scontri per le vie di Budapest provocati da gruppi armati controrivoluzionari» spiegava che gli scontri erano stati causati da:

«tentativi di provocazione di elementi ostili alla democrazia popolare che hanno cercato dapprima di trasformare una pacifica manifestazione di solidarietà con la Polonia...in una dimostrazione contro il regime popolare; e constatato il fallimento di questo obiettivo, hanno sferrato attacchi armati contro la stazione radio...Gruppi di teppisti lanciavano slogan che incitavano apertamente ad una azione controrivoluzionaria»<sup>1</sup>.

E dal giorno dopo, lo stravolgimento dei fatti assunse un crescendo ininterrotto di cronache forcaiole e false fino all'inverosimile e al grottesco grazie soprattutto ai resoconti di uno dei due corrispondenti (dell'altro, Alberto Iacoviello, dirò tra poco) de *l'Unità* da Budapest, Orfeo Vangelista, stalinista inveterato (lo è rimasto pure negli ultimi decenni, avviando una casa editrice che è così stalinista da sembrare una parodia), ma con la assoluta complicità e corresponsabilità del direttore Pietro Ingrao che non poteva ignorare il livello di impressionante falsificazione in atto. In un continuo florilegio di titoli ad effetto, che trattavano persino gli operai, e i loro Consigli di fabbrica, insorti come «teppisti... spregevoli provocatori... fascisti e nostalgici del regime di Horthy [governò l'Ungheria tra le due guerre mondiali e poi si schierò nella Seconda con i nazi-fascisti (*n.d.a.*)], Vangelista così iniziava il 25 ottobre la sua opera di falsificazione e così «informava» il mondo comunista italiano:

«Gli avvenimenti sono dovuti all'esplosione di un movimento controrivoluzionario rivelante una chiara impronta provocatoria e una preordinata organizzazione, avvenuta probabilmente per mezzo di agenti e di forze non solo interne ma straniere... Gruppi di facinorosi, seguendo un piano accuratamente studiato, hanno attaccato la sede della radio e del Parlamento. Gruppi di provocatori in camion hanno lanciato slogan antisovietici, apertamente incitando a un'azione contro rivoluzionaria. In Piazza Stalin i manifestanti hanno tentato di abbattere la statua di Stalin. L'intervento sovietico è un dovere sacrosanto, senza il quale si tornerebbe al terrore fascista dei tempi di Horthy. Le squadre dei rivoltosi sono composte prevalentemente dai giovani rampolli dell'aristocrazia e della grossa borghesia»<sup>2</sup>.

Peraltro, mentre infuriavano i combattimenti, nella stessa edizione il giornale diretto da Ingrao titolava «Le bande rivoluzionarie costrette alla resa» (mentre il titolo nell'edizione milanese era «I controrivoluzionari si arrendono a Budapest dopo i sanguinosi attacchi al potere socialista»); e di suo il direttore vi aggiungeva, dando per assodato il fallimento dell'insurrezione, un editoriale improntato ad una drastica condanna del tentativo, affermando che «*per ventiquattro ore bande armate hanno tentato a Budapest di attuare un putsch contro rivoluzionario*» e che «*quando crepitano le armi dei controrivoluzionari si sta da una parte della barricata o dall'altra*» e dunque invitando il popolo comunista a schierarsi, senza alcun dubbio, dalla parte della repressione messa in opera dai sovietici e da una parte della milizia ungherese (Per inciso. Ingrao si dichiarerà pentito di quell'editoriale, peraltro seguito il 27 ottobre da un altro egualmente deprecabile, «Il coraggio di prendere posizione», definendolo «pessimo» solo 45 anni dopo in un dialogo con *Il Manifesto*, e per giunta limitandosi a quello, mentre forcaiola fu tutta la conduzione de *l'Unità* di quel periodo, confermando che lui, autodefinitosi uomo che «*coltiva perennemente il dubbio*», quella volta di dubbi non ne aveva «coltivati»). E nella

1 A. Castellani, *l'Unità*, 24 ottobre 1956.

2 O. Vangelista, «Gli avvenimenti», *l'Unità*, 25 ottobre 1956.

stessa edizione, quelli che il giorno prima *l'Unità* aveva valutato in centomila manifestanti, si riducevano di colpo a diecimila.

Il giorno seguente, 26 ottobre, la direzione del Pci prendeva seccamente posizione (anche se la prima riunione ufficiale sul tema si sarebbe tenuta solo 4 giorni dopo), con un editoriale in grande evidenza sulla prima pagina de *l'Unità*, dal titolo «Sugli avvenimenti polacchi e ungheresi» in cui si affermava che si era trattato di «una sommossa controrivoluzionaria armata, apertamente volta a rovesciare il governo democratico popolare, a troncane la marcia verso il socialismo e restaurare un regime di reazione capitalistica», aggiungendo, nella convinzione che gli insorti fossero già stati sconfitti, che la loro repressione «non può che essere salutata da ogni democratico sincero».

In verità qualcuno dei giornalisti de *l'Unità* provò a ribellarsi all'andazzo. Fu il caso ad esempio di Alberto Iacoviello, l'altro inviato a Budapest che nei primi due giorni descrisse nelle sue corrispondenze l'insurrezione come un «genuino movimento di popolo»; ma Ingrao gli censurò gli articoli mentre Togliatti gli rimproverò la frequentazione di corrispondenti «borghesi». Successe infatti che Iacoviello, rientrando in Austria dall'Ungheria, venne arrestato dai sovietici insieme a Indro Montanelli, inviato del *Corriere della Sera* e, seppur rilasciato, rifiutò di andarsene finché non ottenne la liberazione anche di Montanelli: e nelle settimane successive a Iacoviello venne tolto l'incarico di capo di servizi esteri.

Anche Davide Lajolo, direttore dell'edizione milanese, provò a non pubblicare i pesantissimi editoriali di Ingrao e Togliatti, facendo però rapida marcia indietro dopo un colloquio telefonico con lo stesso Togliatti. Retromarcia che però non fece un gruppo di redattori e il direttore di *Paese Sera* (all'epoca una sorta di giornale «fiancheggiatore» del Pci) Tomaso Smith che il 27 ottobre inviarono una lettera a Ingrao per contestare l'intera impostazione data a *l'Unità* in quelle giornate, mentre Smith il giorno dopo scrisse un editoriale assolutamente controcorrente di cui riporto il passaggio decisivo:

«Perché si parla di un movimento controrivoluzionario quando l'intero popolo magiario, lavoratori, contadini, studenti, soldati, intellettuali, è insorto appunto in difesa del vero socialismo e della vera democrazia che esigono, sì disciplina e consapevolezza ma non comportano coercizione e arbitri?»<sup>3</sup>.

Solo che anche queste voci vennero rapidamente tacitate, e Smith e gli altri redattori dovettero abbandonare *Paese Sera*: e la macchina del fango procedette a pieno regime. Nei giorni successivi su *l'Unità* si poteva leggere ad esempio di un assalto a *Szabad Nép* (il giornale del Partito comunista ungherese) in cui gli insorti avevano «massacrato tutti i redattori» (in realtà ci fu solo un morto, per un colpo partito accidentalmente); dell'uccisione, del tutto inventata, del celeberrimo e grande calciatore Ferenc Puskás «caduto in combattimento contro gli insorti»; di «migliaia di quadri» del Partito comunista ungherese (in una corrispondenza da Mosca di Giuseppe Boffa) «assassinati, squartati, impiccati, decapitati, bruciati vivi dalle squadre di rivoltosi più ferocemente oltranzisti e fascisti» mentre su *Vie Nuove* Velio Spano, autorevole dirigente Pci, raccontava di «teste di comunisti mozzate ed esposte come trofei sulle picche». (per la cronaca, al processo contro

3 Tomaso Smith, Editoriale, *Paese Sera*, 28 ottobre 1956.

Nagy il Partito comunista ungherese dichiarerà ufficialmente che i morti, tra gli ungheresi che si erano schierati con i sovietici, erano stati in tutto 234, senza decapitazioni, squartamenti o roghi da novella Inquisizione). E in questo tragico Grand Guignol della menzogna, l'Orfeo Evangelista già citato aggiunse note persino buffonesche (se la prigionia di Nagy non fosse finita tragicamente), quando poche settimane dopo, il 2 dicembre, mentre nel mondo ci si domandava che fine avesse fatto l'ex presidente del Consiglio ungherese, in mano ai sovietici da dieci giorni, riuscì a scrivere un incredibile reportage, spiegando che le «speculazioni» della propaganda occidentale e dei controrivoluzionari ungheresi su Nagy erano false:

«Oggi abbiamo appreso che l'ex-presidente del Consiglio, accompagnato da alcuni suoi amici, tra cui lo scrittore e filosofo Lukács, si troverebbe in un'amena località ai piedi dei Carpazi, nella Transilvania, in Romania: Sindid, un tempo frequentata dalla famiglia reale, che offre un soggiorno confortevole a Nagy e ai suoi collaboratori, felicemente sistemati in ville della lussuosa stazione climatica. Un collaboratore dell'ex primo ministro ha telefonato ai suoi parenti a Budapest per informarli della sua ottima sistemazione, del suo buon umore e persino della sua soddisfazione di essere lontano dagli avvenimenti ungheresi»<sup>4</sup>.

Insomma, una bella vacanza in Transilvania, ove in realtà si consumava la tragedia finale di Nagy il quale, in mano al Kgb che voleva che rinnegasse la «genuinità» dell'insurrezione, attribuendone le responsabilità all'intervento di potenze straniere, con grande dignità rifiutò di tradire la realtà e il suo ruolo, segnando così definitivamente la sua condanna a morte. Ma detto del ruolo dei giornali comunisti nei giorni dell'insurrezione, e de *l'Unità* in primo luogo, e tornando alle posizioni delle principali forze della sinistra, i segnali più forti in controtendenza vennero dalla Cgil e, come vedremo più avanti, dal Partito socialista (seppur con qualche eccezione). La prima reazione ufficiale, controcorrente, venne dalla Cgil. Il 27 ottobre la segreteria nazionale produsse un comunicato di cui riporto i principali stralci:

«La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi di governo e di direzione politica ed economica antidemocratici, che determinano il distacco tra dirigenti e masse popolari. Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale... La Cgil, fedele al principio di non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato chiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere».

Il 30 ottobre si riunì la direzione del Pci per confermare e includere la posizione del partito sugli avvenimenti in Ungheria, ma anche per regolare i conti con la componente comunista della Cgil e in primo luogo con Di Vittorio. Intervenero nella discussione, dopo la relazione di Togliatti, tra gli altri Pajetta, Di Vittorio, Secchia, Amendola, Ingrao, Terracini e Berlinguer. Tutti, tranne ovviamente Di Vittorio, si associarono all'attacco frontale di Togliatti alla presa di posizione della Cgil e del suo segretario generale. In particolare, Amendola accusò la Cgil di aver ceduto al «*pogrom antisovietico*», e Ingrao vi aggiunse un attacco a Di Vittorio per non aver rispettato la disciplina di partito («*Il compagno Di Vittorio sapeva di dire cose diverse da quelle della direzione del Partito. Bisogna condurre la battaglia*

4 O. Vangelista, *l'Unità*, 2 dicembre 1956.

uniti)), mentre Pajetta ne chiese esplicitamente l'autocritica. Ma nella stessa giornata Togliatti andò oltre, inviando una lettera al Comitato centrale del Pcus in cui di fatto sollecitava l'intervento armato sovietico. Eccone gli stralci più illuminanti:

«Vi assicuro che gli avvenimenti ungheresi si sono sviluppati in modo tale da rendere molto difficile la nostra azione di chiarimento all'interno del partito e per ottenere l'unità attorno alla sua direzione... Vi sono coloro che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest e che affermano che l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito. Noi conduciamo la lotta contro queste posizioni... [ma] adesso è lo stesso governo ungherese che esalta l'insurrezione. La mia opinione è che il governo ungherese, rimanga o no alla sua guida Imre Nagy, si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito si sono diffuse preoccupazioni che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro partito, quella che è stata definita al XX Congresso. Noi tutti pensiamo che, se ciò avvenisse, le conseguenze potrebbero essere molto gravi per l'intero nostro movimento»<sup>5</sup>.

Questa lettera venne peraltro inviata al Pcus senza che gli altri dirigenti del Pci ne sapessero niente, visto che suonava come una richiesta dell'intervento militare sovietico. E che tale fosse l'intento di Togliatti lo dimostrò ampiamente quanto il «Migliore» scrisse sei giorni dopo, quando i carri armati sovietici avevano già schiacciato l'insurrezione, dando dalle colonne de *l'Unità* all'intero popolo comunista italiano (e non solo) il brutale messaggio che, piuttosto che protestare per l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche, si sarebbe dovuto protestare contro il Pcus qualora l'intervento militare non ci fosse stato. Questi alcuni passaggi del suo editoriale in data 6 novembre, dal titolo «Per difendere la civiltà e la pace»:

«È mia opinione che una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa non fosse intervenuta, e con tutta la sua forza questa volta, per sbarrare la strada al Terrore bianco e schiacciare il fascismo nell'uovo, nel nome della solidarietà che deve unire nella difesa della civiltà tutti i popoli, ma prima di tutto quelli che già si sono posti sulla via del socialismo»<sup>6</sup>.

D'altra parte, il giorno prima, con l'approvazione di Ingrao, *l'Unità* aveva collocato la pietra tombale sull'insurrezione, titolando in prima pagina «*Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia e al terrore bianco*» e sottotitolo «*Kádár forma un governo per difendere le conquiste operaie e contadine*», mentre l'occhiello recitava «*Sbarrata la strada alla controrivoluzione e alla minaccia di provocazioni internazionali*». Nel contempo, Togliatti, nel già citato editoriale del giorno seguente, infieriva anche su Imre Nagy, giustificando a priori il suo successivo arresto e condanna a morte da parte dei sovietici:

«Assai poco contano le parole che il signor Nagy [retrocesso con disprezzo da «compagno» a «signore» nel giro di 24 ore (*n.d.a.*)] veniva dicendo, assai poco contano le persone di cui componeva i suoi crepuscolari governi. Importa la meta verso cui si stava precipitando, e che era ormai fatale, se alla classe operaia e al popolo ungherese non fosse stato dato un potente e decisivo aiuto»<sup>7</sup>.

5 Adriano Guerra, *Comunismi e comunisti*, Dedalo, Bari 2005, pp.190-1.

6 Palmiro Togliatti, «Per difendere la civiltà e la pace», *l'Unità*, 6 novembre 1956.

7 *Ibidem*

Poco più di un anno dopo, Togliatti avrebbe dato un altro brutale segno di spietatezza e di cinico disprezzo nei confronti del «signor» Nagy, chiedendo al governo ungherese (cfr. dichiarazioni di Kádár al Cc del Partito comunista ungherese del 29 novembre '57) di rinviarne l'esecuzione a dopo le elezioni politiche italiane del 25 maggio 1958, nel timore che tale assassinio «legale» potesse danneggiare elettoralmente il Pci: cosa che Kádár - il quale aveva già tradito Nagy consegnandolo ai sovietici - fece, rinviando l'esecuzione al 16 giugno 1958. Ma anche gli altri massimi dirigenti del Pci non furono da meno in spietatezza, cinismo e falsità, a partire da quelli che poi nei decenni successivi si sarebbero riciclati come «oppositori di Sua Maestà» e sinceri democratici. A partire proprio da quel Pietro Ingrao, divenuto poi il riferimento per tanta parte della sinistra extraparlamentare post-68 (gruppo de *il Manifesto* in prima fila), per valutare la cui posizione e il cui ruolo nella drammatica vicenda tutto quanto scritto finora dovrebbe bastare.

### *L'VIII Congresso del Pci e la condanna definitiva della rivoluzione ungherese*

La pressoché totale unanimità del gruppo dirigente del Pci la si vide platealmente durante l'VIII Congresso nazionale (8-14 dicembre 1956) laddove gli avvenimenti ungheresi e la posizione assunta dal Partito comunista restarono al centro della scena, malgrado nel frattempo la crisi di Suez, la nazionalizzazione del Canale da parte dell'Egitto di Nasser, l'aggressione di Israele, Regno Unito e Francia all'Egitto (29 ottobre-7 novembre) e il «cessate il fuoco» e poi il ritiro delle truppe imposti da Urss e Stati Uniti<sup>8</sup> avessero spostato l'attenzione mondiale dagli eventi ungheresi, consentendo a Togliatti e al gruppo dirigente di recuperare terreno nei confronti di una base assolutamente disorientata fino alla prima settimana di novembre. Ad eccezione di Antonio Giolitti e Giuseppe Di Vittorio, tutti i più autorevoli dirigenti comunisti seguirono pedissequamente il percorso tracciato da Togliatti che, nella sua relazione, non fece altro che sintetizzare e ribadire, persino con maggior durezza e usando la crisi di Suez per valorizzare ulteriormente il ruolo dell'Urss, quanto già sostenuto durante il mese di ottobre e nei primi giorni di novembre. E a distinguersi per particolare ossequio all'ortodossia togliattiana e stalinista, furono proprio i presunti «giovani rinnovatori» del partito. Giorgio Napolitano, all'epoca trentunenne e tra le grandi promesse del partito, espresse tutto il suo entusiasmo e condivisione per la relazione di Togliatti, esaltando l'intervento militare sovietico che

«ha evitato che nel cuore dell'Europa si creasse un focolaio di provocazioni, permettendo all'Urss di intervenire con decisione e forza per arrestare l'aggressione imperialista in Medio oriente, oltre che per impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivo-

8 Il 26 luglio 1956, l'Egitto di Nasser nazionalizza il Canale di Suez che per il 44% era di proprietà di imprese e banche britanniche. Dopo lunghe e infruttuose trattative, il 29 ottobre Israele, Francia e Regno Unito intervengono militarmente, Israele avanzando con le truppe nel Sinai e Regno Unito e Francia inviando navi e aerei per combattere nel Canale e sulle due coste, bombardando vaste zone dell'Egitto. Il 31 ottobre gli egiziani affondano nel Canale 40 navi in modo da bloccare il transito. L'Urss minaccia di entrare in guerra contro le nazioni che hanno aggredito l'Egitto; intervengono anche gli Stati Uniti chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dei tre paesi. Il 7 novembre è dichiarato da tutte le parti belligeranti il «cessate il fuoco», a cui segue l'intervento di reparti militari dell'Onu per garantire la cessazione definitiva delle ostilità. Il completo ritiro delle truppe occupanti avviene però solo nel marzo 1957.

luzione, contribuendo in maniera decisiva a difendere non già solo gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a salvare la pace nel mondo»<sup>9</sup>.

Andò pure oltre Alessandro Natta, il quale si permise anche un attacco alla nuova direzione sovietica per gli «*eccessi di critica del culto di personalità*» e per il contributo alla demolizione del mito di Stalin, concludendo, a proposito dell'insurrezione ungherese, con un inno alla compattezza togliattiana del partito:

«Chiedo ai compagni: se al momento cruciale della crisi ungherese il partito non avesse trovato la forza di resistere e di vincere gli allettamenti al compromesso, il rischio della disgregazione, non avremmo forse smarrito il senso e il valore del nostro compito storico?».

Aldo Natoli, segretario Pci del Lazio, attaccò coloro che

«presentano l'intervento sovietico in Ungheria come un puro e semplice episodio di una politica di potenza che nulla avrebbe a che fare con la difesa della pace e del socialismo, rivelando una scarsa chiarezza sulla natura stessa del campo socialista».

Anche Luigi Longo e Umberto Terracini si schierarono a favore della tesi di un tentativo di restaurazione capitalistica di stampo reazionario, il primo affermando tra l'altro che «*l'esercito sovietico è intervenuto in Ungheria allo scopo di ristabilire l'ordine turbato dal movimento controrivoluzionario che aveva lo scopo di distruggere e annullare le conquiste dei lavoratori*», mentre il secondo sostenne con la massima sicumera che «*l'esercito sovietico non può che trovare unanime appoggio e solidarietà in tutti i veri democratici italiani*».

Del resto, tutta l'impostazione degli interventi mirava, a partire ovviamente dalla relazione di Togliatti, a togliere ogni legittimità alle voci di dissenso: attaccare apertamente l'intervento militare sovietico, tanto più dopo che i nuovi leader del Pcus avevano smontato il mito di Stalin, significava distruggere tutta la costruzione del «socialismo reale» e del ruolo dell'Urss, dando ragione non solo alla destra internazionale, ma anche a quella socialdemocrazia europea che, a partire da Kautsky in avanti, aveva da decenni denunciato e criticato i metodi dittatoriali del bolscevismo prima e dello stalinismo poi. Dunque, chi avanzava forti critiche all'intervento militare, non poteva che essere in malafede, intendendo in realtà contestare non solo la politica sovietica ma anche l'intera storia dello stalinismo e del togliattismo italiano.

Non può dunque sorprendere il fatto che gli unici due interventi che nel Congresso osarono considerare «*una rivoluzione*» l'insurrezione ungherese, giudicando non democratico e non socialista il governo ungherese di Rakosi, quello di Giuseppe Di Vittorio (segretario generale della Cgil dal 1945 al 1957, seppure in coabitazione con Oreste Lizzadri in quota Psi e Achille Grandi per la Dc, fino alla scissione del 1948 che portò alla fondazione della Cisl e della Uil, ed eletto nel 1946 all'Assemblea costituente per il Pci) ma soprattutto quello di Antonio Giolitti, furono ascoltati dalla platea, come riferirono i cronisti dell'epoca, «*in un agghiacciante silenzio ostile*». E se per Di Vittorio permaneva comunque il rispetto per la storia di un stimatissimo leader sindacale, il fastidio e l'ostilità si concentrarono su Antonio Giolitti, non carico del curriculum di Di Vittorio, ma «semplice» deputato del Pci, il quale però argomentò il suo dissenso con notevole abilità, smontando l'impianto dialettico usato da Togliatti e dai suoi epigoni, e lanciando all'uditorio un forte messaggio anche di tipo etico.

9 *Atti e risoluzioni dell'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1957.

«La società socialista, nel suo farsi, elabora e applica nuove e più avanzate forme di democrazia... Ma essa fa anche proprie le libertà formali dei regimi borghesi, riempiendole di quel contenuto concreto e universale che esse possono avere solo quando non sono limitate e falsate da privilegi di classe. Perciò noi oggi dobbiamo proclamare, senza riserve e senza doppiezze, che le libertà democratiche, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare, non sono «borghesi» ma sono elemento indispensabile per costruire la società socialista nel nostro paese... e credo che ciò imponga un riesame della teoria leninista della conquista del potere. Ma anche la più solenne nostra dichiarazione sul valore permanente delle libertà democratiche è parola vana se continuiamo a scrivere nel nostro programma e nelle nostre tesi che gli errori e i delitti denunciati al XX Congresso del Pcus non hanno intaccato la permanente sostanza democratica del potere socialista, e se definiamo legittimo, democratico e socialista un governo come quello contro il quale è insorto il popolo di Budapest il 23 ottobre. Ecco dei casi di doppiezza che bisogna condannare ed eliminare... L'unità del partito non si difende aiutandolo ad andare su una strada che si giudica sbagliata. Se si è convinti che viene commesso un errore si ha il dovere di dirlo e di battersi per correggerlo. In Ungheria e in Polonia hanno difeso il partito non i compagni che per una malintesa disciplina hanno taciuto, ma quelli che hanno criticato. Molte volte il gioco dell'avversario lo fa chi tace. Ma tutti i buoni propositi di realizzare una vera democrazia nel partito vengono smentiti quando un compagno che critica viene accusato di tradimento, diventa un agente del nemico, come è stato fatto negli ultimi tempi. Abbiamo visto combattere e sradicare senza pietà le opinioni di quei compagni - e io sono tra costoro - che hanno manifestato dubbi e dissensi in merito alla definizione di controrivoluzione data della rivolta popolare del 23 ottobre e di «potere legittimo, democratico e socialista» data del governo ungherese di allora. Quelle opinioni contrarie dovevano essere riconosciute valide o almeno legittime: ma intanto erano state soffocate ed era stata sconfessata la loro espressione più autorevole, la dichiarazione della Cgil».

Nell'insieme, un intervento di coraggiosa (almeno in quel contesto) fattura ideologica, politica e morale, un discorso di forte rottura con la tradizione staliniana e togliattiana, ma che proprio per questo non poteva che trovare un'accoglienza gelida, con pesanti strascichi successivi: Antonio Giolitti dovette a breve trarre le logiche conseguenze della sua esposizione intellettuale e politica, abbandonando nel 1957 il Pci e aderendo successivamente al Psi.

Nel frattempo, il Pci riuscì a contare ancora una volta sulla complicità di buona parte dell'intellettualità filocomunista e staliniano-togliattiana, capitanata da quel Concetto Marchesi, considerevole latinista e linguista, eletto nell'Assemblea costituente (ove ottenne l'incarico della revisione finale, sintattica e stilistica della Costituzione), eletto poi per due volte in Parlamento nelle liste del Pci, molto amico di Togliatti, con il quale entrò in conflitto solo sull'inserimento dei Patti Lateranensi nell'art. 7 della Costituzione; e soprattutto stalinista senza dubbi, al punto da contestare aspramente il XX Congresso e la condanna, seppur parziale, dei crimini di Stalin da parte di Chruščëv e della nuova leadership del Pcus. Nel Congresso, rappresentò la punta più estrema dello stalinismo irriducibile e della massima ostilità alla de-stalinizzazione e alla rivoluzione ungherese. Per convincersene, dovrebbero bastare due passaggi del suo intervento - che peraltro riscossero largo consenso e molti applausi - di attacco frontale a Chruščëv e alla rivoluzione ungherese:

«Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del Principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruščëv». «In Ungheria non era cominciata la guerra civile, ma la caccia al comunista. Per certi intellettuali comunisti, i massacri dei comunisti non conta-

no. Essi sono gli olocausti dovuti alla sacra ira del popolo risorto, anche se di questo popolo risorto i nuovi capi sono il cardinale primate e i castellani di Horthy».

Non sarà da meno qualche mese dopo Lucio Lombardo Radice, celebre matematico e pedagogista, anch'esso della folta schiera dell'intellettualità stalin-togliattiana, priva di dubbi persino dopo il XX Congresso e l'insurrezione ungherese. Questi scrisse su *Nuovi Argomenti* (la rivista legata al Pci, diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci) nella primavera seguente:

«Se anche uomini assai autorevoli, per prestigio politico e culturale, come Pietro Nenni o Carlo Levi, sostengono che l'Ungheria, lasciata a se stessa, non avrebbe intaccato le riforme socialiste né abbandonato il campo socialista, i fatti sono lì ad indicare ben diverse prospettive. E i fatti sono le richieste ultimative di sgombero immediato dal territorio ungherese delle truppe sovietiche, con la minaccia di chiamare truppe dell'Onu - quelle americane di stanza in Germania, quelle tedesche? - [falso clamoroso: non ci fu mai alcuna richiesta in tal senso da parte del governo ungherese di Imre Nagy (*n.d.a.*)], furono le carneficine di militanti comunisti, furono la progressiva e precipitosa perdita di potere effettivo e di iniziativa politica autonoma del governo Nagy, la crescente influenza dei reparti armati e dei gruppi politici della destra restauratrice... Le truppe sovietiche non interruppero un processo di democratizzazione del socialismo ungherese, ma posero fine ad uno stato di caos politico-economico-statale nel quale la prospettiva controrivoluzionaria si andava delineando sempre più nettamente, non impedirono l'autonomia dell'Ungheria socialista nei confronti dell'Urss, ma il passaggio dell'Ungheria nel campo imperialista»<sup>10</sup>.

Una parte comunque significativa di autorevoli intellettuali, iscritti o simpatizzanti del Pci, prese posizione contro la linea del Partito sugli avvenimenti ungheresi e contro il permanere del legame con lo stalinismo, producendo quello che venne chiamato il *Manifesto dei 101*<sup>11</sup> (dal numero dei firmatari) che venne portato il 29 ottobre al quotidiano *l'Unità*, che ne rifiutò la pubblicazione ma che fu diffuso successivamente dall'agenzia giornalistica *Ansa*. Il documento aveva come obiettivo l'avvio di una discussione nel Pci, affinché fosse modificato l'attacco alla rivoluzione e venisse manifestata una condanna esplicita sia dell'intervento militare sovietico sia, più in generale, dello stalinismo, insieme ad un profondo rinnovamento del gruppo dirigente del comunismo italiano.

Il *Manifesto* fu firmato tra gli altri da Carlo Muscetta (che ne scrisse la prima stesura), Natalino Sapegno, Renzo De Felice, Lucio Colletti (che apportò le modifiche definitive al testo iniziale), Alberto Asor Rosa, Enzo Siciliano, Antonio Maccanico, Vezio Crisafulli, Piero Melograni, Alberto Caracciolo, Mario Tronti. La reazione del Pci fu molto aspra e provocò il ritiro dell'adesione da parte di alcuni - tra gli altri Elio Petri, Paolo Spriano, Mario Socrate, Lorenzo Vespignani - con motivazioni pretestuose (il documento sarebbe dovuto restare all'interno del Pci, cosa ovviamente impossibile se *l'Unità* l'avesse pubblicato). Ma la violenza della reazione del Pci convinse altri ad uscire dal Pci, come Antonio Giolitti (che aveva partecipato alla stesura del *Manifesto*, ma aveva preferito non firmarlo in quanto deputato del Pci), Fabrizio Onofri, Natalino Sapegno, Eugenio Reale, Vezio Crisafulli, Carlo Aymonino, Carlo Muscetta, Loris Fortuna, Elio Vittorini, Antonio Ghirelli, Delio Cantimori e Italo Calvino, che era stato anche promotore di un ana-

10 Marco Lombardo Radice, in *Nuovi Argomenti* n. 25, marzo-aprile 1957.

11 Emilio Carnevali, «I fatti di Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del Manifesto dei 101», *Micromega* n. 9, 2006.

logo testo dei comunisti della casa editrice Einaudi, ricevendo un duro attacco da parte di Togliatti contro « *i controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino* ».

### *La posizione opposta del Partito socialista*

Una posizione diametralmente opposta fu quella assunta dal Partito socialista, che provò anche a rivendicare quanto con larghissimo anticipo i socialisti marxisti alla Kautsky (oltre ovviamente agli anarchici e ai socialrivoluzionari) avevano denunciato fin dal 1918 sui caratteri dittatoriali impressi alla nascente società sovietica dai comunisti bolscevichi: rivendicazione però inopportuna, visto che i socialisti italiani erano stati anch'essi, durante la Resistenza e con Nenni almeno fino al 1956, simpatizzanti dello stalinismo, arrivando nel 1947 alla rottura che produsse il Psdi (Partito socialdemocratico) di Saragat, il quale, proprio sul rifiuto dell'allineamento con l'Urss e con il Pci, aveva motivato la scissione, finendo poi però per costituire una «ruota di scorta» della Dc. Comunque, a fare da battistrada al Psi nella difesa dell'insurrezione ungherese e nella denuncia dell'aggressione militare sovietica, fu il suo quotidiano *l'Avanti!*, proprio come *l'Unità* fu la guida della denigrazione dei rivoluzionari ungheresi a nome del Pci.

E decisivo fu (come nel versante opposto era avvenuto per *l'Unità*) l'inviato dell'*Avanti!* a Praga Luigi Fossati che, fin dall'inizio, si schierò con gli insorti e poi accusò l'Urss di aver invaso l'Ungheria al fine di riaffermare la subordinazione al regime sovietico e ancor più per impedire che il Partito comunista locale si liberasse dalla cappa stalinista e divenisse modello di riferimento per gli altri paesi dell'Est sotto il dominio dell'Unione Sovietica. Gli articoli dell'*Avanti!* e la posizione compattamente forcaiola del Pci provocarono però un vistoso sommovimento in un partito che aveva sviluppato durante la Resistenza e negli anni immediatamente post-bellici una subordinazione al Pci e una sorta di analoga fascinazione nei confronti dello stalinismo e del mito dell'Urss come patria del vero socialismo. Cosicché, non fu indolore il distacco frontale e rapido che il segretario e leader storico Pietro Nenni impose all'intero partito, che in larga maggioranza lo seguì, con l'eccezione di una componente definita dei «carristi» (in quanto sostenitrice dell'intervento dei carri armati sovietici) e che poi, otto anni dopo e più o meno con lo stesso personale, sarebbe uscita dal Psi per fondare il Psiup. Il passaggio decisivo di questo distacco fu la pubblicazione sull'*Avanti!* del 28 ottobre dello scritto di Nenni («L'insegnamento di una tragedia»), di cui riporto i brani salienti:

«Gli ungheresi chiedono democrazia e libertà. Il vecchio motto che non si sta seduti sulle baionette vale anche per i carri armati. Si può schiacciare una rivolta, ma se questa, come avvenuto in Ungheria, è un fatto di popolo, le esigenze e i problemi da essa posti rimangono immutati. Il movimento operaio non aveva mai vissuto una tragedia paragonabile a quella ungherese, a quella che in forme diverse cova in tutti i paesi dell'Europa orientale, anche con i silenzi, che non sono meno angosciosi delle esplosioni della collera popolare. Quanto di meglio noi possiamo fare per i lavoratori ungheresi è aiutarli a risolvere i problemi da essi posti a base del rinnovamento della vita pubblica nel loro e negli altri paesi dell'Europa orientale, aiutarli a spezzare gli schemi della dittatura in forme autentiche di democrazia e di libertà. Daremo tutta l'opera nostra in auto del popolo ungherese perché possa attuare il socialismo nella democrazia, nella libertà e nell'indipendenza»<sup>12</sup>.

2 Pietro Nenni, «L'insegnamento di una tragedia», *Avanti!*, 28 ottobre 1956.

Lo scontro ideologico e politico tra Pci e Psi si approfondì e si estese a tutti i livelli anche grazie alla pubblicazione da parte di Giulio Einaudi, editore legato alla sinistra e con un rapporto privilegiato con il Pci, delle cronache di Luigi Fossati da Budapest. Per la verità, due settimane dopo la repressione dell'insurrezione ungherese, Einaudi scrisse una lettera a Togliatti, invitandolo a prendere una forte iniziativa affinché l'Urss lasciasse sviluppare nei paesi da essa dominati una forma democratica di socialismo: «*A mio avviso non perderei un minuto, e anche con sollecitudine mi recherei a Mosca, Belgrado, Varsavia e Budapest. Porterei tutto il peso della tradizione di lotta del Partito*»<sup>13</sup>.

E, non avendo ricevuto alcuna risposta, inviò una lettera a Nenni chiedendogli l'autorizzazione a pubblicare gli articoli di Fossati con una introduzione dello stesso Nenni: «*La pubblicazione degli articoli in una Casa editrice non di partito darebbe alla tua prefazione e al resoconto dei fatti di Ungheria un significato politico, una «presa» nel Paese, su una opinione pubblica intontita e disorientata, di cui tu sei, meglio di me, in grado di valutare l'importanza in questo momento*»<sup>14</sup>. Nenni non ebbe dubbi, dette l'autorizzazione e una sua prefazione, una frase della quale - «*Le corrispondenze di Luigi Fossati all'Avanti! sugli avvenimenti di Budapest sono qualcosa di più di un reportage; sono la testimonianza di un socialista*» - venne stampata in bella evidenza sulla copertina del libro, dandogli un avallo totale di parte socialista e facendo divenire il libro un ulteriore e potente, vista l'influenza che i libri della Einaudi avevano sull'intera sinistra italiana, elemento di scontro radicale con il Pci. Tanto più che il libro di Fossati, intitolato *Qui Budapest* e pubblicato nel gennaio 1957, non apparve un'operazione ideologica o faziosamente circoscritta nello scontro tra Pci e Psi, ma una testimonianza genuina che teneva davvero fede a quanto scriveva, a mo' di dichiarazione esplicita di intenti più morali che politici, lo stesso Fossati che così spiegava il senso del suo lavoro in uno degli articoli:

«Mentre vi trasmetto le ultime note stese durante la battaglia della capitale ungherese, desidero fare una sola precisazione: in questi venti giorni pieni di orrore e di violenza, ho parlato con molti operai, con studenti di Budapest. Non ho confuso i loro volti con quelli dei provocatori di marca fascista. Questi lavoratori, questi studenti, mi hanno raccomandato di raccontare esattamente i fatti di cui ero stato testimone diretto. Ho cercato di mantenermi fedele all'impegno, nel limite delle mie forze: l'ho ritenuto, in un momento tanto doloroso, un obbligo morale»<sup>15</sup>.

La rottura che ne seguì fu completa. Il Psi si staccò definitivamente da ogni legame e sudditanza con l'Urss ma contemporaneamente si ruppero anche la forte intesa e l'attività unitaria con il Pci, avviata a partire al *Patto di unità d'azione* stipulato a Parigi nel 1934 e poi rinnovato nel settembre 1943 e nell'ottobre 1946, e con il frontismo negli anni del dopoguerra. Saltò anche il *Patto di consultazione*, che in un primo momento sembrò poter sostituire il *Patto d'unità d'azione*, e prevalse il rifiuto di un'alleanza organica con il Pci per conquistare il governo in Italia: obiettivo che invece il Psi raggiunse con i governi di centrosinistra negli anni Ottanta.

13 Archivio Istituto Gramsci di Roma.

14 Archivio della casa editrice Einaudi, fascicolo Nenni, lettera 20 novembre 1956.

15 Luigi Fossati, *Qui Budapest*, Einaudi, Torino 1957, p.11.

## 8. IL PCI E IL MOVIMENTO DEL SESSANTOTTO (1968)

Nel primo testo di questo volume, ho cercato di descrivere quello che a mio giudizio è stato il *peccato originale* del Pci: «peccato» le cui conseguenze si possono leggere in tutta la settantennale storia del Partito Comunista italiano ma che risaltano in particolare analizzando le sue espressioni ideologiche, strategiche e tattiche nel periodo che mediaticamente è stato definito il *decennio rosso*: e che va dall'esplosione del movimento del Sessantotto a quello del 1977, con il suo epilogo (e distruzione) l'anno successivo ad opera dell'intervento più violento e clamoroso delle Brigate rosse, l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta. Credo che non si possa comprendere appieno il comportamento del Pci in quel decennio - e in particolare l'ostilità ai movimenti e ai gruppi della sinistra extraparlamentare, l'espulsione dei militanti del *Manifesto*, la freddezza «boicottante» verso la legge sul divorzio e il successivo referendum, la strategia del «compromesso storico», il grande contributo nella repressione del movimento del Settantasette e nel rifiuto di mediazioni per salvare la vita di Moro - senza far riferimento a quel «peccato originale» commesso in ragione delle catastrofiche modalità e tempi della propria nascita nel 1921 e della successiva sottomissione piena allo stalinismo trionfante in Urss. Caratteristiche che ne hanno determinato e condizionato tutte le fasi di vita e azione politica, fino alla ingloriosa, anonima e superficiale fine, proprio quando il Pci avrebbe potuto fare, seppur *in extremis*, i conti con i propri «buchi neri» e peccati di origine, e intraprendere una strada almeno improntata ad un onesto socialismo democratico e libertario.

Ho parlato - e lo ripropongo - di «peccato originale» perché la nascita del Pci a mio parere venne segnata, per assoluta responsabilità del gruppo dirigente di allora, da tre elementi che avrebbero marchiato a fuoco tutta la successiva esistenza del partito: a) un ultrasinistrismo estremamente settario, operaista fino all'incoscienza e al disprezzo totale di quasi tutti gli altri strati popolari o «piccolo-borghesi» (con la povertà esplicativa che questo termine ha sempre avuto nella storia del marxismo e tanto più del bolscevismo), e del tutto inconsapevole della realtà sociale e politica, italiana e internazionale, dell'epoca; b) una dipendenza totale dal gruppo dirigente dominante in Urss, proprio quando quest'ultimo aveva già mostrato il suo lato oscuro, eliminando spietatamente, in tre anni, ogni altra componente di sinistra che pur aveva partecipato attivamente alla rivoluzione del 1917 (anarchici, socialrivoluzionari, esponenti di Soviet e consiliaristi, «menscevichi» di sinistra ecc.); dipendenza ancor più accentuata in particolare per mano di Palmiro Togliatti (rapidamente convertitosi da ammiratore di Bucharin a stalinista fedele e brutale e *deus ex machina* del Pci fino alla morte), almeno fino agli anni '70 del Novecento; c) un culto del partito, già in essere alla nascita e via via accentuato durante la clandestinità, ma mai dismesso successivamente, che ne rendeva il gruppo dirigente e lar-

ghissima parte dei militanti convinti della propria assoluta centralità ed esclusività nei processi di trasformazione sociale. Al punto da illudersi di costituire una sorta di prototipi di *homo novus* - intellettualmente e moralmente, quasi geneticamente - più avanti della restante umanità: e di conseguenza del tutto indifferenti a vere strategie di coalizione e di alleanze politiche e sociali alla pari, innamorati della propria, ricercata e pretesa, *egemonia*, anche di fronte a indispensabili partner, molto spesso retrocessi, nel sentire di dirigenti e militanti, ad «utili idioti» da strumentalizzare e usare per i propri, presunti, «nobili» fini.

### *Il Pci e il Movimento studentesco*

Senza tener conto di questo retroterra profondo, politico e mentale, non si spiegherebbe ad esempio come mai il Pci non abbia accolto con favore, direi anzi con caloroso entusiasmo, un grande movimento di massa, in larghissima prevalenza di giovani studenti, che voleva incontrare e abbracciare le sorti del movimento operaio e di chi intendesse lottare per la giustizia sociale, per l'eguaglianza, per l'internazionalismo, contro ogni imperialismo economico e militare, che si schierava con i popoli in lotta per la loro indipendenza nazionale, con il Vietnam in primissimo piano, con gli analoghi movimenti giovanili nel mondo, con le lotte dei neri americani. E che per giunta, già dopo poche settimane mostrava chiaramente di voler assumere una esplicita connotazione marxista. Certo, il movimento del '68 aveva assunto, e coltivato in sé, alcuni paradossi, le cui conseguenze e i cui danni si sarebbero appalesati solo in seguito. Li ho personalmente analizzati in dettaglio nel mio *Per una critica del '68*<sup>1</sup>, a cui rimando per uno studio più approfondito, che contiene anche una esplicita autocritica per gli errori e le incomprensioni che io stesso, in quanto co-protagonista di quel movimento, vi ho immesso, con l'unica scusante della scarsa esperienza politica e ideologica con cui giunsi ventenne in quella storica e del tutto originale mobilitazione di massa.

Ma, dovendo qui sintetizzare in poche righe il senso più profondo di quel rivolgimento italiano e internazionale - del quale sono stato personalmente (insieme a Roberto Massari che non a caso mi accompagna in questo libro) uno dei più attivi protagonisti - direi che il '68 è stato un epocale atto di volontà. Un atto di forte soggettivismo politico e di potente accusa morale e culturale da parte di milioni di persone, basato sulla convinzione che il sistema economico e politico dominante, così come si presentava, non fosse accettabile, distruggesse più ricchezza di quanta ne creasse, e tenesse in un' intollerabile miseria i tre quarti dell'umanità, pur avendo i mezzi materiali per il benessere di tutti/e, producendo ingiustizia sociale, insopportabili differenze di reddito, violenza, guerre incessanti, corruzione, sopraffazione. Una tale collocazione ideale, politica e morale avrebbe dovuto «ingolosire» quanto mai un partito che, a parole, predicava analogo impegno, analoghe denunce e simili prospettive .

A maggior ragione perché tale denuncia morale e ideologica nei confronti della struttura sociale ed economica dominante non veniva attribuita dalla *leadership* del movimento alla *stortura* (al famoso *legno torto* irredimibile, a cui il pensiero con-

<sup>1</sup> Piero Bernocchi, *Per una critica del '68*, Massari Editore, Bolsena, 1998. Per l'analisi di Roberto Massari (citato avanti) si veda il suo *Il '68. Come e perché*, Bolsena 1998.

servatore ha sempre attribuito le ingiustizie sociali ed economiche imperversanti sul pianeta) della natura umana, ossia a un dato imm modificabile e a-temporale dell'esistenza; ma allo specifico sistema di produzione capitalistico imperante, alla mercificazione globale a fini di profitto individuale, e alla conseguente dissipazione della ricchezza materiale e sociale collettiva e universale. Dunque - concludeva il pensiero prevalente nel movimento - poiché tanta e tale ingiustizia è opera di una particolare organizzazione produttiva, economica e sociale, il mondo può e deve essere cambiato superando tale organizzazione. Cosa di meglio poteva desiderare un partito che per decenni più o meno questi ragionamenti aveva diffuso a livello popolare, tra milioni di persone che, però non avevano mai dato vita a movimenti di tale ampiezza, diffusione ed estensione internazionale? E invece...

Invece, in modo apparentemente paradossale (ma non alla luce del «peccato originale» del Pci e del suo effettivo ruolo nell'Italia del dopoguerra), ad incentivare, dopo una fase di apparente interesse, una generale diffidenza e poi una crescente ostilità verso il nostro movimento, furono forse anche le principali contraddizioni di un movimento che, nato profondamente libertario, con una gestione assemblearistica che sembrava voler negare tutti i modelli centralisti e «leninisti» di azione politica, nonché tutte le esperienze del «socialismo reale» sovietico e dell'Est europeo, si trasformò, anche piuttosto rapidamente, in una progressiva imitazione/variante proprio di quella storia e tradizione, dimostrando di non essere in grado di produrre un vero e significativo progetto di *originale trasformazione sociale, economica e politica*.

Proprio mentre il «socialismo reale» ad Est, intorno alla Primavera di Praga, dava l'ennesima e ormai definitiva dimostrazione del proprio disastroso fallimento storico, noi - uso questo plurale includente per assumermi pure io una pur limitata parte di responsabilità - non riuscimmo, e non solo in Italia, neanche a delineare *in nuce* un progetto postcapitalistico che non fosse altro che un tentativo di abbellire quel comunismo novecentesco ormai demolito nella coscienza di centinaia di milioni di persone dallo stalinismo. Cosicché, già dal '69 il movimento finì per frantumarsi in una miriade di partitini e gruppetti, tutti ostili al «socialimperialismo» sovietico, ma ammiratori di una Cina fantasmatica e immaginifica, dominata da un maosimo nella realtà semplice variante dello stalinismo sovietico, verso il quale ultimo, peraltro, rimaneva pur sempre, nella sinistra extraparlamentare ormai ben delineata, un'ambiguità latente: e al proposito, basterebbe ripensare al disinteresse che il Sessantotto italiano riservò alla «primavera di Praga», una sorta di equidistanza tra Breznev e Dubcek, come se al fondo si ritenesse ancora che il «socialismo reale» costituisse comunque un argine contro l'imperialismo Usa e che in ogni caso ogni fuoriuscita da esso non potesse che essere «di destra».

Queste contraddizioni, paradossi, ambiguità, ma soprattutto mutazioni progressive dei movimenti e della sinistra extraparlamentare spiegano, in simbiosi con i già abbondantemente citati «peccati originali» del Pci e con la reale funzione sociale e politica da esso assunta in Italia nel dopoguerra, alcune oscillazioni e anche differenziazioni interne del Pci nella prima fase del movimento sessantottino. In verità il Pci aveva cominciato a nutrire preoccupazioni per gli orientamenti dei «nuovi» giovani e per le difficoltà di rapporto con essi prima del 1968, manifestando due orientamenti ben distinti che andavano dalla diffidenza e neanche troppo velato allarme

ad un interesse e ad un tentativo, seppur minoritari nel gruppo dirigente Pci, di trovare strumenti di contatto e di sintonia con il malessere giovanile diffuso.

«Nel marzo 1967, il segretario della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana) Claudio Petruccioli<sup>2</sup> aveva sottolineato il crescente disagio di studenti e giovani, tra istanze di rivolta e tentazioni di adattamento. Sullo sfondo, la loro insoddisfazione per la lentezza del rinnovamento della società italiana, l'attenzione rivolta al Pci ma anche una crescente insofferenza nei confronti delle forme tradizionali della politica... Un documento interno della Fgci nello stesso mese individuava nei movimenti giovanili «la spinta a porre il problema della partecipazione politica, della presenza diretta, continua, organizzata delle masse». Di qui la disponibilità a trasformare la stessa Fgci in “un'organizzazione unitaria della gioventù di sinistra, con diversi livelli di impegno politico e con più elastiche forme di partecipazione”<sup>3</sup>»<sup>4</sup>.

E nello stesso mese, dopo che Luca Pavolini aveva aperto la discussione a proposito dell'atteggiamento delle sezioni del Pci nei confronti dei giovani, un articolo di Giancarlo Pajetta su *Rinascita*<sup>5</sup> riprendeva il tema, sottolineando la problematicità del rapporto con le masse giovanili e la necessità di trovare la via di un dialogo costruttivo. Ma proprio dalle colonne di *Rinascita*, nel numero successivo, un esponente in ascesa tra i Giovani comunisti lombardi (e che sarebbe poi diventato segretario del Pci di Milano tra il 1975 e il 1981), Riccardo Terzi, chiariva i termini di un dissidio che sarebbe poi esploso nell'anno successivo, al crescere e al radicalizzarsi del movimento nelle università.

«Ci si deve porre un primo interrogativo: in che misura esiste ed è reale la questione giovanile, e cioè il rapporto tra le diverse generazioni? Spesso, nel partito, si risponde a questa domanda con una specie di insofferenza, negando ogni autonomia ai problemi della gioventù. Lo scontro nella società italiana riguarda le classi, le forze politiche, non le generazioni: allora, perché tanta agitazione per un problema che rischia di essere fittizio, che può farci deviare dalle questioni vere? E perché i giovani non riescono a capire che soltanto nell'azione politica possono trovare la loro prospettiva?»<sup>6</sup>.

Bastarono pochi mesi per rendere evidente che non già di un problema «fittizio» che faceva «deviare dalle cose vere» si trattava, ma di un tema assolutamente centrale, che veniva ingigantito, anche agli occhi dei più conservatori e passatisti dei dirigenti e militanti del Pci, dal fatto che, una volta scesi in campo in massa, noi «sessantottini» avevamo rapidamente mostrato di essere ben coscienti del fatto che potevamo «soltanto nell'azione politica trovare una prospettiva»; ma che, nel contempo, intendevamo (e uso il *noi* visto che sia io sia Roberto Massari, co-autore di questo libro, fummo impegnati nel movimento fin dal primo giorno) farlo in

2 Relazione di Claudio Petruccioli per l'Assise nazionale dei giovani comunisti, in *I giovani liberi nella scuola, nel lavoro, nella vita, protagonisti della politica costruiscono una nuova società*, Spada, Roma 1967.

3 G.F. Borghini, «Ai membri della Commissione giovanile della Direzione nazionale del Pci», in *Fondazione Gramsci*, Archivio del Partito comunista italiano, 1967, mf. 544.

4 Alexander Höbel, «Pci e movimento studentesco (1967-1968): un incontro mancato?», in [www.istitutostoricoresistenza.it](http://www.istitutostoricoresistenza.it). Höbel è dottore di ricerca in Storia, collabora con la Fondazione Gramsci e l'Università di Napoli Federico II, si occupa in particolare di Storia del movimento operaio e comunista.

5 Giancarlo Pajetta, «I giovani non sono “una difficoltà” ma sono un problema», *Rinascita* n.10, 10 marzo 1967.

6 Riccardo Terzi, «Discutere con i giovani», *Rinascita* n.11, 17 marzo 1967.

maniera ben diversa, e addirittura oppositiva, rispetto alle modalità classiche del Pci e della politica di partito. Il Pci provò a recuperare il tempo e lo spazio perduti e a sintonizzarsi su quanto stava accadendo, nelle università, nelle scuole, nelle piazze e nella società: ma sempre mantenendo una vistosa, e più o meno tacitamente concordata, ambivalenza, manifestazione lampante di quella *doppiezza*, ritenuta «marchio di fabbrica» togliattiano, ma a sua volta inevitabile conseguenza sia dei *peccati originali* del Pci sia del ruolo geopolitico nazionale e internazionale assunto nel dopoguerra dal Partito comunista, nel quadro della divisione dell'Europa sancita con il Patto di Jalta. I primi evidenti segnali dell'agitazione provocata nelle file del Pci e della Fgci dal potente affacciarsi del movimento sulla scena sociale e politica italiana si manifestarono fin dall'inizio di febbraio (quando iniziarono le occupazioni delle facoltà a Roma), anche se il movimento in alcune università italiane si era già rivelato nell'autunno 1967 con la lotta alla riforma Gui:

«A febbraio si tiene alle Frattocchie, sede della scuola quadri del Pci, una prima e tumultuosa riunione degli studenti comunisti (della Fgci) sui “ritardi del partito” e il rapporto con il movimento. Le conclusioni di Natta sono interrotte più volte. Poco dopo, la Direzione del Pci dedica un interessante confronto al movimento studentesco. Per Giorgio Napolitano, esso pone «problemi essenziali», ma vanno respinte l'idea della “classe studentesca” come classe rivoluzionaria che si sostituisce alla classe operaia, considerata “integrata”, la “sfiducia verso tutti i partiti”, il rifiuto di “ogni forma di direzione e di organizzazione”. Petruccioli vede nel movimento “una egemonia culturale delle classi dirigenti”. E tuttavia, aggiunge, alla base della diffidenza verso i partiti, vi è “una crisi della democrazia”: lo slogan del “potere studentesco esprime un'istanza politica generale volta a dare il potere alle masse organizzate nella scuola, nelle fabbriche... è in gioco il rapporto società civile e società politica... bisogna reimpostare la visione leninista del problema”. Secondo Amendola, invece, “si tratta di discutere, polemizzare senza intolleranza ma riaffermando le nostre posizioni”, contrastando il massimalismo»<sup>7</sup>.

In realtà, gran parte di queste critiche, più o meno accentuate che fossero, erano palesemente strumentali, intese a sviare il cuore del problema. I dirigenti del Pci non potevano non sapere, per quanto non avessero nel movimento antenne particolarmente sofisticate, che le idee sulla «classe studentesca rivoluzionaria» o sul «potere studentesco» erano marginali e destinate a sparire in fretta, visto che, in quasi tutte le principali città, le *leadership* del movimento che si stavano affermando non erano costituite da studenti universitari di primo pelo e novizi della politica, ma in prevalenza (a parte qualche anarchico) da militanti di estrazione marxista (leninista, maoista o trozkista, più qualche luxemburghiano) che si erano già segnalati o nella battaglia interna del Pci e della Fgci (e in parecchi per questo espulsi) o in strutture che nell'ultimo triennio pre-Sessantotto, si erano andate addensando a sinistra del Pci, molto spesso con riferimenti internazionali espliciti, alla Cina o a Cuba in primo luogo, ma sempre e comunque schierati su posizioni ostili al «socialimperialismo» sovietico.

Dunque, neanche i più sprovveduti tra i dirigenti del Pci e della Fgci potevano ignorare la forte caratterizzazione che il movimento andava assumendo come soggetto politico complessivo, in chiave conflittuale e concorrenziale nei confronti del Pci sul piano nazionale e in direzione antagonista all'egemonia sovietica sui partiti

7 A. Höbel, *op.cit.*

europei di estrazione stalinista, nonché alla ricerca di riferimenti ideologici e politici nella Cina maoista o nel Vietnam combattente o nella Cuba di Castro e del Che Guevara dei «due, tre, molti Vietnam», rapidamente divenuto, dopo essere stato ucciso, inerme, dai militari boliviani, idolo incontrastato del movimento. Fu proprio il segretario nazionale del Pci, Luigi Longo, a manifestare per primo la inevitabile presa d'atto della reale situazione. Già nella Direzione citata, così si era espresso, andando piuttosto controcorrente:

«Se facciamo nostra solo una posizione critica degli aspetti più stravaganti, non otterremo un gran costrutto. Se guardiamo invece cosa c'è sotto queste spinte, il discorso diventa più concreto...Dobbiamo superare una certa posizione di diffidenza»<sup>8</sup>.

### *Dopo gli scontri di Valle Giulia*

Dopo gli scontri di Valle Giulia del 1° marzo, il Pci e la Fgci romana provarono a seguire l'invito di Longo a superare le «diffidenze», cercando un dialogo con alcuni *leader* (veri o presunti) ma continuando a non voler capire la direzione ormai intrapresa dal movimento, almeno nelle sue punte più avanzate (Roma, Milano, Torino, Pisa ecc.) sostenendo ad esempio che il vero «*nodo da sciogliere è la creazione di nuovi rapporti nel governo degli atenei...in particolare con il riconoscimento del diritto di assemblea*» proprio quando la lotta alla riforma Gui (contro la quale, almeno formalmente, era partita fin da novembre la lotta in varie università) era ormai tema superato (la riforma era stata di fatto ritirata) e le tematiche del conflitto erano andate ben oltre, visto che stavamo investendo le questioni della gestione economica e politica del paese, dei rapporti con la politica istituzionale e del conflitto con il governo, nonché praticando il sostegno aperto alla lotta antimperialista mondiale, a partire dal Vietnam, Cuba e America Latina.

In quanto poi al «*diritto di assemblea*» da richiedere alla controparte universitaria, un obiettivo del genere non poteva che apparirci bizzarro nel momento in cui in gran parte d'Italia le facoltà erano letteralmente nelle nostre mani dalla mattina alla sera. E pure gli studenti universitari della Fgci, che pure potevano contare su una frequentazione più ravvicinata con il movimento, sembravano fermi ad osservare «il dito» delle assemblee invece della «luna» del conflitto globale, ormai imboccato dal movimento, quando nel loro Convegno nazionale di marzo pomposamente affermarono che «*valorizzare tutte le forme autonome di organizzazione significa tradurre in atto il nucleo rivoluzionario della nostra lotta democratica per il socialismo*», mentre, in modo «trombonesco» nello stesso Convegno, l'ex segretario nazionale della Fgci Achille Occhetto giungeva ad attribuire «*una funzione prefiguratrice alle assemblee universitarie, intese come momenti di una democrazia nuova...verso un sistema misto di democrazia delegata e democrazia diretta*»<sup>9</sup>.

Comunque, al di là di questi goffi tentativi di blandire il movimento, le divergenze sulla tattica per il suo riassorbimento in alvei compatibili (che a intese o alleanze organiche nessuno nella *leadership* comunista pensava proprio) impegnarono per alcune settimane i dirigenti del Pci, come si vide ad esempio nel Comitato

8 Direzione Pci del 23 febbraio 1968, in *Fondazione Gramsci*, Archivio Partito comunista, mf 20

9 *Atti del Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti*, Firenze, 17-18-19 marzo 1968, suppl. a *Nuova Generazione*, 6 luglio 1968, pp.63-72.

centrale del 26-28 marzo. Per la verità, il tema centrale di quella riunione non era il movimento studentesco, bensì

«il programma dei comunisti per le elezioni del 19 maggio. È l'ora di cambiare, battere la Dc e il centro-sinistra, far avanzare il Partito comunista italiano. Questa è la sola strada per dare al malcontento, alla protesta del mondo giovanile, al dissenso di grandi masse cattoliche e socialiste uno sbocco politico positivo per fare avanzare tutta la situazione e far uscire l'Italia dalla crisi politica, sociale e morale in cui l'hanno gettata la Dc e il centro-sinistra»<sup>10</sup>.

Però, malgrado il tema principale fosse il programma per le elezioni politiche e, in subordine, una riflessione su quanto stava accadendo in Cecoslovacchia con la «primavera di Praga» e il conflitto con i sovietici, la «*protesta del mondo giovanile*», come Longo aveva eufemisticamente presentato la rivolta del movimento delle università, venne affrontata da numerosi interventi di rilievo, e con toni differenziati. Natta ad esempio ne valutava positivamente la «*carica anticapitalistica*», dimostrando di aver almeno percepito che non più di «potere studentesco» si trattasse, mentre Petruccioli invitava a «*agire all'interno di questo movimento seguendone la logica*».

Di diverso avviso, Bufalini, per nulla entusiasta di «*seguire la logica*» del movimento e desideroso che fosse piuttosto esso a spostarsi «*sul terreno giusto della lotta per le riforme*», lanciando un monito all'intero partito affinché avviasse una «*lotta su due fronti: contro un atteggiamento conservatore e contro le posizioni di natura estremista*»: invito molto più in sintonia, al di là delle «ruffianerie» di circostanza, con lo spirito dominante nel Pci in quella fase, ribadito da Amendola che lanciò l'allarme sul «*pericolo di adeguarci soltanto alla spontaneità*»<sup>11</sup>. Nelle conclusioni, Longo affermò la volontà di apertura verso il movimento, seppure con la condiscendenza del padre verso il figlio un po' scapestrato e senza un serio tentativo di analisi di cosa fosse davvero e su quale prospettiva si muovesse:

«Il movimento matura in una direzione non certo estranea alla nostra lotta. Matura, è vero, ancora con incertezze, contraddizioni e confusioni. Ma è proprio per questi motivi che io concordo con quei compagni che hanno posto l'accento sulla necessità di rimuovere ogni mentalità di routine...Dobbiamo invece incoraggiare un atteggiamento di apertura, di intelligente comprensione del nuovo»<sup>12</sup>.

Oltre a queste conclusioni «aperturiste», Longo fece approvare anche un ordine del giorno sul tema, di cui riporto i brani principali:

«Questa lotta è anche la lotta dei comunisti, fuori e dentro l'Università. Il Cc del Pci invita a consolidare ed estendere le conquiste del movimento studentesco. Non solo è stata liquidata la legge Gui, ma si è creata negli Atenei una situazione nuova dalla quale nessuno potrà più prescindere...L'autonomia del movimento e il legame tra gli obiettivi immediati e quelli a lungo termine... [impone] un organico collegamento con la lotta più generale dei lavoratori... La battaglia che oggi si sviluppa nella scuola è un momento della lotta per la trasformazione democratica e socialista dell'Italia»<sup>13</sup>.

Longo provò nel mese successivo, anche in vista delle elezioni di maggio su cui il Pci puntava molto per un significativo avanzamento (e nella competizione con il

10 «Relazione introduttiva» di Luigi Longo, *l'Unità*, 27 marzo 1968.

11 *Documenti politici dall'XI al XII Congresso del Pci*, Roma, 1969, pp. 421-5.

12 *Ibidem*.

13 «Ordine del giorno del Cc» del Pci, *l'Unità*, 30 marzo 1968.

Psu, sorto dall'unificazione tra il Psi e il Psdi), a dare seguito alle aperture verbali, organizzando un incontro con presunti «esponenti del movimento romano»: ma per non rischiare di vedersi contestato dalla maggioranza della Direzione del partito - che non voleva alcuna alleanza reale con il movimento - e nello stesso tempo ricevere da noi critiche e contestazioni pubbliche, si costruì una delegazione di comodo, con giovani del Pci «frequentatori» del movimento e fuoriusciti dalla Fgci come Oreste Scalzone, l'unico ad avere un ruolo effettivo nel movimento, anche se più per la visibilità mediatica acquisita dopo essere stato seriamente ferito il 16 marzo durante un assalto fascista all'Università di Roma<sup>14</sup> che per un effettivo ruolo di *leadership*. Comunque la delegazione e l'incontro, di cui venimmo a sapere solo a posteriori, non produssero nulla di rilievo, salvo l'uso strumentale che ne fece il Pci sull'onda di un invito che Scalzone, seppur precisando di parlare a titolo personale, fece a votare «*scheda rossa*», cioè Pci, nelle imminenti elezioni.

In verità, l'apertura più grande, seppur per via indiretta, che il Pci fece verso il movimento, avvenne il Primo maggio quando alla classica manifestazione della Cgil a piazza San Giovanni venne data la parola a un esponente del movimento, Franco Russo. Ci si arrivò anche attraverso una forte pressione che esercitammo proprio il sottoscritto e Roberto Massari, che avevamo portato in dote al movimento (oltre che, per quel che mi riguarda, la forte mobilitazione in una facoltà tradizionalmente passiva come Ingegneria, di cui ero di fatto il portavoce) pure il lavoro che da mesi svolgevamo con gli edili romani. Li avevamo aiutati - anche grazie a un periodico che Roberto ed io facemmo scrivere agli edili di Spinaceto (*Avanguardia edile*) - nell'autorganizzazione e nella difesa dagli abusi di tanti palazzinari dell'epoca.

Cosicché, quando, nel quadro dello sciopero nazionale degli edili contro «le morti bianche» nei cantieri a Roma, vennero convocate tre manifestazioni, riuscimmo a saldare la partecipazione di molti studenti con quella degli edili con un ottimo successo di piazza. E grazie alla sponsorizzazione dei lavoratori legati all'esperienza di *Avanguardia edile*, Roberto parlò a Porta San Paolo nella manifestazione principale, invitando all'unità più generale operai-studenti e proponendo che tale unità ricevesse una «consacrazione» importante nell'imminente manifestazione di S. Giovanni, ottenendo la possibilità per un nostro esponente di parlare dal palco. Sull'onda del successo della mobilitazione unitaria di quella giornata, una delegazione di due compagni del movimento (Ivano di Cerbo e Roberto Massari) s'incontrò col segretario della Camera del lavoro Carlo Bensi per perorare la proposta. Si ottenne una notevole disponibilità, che però sarebbe venuta certamente meno se il Pci si fosse messo di traverso.

Ma a favore dell'intervento ufficiale del movimento a S. Giovanni giocò sia l'orientamento di Longo sia, con un peso ancor più rilevante, l'intento di guadagnare significativi consensi elettorali nel vasto bacino di militanza universitaria e pure nei milioni di cittadini/e e salariati/e che nutrivano simpatia per il movimento pur non essendo comunisti. Così, il Primo maggio a Roma, nella piazza italiana più simbolica per il movimento operaio (dove arrivammo con un foltissimo corteo, accolto da simpatia e applausi dai lavoratori già in piazza, malgrado la contestazione che

14 Il 16 marzo, Scalzone venne colpito da un banco lanciato (dall'alto) dai fascisti asserragliati nella Facoltà di Legge, dopo un tentativo fallito di assaltare l'occupazione di Lettere, guidati da Almirante e Caradonna.

riservammo ad alcuni interventi della Cgil), lavoratori e studenti dettero l'impressione di poter celebrare se non un vero e proprio matrimonio, almeno un avvio di «fidanzamento».

Ma in realtà non andò affatto così. Il 3 maggio esplodeva il Movimento delle università in Francia assumendo rapidamente caratteristiche più dirompenti di quello italiano e intrecciandosi in fretta con un analogo e fortissimo movimento dei lavoratori salariati: in pochi giorni il Maggio francese finì per catalizzare l'attenzione mondiale, mettendo un po' in ombra il movimento italiano. E qui da noi, malgrado le possibili buone intenzioni di Longo, il Pci, una volta portato a casa un ottimo risultato elettorale il 19 e 20 maggio (al Senato passò dal 23,5% del 1963 ad un sorprendente 30%, mentre alla Camera l'aumento fu più contenuto, dal 25,2% al 27%)<sup>15</sup>, accantonò la diplomazia e le ipocrisie di circostanza: e la presunta «svolta» verso i giovani, gli studenti e più precisamente verso il movimento del '68, ormai non più definibile come solo «studentesco», svanì piuttosto rapidamente, via via che crescevano, proprio sull'onda dei successi del movimento unitario studenti-lavoratori in Francia, le nostre intenzioni di occupare uno spazio politico ben oltre il solo terreno scolastico.

Per la verità, nella riunione della Direzione del Pci tenutasi il 29 aprile, Longo aveva proposto, sull'onda della riunione tenutasi dieci giorni prima con la presunta «delegazione di movimento», di fare un passo ben più impegnativo *«organizzando incontri, in modo solenne, tra operai e studenti»*, per arrivare a un incontro ufficiale tra il Pci e una vera delegazione del movimento; ma restò completamente isolato, come ricordò parecchi anni dopo Tortorella<sup>16</sup>, e la sua proposta cadde nel vuoto.

Né sorte migliore ebbe l'articolo di Longo pubblicato da *Rinascita* subito dopo il Primo maggio in cui sottolineava il possibile ruolo del *«movimento studentesco nella lotta anticapitalistica»* e auspicava un nuovo rapporto del Pci con i giovani, tanto più che da tale rapporto Longo auspicava - immagino con quale entusiasmo della restante *leadership* del Pci - potesse derivare un significativo *«ricambio degli organi dirigenti del partito»*<sup>17</sup>. Gli rispose, interpretando quello che credo fosse il parere della maggioranza della Direzione Pci, Giorgio Amendola, sempre su *Rinascita*<sup>18</sup>, riproponendo la tesi più diffusa nel partito - una volta che la politicità e la radicalità del movimento erano divenute lampanti - sulla *«necessità della lotta sui due fronti...contro l'opportunismo socialdemocratico e contro il settarismo, lo schematismo e l'estremismo»*; tutte caratteristiche negative che ovviamente Amendola, e la maggioranza del partito che così la pensava, attribuiva *tout court* al movimento.

Nell'articolo, Amendola polemizzava, senza citarlo, con Longo, a proposito dell'apertura al movimento come possibile soggetto della lotta anticapitalistica, attaccando la tesi *«di una pretesa iniziativa rivoluzionaria che spetterebbe al movimen-*

15 Il successo del Pci fu reso ancor più significativo dal pessimo risultato della «concorrenza» di sinistra, visto che Psi e Psdi, unitisi a ottobre 1966 nel Partito socialista unificato, si fermarono intorno al 15%, mentre la somma dei voti dei due partiti separati nelle precedenti elezioni era andato, seppur di poco, oltre il 20%.

16 A. Tortorella, *«Tra rinnovamento e continuità»*, in Luigi Longo, *La politica e l'azione*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp.268-71.

17 L. Longo, *«Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica»*, *Rinascita*, 3 maggio 1968.

18 G. Amendola, *«Necessità della lotta sui due fronti»*, *Rinascita*, 7 giugno 1968.

to studentesco, di fronte alla presunta integrazione nel sistema della classe operaia», usando un artificio retorico senza alcun fondamento, visto che, almeno a quelli di noi che furono maggiormente attivi e protagonisti in quel movimento, si poteva imputare casomai un eccesso opposto di «operaismo», una fiducia esagerata sulle possibili funzioni rivoluzionarie della classe operaia, mentre la tesi della sua «integrazione nel sistema» non ebbe mai una significativa cittadinanza.

### *La goffa polemica di Pasolini contro il movimento*

Pochi giorni dopo l'articolo di Amendola, Pier Paolo Pasolini scrisse su *L'Espresso*, provocando grande clamore, notevole visibilità mediatica e forti polemiche, una «poesia». Al momento non compresi perché venisse definita «poesia» quello che in realtà era un goffo, disinformato, velenoso e stilisticamente prosaico *pamphlet* di alcune paginette contro il movimento e i suoi protagonisti, condito, con maliziosa ruffianeria, da un elogio accorato del ruolo del Pci: e intitolato, come se PPP parlasse a suo nome, «*Il Pci ai giovani*»<sup>19</sup>. Oggi mi dico che forse Pasolini cercò di farlo passare per un contributo «artistico», in modo da evitare di venir giudicato con criteri esclusivamente politici o ideologici: di sicuro ottenne l'effetto di farci imbestialire e di venir molto apprezzato dal «circo mediatico» comunista, visto che esprimeva, seppur con una pesantezza che un politico non avrebbe mai usato, il pensiero medio di tutti quei comunisti restati fedeli alla loro lunga storia togliattian-stalinista. Di tale «poesia» in genere venne sottolineata all'epoca soprattutto la parte in cui Pasolini esprimeva il massimo disprezzo verso di noi e una solidarietà/simpatia di fondo per i «poveri» poliziotti, che però alla fin fine trattava con analogo spocchia. Ne riporto di seguito i passaggi principali:

«Adesso i giornalisti di tutto il mondo vi leccano il culo. Io no, cari. Avete facce di figli di papà. Vi odio come odio i vostri papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete pavidì, incerti, disperati ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: prerogative piccolo-borghesi, cari. Quando ieri a Valle Giulia [in realtà erano passati più di cento giorni, ma Pasolini volle far credere di aver scritto sull'onda dell'emotività immediata, mentre lasciò passare tutto il tempo necessario per valutare l'effettiva presa del movimento e la posizione del Pci (*n.d.a.*)] avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. Perché sono figli di poveri, vengono da *subtopie*<sup>20</sup>, contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria che non dà autorità... E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio e furerie... senza più sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi, umiliati dalla perdita di qualità di uomini per quella di poliziotti»<sup>21</sup>.

Lo scritto che, come si vede, di «poetico» non aveva nulla, continuava per altre 150 righe, circa, alternando insulti a noi e compatimento verso i poliziotti, prima di

19 P.P. Pasolini, «Il Pci ai giovani», *L'Espresso*, 16 giugno 1968.

20 L'uso di questo termine, sofisticato e di provenienza inglese, assai esclusivo per l'Italia, conferma che Pasolini non pensava ai «proletari», in divisa o meno, mentre scriveva. Ricordo che le *subtopie* sono, in inglese, zone di estrema periferia; ma il termine richiama anche il particolare degrado di ipotesi «utopiche» di architetti «progressisti» i cui progetti venivano travolti dalla realtà delle estreme periferie (tipo Corviale a Roma o le Vele a Napoli, diremmo oggi). Comunque *subtopia* allora (oggi non so) risultava ignoto persino alla larga maggioranza di noi studenti universitari.

21 P.P. Pasolini, *op. cit.*

arrivare a quello che, a mio giudizio, era il vero intento del testo. Ma, prima di arrivarci, Pasolini sciorinava un lungo elenco di sciocchezze che dimostravano incontrofutabilmente non già la sua pretesa, e presuntuosamente rivendicata, conoscenza della società, di quella popolare nello specifico, ma una concreta e grande ignoranza e superficialità generale, in particolare su cosa nell'ultimo decennio era cambiato non solo nella società («*sparizione delle lucciole*» a parte) ma soprattutto nella scuola e nelle università.

Non so se davvero Pasolini fosse così sprovveduto da credere che nel '68 all'Università (e magari anche nei licei) ci andassero solo, o prevalentemente, i figli dei ricchi come prima della Seconda guerra mondiale. Nel caso, gli sarebbe bastato leggere all'epoca un qualche nostro volantino dove davamo le cifre dell'accesso di massa all'università. La mia famiglia, ad esempio, aveva una piccola bottega di alimentari e gli introiti mensili non superavano quello di un operaio qualificato: anzi, nel paese dove ho abitato dai 5 ai 15 anni, e dove allora esistevano le più importanti fabbriche di ceramica d'Italia, mio padre e mia madre portavano a casa mensilmente non più di un buon operaio ceramista.

La grande maggioranza dei protagonisti del '68 non avevano affatto famiglie ricche ma qualificabili con quel generico termine, solitamente spregiativo nella *vulgata* marxista, di «piccola borghesia», con redditi comunque non di molto superiori a quelli medi operai. Probabilmente PPP non sapeva nemmeno che all'epoca un poliziotto di grado medio guadagnava quanto una maestra elementare; e che una parte significativa di essi, almeno gli ultraquarantenni che erano la maggioranza in polizia, avevano i figli all'università o nei licei. E, per soprammercato, la netta maggioranza di essi, se avessero letto la sua sciocca «poesia» in cui venivano trattati da *minus habens*, da «servi», da «pagliacci», da «uomini senza dignità a causa della miseria» lo avrebbero spernacchiato alla grande e magari, avendone l'occasione, bastonato più di quanto tentarono (senza riuscirci) di fare a noi a Valle Giulia.

Peraltro, Pasolini non avrebbe mai osato scrivere otto anni prima, rivolto a chi nel 1960 durante il governo Tambroni si batté contro la polizia, le stupidaggini insultanti scritte contro di noi. Anche se all'epoca qualcuno nel movimento avanzò l'ipotesi che Pasolini avesse colto quell'occasione per insultarci come ritorsione per la contestazione che Alberto Moravia e Dacia Maraini, suoi carissimi amici e «protettori», avevano ricevuto all'Università di Roma, io resto convinto che il senso vero delle sue accuse si ritrovasse nell'ultima parte del pessimo sproloquio. In particolare dove alzava una lode alla funzione salvifica del Pci, cosa peraltro conseguente a quel titolo in cui sembrava voler «dare la linea» al gruppo dirigente comunista che probabilmente giudicava non aver trattato il movimento con la durezza che egli riteneva si meritasse. Vediamola dunque questa parte, allora trascurata, nei suoi passaggi principali.

«Voi non riuscirete mai a fare dei Maestri. I Maestri si fanno occupando le fabbriche non le università, voi siete una nuova specie idealista di qualunquisti, come i vostri padri. Gli Americani coi loro sciocchi fiori si stanno inventando un nuovo linguaggio rivoluzionario! Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n'è già uno: potreste ignorarlo? Sì, voi volete ignorarlo, andando, con moralismo provinciale, "più a sinistra", abbandonando il linguaggio rivoluzionario del povero, vecchio, togliattiano Partito Comunista... Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti della polizia costretti dalla povertà ad essere servi...

mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso per combattere contro i vostri padri, ossia il comunismo. Fare del puritanesimo è un modo per impedirsi la noia di un'azione rivoluzionaria vera... Ma andate piuttosto ad occupare gli usci del Comitato Centrale, andate ad accamparvi alle Botteghe Oscure. Se volete il potere, almeno impadronitevi del potere di un Partito che, anche se malconcio, è tuttavia all'opposizione»<sup>22</sup>.

Insomma, una vera e propria ruffianeria nei confronti di quel Pci che proteggeva e portava agli altari lui e una congerie di intellettuali «di sinistra», che ricavavano significativi vantaggi nel loro ruolo di *intellettuali di Palazzo (dell'Opposizione)*, garantendo in compenso al Pci forti entrate e consensi anche nella «buona società» non comunista; e molti di loro ricevendo porzioni non irrilevanti di potere nei luoghi che contavano per l'intellettualità dell'epoca (e anche per quella di oggi), dalle università alle case editrici, dalla stampa alla Tv, dai centri di ricerca a quelli culturali. Un Pci, peraltro, niente affatto «malconcio», come lo giudicava Pasolini, ma anzi fresco reduce da un notevole successo elettorale e da una crescita di posizione e di centralità nella politica italiana. Al punto da permettersi di fare un ultimo tentativo di attrazione verso almeno una parte del movimento, usando, dal 29 novembre al 1° dicembre, il Convegno nazionale di quadri della Fgci sul tema del rapporto con gli studenti e i giovani. Malgrado la Fgci contasse nei confronti delle *leadership* del movimento (in particolare a Roma) su una credibilità pari a zero - se si tiene conto che tanti attivisti del movimento erano stati espulsi dall'organizzazione per le posizioni prese nel movimento o poco prima - il segretario Petruccioli cercò un'inverosimile *captatio benevolentiae* verso il movimento, proponendo addirittura di sostituire la Fgci con «una nuova organizzazione modellata sui movimenti»<sup>23</sup>. Mentre Occhetto, nella sua introduzione, fantasticò su «nuovi organismi operai di tipo consiliare... un coordinamento tra gli strumenti di democrazia nelle fabbriche e un permanente spazio democratico nella scuola, l'utilizzazione contestativa dei centri di potere già nelle mani delle forze popolari, un nuovo rapporto tra forme di democrazia diretta e assemblee elettive... poiché la rivoluzione è nelle cose»<sup>24</sup>.

Naturalmente non se ne fece niente: e di lì a poco anche questa demagogia a buon mercato si placò perché con il nuovo anno la gran parte delle *leadership* del movimento si indirizzò verso la più facile, ma impoverente, via partitica, passando dalle metodologie neo-anarchiche, libertarie e «assembleariste» dei primi mesi di movimento ad una sorta di neo-leninismo minimale, attraverso la progressiva costituzione (che esordì già nel settembre '68 con l'esperienza grottesca e imprevedibile dell'*Unione dei Comunisti italiani marxisti-leninisti - Servire il popolo*<sup>25</sup>) di una vasta gamma di partitini in gara tra loro e con il Pci per il titolo di vera e genuina organizzazione comunista. Con l'effetto collaterale di contribuire a risolvere gran parte delle contraddizioni interne al Pci, che erano nate dal dover affrontare un movimento originale, non maneggiabile con gli strumenti classici del partitismo comunista: contraddizioni eliminate, o ridotte ai minimi termini, dall'emergere di

22 *Ibidem*.

23 C. Petruccioli, «Convegno nazionale dei quadri della Fgci», supplemento a *Nuova Generazione* n.18, 1968.

24 A. Occhetto, *ibidem*.

25 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit.

una gruppettistica di sinistra radicale e antagonista - pur scaturita dal movimento stesso, perché oltre il 90% delle *leadership* dei partitini nascenti coincise quasi ovunque con i protagonisti del movimento stesso<sup>26</sup> - nei confronti della quale il Pci poteva usare le sue ben note metodologie storiche, ben collaudate nei riguardi di qualsiasi precedente forma partitica avente l'ambizione di occupare stabilmente spazi alla sua sinistra.

### *Tra Pci e movimento, incontro mancato o impossibile?*

Sia nel titolo sia nelle conclusioni del suo articolo citato qualche pagina fa, Alexander Höbel si domandava se quello tra Pci e movimento del Sessantotto fosse stato un *incontro mancato*, rispondendosi sostanzialmente in modo affermativo. Al contrario, io penso che si sia trattato di un *incontro impossibile*. E non tanto per gli orientamenti alla fine prevalenti nel movimento e per le scelte largamente maggioritarie di «partitizzazione» dello stesso nel 1969, cosa che certo un ruolo lo ebbe, e addirittura salvifico per le contraddizioni interne al Pci che ricevette dalla mutazione politicista un regalo inaspettato che gli consentì di riprendere quella linearità di comportamento respingente che lo aveva caratterizzato, prima del '68, rispetto a tutto quel che si muoveva alla sua sinistra.

Per paradossale che poté apparire la rapida mutazione di pelle del movimento del '68 (e così allora apparve anche a me, pure se, dopo un quinquennio post-68 di «resistenza» movimentista e «anti-gruppettara», ebbi anch'io una sbandata partitista, seppur durata solo un anno, fondando *Avanguardia Comunista* e divenendone per giunta segretario nazionale) verso una disseminazione partitista, essa presentava, agli occhi dei dirigenti e di gran parte dei militanti del Pci, un panorama molto più maneggiabile, senza incorrere in contraddizioni particolari. Panorama inizialmente sorprendente, anche per osservatori estranei al conflitto tra Pci e movimento, perché all'epoca non era facilmente prevedibile (io stesso una spiegazione accettabilmente approfondita me la sono data solo *a posteriori* e l'ho messa su carta<sup>27</sup> soltanto un paio di decenni dopo) un simile e rapido passaggio da un movimento piuttosto sofisticato culturalmente e ideologicamente - e significativo politicamente al punto da mettere in difficoltà storiche forme consolidate di partiti e sindacati e altri strumenti istituzionali di controllo autoritario e incanalamento del consenso - ad una filiazione di decine di gruppi che andarono ripercorrendo, a volte con modalità parodistiche come la già citata *Unione dei Comunisti*, vecchi cammini già largamente battuti.

A partire dall'autunno '68, con una forte accelerazione l'anno successivo - anche in concomitanza con la discesa in campo di un forte, promettente e combattivo movimento operaio che tanto aveva appreso dal '68, e che offrì un fertile terreno d'azione per la galassia neo-partitista - la creazione, la conservazione e la crescita del gruppo-partito divennero l'obiettivo primario, il fine manifesto del lavoro politico di molte migliaia di militanti. Il gruppo-partito non era considerato, solo o

26 *Ibidem*.

27 Cfr. in particolare: P. Bernocchi- R. Mordenti, «L'intellettualità di massa in movimento», *Marx 101*, n.2, 1990; P. Bernocchi-R.Mordenti, «Perché i diecimila Zelig rialzino la testa», *A sinistra*, n.1/2, 1990; P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit.; P. Bernocchi, *Dal '77 in poi*, Massari Editore, Bolsena, 1997.

soprattutto, un efficace strumento dei movimenti di lotta, ma una sorta di «azienda», la cui crescita avrebbe dovuto garantire di per sé i mutamenti di forza nella società; e comunque, almeno per l'istante, una qualche promozione sociale, una collocazione di visibilità gratificante e di prestigio per i suoi esponenti.

Avvenne che si costituirono decine di apparati sul modello di Stati alternativi in miniatura con i mini-Ministeri (interni, esteri, lavoro, cultura, informazione e propaganda, donne, giovani ecc.), il mini-esercito (il servizio d'ordine), il mini-Parlamento (il Comitato centrale o la Direzione «allargata»), il mini-governo (la Segreteria) e a volte anche il mini-presidente del Consiglio (il Segretario nazionale). E come se non fosse bastata la capriola teorica e politica che dal movimento aveva bruscamente portato in pochissimo tempo ai gruppi-partito, a contrastare ancor più nettamente la linea di tendenza indicata dai movimenti politici di massa, ci si mise l'enorme, e assai difficilmente comprensibile, frammentazione pratica dei gruppi stessi. Non che non ci fossero motivi di dissenso, prima tra le varie correnti del movimento del '68 e poi tra i partitini.

Ma la sistematica e puntigliosa contesa politica in verità non si basava per lo più su grandi temi, su questioni epocali - che so, concezioni del socialismo, atteggiamenti di rifiuto o di accettazione critica del «socialismo reale», strade da seguire per un processo rivoluzionario in Occidente, costruzione del blocco sociale anticapitalistico, rapporto politica-economia e partito-sindacato, nesso democrazia-socialismo e libertà democratiche da garantire comunque, e faccende ponderose del genere. E neanche c'erano divergenze incolmabili sui programmi di lotta a breve e media scadenza o sui rapporti tattici con i partiti riformisti di opposizione: pure se magari esistevano gradazioni diverse di ostilità nei confronti di Pci e Cgil, ma molto spesso erano trasversali, con differenze tra un gruppo e l'altro ma anche all'interno dello stesso partitino. Insomma, niente di così radicalmente conflittuale da impedire ai gruppi di stare insieme, almeno come coalizioni stabili se non proprio in un'unica organizzazione, che peraltro avrebbe avuto il vantaggio di presentarsi come più o meno legittima erede del '68.

Insomma, nella logica della crescita del proprio gruppo come obiettivo principale, prevalse la *legge della concorrenza*: legge che, come è noto, fa temere e combattere proprio quel «produttore» che vende una «merce» molto simile alla propria. Resto ancor oggi convinto che le differenze ideologiche furono enfatizzate oltre il normale perché - in assenza di stabili e trasparenti rappresentanze sociali significative organizzate in questo o quel gruppo - erano l'unica caratteristica che giustificasse la disseminazione dei gruppi, al punto che molti militanti scelsero il gruppo-partito a cui appartenere, più che per l'impostazione programmatica, per l'*imprinting* culturale, per l'immagine, per lo «stile» del gruppo dirigente, per l'*appeal* delle *leadership* ecc.

Comunque, è indubbio che, di fronte a questa sorta di imitazione (o scimmiotamento) delle strutture e del *modus operandi* del Pci e a questa gara per dimostrare di essere più comunisti dei comunisti, il Pci riuscì ad avere anni di relativa tranquillità e di facilità di comportamenti nei confronti di chi si voleva collocare alla sua sinistra, tranquillità e omogeneità interna che invece aveva abbastanza perso durante tutto il '68. Al punto che dopo anni di convivenza senza troppi problemi con la sinistra extraparlamentare partitica, nelle elezioni politiche del 1976 il Pci poté

addirittura utilizzare il movimentismo «gruppettaro» per farsi tirare la volata dai tre gruppi principali (Avanguardia operaia, Lotta Continua e Pdup) che si presentarono con una lista unitaria, sposando una linea «frontista» esplicitata da Lotta Continua in un suo infaustamente celebre slogan propagandistico («*prenderemo il 3% ma è quanto basterà per far vincere il governo delle sinistre*»). Mentre in realtà, dopo 8 anni di attività politica e a conferma della vecchia massima di Nenni («*piazze piene e urne vuote*»), la lista di Democrazia Proletaria si fermò a metà rispetto alle previsioni (con l'1,5%) mentre le elezioni si risolsero in un vero e proprio trionfo del Pci, passato dal 27% del 1972 al 34,4% del 1976, con un balzo in avanti senza precedenti nella sua storia.

Il quale Pci, però, nell'anno seguente, il *terribile '77*, avrebbe cambiato radicalmente atteggiamenti, come vedremo in uno dei prossimi capitoli, nei confronti del «popolo» alla sua sinistra, proprio perché la riapparizione di un vero movimento politico di massa - certo, non delle dimensioni di quello del '68, ma anche più radicale, antagonista e caratterizzato da una forte ostilità nei confronti del Partito comunista e della Cgil - lo rimise in grande difficoltà di fronte alle proprie contraddizioni storiche, al punto da farlo passare ad una vera e propria aggressione politica contro il movimento. Ma la domanda iniziale, quella da cui sono partito in questo capitolo, non riguardava in realtà la possibilità di dialogo del Pci con la disseminazione partitista post-'68, ma con la prima forma assunta dalla rivolta del '68, quella genuinamente movimentista. Ebbene, confermo oggi la mia convinzione profonda di allora che si trattò di *un'intesa impossibile e di un'alleanza irrealizzabile* in quanto avrebbe dovuto essere praticata tra soggetti incompatibili. E per profonde ragioni.

1) Al di là delle ipocrisie della prima ora (quelle che provocarono le strumentali critiche ad un movimento disegnato come portabandiera del «*potere studentesco*» e degli studenti come «*classe rivoluzionaria*»), il Pci conosceva bene la grande maggioranza delle *leadership* di movimento nelle varie città, ne sapeva le provenienze ideologico-politiche (in buona parte trotskiste o stalin-maoiste o anarco-libertarie o guevariste sulla linea del «*creare due, tre, molti Vietnam*») e i percorsi organizzativi, anche perché una buona parte di quei militanti erano stati espulsi nell'ultimo biennio dal Pci e dalla Fgci. E soprattutto non poteva ignorare che, al di là di altre differenze ideologiche o politiche, una posizione accomunava tutti i *leader* del nascente movimento: la totale avversione al «socialimperialismo» sovietico, *la ripulsa verso l'Urss*, seppur a volte partendo da posizioni ideologiche ben diverse (i neostalinisti perché l'Urss aveva rinnegato Stalin, i trotskisti perché ne vedevano al contrario la continuità, i maoisti perché erano dalla parte della Cina nella sua contrapposizione all'Unione Sovietica, gli anarchici perché ci ritrovavano sempre gli eredi della feroce repressione di Kronštadt ecc.).

Ed essendo il movimento italiano immerso in un contesto rivoluzionario o rivoluzionario a carattere mondiale, con tante connessioni internazionali, era impensabile - una volta acclarata lo spessore politico generale, a carattere nazionale e internazionale - stabilire un'alleanza non strumentale e duratura (che chiarissimamente non poteva venir circoscritta al conflitto scolastico o alla ripulsa della legge Gui o al «diritto di assemblea» nelle scuole) con un forza politica sulla cresta dell'onda, di massima visibilità *urbi et orbi* e così caratterizzata da posizioni apertamente antisovietiche.

Non va dimenticato che la dichiarata de-stalinizzazione fu un artificio di facciata e un inevitabile adeguamento ai tempi sia in Unione Sovietica sia in Italia e nel resto d'Europa per quasi tutti i partiti comunisti. Ma il legame con l'Urss de-stalinizzata restava forte, anche dopo l'invasione della Cecoslovacchia, che seguiva a 12 anni di distanza quella dell'Ungheria: ed era anche un rapporto di dipendenza, seppur meno iugulatorio di quello dell'epoca di Stalin, dovuto non solo o soprattutto ai finanziamenti che il Pci ancora riceveva da Mosca, ma ancor più alla legittimazione internazionale che i comunisti italiani avevano ottenuto, dalla fine della guerra in poi, come rappresentanti italiani dell'Unione Sovietica e dunque come garanti dell'attuazione anche in Italia del Patto di Jalta, ossia della spartizione tra Usa e Urss delle reciproche zone di influenza e dominio. Il Pci non si è mai potuto permettere una rottura con l'Urss fino a quando questa è esistita: e non a caso sparita essa, è sparito anche il Pci. Dunque, nessuna alleanza, né nel '68, né prima o dopo, il Pci ha mai potuto stabilire con forze politiche dichiaratamente anti-sovietiche: anzi, dopo 13 anni di stretto lavoro in comune, durante la Resistenza e successivamente, il Pci, come descritto nel capitolo sugli eventi ungheresi, rompe l'alleanza con il Psi quando quest'ultimo, nel 1956, si affrancò dall'Urss criticando aspramente l'invasione militare dell'Ungheria.

2) Ne fu vistosa riprova anche l'espulsione dal Pci (più precisamente, la *radiazione*<sup>28</sup>) del gruppo de *il Manifesto* avvenuta l'anno dopo, il 27 novembre 1969, che colpì Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli. Se si osservano ancor oggi le motivazioni ufficiali, e anche gli argomenti sostenuti nel Comitato centrale del 15 ottobre, decisivo per la radiazione, e in particolare la requisitoria lunghissima e assai elaborata<sup>29</sup> che Pietro Ingrao (sì, proprio quel Pietro Ingrao, protagonista nel 1956 delle falsificazioni della stampa comunista sulla insurrezione ungherese - che ho ampiamente documentato nel capitolo sul tema - e che poi paradossalmente sarebbe divenuto un nume tutelare del quotidiano *il Manifesto* e dei suoi *leader*) svolse, dopo la relazione di Natta, come principale accusatore del gruppo, se ne avverte facilmente la clamorosa ipocrisia formale e l'occultamento neo-stalinista delle vere ragioni della rottura.

Con la parziale eccezione di Lucio Magri, che proveniva dalla gioventù studentesca democristiana bergamasca ed entrò nel Pci nel 1956, gli altri tre «radiati» avevano fatto parte, integrale e convinta, di tutta la storia del Pci post-bellico, erano stati stalinisti consapevoli e nel 1956 Natoli e Pintor (di Rossanda non so) avevano approvato l'intervento militare sovietico in Ungheria; e anche dopo la presunta de-stalinizzazione avevano accuratamente evitato ripensamenti o autocritiche sul loro passato stalinista, oltre a rimanere, dichiaratamente e senza dubbi, togliattiani. *In primis* Rossanda, la quale, nominata da Togliatti nel 1962 responsabile della politica culturale del Pci, ancora nel 2018 sosteneva in un articolo per il 50° anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia<sup>30</sup> che Togliatti nel 1964 voleva sancire l'indipendenza del Pci da Mosca grazie al cosiddetto «memoriale di Jalta» che criticava la politica sovietica (che poi Longo fece pubblicare); ma che la morte improvvisa

28 Il Pci prevedeva l'espulsione solo per «indegnità»; con la «radiazione» si voleva sottolineare l'incompatibilità politica: ma ovviamente il risultato era lo stesso.

29 *l'Unità*, 18 ottobre 1969; *il Manifesto*, 31 marzo 2015 (testo integrale dell'intervento di Ingrao).

30 Rossana Rossanda, «Pci e Praga, incertezze e viltà», *il Manifesto*, 19 agosto 2018.

in quell'anno gli impedì di portare a termine il distacco. Di fronte ad un gruppo del genere, sempre ligio all'ortodossia stalin-togliattiana fino al 1968, leggendo la requisitoria di Ingrao ancora oggi si rimane sbalorditi nell'osservare fino a che punto, anche dodici anni dopo le denunce del XX Congresso Pcus e il crollo del mito di Stalin e quattro anni dopo la morte di Togliatti, la famosa «doppiezza» togliattiana fosse operante persino tra quelle menti ritenute, a torto o a ragione, più aperte al nuovo.

Un terzo dell'atto di accusa era dedicato ad una tesi del *Manifesto* che identificava «*gli organismi nuovi che stavano sorgendo al livello della produzione, nelle fabbriche, come organismi politici consiliari, come soviet*». Con la più grande serietà, Ingrao spiegò in quel processo, mascherato da Comitato centrale, che era incompatibile con la vita nel Pci pensare di sostituire le strutture politiche e istituzionali (il Parlamento, i Consigli regionali, provinciali e comunali) con i Soviet dei lavoratori. Il secondo capo d'accusa fu la piena condivisione, da parte del gruppo del *Manifesto*, delle ragioni e delle idee dei movimenti del '68-'69, da quello italiano a quello francese, e l'esaltazione del metodo assembleare in luogo di quelli «classici» dei partiti della Terza internazionale, con le loro gerarchie e regole stringenti. Ci si aggiungeva poi l'accusa, persino ovvia per degli stalin-togliattiani mai davvero «pentiti», di *frazionismo*, avendo deciso di pubblicare la rivista senza aver chiesto il permesso al partito, anzi comportandosi come se dell'opinione del partito il gruppo se ne impasse bellamente.

L'aspetto più sconcertante della filippica, lunghissima e ultraenfatica, è che non vi compariva nemmeno una volta la parola *Unione Sovietica*. Eppure la vera pietra dello scandalo non era né il consiliarismo «sovietista», né il sostegno ai movimenti del Sessantotto e neanche il «frazionismo»; bensì quanto Lucio Magri aveva scritto nell'editoriale del secondo numero della rivista, sotto il titolo «Praga è sola»<sup>31</sup>, contenente un attacco frontale all'Unione Sovietica, allo stalinismo perdurante e alla funzione regressiva nel mondo dell'Urss, di contro invece a un elogio, diffuso un po' in tutta la rivista, della rivoluzione culturale cinese e della politica maoista, schierandosi di fatto con la Cina nel momento di massimo conflitto col Pcus kruscioviano.

Insomma, questo è stato sempre - nel '68 nei confronti nel movimento, nel '69 nei riguardi del gruppo del *Manifesto*, e più avanti rispetto ad ogni movimento o forza politica o sociale antisovietica - il limite invalicabile per il Pci, che tale rimase dal giorno della nascita fino alla sparizione dell'Urss: l'impossibilità di scindere i propri destini da quelli sovietici, troppo intrecciata era stata la dipendenza dall'Urss per mezzo secolo da poter pensare ad una rottura effettiva e irrimediabile. Un passo del genere, anche negli anni '60 e '70 (e persino negli Ottanta; anche l'*eurocomunismo* berlingueriano era impraticabile e pura retorica, un tentativo ultratardivo e raffazzonato di rifarsi una «verginità» impossibile), avrebbe provocato non solo una sicura scissione ed un appoggio, politico e finanziario, dell'Urss ai filo-sovietici ma avrebbe tolto la principale legittimazione del ruolo del Pci in Italia e in Europa. Cosa sarebbe rimasto al Pci in caso di una vera rottura con l'Urss?

31 L'editoriale uscì nel secondo numero della rivista, il 4 settembre 1969; il primo numero era stato pubblicato invece il 23 giugno.

Il suo «peccato originale» fin dalla fondazione nel 1921, su cui ho abbondantemente scritto nel primo saggio del libro, fu certo in primo luogo un catastrofico errore di settarismo, estremismo e incomprendimento della realtà sociale davanti al fascismo montante; ma fu accompagnato da quello, altrettanto grave e irrimediabile, di consegnarsi fin dalla nascita nelle mani della direzione sovietica e in particolare di quella staliniana dal 1926 in poi. Come avrebbe potuto il Pci, dopo mezzo secolo di assoluta dipendenza e di lunga sudditanza, spiegare le ragioni di una rottura verticale con l'Urss? Forse imputando a Chruščëv e ai suoi quello che, insieme a ben maggiori nefandezze, era stato concesso e sottoscritto durante la dittatura staliniana? E quale collocazione politica disponibile sarebbe rimasta per il Pci, in Italia e in Europa? Non certo quella di chi, dopo un «pentimento» ultratardivo, avesse cercato un abbraccio postumo con la socialdemocrazia, visto oltretutto che tale posizione in Italia era ben presidiata dai socialisti, che avrebbero potuto facilmente dimostrare di aver avuto sempre ragione nei confronti dei comunisti, e da ben mezzo secolo.

3) In più, resto convinto che la ragione principale del maggior successo del Pci, rispetto al Psi o alla socialdemocrazia in generale, nel dopoguerra italiano non fu dovuto solo alla sua maggiore abilità nell'interpretare e rappresentare le esigenze e le speranze delle classi e dei ceti popolari italiani (abilità che indiscutibilmente ci fu), ma anche, se non soprattutto, al fatto di essere oltre che i rappresentanti ufficiali in Italia dell'Urss anche di aranti del rispetto in Italia del Patto di Jalta, della spartizione dell'egemonia e del controllo dell'Europa tra Stati Uniti e Urss nei due grandi blocchi di nazioni, l'Ovest agli Usa, l'Est all'Urss.

Trovandosi l'Italia nel campo assegnato al dominio statunitense, quel *compromesso storico* che Berlinguer propose pubblicamente, e con gran chiasso mediatico al seguito, tra il 1973 e il 1979, era in realtà operante in Italia dalla fine della guerra, anche se non si poteva tradurre in un ingresso del Pci al governo. La Dc garantiva gli Stati Uniti, il Pci garantiva l'Urss, affinché in Italia, seppur restando essa con la Nato e il Patto Atlantico nell'area controllata e egemonizzata dagli Stati Uniti, l'Urss potesse avere sempre un'arma potente a disposizione nel caso la situazione geopolitica in Europa, e in particolare nell'area mediterranea, avesse avuto sviluppi imprevedibili e drammatici.

Di questo la Dc fu sempre consapevole, al punto da trattare il Pci sempre come una sorta di governo-ombra, con cui evitare nei limiti del possibile uno scontro frontale: atteggiamento ricambiato anche dal Pci che comunque poteva godere pure della gestione in prima persona di regioni, province e comuni importanti in cui praticare una politica socialdemocratica, sul modello del Nord Europa, di indubbia efficacia e presa su un popolo comunista che, mentre sembrava, idealmente, credere davvero ad una prospettiva di governo socialista in Italia sulla scia dell'Urss, molto più prosaicamente aveva pian piano preso ad apprezzare nei fatti una più realistica - e a portata di mano in quanto concretamente operante nel quotidiano - gestione socialdemocratica dell'economia, dei servizi sociali e delle strutture pubbliche in una porzione vasta e significativa dell'Italia.

Poteva mettere in discussione il Pci tutto questo per allearsi con un movimento che chiedeva la guerra frontale alla Dc e che contestava da sinistra, anche aspramente, la quotidiana gestione sociale e politica del Pci su tanti territori di fatto da

esso dominati, controllati e gestiti? Anche su questo il «peccato originale» del Pci ebbe notevole influenza. A parti invertite, il gruppo dirigente del Partito comunista temeva la potenziale ripetizione, in termini certo meno drammatici e traumatici, del suo estremismo «bordighian-gramsciano» alla nascita, del suo rifiuto originario di alleanze con aree sociali e politiche moderate ma molto influenti nella società, la possibilità che uno stretto rapporto con un movimento così radicale come quello del '68 (e figuriamoci con quello del '77) potesse rovinare tutte le relazioni pazientemente intessute in decenni con i «moderati» e con il mondo cattolico.

4) Questi motivi sarebbero già bastati per rendere impossibile *l'incontro* (o, detto più esplicitamente, *l'alleanza*) con il movimento del Sessantotto, da alcuni auspicato con assai poco realismo, o con ipocrita retorica, come accadde per quegli esponenti «dialoganti» del Pci e Fgci prima citati. Ma ci fu anche dell'altro, e per nulla irrilevante. La posizione del movimento, largamente diffusa all'interno e con una crescente influenza sulla società tutta, a proposito delle libertà e diritti civili, dei costumi e i modi e stili di vita, delle relazioni inter-personali era inaccettabile non solo dalla parte più «bacchettona» della dirigenza Pci, ma da una porzione molto significativa del suo «corpaccione» militante e simpatizzante.

La rivoluzione sessuale auspicata, la massima apertura alle scelte sessuali di ognuno/a e lo «sdoganamento» dell'omosessualità (il femminismo era ancora *in nuce*, ma lo si sentiva arrivare, a partire dagli Usa), la critica, fino al disprezzo, degli stretti vincoli matrimoniali e della famiglia tradizionale, la contestazione delle regole di vita cattoliche e delle stesse gerarchie vaticane, risultavano tutti materiali assolutamente indigesti per un partito che, fin dall'inserimento togliattiano dei Patti Lateranensi nella Costituzione, aveva fatto della ricerca dell'intesa con il mondo cattolico (e quindi con le tradizionali modalità di vita dominanti) la bussola del proprio agire nel sociale, nel politico e nel culturale.

In tal senso, la «beghineria» comunista non fu negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo molto inferiore a quella cattolica (e Guareschi, ad esempio, nella sua saga letteraria, poi grandemente amplificata dal cinema e dai memorabili Gino Cervi e Fernandel, nei panni di Peppone e Don Camillo, ne aveva offerto una descrizione assai realistica): basti ricordare i salti mortali che dovette fare lo stesso Togliatti per occultare, anche all'interno di un partito che pure dominava e controllava in modo ferreo, il suo stretto legame extraconiugale con Nilde Iotti.

5) Infine, ma non in ordine d'importanza, c'era poi il modello gerarchico di partito e la concezione delle «alleanze», assolutamente dominanti in tutta la storia del Pci. Fin dalla iper-lodata e rivendicata teoria gramsciana dell'*egemonia*, il Pci, persino nei momenti in cui il proprio peso politico e sociale fu inesistente o irrilevante, aveva sempre interpretato l'egemonia come un processo strumentale di dominio sui possibili alleati o su settori sociali non direttamente da esso controllati o guidati. Visti tutti come «compagni di strada» di cui comunque sempre diffidare, da utilizzare al meglio per brevi periodi e limitati percorsi o al peggio come «utili idioti» di cui sfruttare la disponibilità e l'ingenuità politica.

Tranne il periodo un po' più che decennale di alleanza stretta con il Psi, laddove comunque quest'ultimo recitava la parte del fratello minore succube del primogenito che aveva dalla sua il gran Padre dei Popoli, il Pci non ha mai mantenuto alleanze significative e durature con nessuna forza politica o sociale, dato che

anche il rapporto con la Cgil fu sempre visto come una relazione tra chi guida e chi dev'essere guidato.

Poteva mai il Pci stabilire una vera alleanza con un movimento delle cui *leadership* diffidava profondamente, sia per motivi ideologici e politici ma anche per l'assenza di relazioni umane feconde con *leader* e militanti, in gran parte espulsi in precedenza dal partito o dalla Fgci, politicamente, ideologicamente e culturalmente ben ferrati e anche, diciamolo, ben scaltriti, oltre che dalle precedenti battaglie interne al partito, soprattutto dalla assai formativa esperienza di movimento e che certo non si sarebbero (non ci saremmo) fatti prendere per il naso o trattati da «utili idioti» dai Longo o Napolitano, dagli Amendola o Berlinguer? E che per giunta mai e poi mai avrebbero (avremmo) accettato i meccanismi decisionali, le modalità gerarchiche e i rituali ormai obsoleti di un partito incapace di rinnovarsi e riciclarsi nei movimenti e per loro tramite, e che per giunta aveva un sacro terrore dei meccanismi assembleari e della democrazia decisionale dispiegata?

## 9. COMPROMESSO STORICO, DIVORZIO, «NON SFIDUCIA» AD ANDREOTTI: IL RAPPORTO MALATO DEL PCI CON LA DC E I CATTOLICI

Sul piano linguistico-formale il *compromesso storico* tra Dc e Pci venne immesso, con grande clamore, nel dibattito politico italiano e internazionale dal segretario nazionale (lo era diventato il 17 marzo dell'anno precedente) del Pci Enrico Berlinguer con le sue «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile»<sup>1</sup>, un lungo saggio pubblicato in tre puntate su *Rinascita* a partire dal 28 settembre 1973, a proposito di quali insegnamenti l'Italia e il Pci dovessero trarre dalla tragica esperienza del governo socialista di Salvador Allende in Cile, stroncata l'11 settembre dal *golpe* voluto dagli Stati Uniti e attuato dal generale Pinochet. Questi, dopo una feroce repressione e svariati crimini, avrebbe retto il potere dittatoriale nel paese fino al 1990.

In concreto, il succo del ponderoso scritto berlingueriano era traducibile in una proposta di *governo di unità nazionale insieme alla Dc*, motivata dalla convinzione che l'Italia, a causa dei forti conflitti sociali nel Paese e dell'operare della «strategia della tensione» con le ben note «stragi di Stato» e attivazioni fasciste dentro e fuori gli apparati statali, e la contrapposta nascita di strutture clandestine di sinistra predicanti la lotta armata, corresse rischi analoghi a quelli che avevano portato alla fine della democrazia in Cile. Analisti e storici di oggi sostengono che in realtà il *golpe* cileno venne usato dal Pci per cercare di cancellare quella *conventio ad excludendum*, dovuta alla situazione internazionale e ai vincoli - fino a quel momento accettati dal Pci - imposti dal Patto di Jalta e dalla spartizione del controllo sull'Europa tra Usa e Urss, e poter così accedere al governo come un partito «normale», che costituiva pur sempre la seconda forza politica del paese.

«Il compromesso storico rappresentava... la ricerca di una legittimità repubblicana che era parte fondamentale del Dna del Pci da decenni, perché il partito desiderava uscire dal ruolo subalterno cui era condannato dalla guerra fredda. Questo tentativo di uscire dalla *conventio ad excludendum* (patto di esclusione del Pci dal governo) traeva forza dalle conclamate tradizioni repubblicane del partito. Sia la svolta di Salerno<sup>2</sup> sia l'apertura di Togliatti ai cattolici<sup>3</sup> offrivano dei chiari precedenti»<sup>4</sup>.

1 Il saggio di Berlinguer venne pubblicato suddiviso in tre articoli: «Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni», *Rinascita*, n. 38, 28 settembre 1973; «Via democratica e violenza reazionaria. Riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile», *Rinascita*, n. 39, 5 ottobre 1973; «Alleanze sociali e schieramenti politici», *Rinascita*, n. 40, 12 ottobre 1973.

2 Per quel che riguarda il significato generale e le implicazioni politiche nazionali e internazionali della cosiddetta «svolta di Salerno», rimando alla seconda parte, capitolo 6, su fascismo e Resistenza.

3 L'accordo tra Stato e Vaticano, noto come *Patti Lateranensi*, venne stipulato da Mussolini nel 1929 e prevedeva tra l'altro il riconoscimento del Vaticano come Stato indipendente e un concordato grazie al quale la religione cattolica veniva considerata come «*sola religione dello Stato*». Nel 1946, i membri dell'assemblea Costituente, dopo lunga discussione e grazie ai voti del Pci, decisero di inserire i Patti nell'art.7 della Costituzione, malgrado l'imposizione della religione cattolica come sola religione di Stato fosse in palese contraddizione con l'art. 3 che prevedeva l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge «*senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione*».

4 David Broder, «La morte di Aldo Moro e la possibilità di un nuovo compromesso storico», in

In tale prospettiva, nel saggio suddetto e in altri scritti e discorsi dell'epoca, Berlinguer sostenne la necessità per il Pci di svincolarsi in qualche modo dalla sudditanza al campo sovietico e di essere riconosciuto a livello internazionale come una forza pienamente inserita nel campo «occidentale». Ma le cose stavano davvero così?

Nel precedente capitolo, ho esposto il mio punto di vista a proposito della collocazione storica del Pci nel dopoguerra, dei suoi indissolubili legami con l'Urss e della sua accettazione piena proprio di quei vincoli che, almeno dal 1973 al 1979, Berlinguer sembrò voler recidere, oltre che dei conseguenti rapporti politici con la Dc e sociali con il mondo cattolico. Scrivevo che, trovandosi l'Italia, nella spartizione dell'Europa decisa con il Patto di Jalta, nel campo assegnato agli Stati Uniti, quel «compromesso storico» che Berlinguer propose pubblicamente tra il 1973 e il 1979 era in realtà operante dalla fine della guerra. La Dc garantiva gli Stati Uniti, il Pci garantiva l'Urss, affinché in Italia, seppur restando essa nell'area controllata dagli Stati Uniti, l'Urss potesse avere sempre un'arma a disposizione nel caso la situazione geopolitica avesse avuto sviluppi imprevedibili.

D'altra parte, se il Pci avesse voluto rompere davvero con lo stalinismo e con l'Urss dopo la morte di Stalin, lo avrebbe potuto fare in ben due occasioni, entrambe clamorose, in cui il ripensamento sulla trentennale subordinazione all'Unione Sovietica avrebbe avuto il massimo risalto e avrebbe garantito al Pci l'ingresso in pompa magna nel «campo occidentale» protetto e gestito dagli Stati Uniti: l'invasione da parte delle truppe sovietiche dell'Ungheria nel 1956 e della Cecoslovacchia nel 1968. Ho già trattato nei precedenti capitoli come invece successe l'opposto: la difesa della prima invasione sovietica nel 1956 da parte del Pci fu totale e senza riserve e gli costò addirittura la rottura di quel Patto d'unità d'azione con il Psi che aveva retto durante la Resistenza e nel dopoguerra e che vedeva i due partiti ancora uniti a metà degli anni '50; nonché un forte isolamento (anche elettorale: alle Politiche del 1958 il Psi superò il 14%, mentre il Pci restò bloccato al 22%); e nemmeno nel 1968 ci fu quella rottura netta con l'Urss che avrebbe permesso la riapertura di un rapporto unitario con il Psi e, almeno in teoria, una prospettiva a medio termine di governo di sinistra, tenendo conto che nelle elezioni di quell'anno comunisti e socialisti insieme ottennero più voti della Dc (41,5% contro 39%).

In verità - e ho cercato di spiegarne i motivi nel capitolo precedente - il Pci, al di là delle successive e apparenti velleità berlingueriane, non ha mai voluto o potuto realizzare davvero una rottura con l'Urss e con il «socialismo reale»: e nemmeno ha mai lavorato per costruire l'unità, o almeno un'alleanza stabile, dei partiti della sinistra istituzionale (né tantomeno con forze alla sua sinistra), avendo invece come stella polare, almeno fin dal 1944 (cfr. la già citata «svolta di Salerno»), una forma, seppur mutevole negli anni, di *compromesso politico permanente* con la Dc (fino all'ipotesi dell'alleanza di governo tra il 1973 e il 1979) e di *compromesso sociale* tra comunisti e cattolici, vero «tormentone» della strategia politica del Pci nel dopoguerra. Ho già accennato nel capitolo precedente a quanto di effettivamente comune ci fosse tra i due mondi, e quanto i cosiddetti *catto-comunisti* dell'epoca li rappresentassero piuttosto bene entrambi e sapessero come tra i due *popoli* non

www.internazionale.it, 15 marzo 2018. Broder è uno storico inglese, che si è occupato in particolare del comunismo italiano e francese.

fosse poi così difficile confondere o mescolare cristianesimo e comunismo, Cristo e Marx, Vangelo e Manifesto del Partito comunista, in una sorta di *sincretismo popolare tra le due «fedi»*. Come già detto, tra le principali ragioni, che impedirono una qualche reale alleanza tra il movimento studentesco del '68 e il Pci, ci furono due visioni - una, quella del movimento, diffusasi rapidamente nella società - incompatibili a proposito di libertà e diritti civili, costumi e modi e stili di vita.

La «rivoluzione sessuale» auspicata e praticata dal Sessantotto, la massima apertura in materia alle scelte di ognuno/a, lo «sdoganamento» dell'omosessualità (il femminismo era ancora *in nuce*), la critica dei vincoli matrimoniali e della famiglia tradizionale, la contestazione delle regole di vita cattoliche e delle gerarchie vaticane, risultavano materiali indigeribili per un partito anche puritano e bacchettono nel suo gruppo dirigente che, fin dall'inserimento togliattiano dei Patti Lateranensi nella Costituzione, aveva fatto della ricerca dell'intesa con il mondo cattolico la bussola del proprio agire nel sociale, nel politico e nel culturale.

### *La legge e il referendum sul divorzio*

Quanto il Pci avesse a cuore il rapporto con il mondo cattolico lo si vide nella vicenda della legge sul divorzio e nel successivo referendum, nel periodo che andò dal 1970, anno dell'approvazione della legge, fino al 1974 quando la parte più conservatrice e reazionaria della Dc, d'intesa con le gerarchie vaticane, promosse il referendum abrogativo della legge. Ricordo che, nell'immediato, la legge sul divorzio faceva parte di una più ampia strategia del Partito radicale

per «rivitalizzare il laicismo con una politica di riforme che trovasse le sue radici e la sua forza nella società e sfidasse apertamente gli equilibri esistenti, gli ostacoli e i veri derivanti sia dalla partecipazione dei partiti laici ai governi presieduti dalla Democrazia Cristiana sia dalla politica dell'unità nazionale perseguita dai comunisti; una politica di chiara alternativa alla Dc, fondata sull'affermazione dei diritti civili, con al centro l'obiettivo di introdurre in Italia, come in tutti i paesi democratici, il divorzio»<sup>5</sup>.

In realtà, però, la proposta di introdurre il divorzio nella legislazione italiana aveva precedenti ascrivibili al Partito socialista, anche se, andando molto a ritroso, il primo a depositare in Parlamento nel 1878 un progetto di legge sul divorzio, molto avanzato per l'epoca, fu uno straordinario personaggio che avrebbe meritato ben maggior fama, il parlamentare salentino Salvatore Morelli, che le femministe americane giudicarono il loro «*più prezioso alleato nel mondo*». Non se fece ovviamente niente, come per altri nove successivi nella prima metà del Novecento, sino al 1954-58 quando il progetto, decimo della serie, firmato dai socialisti Luigi Renato Sansone e Giuliana Nenni, suscitò per quattro anni vivaci discussioni, annullate però con la fine della legislatura. Ci volle la «tigna» di Loris Fortuna, socialista anch'esso, che fece ripartire il progetto nel 1965, oltre all'impegno martellante dei radicali, e di Pannella in primo luogo, che miravano a proporre una più ampia alleanza tra radicali, socialisti e comunisti, per arrivare finalmente al traguardo nel dicembre del 1970.

Ma le resistenze del Pci furono notevoli: il Partito temeva di sfidare non solo i cattolici in generale, ma anche quelli che votavano comunista e quella parte della

<sup>5</sup> Gianfranco Spadaccia, «Legge sul divorzio, 50 anni fa l'approvazione dell'idea di quei pochi che avevano capito il Paese», *Il Riformista*, 1 dicembre 2020.

propria base che, pur non essendo formalmente dipendente dai precetti del cattolicesimo, aveva pur sempre una visione della famiglia non meno tradizionale di quella di tanti cattolici praticanti, soprattutto - così almeno pensavano i dirigenti del Pci - nel Sud Italia e particolarmente in regioni dove ancora esistevano e venivano messi in opera il «delitto d'onore» e il «matrimonio riparatore»<sup>6</sup>, due obbrobri che furono eliminati dal Codice penale solo nel 1981 (mentre solo nel 1969 la Corte costituzionale aveva cancellato come «delitto» penale l'adulterio). In realtà, il gruppo dirigente del Pci, oltre a questo timore storico di rottura con il mondo cattolico, e malgrado la sua tanto orgogliosamente rivendicata capacità di «leggere la società», aveva perso di vista le profonde trasformazioni della società italiana che invece i radicali e altre componenti laiche e socialiste avevano letto e compreso meglio.

«Era in atto un fenomeno nuovo che era la conseguenza del profondo mutamento del sistema economico e produttivo: con la liberalizzazione degli scambi sia la ricostruzione post-bellica sia il processo di industrializzazione avevano subito infatti un'impennata che provocò, dal 1945 al 1965, lo spostamento del 20-30% della popolazione dell'agricoltura all'industria e ai servizi, dal Mezzogiorno al settentrione, dalla campagna alle città. Nell'arco di una generazione, il Paese aveva dovuto affrontare trasformazioni sociali, culturali, perfino antropologiche, che altri paesi europei avevano conosciuto nell'arco di uno o due secoli. Di questo sconvolgente processo di trasformazione la famiglia italiana fu la prima vittima, e soprattutto lo furono le famiglie dei ceti più deboli ed esposti. L'indissolubilità del matrimonio, lungi dal salvaguardarla, produsse uno stuolo di separati e separate, di famiglie di fatto, di «fuorilegge del matrimonio» privi di ogni diritto»<sup>7</sup>.

Il gruppo dirigente del Pci non aveva capito le profonde trasformazioni economiche, sociali ma anche di costume e di moralità, che nell'ultimo periodo - al seguito dei mutamenti strutturali citati ma anche dell'impatto ideologico e culturale esercitato sulla società da parte dei movimenti studenteschi e operai del biennio '68/'69 - avevano coinvolto milioni di comunisti e di cattolici, che non erano più, in maggioranza, quelli/e degli anni '50 o della prima metà degli anni '60. Cosicché, il Pci provò a fare resistenza fino all'ultimo, arrivando a chiedere, come *ultima ratio* per ritardare i tempi della legge o farla saltare, che prima di vararla si procedesse ad una riforma generale del sistema familiare. Ma alla fine, il 1° dicembre 1970, alle 5,40 del mattino dopo 18 ore consecutive di seduta parlamentare, la legge 898, la cosiddetta Fortuna-Baslini (dal nome dei due primi firmatari, sociali-

6 Il cosiddetto «delitto d'onore», introdotto con il Codice Rocco nella giurisprudenza italiana, costituiva l'art. 587 del Codice penale, in vigore fino al 1981 quando venne abolito. L'articolo stabiliva che «*chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia, della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo e della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni*». La stessa pena era prevista per chi avesse ucciso «*la persona che sia in illegittima relazione col coniuge, con la figlia, con la sorella*»: insomma, una pena assurdamente irrisoria rispetto a quanto lo stesso Codice prevedeva (e prevede) per l'omicidio volontario, cioè non meno di 21 anni. In quanto al «matrimonio riparatore» l'art. 544, fino alla sua abrogazione sempre nel 1981, estingueva i reati di rapimento, percosse, violenza carnale/stupro (ai danni anche di minorenni), a patto che il responsabile sposasse la vittima. Fece grande scalpore, al proposito il rifiuto del «matrimonio riparatore» da parte di Franca Viola, una ragazza di Alcamo di 17 anni, che il 26 dicembre 1965 venne rapita da un ex fidanzato mafioso che non voleva più sposare dopo averne appreso la condotta delinquenziale, violentata e tenuta prigioniera per una settimana. Franca Viola fece arrestare il delinquente e i suoi complici, e divenne simbolo di un mutamento profondo che si stava avviando nella coscienza civile italiana, soprattutto nei confronti della condizione della donna in Italia.

7 G. Spadaccia, *op.cit.*

sta l'uno, liberale l'altro) sul divorzio (anche se questo termine nel testo di legge non appariva, sostituito da un più blando «*scioglimento del matrimonio*»), pure con la firma per il Pci di Nilde Iotti, venne approvata in via definitiva dalla Camera con 319 voti favorevoli e 286 contrari.

Ciò malgrado, il gruppo dirigente del Pci non parve avere imparato molto dall'intera vicenda. Il timore della rottura irreparabile con la Dc e soprattutto con il mondo cattolico che, appunto, si considerava essere ancora fermo agli anni '50, spinse ad esempio Berlinguer (non ancora segretario del Pci), pochi giorni dopo il varo della legge, a prendere sull'*Unità* le distanze dagli «entusiasmi» di socialisti e radicali, affermando - e con ciò riproponendo alla Dc un negoziato per modifiche alla legge - che il Pci non avrebbe seguito o assecondato «*le storture, le esasperazioni settarie, le irresponsabili provocazioni di gruppi anti-clericali*»<sup>8</sup>, mentre Aldo Tortorella puntò il dito contro quei «*servi dei padroni...intenzionati ad ostacolare la politica dell'incontro e del dialogo con i cattolici*». Cosicché, quando il 19 giugno dell'anno seguente Gabrio Lombardi, a nome dei Comitati civici e di altre organizzazioni cattoliche spinte da papa Paolo VI e con il sostegno della Dc più conservatrice guidata dal segretario Amintore Fanfani, presentarono alla Corte di Cassazione un milione e trecentomila firme per chiedere il referendum abrogativo della legge sul divorzio, e soprattutto quando la Corte ne fissò la data di effettuazione per l'11 giugno 1972, i dirigenti comunisti si attivarono freneticamente per cercare una mediazione con la Dc al fine di evitare un referendum che temevano - sempre in preda ad una lettura della società e del mondo cattolico ormai obsoleta - di perdere anche piuttosto nettamente, soprattutto al Sud.

Nel Comitato Centrale del Pci (26-29 settembre 1971), Berlinguer, in particolare, perorò la necessità di un accordo con la Dc per evitare un referendum che a suo parere avrebbe «*coagulato le forze più retrive del Paese... dato forza ai fascisti... e costituito una minaccia reazionaria*». Tanta era la volontà di bloccare il referendum da parte del gruppo dirigente del Pci che Franco Rodano, l'alfiere storico e principale esponente del cattocomunismo italiano<sup>9</sup>, propose l'assurda idea di mantenere la legge ma accompagnandola con non meglio specificate sanzioni amministrative nei confronti di chi ne avrebbe fatto uso; mentre lo stesso Berlinguer tentò ulteriormente di trovare una soluzione prima con un dialogo insistito con Aldo Moro e poi persino cercando un «*abbraccio*» diretto con Paolo VI. Provvisoriamente, il problema venne rinviato perché il 28 febbraio, dopo l'incapacità del governo monocolore Dc di Andreotti di ottenere la fiducia dal Parlamento (e dopo la fine del precedente governo di centrosinistra con il ritiro della delegazione del Pri), il presidente della Repubblica Giovanni Leone (che era stato eletto alla fine dell'anno precedente) sciolse le Camere per la prima volta nella storia della Repubblica e convocò nuove elezioni, rinviando nel contempo il referendum. Che venne poi nuovamente convocato solo due anni dopo, il 12-13 maggio del 1974.

8 E. Berlinguer, *l'Unità*, 6 dicembre 1970.

9 Franco Rodano era stato il principale fondatore del Partito comunista cristiano, seguito poi dal varo nel 1943 del Movimento dei cattolici comunisti, e nel 1945 sostituito dal Partito della sinistra cristiana; tutte strutture che vennero sciolte, quando Rodano decise che la questione «storica» dell'incontro fra cattolici e comunisti doveva essere compito del Pci, entrando dunque nel Partito comunista e scalandone rapidamente le gerarchie, fino a divenire più tardi uno dei principali «consiglieri» di Enrico Berlinguer.

All'epoca, anche il gruppo dirigente del Pci dovette convenire che non gli sarebbe più stato possibile né trovare un compromesso con la Dc (anche perché ormai una parte significativa di essa si era allontanata dalle posizioni più retrive e reazionarie<sup>10</sup>), né tenere un atteggiamento neutrale. Però soprattutto il segretario Berlinguer, ormai lanciato sul «compromesso storico» che temeva venisse ostacolato da una sconfitta referendaria, cercò di tenere un basso profilo, poiché, mentre nelle dichiarazioni ufficiali esprimeva la previsione che si sarebbe vinto o perso per pochi voti, era invece intimamente convinto che il No avrebbe perso nettamente. Come ha raccontato Chiara Valentini nella biografia del segretario del Pci<sup>11</sup>, prima di un comizio a Milano a Gianni Cervetti che gli aveva chiesto che risultati prevedesse, Berlinguer rispose: «Meglio che non dica quali sono le mie previsioni, altrimenti scoraggio i compagni»; mentre fu più preciso rispondendo ad analoga domanda di Ugo Baduel, che seguiva il segretario con l'incarico di farne i resoconti quotidiani sull'*Unità*, «arriveremo al massimo al 35%».

Invece le cose andarono molto diversamente. Al voto partecipò l'88% della popolazione; e il No all'abolizione della legge e il fronte divorzista stravinsero con il 59,3% dei voti, mentre i Sì si fermarono al 40,7. Vennero in particolare smentite anche quelle previsioni che pronosticavano, all'interno del Pci, una netta vittoria degli anti-divorzisti a Sud e nelle isole. Tranne il Molise (dove effettivamente i Sì vinsero con il 60%), in Calabria, Campania e Puglia i Sì non andarono oltre il 52%, mentre il No vinse sia in Sicilia (50,5%) sia in Sardegna (55%); e a Nord e al Centro la vittoria dei divorzisti fu schiacciante con la parziale eccezione di Veneto e Trentino dove il Sì prevalse per un soffio (51%). Insomma, ancor più e meglio dell'approvazione della legge sul divorzio di 4 anni prima, un risultato così clamoroso era la dimostrazione palmare di quanto, in sei anni dal '68, i messaggi libertari e sui costumi di vita, oltre alle trasformazioni economiche strutturali già citate, avessero cambiato in profondità la società italiana, al punto da spostare, dal Vaticano al progresso civile, tanti milioni di cattolici e cattoliche, e in generale di cittadini e cittadine: cosa incredibilmente non compresa e non prevista proprio dalle due forze, la Dc e il Pci, che si ritenevano depositarie del controllo e della conoscenza delle moltitudini di persone elettoralmente a loro «fedeli».

E mentre a destra Fanfani pagava caro il suo azzardo che gli aveva fatto precocizzare addirittura una riproposizione della schiacciante vittoria elettorale del 1948, Berlinguer e il gruppo dirigente Pci vennero duramente «bastonati», *incredibile dictu*, proprio da quel Pier Paolo Pasolini che, come ho descritto diffusamente nel capitolo precedente, era venuto in loro soccorso nei momenti più caldi dei contrasti con il movimento studentesco del '68, dimostrando di aver finalmente introiettato, almeno in parte, quei cambiamenti strutturali, culturali e ideologici di larga parte della popolazione italiana che non aveva invece colto sei anni prima. E stavolta, a non apprezzare affatto, anzi a lanciare strali avvelenati contro di lui, fu proprio quella *intelligentia* comunista, che lo aveva tanto blandito all'epoca della «scomunica» del movimento studentesco.

10 Per il No e per il mantenimento del divorzio si schierarono molti democristiani importanti e celebri, tra i quali Romano Prodi, Raniero La Valle, Arturo Parisi, Ermanno Gorrieri, Tiziano Treu, Luigi Gozzini, Leopoldo Elia, Piero Pratesi, Pietro Scoppola, Luigi Macario, Luigi Pedrazzi.

11 Chiara Valentini, *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano 2014.

Ecco alcuni stralci dell'articolo che Pasolini scrisse un mese dopo il voto sul *Corriere della Sera*:

«La vittoria del No è in realtà una sconfitta di Fanfani e del Vaticano ma in un certo senso anche di Berlinguer e del Partito Comunista. Fanfani e il Vaticano hanno dimostrato di non aver capito niente di ciò che è successo nel nostro Paese in questi ultimi dieci anni; il popolo italiano è risultato - in modo oggettivo e lampante - infinitamente più progredito di quanto essi pensassero, puntando ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleo-industriale...Ma bisogna avere il coraggio intellettuale di dire che anche Berlinguer e il Partito comunista italiano hanno dimostrato di non aver capito bene cosa è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni. Essi infatti non volevano il referendum, non volevano la «guerra di religione» ed erano timorosi sull'esito positivo delle votazioni...Gli italiani si sono dimostrati infinitamente più moderni di quanto il più ottimista dei comunisti fosse capace di immaginare»<sup>12</sup>.

Ma attenzione: malgrado la stroncatura dell'insipienza e ignoranza delle evoluzioni sociali da parte del gruppo dirigente Pci, Pasolini non era per nulla entusiasta del voto espresso dagli italiani, anzi! Vi vedeva già future degenerazioni culturali, sociali, di costume e, da nostalgico passatista del tempo che fu, rimpiangeva ancora una volta la disgregazione della cosiddetta «civiltà contadina» *d'antan*: che cosa ci trovasse poi di memorabile e di degno di grande rimpianto in quella vita contadina dei decenni (o secoli) precedenti, sinonimo per lo più, almeno in Italia, di miseria diffusa, vita dura, grama e breve, alimentazione povera, appropriazione culturale vicina a zero e costumi familiari non proprio idilliaci, soprattutto per le fanciulle, per me resta un mistero.

«Il 59 per cento dei No non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo e della democrazia. Niente affatto. Esso sta a dimostrare invece due cose: 1) che i «ceti medi» sono radicalmente - direi antropologicamente - cambiati. I loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali... ma sono i valori dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza americana; 2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta di essere colmato da una completa borghesizzazione... Il No è stata una vittoria, indubbiamente. Ma la reale indicazione che esso dà, è quella di una «mutazione» della cultura italiana che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressivismo socialista»<sup>13</sup>.

### *Dal «compromesso storico» al sostegno al governo Andreotti*

Eppure, malgrado il Psi (oltre ai radicali, ovviamente) avesse dimostrato di saper interpretare la società italiana e i mutamenti avvenuti sia nel popolo di sinistra e comunista sia in quello cattolico, e nonostante fosse stato indubbiamente il maggior artefice della promozione o poi della difesa della legge sul divorzio, alla prima verifica elettorale di grande portata, a poco più di un anno di distanza, e cioè alle elezioni regionali del 1975 (il 15-16 giugno) non fu affatto il Partito socialista ad uscire vincitore, anche se incrementò i propri voti, rispetto alla precedente tornata elettorale del 1970, dell'1,5% raggiungendo complessivamente il 12%; ma poca cosa confrontata al vero e proprio trionfo ottenuto dal Pci, che vide aumentare i propri voti del 5,6% arrivando al suo massimo storico del 33,4% ad un passo dal 35,2% della

12 Pier Paolo Pasolini, «Gli italiani non sono più quelli», *Corriere della Sera*, 10 giugno 1974; e anche in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

13 *Ibidem*.

Dc, che aveva perso il 2,5%, superando i dieci milioni di elettori/trici, solo mezzo milione in meno della Dc. Insomma, l'estrema cautela nei confronti della Dc, del Vaticano e soprattutto del popolo cattolico, e malgrado non ne avesse interpretato la volontà reale, pagò sul piano elettorale. E spinse Berlinguer, malgrado notevoli resistenze tra i militanti, gli iscritti/e e anche nello stesso gruppo dirigente, a rilanciare la proposta del «compromesso storico» con democristiani e cattolici. Al proposito, torna la domanda che mi sono già posto, rispondendovi spero in modo inequivocabile nel precedente capitolo, del perché di questa insistenza su un progetto strategico che non aveva fondamento non solo nel quadro internazionale - bloccato dal Patto di Jalta e dalla spartizione delle sfere di influenza tra Urss e Usa - ma neanche nell'umore della maggioranza dei militanti e in buona parte del gruppo dirigente.

Non inganni a questo proposito l'apparente sostegno della sinistra democristiana e la disponibilità formale di Aldo Moro al dialogo (ma non già ad un governo Dc-Pci). Coloro che nella Dc più rappresentavano la fedeltà «atlantica» e il legame ferreo con gli Stati Uniti, come in primo luogo Giulio Andreotti, avevano chiarito cosa ne pensassero del «compromesso storico» fin dalla prima formulazione data alla proposta da Berlinguer nel 1973:

«Secondo me, il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica. E all'atto pratico risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista»<sup>14</sup>.

A parte questo segnale incontrovertibile delle intenzioni statunitensi e dei loro rappresentanti in Italia come Andreotti, Berlinguer non poteva ignorare che, potendo avvenire l'ingresso governativo del Pci solo con la sua accettazione piena della Nato e della subordinazione all'egemonia Usa, anche il gruppo dirigente sovietico avrebbe fatto carte false per impedire questo connubio «innaturale». Viene piuttosto da pensare che tra il 1973 e il 1976 Berlinguer, insieme ai suoi consiglieri più fidati e ai «cattocomunismi» in particolare, abbia temuto sul serio l'effetto congiunto delle «stragi di Stato» e della crescente attività armata e terroristica di destra e di sinistra, oltre che la crescita delle mobilitazioni popolari e di piazza, legate alla diffusa e intensa militanza dei gruppi della sinistra antagonista; e che questi fenomeni, uniti alla crescita rilevante dei consensi del Pci, giunto in apparenza ormai ad un passo dal superare la Dc, lo abbiano spinto a mandare, a livello internazionale e nazionale, un messaggio rassicurante del genere: qualora anche superassimo elettoralmente la Dc e si creassero le condizioni per un nostro ingresso al governo, questo avverrà solo con il consenso e la compartecipazione della Dc (e degli Stati Uniti, tramite essa) e giammai ricorrendo ad un governo delle sinistre, che potrebbe provocare meccanismi repressivi simili a quelli visti in opera in Cile.

Non ho elementi concreti (scritti, dichiarazioni, testimonianze probanti) per sostenere questa tesi, ma ricorro a un ragionamento di stretta logica, che mi porta ad escludere altre possibili interpretazioni a proposito di una linea strategica di impossibile realizzazione e foriera, altrimenti, solo di un autolesionismo incomprensibile. Che, apparentemente, si sarebbe manifestato a breve, prima, durante e subito dopo le elezioni politiche dell'anno seguente (giugno 1976). Elezioni che

14 Oriana Fallaci, «Intervista a Giulio Andreotti» (dicembre 1973), in *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano 1974.

vennero precedute da una campagna elettorale che fu quanto di più lontano da un clima da «compromesso storico». Il Pci vi arrivava sull'onda del successo clamoroso alle Regionali del '75, quando era arrivato a un passo dal superare la Dc: e la possibilità che nelle Politiche il Pci avanzasse ulteriormente, superasse la Dc e conquistasse lo scettro di primo partito italiano, veniva considerata ipotesi plausibile da parecchi analisti e commentatori, e anche dai gruppi dirigenti dei principali partiti. Cosicché, si assistette ad un *revival* dei toni truci della campagna elettorale del 1948 da parte della Dc, timorosa di essere scavalcata, e malgrado i presunti «dialoganti» della sinistra democristiana.

Altro che «compromesso storico»: mentre Berlinguer e i suoi tennero un profilo basso, caldeggiando «una coalizione antifascista e un governo di unità nazionale per fronteggiare il momento di grave crisi», la Dc, guidata dai settori più conservatori e filo-statunitensi, ritirò fuori la bandiera dell'anticomunismo viscerale, quasi fosse tornato fisicamente Baffone<sup>15</sup> a guidare dall'Urss il Pci, presentandosi essa stessa come «l'unico baluardo contro il pericolo rosso». È interessante notare come invece si visse quella fase, che sembrava foriera del tanto atteso «sorpasso» elettorale, una parte significativa della base Pci e in particolare quei settori giovanili della Fgci e dintorni che, soprattutto a Nord, avevano tenuto botta ai gruppi della sinistra antagonista e potevano vantare i ripetuti successi elettorali del Pci come riprova che, mentre i «gruppettari» si esibivano in estremismi verbali, il Partito comunista portava a casa risultati concreti. Ed è significativo capire quale fu il clima pre-elettorale tra il popolo comunista per poter leggere bene come mutò bruscamente dopo le elezioni, di fronte ai miseri, e anzi negativi, risultati ottenuti con le elezioni in termini di cambiamenti istituzionali e governativi.

«Noi, la Fgci, gli studenti comunisti, il dialogo con gli estremisti non lo interrompemmo mai, fino al febbraio '77: alle spalle, sia noi che loro, avevamo il '68, quelle aspettative e quel clima culturale. Ma noi avevamo trovato la strada per cambiare, senza inseguire sogni generosi ma inconcludenti e senza cadere in pericolosi avventurismi. Questa opzione fu via via sempre più limpida e seducente e raggiunse tra i giovani e gli studenti un consenso di massa... Tutta una cultura sembrava garantire una potente chiave interpretativa del mondo. Leggevamo del “moderno principe” e lo vedevamo inverarsi in un partito vivo, autorevole, in continua espansione. Parlavamo di “riforma morale e intellettuale” e toccavamo con mano il protagonismo operaio e la partecipazione dal basso, il trionfo nel referendum sul divorzio e i primi imponenti, coloratissimi cortei del movimento delle donne. La “via italiana al socialismo” appariva una prospettiva teorica e politica convincente e realistica. Vivemmo dentro quel clima e dentro quell'ebbrezza fino al giugno '75, fino alla vittoria elettorale del Pci nelle elezioni regionali, anzi, fino alla fine dell'anno. Poi qualcosa cominciò a cambiare, le orecchie più attente avvertirono qualche primo scricchiolio. Di lì a poco fu uno sconquasso»<sup>16</sup>.

15 *Adda veni baffone* è un popolarissimo detto napoletano, poi diffusosi in tutta Italia, che cominciò a circolare a Napoli verso la fine della Seconda guerra mondiale, quando la gran parte della popolazione, al di là delle opinioni politiche, voleva solo che la atrocità belliche e le privazioni finissero. Il riferimento era a Stalin (che in seguito venne chiamato spesso Baffone nel linguaggio popolare) con i suoi vistosi baffi, quando una parte del popolo sperava che l'Urss fosse un paese dove comandava il popolo e Stalin una sorta di Padre dei lavoratori/trici e non il responsabile di un'interminabile serie di crimini. Comunque, l'espressione si usa ancora a volte, svincolata dal riferimento a Stalin, per invocare l'arrivo di qualcuno che «metta a posto la situazione».

16 Ferruccio Capelli, «Il movimento degli studenti e il Pci negli anni incandescenti della solidarietà nazionale e del terrorismo», relazione al Seminario sul movimento studentesco fiorentino, 9-10 mag-

In realtà, gli *scricchiolii* per il popolo del Pci e per il suo immotivato trionfalismo arrivarono a metà del '76, mentre lo *sconquasso* iniziò l'anno successivo. La Fgci dell'epoca dette un rilievo esagerato, credendoli sintomo del peggiorare del clima, ad alcuni insuccessi, seguiti ad apparenti successi, che nel corso dei primi mesi del 1976 la Fgci aveva registrato tra gli studenti. Ne aveva sopravvalutato il consenso quando nella primavera 1975, nelle prime elezioni dei rappresentanti studenteschi nel quadro dei Decreti Delegati, le liste sostenute dalla Fgci ottennero la maggioranza - e lo stesso accadde per gli analoghi e nuovi organismi universitari - solo perché i gruppi della sinistra antagonista boicottarono le elezioni, rifiutando quel tipo di rappresentanza delegata, mentre la Fgci (al momento forte di 150mila iscritti/e in tutta Italia) lanciava gli Osa (Organismi studenteschi autonomi). Solo che, da una vittoria formale e comunque effimera, la Fgci aveva tratto conclusioni strategicamente senza fondamento. Infatti, come ricorda il Capelli già più volte citato, la Fgci si mise in testa, a partire da quegli Osa, di poter costruire nelle scuole addirittura una *Rete consiliare* diffusa in tutta Italia:

«Era evidente la suggestione dell'esperienza sindacale, i Consigli di fabbrica. Soprattutto vi era l'idea che anche gli studenti, come gli operai, fossero un blocco socialmente compatto, con una comunanza di interessi da rappresentare». Ma siccome così non era - e così non è neanche oggi - «si aprì una discussione tormentata sui criteri di elezione e fu il primo segno di qualcosa che si stava incrinando: di Consigli degli studenti ne nacquero pochi e quei pochi furono paralizzati, attraversati da incomprensioni e tensioni crescenti tra le forze politiche studentesche»<sup>17</sup>.

Ma in realtà ben altri erano i guai che attendevano il Pci, perché tutte le contraddizioni, accumulate fin dal 1968, stavano per esplodere, dal momento che tutta la ragionevolezza e la moderazione verso la Dc e verso i poteri istituzionali, e la concomitante «terra bruciata» che, fin dal '68, la dirigenza del Pci aveva cercato di fare alla sua sinistra, e tutta l'auspicata ricerca dell'abbraccio con la Dc e il popolo cattolico, si infransero - e paradossalmente in coincidenza con il maggiore successo elettorale della storia del Pci - proprio in conseguenza di tale successo. Accadde infatti che le previsioni di una grande avanzata elettorale si realizzò davvero nelle elezioni del 20-21 giugno: alla Camera il Pci fece un enorme balzo in avanti rispetto alle precedenti elezioni - del 7,2% in percentuale - raggiungendo il suo record storico (e che tale sarebbe rimasto) con il 34,5%, più di 12 milioni di voti e 50 deputati in più; appena di un punto in meno fu l'analogo successo al Senato e alla fine il Pci ottenne 75 parlamentari in più. Solo che non si avverò il passo indietro della Dc, in linea con quanto era accaduto alle Regionali e anzi la Dc confermò il 38,7% delle precedenti elezioni, restando dunque il primo partito, e recuperando ben tre punti e mezzo rispetto alle Regionali dell'anno prima.

In contemporanea, il Psi, che si aspettava di ottenere il «premio» per la vittoria referendaria sul divorzio, segnò invece il suo minimo storico restando, seppur di poco, sotto il 10%, entrando in crisi insieme al suo rapporto di governo con la Dc; e la stessa cosa successe agli altri piccoli partiti alleati della Dc, ad eccezione del

gio 2014, in [www.casadellacultura.it](http://www.casadellacultura.it). Capelli è direttore della Casa della cultura di Milano, e formatore in aziende private e pubbliche, associazioni sindacali e di volontariato. All'epoca dei fatti narrati in questa relazione, era membro della Fgci e successivamente ha militato nel Pci, Pds, Ds e Pd.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Partito repubblicano (non serve qui riprendere quanto già scritto nel capitolo precedente sul netto insuccesso, con l'1,5%, della lista di Democrazia Proletaria e della prospettiva «frontista» per arrivare ad «un governo delle sinistre», da parte dei principali tre gruppi della sinistra radicale).

E qui, di fronte alla presunta *impasse* nella formazione del nuovo governo (in realtà un ipotetico quadripartito Dc-Psi- Psdi-Pri poteva contare sul 55% dei seggi), il tanto agognato «compromesso storico», predicato per tre anni da Berlinguer e mai davvero digerito dalla base comunista e neanche da una parte del gruppo dirigente, partorì il «topolino» che avrebbe stoppato, e per sempre, le velleità governative del Pci: Berlinguer infatti accettò di offrire l'appoggio esterno ad un governo di *solidarietà nazionale* che, al di là della formula roboante, in concreto era un monocolore Dc, addirittura guidato da Giulio Andreotti, colui che fin dal 1973, alla prima apparizione della proposta berlingueriana, l'aveva bocciata sonoramente, come ho ricordato in precedenza; e che era considerato comunemente «*l'uomo degli americani in Italia*».

Insomma, se Berlinguer, consentendo con l'astensione del Pci il varo di quello che grottescamente venne chiamato *il governo della non-sfiducia*, voleva cercare di tranquillizzare la Dc e, tramite essa, gli Stati Uniti, non poteva far di meglio. Solo che, come si sarebbe visto più avanti, non ci riuscì: e in compenso ottenne il risultato di agitare negativamente la base comunista come forse era successo solo dopo il XX Congresso del Pcus e la destalinizzazione. E credo che i ricordi di Capelli ci possano ancora aiutare a farcene un'idea di massima:

«Comincia la stagione politica della “non sfiducia”, dell’“astensione” ai governi Andreotti. Un cambio brusco, radicale, di clima politico: dopo una lunga, montante euforia, ci si addentrava in una estenuante attesa che per molti significò da subito una brusca disillusione. Le grandi speranze che si erano riversate sul Pci avevano portato solo ad un'astensione ad un governo diretto dall'uomo che più di ogni altro impersonava la continuità del sistema democristiano. La delusione fu forte, tra i giovani il cambiamento di clima fu tanto rapido e immediato quanto palpabile»<sup>18</sup>.

E dopo che la «montagna» della lunga marcia, pluridecennale, di avvicinamento al governo e alla intesa con il popolo democristiano aveva partorito il «topolino» della non-sfiducia ad un governo Andreotti, indiscutibile totem della Dc e del «partito americano», il popolo comunista arrivava nelle peggiori condizioni alle ancor più dure prove dello scontro con il «terribile» Movimento del '77, nei cui confronti sarebbe passato, dal disinteresse o contenuta ostilità verso la sinistra extraparlamentare degli ultimi anni, alla diretta e consapevole guerra verso quel che si sarebbe mosso in quell'anno fatidico alla sua sinistra. Per poi arrivare, dopo un anno di conflitto asprissimo con il movimento del Settantesette, in stretto contatto operativo con gli apparati repressivi statali, ad assumersi in prima persona anche la responsabilità dell'«intransigenza» più ottusa di fronte all'evento più traumatico del dopoguerra italiano, il rapimento e l'uccisione, da parte delle Brigate rosse, di Aldo Moro e della sua scorta.

18 *Ibidem*.

## 10. LA GUERRA DEL PCI CONTRO IL MOVIMENTO DEL '77

Sono stato uno dei protagonisti del movimento del 1977, il referente principale a Roma di un'area di «centrosinistra»<sup>1</sup>, stretta tra la «sinistra» dei vari gruppi dell'Autonomia - inadatta a guidare un movimento di massa complesso, e incapace di accettare la democrazia assembleare, la coesistenza con le altre aree politiche e le indispensabili alleanze - e una «destra» di ciò che restava, dopo la *débâcle* della lista di Democrazia proletaria nelle elezioni del '76 dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, certo disposta ad accettare la democrazia di movimento e la necessità di alleanze, ma screditata dalla ricerca, nell'anno precedente, di un'intesa con il Pci per un illusorio «governo delle sinistre»<sup>2</sup>.

Ho discusso e scritto molto su quel movimento, a caldo ma anche negli anni successivi. Non l'ho fatto da «storico», ma da militante politico in prima fila, coinvolto appieno nelle aspre battaglie e passioni che segnarono la vita breve ma assai intensa di quel movimento. Pur tuttavia, credo di aver conservato nei miei scritti quel tanto di obiettività necessaria per un'analisi accurata di ciò che accadde e del perché: e ho denunciato, senza reticenze o ipocrisie, quanto e come le analisi completamente sballate di certe componenti dell'Autonomia, il loro autismo autolesionistico, l'autoritarismo aggressivo, prevaricante e respingente nella gestione nel movimento, abbiano contribuito in maniera determinante a una vera e propria *eutanasia* di un movimento assai promettente, emerso quasi d'incanto in uno snodo decisivo della storia politica e sociale italiana. Per chi ne voglia sapere di più e conoscere le mie interpretazioni dei fatti - con la descrizione delle responsabilità per la distruzione del movimento e per il «deserto» di piazza, di conflitti e di mobilitazioni che ne seguì per alcuni anni - può fare riferimento in primo luogo al mio scritto più organico e approfondito sull'argomento, il libro *Dal '77 in poi*<sup>3</sup>.

1 Ho definito «di centrosinistra» (piuttosto che «centrista») quest'area - che fu maggioritaria nel movimento finché non iniziò l'opera di «epurazione» nei confronti di gran parte dei partecipanti, dagli «indiani metropolitani» alle femministe fino a tanti militanti della sinistra extraparlamentare pre-'77 - perché avevamo posizioni radicali come l'Autonomia nei confronti del compromesso storico, del Pci e della Cgil, ma nel contempo avevamo a cuore, come deve fare ogni *centro* nei movimenti, la tenuta unitaria di tutte le componenti di esso, la ricerca delle alleanze per evitare l'isolamento; e respingevamo il disprezzo per la democrazia assembleare, la logica dell'«epurando, ci rafforziamo» e l'avventurismo militaristico che apparve lampante fin dal 12 marzo, in particolare a Roma: città che, insieme a Bologna, era l'epicentro di un movimento che non riuscì a sfondare in egual misura nelle principali altre città.

2 Cfr. per riferimenti più puntuali su questo passaggio il capitolo precedente.

3 Piero Bernocchi, *Dal '77 in poi*, Massari editore, Bolsena 1997. Oltre alla ricostruzione dei principali eventi e tappe del movimento, una buona parte del libro è dedicata a un'analisi strutturale dei soggetti sociali in campo, delle loro motivazioni economiche e politiche, e dell'azione delle varie componenti interne e esterne nelle varie fasi del '77. Per rendere più agile la trattazione, la forma usata è stata quella di un'ampia intervista, fattami in forma di dialogo da Roberto Massari, anch'esso partecipe del movimento, con posizioni spesso non coincidenti con le mie.

Qui tornerò sulle responsabilità interne dell'isolamento precoce e della perdita di credibilità e di consensi del movimento solo nei limiti dello strettamente necessario per trattare quello che è invece il vero argomento del capitolo: il comportamento guerresco e repressivo del Pci nei confronti di un movimento certo più radicale ed «estremo» rispetto a quello del '68 e al *modus operandi* dei gruppi della sinistra extraparlamentare; ma non al punto da dover essere immesso nella categoria dei «nemici del popolo» e di suscitare una reazione così violenta, e così intrecciata alla repressione statale, come quella che, a partire dal 17 febbraio, il Pci scatenò nei nostri confronti e che contribuì in maniera determinante al nostro isolamento e all'ingigantirsi delle tendenze autistiche e avventuristiche interne, nell'autoesaltazione del «*noi soli contro tutti*».

E per capire tale atteggiamento del gruppo dirigente del Partito comunista, dobbiamo ripartire dal *cul-de-sac*, descritto nel capitolo precedente, in cui il Pci si ritrovò, paradossalmente dopo la sua più grande vittoria elettorale. Il tanto desiderato *compromesso storico*, auspicato per tre anni da Berlinguer e dal suo gruppo dirigente e mai davvero digerito dalla base comunista, partorì un misero «appoggio esterno» ad un governo di *solidarietà nazionale*, ossia a un monocolore Dc guidato da Andreotti, colui che fin dal 1973 aveva bocciato la proposta berlingueriana e che era considerato «*l'uomo degli americani in Italia*». Ma Berlinguer, permettendo con l'astensione del Pci il varo del *governo della non-sfiducia*, non aveva ottenuto né vantaggi politici né la benevolenza degli Stati Uniti, mentre aveva agitato negativamente la base comunista, come ci hanno testimoniato dall'interno della Fgci e del Pci dell'epoca i ricordi di Capelli riportati più ampiamente nel capitolo precedente:

«Comincia la stagione del governo «della non-sfiducia». Un cambio radicale di clima politico: dopo una lunga, montante euforia...una brusca disillusione. Le grandi speranze sul Pci avevano portato solo ad un governo diretto dall'uomo che più di ogni altro impersonava la continuità democristiana».

Dunque, dopo che la *montagna* della lunga marcia, pluridecennale, di avvicinamento al governo e all'intesa con il popolo democristiano ebbe partorito il *topolino* della non-sfiducia ad un governo Andreotti, totem della peggior Dc e del «partito americano», il gruppo dirigente del Pci si sentiva esposto alla contestazione verso tutto l'impianto strategico degli ultimi anni, diffusa tra un popolo comunista non in grado di aprire un conflitto aperto con il «quartier generale» ma in attesa che qualcosa succedesse e qualcuno smuovesse la palude politica in cui il Pci si era impantanato. E qualcosa successe e qualcuno sembrò arrivare, almeno dalle prime avvisaglie.

In un contesto politico che soggettivamente favoriva la nascita e la crescita di un movimento di opposizione al «compromesso storico» e allo sfascio provocato a sinistra dalla pesante sconfitta elettorale di Democrazia proletaria, il *casus belli* che fece scattare il movimento a Roma - e ancor prima in altre città, da Palermo (il 24 dicembre venne occupata la Facoltà di Lettere) a Torino, Cagliari, Salerno (città in cui le facoltà umanistiche vennero occupate fin dal 31 gennaio), e a seguire partirono le occupazioni a Bologna, Milano, Padova, Firenze, Pisa - fu la Circolare del 3 dicembre 1976 di Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica Istruzione.

La «riforma» annunciata in forma amministrativa introduceva il numero chiuso per gli accessi all'università, limitava la reiterazione degli esami, aumentava le tasse soprattutto per i fuori corso, espelleva un alto numero di docenti precari, dif-

ferenziava tre livelli di laurea (diploma, laurea, dottorato di ricerca), eliminava gli appelli mensili, conquista degli anni precedenti, indispensabile per il mondo degli studenti lavoratori/trici.

Il 1° febbraio un centinaio di fascisti assalì la facoltà di Lettere in agitazione; ma respinti dagli studenti e in palese difficoltà, fecero uso delle armi, ferendo in modo grave (un proiettile in testa, rimase in coma per parecchi giorni) Guido Bellachioma, studente di Legge, e in maniera meno grave altri due militanti del movimento universitario. Il giorno dopo, circa duemila studenti e militanti uscirono dall'Università e si diressero in corteo verso la vicina sede fascista di Via Sommacampagna, da cui provenivano gli aggressori del giorno prima. E a Piazza Indipendenza, per la seconda volta in due giorni, vennero usate armi da fuoco: nella sparatoria restarono feriti l'agente di polizia Arboletti il quale, sceso da una macchina, aveva sparato in direzione dei manifestanti, e tra questi ultimi Paolo Tomassini e Leonardo «Daddo» Fortuna (poi arrestati) che aveva soccorso Tomassini cercando di portarlo fuori dalla zona degli scontri<sup>4</sup>.

Il giorno dopo il Pci aprì brutalmente il conflitto con il movimento nascente dalle pagine dell'*Unità*. Sotto il titolo «Sparatoria tra provocatori e polizia» pubblicò una micidiale dichiarazione di Ugo Pecchioli, nominato da poco responsabile Pci della sezione Problemi dello Stato (formula anodina per indicare colui che teneva direttamente i rapporti con gli apparati polizieschi di Stato) che, da lì in poi, per tutto il '77 e durante il rapimento Moro, fu il diretto interlocutore di Francesco Cossiga, il *borderline* ministro dell'Interno, che a breve si sarebbe rivelato una sorta di aspirante mini-Pinochet e che tanta parte ebbe nelle sistematiche provocazioni e aggressioni al movimento.

«Ci troviamo in presenza di gruppi squadristici armati che tentano di innescare una nuova fase della strategia della tensione. Il raid dei fascisti del Msi all'Università e le violenze dei provocatori cosiddetti «autonomi» sono due volti della stessa realtà. Gli uni e gli altri puntano sulla violenza e sul terrorismo. Adoperano le armi, operano per accendere focolai di guerriglia. La matrice fascista è comune, analoghe sono le finalità. Occorre che i corpi preposti alla sicurezza delle istituzioni e dei cittadini, la polizia e la magistratura, facciano il loro dovere e sappiano prevenire e mettere in condizioni di non nuocere queste bande. Incomincino a chiudere i loro covi»<sup>5</sup>.

Nella stessa edizione, rincarava la dose l'editoriale non firmato, dal titolo «Nemici della Repubblica»:

«Contro il movimento di studenti e lavoratori ancora una volta si sono posti gli esponenti di quei cosiddetti “collettivi autonomi” i quali da tempo - da troppo tempo - svolgono un'azione parallela e concomitante con quella dei fascisti. Non sono due realtà opposte, è la stessa logica che li muove, l'odio per le istituzioni democratiche, la volontà di sovvertire la Repubblica con la guerriglia e il terrorismo»<sup>6</sup>.

Insomma, una dichiarazione di guerra: che sarebbe esplosa fragorosamente pochi giorni dopo, in conseguenza dell'evento a tutt'oggi considerato il più rilevante di tutta la storia del movimento '77, la *cacciata di Lama*.

4 La foto, obiettivamente di forte impatto, di Fortuna che si ferma a tirar su con il braccio sinistro Tomassini, ferito alla gamba da un proiettile, mentre con la destra impugna una pistola, venne scattata da Tano D'Amico, il grande «cantore» per immagini del movimento, che però non la fece circolare per 20 anni. Ma di foto ne aveva fatte anche la polizia e Fortuna e Tomassini si fecero sette anni di galera.

5 Ugo Pecchioli, *l'Unità*, 3 febbraio 1977.

6 Editoriale, *ibid.*

Gli scontri di Piazza Indipendenza accelerarono le occupazioni in tutto l'Ateneo romano e anche in parecchie altre città. Ma a Roma il nucleo centrale del movimento (l'area che ho definito di «centrosinistra»), il più autentico, composto da studenti politicizzati ma intenzionati a non abbandonare il terreno universitario (anche se la circolare Ruberti era stata «congelata») si trovò a battere su due fronti: da una parte le aree legate alla Fgci, al Pci e alla Cgil, intenzionate a «normalizzare» la situazione; e dall'altro le aree dell'Autonomia, poco o nulla interessate alle questioni scolastico-universitarie, ma desiderose di usare il movimento come arma di lotta complessiva contro il governo, il «compromesso storico» e i sindacati, come catalizzatore di una rivolta generale. L'equilibrio precario tra queste componenti si frantumò quando, sciaguratamente, il Pci decise di forzare la mano al movimento, utilizzando la Cgil e il suo segretario generale Luciano Lama, di cui ci venne improvvisamente annunciata la venuta, senza alcun tentativo di dialogo e addirittura scavalcando anche le remore della Fgci che, per le testimonianze che raccolsi all'epoca ma anche per quelle successive, cercò di convincere il Pci a desistere da una così clamorosa prova di arroganza come l'invasione *manu militari* dell'Università:

«La situazione precipitò all'Università di Roma. Il Pci romano non accettava quell'occupazione, si mosse per rimuoverla e ingaggiò un braccio di ferro per affermare il proprio diritto, diremmo oggi, all'agibilità politica in uno dei luoghi strategici della vita pubblica romana, uno dei punti di forza del proprio radicamento nella città... Per noi della Fgci fu un passaggio assai arduo. Non eravamo stati noi a spingere al braccio di ferro, anzi avevamo cercato di dissuadere il partito da quella infelice prova di forza con Luciano Lama»<sup>7</sup>.

E invece la prova di forza venne imposta, soprattutto a noi. Il 15 febbraio militanti del Pci romano si presentarono all'Università in corteo, riunendosi poi a Giurisprudenza in un'assemblea, che oltre a esprimere «*ferma condanna delle aggressioni ai docenti democratici e degli atti di vandalismo in alcune facoltà*» da parte del movimento, annunciò un cosiddetto «*confronto del segretario generale della Cgil con gli studenti*» che si sarebbe svolto due giorni dopo. Il giorno seguente il movimento si riunì in una sorta di assemblea generale permanente, che, alternata con riunioni di facoltà, si protrasse fino a tarda notte. Era ben chiaro a tutti/e che si trattava di uno smaccato tentativo di normalizzazione e repressione diretta, e che di dialogo e «*confronto con gli studenti*» non ne avremmo visto manco l'ombra. Ma le divergenze erano su come neutralizzare l'operazione. Alla fine, si trovò un'intesa su un comunicato del Comitato di Lettere che tra l'altro diceva:

«Se Lama crede di venire all'università per fare un'operazione di polizia, il movimento saprà rispondergli in modo adeguato. Nel caso contrario, sfidiamo Lama a rendere conto della linea del compromesso sindacale agli studenti in lotta»<sup>8</sup>.

Delle due ipotesi si verificò la prima, e con modalità che superarono anche le nostre più pessimistiche previsioni.

«Non erano ancora le 8 del mattino, e già affluiva, inquadrato militarmente, un imponente servizio d'ordine sindacale [in realtà composto per lo più da membri del servizio d'ordine del Pci romano] insieme - come avremmo scoperto poi - a numerosi lavoratori convocati d'urgenza mediante telegrammi alle sezioni sindacali, che pensavano di dover difendere Lama da possibili attacchi fascisti... L'ingresso di Lama all'Università, ricor-

7 F. Capelli, *op.cit.*

8 P. Bernocchi, *op.cit.*, p. 162.

dava, per prosopopea e schieramento di forze, gli spostamenti dei capi di Stato: cordoni fittissimi che tenevano alla larga chiunque, vari strati di guardie del corpo, grande ostentazione di arroganza. Qualsiasi proposta di dibattito comune e di un intervento da parte del movimento era stata respinta sprezzantemente»<sup>9</sup>.

Per un po', il movimento reagì con pazienza e molta ironia, improvvisando un contro-comizio intorno a un carrello con una scala, dove gli «indiani metropolitani» avevano collocato un pupazzo con la scritta «*I Lama stanno nel Tibet*». Ma il servizio d'ordine del Pci volle strafare, caricò il gruppo lì raccolto, ferì alcuni e distrusse il pupazzo. E in contemporanea Lama diceva cose del genere:

«Dobbiamo battere il fascismo, le tentazioni reazionarie, le provocazioni eversive, ogni violenza. Chi sfascia le facoltà, non colpisce Malfatti, ma la causa degli studenti».

«La risposta divenne inevitabile e la collera del movimento esplose. E mentre Lama chiudeva precipitosamente il comizio e veniva portato via in gran fretta, il servizio d'ordine, formato ormai solo da attivisti del Pci, fu travolto e il camioncino sfasciato. Ma nessuno infierì su quegli attivisti che, in mezzo alla derisione generale, se ne andarono indenni, spingendo a mano il camioncino con le ruote bucate, con facce da cani bastonati e la coda tra le gambe»<sup>10</sup>.

Subito dopo, la polizia entrava nell'Università e la sgomberava. E il Pci partì all'assalto: *l'Unità*, trasudando veleno e furia per l'«affronto» subito, stravolse completamente la giornata con titoli e sottotitoli<sup>11</sup> di questo tenore:

«L'ignobile attacco nell'Università contro la manifestazione del sindacato unitario e degli studenti»; «Una sessantina di feriti nell'assalto compiuto da duecento provocatori armati contro la folla che aveva ascoltato il comizio di Lama»; «Ferma condanna in tutto il Paese dell'aggressione squadristica»; «Ingenti devastazioni nelle facoltà che sono state sgombrate da polizia e carabinieri»; «Il pericolo che corre la democrazia quando gruppi squadristici tentano di organizzare sbandati di ogni tipo».

Il tutto collegato e ricucito dall'editoriale di Aldo Tortorella, del seguente tenore:

«I fatti all'Università di Roma sono estremamente gravi. L'aggressione proditoria e violenta ad una democratica e pacifica manifestazione sindacale ha la natura di un'impresa squadristica. Tale aggressione è stata compiuta da ben precisi e individuati gruppi, ben conosciuti e condannati da tempo da tutte le forze democratiche e isolati dalla grande massa degli studenti... Profonde sono le cause del malessere delle masse studentesche giovanili. Ma cosa diversa e opposta è il manifestarsi di determinati e ben individuati gruppi, alcuni dei quali di antica origine, i quali si sono dati un'organizzazione militare, armata di armi proprie e improprie, e sono quelli che hanno assaltato proditoriamente la manifestazione sindacale all'Università di Roma. Essi vanno giudicati per i loro atti che sono squadristici. Sono contro tutte le istituzioni democratiche, contro tutti i partiti, contro i sindacati, contro i comunisti. E questo essere "contro" si affida alla violenza. Dove è la differenza, dunque, tra questi gruppi e le posizioni, ben note, all'origine dei movimenti fascisti? Questi gruppi si professano rivoluzionari e antiborghesi, ma non diversamente avveniva al primo sorgere di quella che veniva definita la "rivoluzione" dell'arditismo fascista»<sup>12</sup>.

9 *Ibid.*, p. 45.

10 *Ibid.*, p. 46.

11 *l'Unità*, 19 febbraio 1977.

12 Aldo Tortorella, «Saper vedere il pericolo», *l'Unità*, 19 febbraio 1977.

Allo «sdegno» e alla furia del Pci fece subito eco Cossiga che, dopo aver immediatamente - come se avesse ricevuto un imperioso mandato dal gruppo dirigente comunista - fatto sgomberare l'Università, dette il via al lungo elenco, che sarebbe durato tutto l'anno, di pesanti provocazioni verbali, sempre accompagnate da derisione e disprezzo, nei confronti del movimento, con una dichiarazione che sembrava partorita più da un bulletto di quarta categoria che da un ministro dell'Interno. Oltre ad averci dato dei «conigli» - perché, di fronte ai blindati e agli agenti che sgomberavano a mano armata l'Università, ce ne andammo ad Architettura, a Valle Giulia, invece di combatterli a mani nude -, quello che poi sarebbe divenuto anni dopo il presidente della Repubblica più «disturbato» e schizoide di sempre, aggiunse nella veste delicatissima di gestore dell'ordine pubblico: «*Sappiano questi signori che non permetteremo che l'università diventi un covo di indiani metropolitani, freaks, hippies*».

Si inaugurava così un sodalizio tra Pci e ministero dell'Interno che, attraverso la simbiosi tra Cossiga e Pecchioli, per tutto l'anno - e anche successivamente, durante il rapimento Moro - almeno un «compromesso storico» tra Dc e Pci lo realizzò, anche se non già sul piano di possibili miglioramenti sociali ma su quello della repressione sistematica del movimento e dei conflitti sociali e politici.

Però, fino allo sciagurato autolesionismo di significativi settori di movimento del 12 marzo, le cose non andarono come il Pci sperava: anzi. Aiutarono molto le testimonianze dei giornalisti e fotografi presenti all'Università, le riprese audio e video effettuate per tutta la mattinata; ma a spostare una vasta area di opinione verso il movimento contribuirono vari elementi puramente politici. In primo luogo, si aprì un contenzioso aspro tra i militanti sindacali della Cgil, mandati allo sbaraglio e ai quali era stato fatto credere che all'Università ci fossero davvero i fascisti, e la Federazione romana del Pci che, da parte sua, venne presa di petto, per il suo avventurismo incosciente e per il fallimento pratico, anche all'interno del Pci nazionale.

Ma soprattutto quel popolo comunista, fortemente critico nei confronti del «compromesso storico», pensò che un movimento così ostile al governo, al patto Dc-Pci e alla «moderazione» della Cgil, potesse diventare un interlocutore molto interessante e un ostacolo serio ai crescenti e sterili cedimenti politici e sindacali di casa propria, dai Berlinguer ai Lama, sul quale si addensarono tutti gli strali di chi non gli perdonava non già di aver tentato di silenziare e far sgonfiare il movimento, ma di non esserci riuscito, anzi di averlo potenziato e di avergli offerto una platea nazionale di rilievo. Che è poi lo stesso appunto che il Pci si sentì fare, a partire dalle colonne del *Corriere della Sera*, dai potentati economico-politici che avevano visto di buon occhio il sostegno del Pci al governo Andreotti, pensando che se ne potesse ricavare un lungo periodo di pace sociale. E invece...

Cosicché, il Pci si trovò attaccato da sinistra e da destra, reagendo istericamente sull'*Unità* in primo luogo proprio contro il *Corriere della Sera* (e con particolare acredine contro Giuliano Zincone, il giornalista di un certo calibro che più seguì il movimento nelle prime fasi)

e «altri giornali borghesi che hanno concorso con qualche foglio dei gruppi della cosiddetta ultrasinistra - con singolare convergenze di argomentazioni e di sollecitazioni - a valorizzare le spinte più irrazionali presenti in taluni settori del movimento studentesco

e a fomentare il rifiuto di qualsiasi tentativo di colloquio e di rapporto con il movimento operaio»<sup>13</sup>.

Fu questo il momento di massima difficoltà del Pci in quegli anni, persino peggiore che nei giorni seguenti al varo del governo «della non sfiducia», perché ora c'era di mezzo un forte movimento che si contrapponeva alla sua strategia e che veniva guardato con interesse da buona parte della base Pci e Cgil, che usciva rafforzato dalla cacciata di Lama, che si riprendeva due giorni dopo l'Università con un'imponente manifestazione di circa 50mila persone per le strade di Roma e con un crescente consenso popolare. Anche perché in quella fase ebbe l'intelligenza, che purtroppo avrebbe smarrito solo una ventina di giorni dopo, di indietreggiare dopo quell'indiscutibile prova di forza per prepararsi ad avanzare di nuovo. Disgraziatamente, significativi settori del movimento non furono capaci di trarre da quegli eventi una lezione duratura: e cioè che non fosse buona tattica accettare sfide di qualsiasi genere, dei Cossiga o dei Pecchioli/Berlinguer; che, una volta così esposti con un movimento di massa radicale, bisognasse comportarsi di volta in volta da «conigli» o da «volpi», da «leoni» ma anche da «serpenti» all'occorrenza; per dividere l'avversario, unire e allargare il proprio fronte, sfruttare appieno la grande occasione che si presentava e evitare di comportarsi da *ragazzi della via Paal*, intenzionati solo a battersi bene in una guerra persa in partenza e per giunta sul terreno scelto dall'avversario.

Cosa che sciaguratamente accadde appunto il 12 marzo, durante la manifestazione nazionale del movimento messa in cantiere da giorni e alla quale per la prima volta garantivano la partecipazione decine di consigli di fabbrica di Roma e del Lazio; ma sulle quale precipitarono gli avvenimenti tragici del giorno prima, quando a Bologna - l'altra città dove era frontale lo scontro tra Pci e movimento, e in forme anche più pesanti che a Roma, visto che Bologna era amministrata dal Pci che per tre decenni l'aveva controllata in modo ferreo e ora aveva cercato in tutti i modi di far terra bruciata intorno al movimento - venne ucciso dai carabinieri, durante una manifestazione, Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua. Cosicché, in nessuna delle strutture di base del movimento si riuscì a stabilire una gestione comune della manifestazione, riemersero apertamente le strutture di area politica e prevalsero le spinte più irrazionali e avventuriste e il desiderio di vendetta, che vennero usati da chi predicava da tempo l'innalzamento continuo dello scontro con lo Stato, in un delirio insurrezionalista che mandò allo sbaraglio più di centomila persone venute da tutta Italia, disperdendole in uno sciagurato rosario di guerriccioline, con ampio uso delle armi, assalti ad armerie e negozi, auto bruciate e tutta una serie di episodi da micro-guerriglia che in un colpo solo dispersero tutto il credito accumulato dal movimento in un mese e mezzo.

«L'apparato repressivo statale aveva reso il clima irrespirabile, assassinando Francesco Lorusso e provocando il desiderio di vendetta: ma la decisione, presa fuori dalle sedi di movimento, di mandare allo sbaraglio centomila persone, di utilizzare brutalmente la copertura del corteo per accendere a freddo una serie di guerriccioline intorno ad obiettivi peraltro insignificanti, lasciando poi esposte alla reazione repressiva decine di migliaia di persone che neanche conoscevano le vie della città, fu errore imperdonabile, che mise drammaticamente in luce l'im maturità e l'avventurismo di una parte consistente del qua-

13 A. Pi., «Del *Corriere della sera* e di altri», *l'Unità*, 19 febbraio 1977.

dro politicizzato del movimento. Con il 12 marzo, la forza e la credibilità conquistate finché ci si era mossi contro l'austerità, il compromesso storico e il governo Andreotti si incrinarono rapidamente. La maggioranza di coloro che si erano fin lì mobilitati cominciò a sentirsi tagliata fuori da uno scontro di cui non vedeva il filo strategico. A partire da quella manifestazione il movimento cominciò a perdere il collegamento con buona parte degli strati sociali mobilitati»<sup>14</sup>.

Lo scontro politico interno al movimento, fin dal giorno dopo, fu fortissimo: quasi tutti i Collettivi universitari si dissociarono dalla gestione «guerrigliera» del corteo prendendo di petto apertamente le derive da «partito armato» e il disprezzo verso le decisioni collettive; e lo stesso fecero le femministe, gli «indiani metropolitani», per non parlare dei lavoratori che, fidandosi di noi, avevano coinvolto i loro Consigli di fabbrica nella manicomiale giornata di piazza. Ma purtroppo i danni furono irreversibili, anche perché era chiaro a tutti/e quanto l'unità del movimento, da allora in poi, sarebbe stata in balia di altri comportamenti avventuristici e altrettanto incontrollabili. E poi nessuno/a, che non fosse obnubilato/a dalla suicida idea di innalzare il livello di scontro con l'apparato statale, poteva ignorare come i nostri avversari - e in primo luogo il Pci che finalmente poteva dimostrare alla base scontenta che fuori dalla sua strategia c'era solo il caos - avrebbero usato la giornata per bruciare ogni spazio intorno al movimento. Cosa che il Pci fece in grande stile due giorni dopo nel corso di un Comitato centrale (14-16 marzo), eufemisticamente convocato per discutere «*la questione giovanile*» ma che venne in realtà usato per mettere la pietra tombale sul movimento e su chi, all'interno del partito e della Fgci, aveva chiesto di tenere aperto con esso un dialogo, a partire dalla relazione di D'Alema fino all'intervento brutale di Paolo Bufalini. E, pressoché in contemporanea a Bologna, il sindaco Pci Zangheri portava in piazza più di duecentomila persone contro i «*teppisti e provocatori*» del movimento, utilizzando *pro domo sua* persino la commemorazione di Francesco Lorusso e la partecipazione di massa ai suoi funerali. Ecco alcuni stralci della relazione di D'Alema, nella veste di segretario nazionale della Fgci:

«Ci troviamo di fronte ad una fase nuova e più acuta della strategia della tensione che vuole far leva sulla rabbia e la rivolta di strati giovanili per creare un clima di violenza e di paura e gettare il Paese in una fase drammatica che aprirebbe la strada a forze reazionarie che intendono colpire la forza del movimento operaio... Colpisce la carica di violenza e intolleranza di cui settori dell'attuale movimento sono portatori. I fatti di questi giorni - Bologna, teatro di una vera e propria guerriglia per l'azione di gruppi armati; Roma, dove squadre di provocatori armati hanno trasformato la protesta in un assalto eversivo contro lo Stato democratico - sono soltanto gli episodi culminanti di una serie di atti squadristici contro i comunisti e le organizzazioni sindacali»<sup>15</sup>.

Ancora più esplicitamente aggressivo e «guerresco» l'intervento di Paolo Bufalini, che indicò apertamente chi avrebbe dovuto risolvere la faccenda:

«A differenza che nel '68, quando si sapeva chi fossero i dirigenti del movimento studentesco, oggi a dare l'impronta sono squadre di terroristi e di provocatori, persone che spesso coprono la faccia col passamontagna. Chi sono costoro? Ne sappiamo troppo poco... Ma soprattutto è inquietante che le preposte forze e autorità dello Stato non facciano luce su questa torbida trama eversiva, non ne identifichino la centrale operativa...

14 P. Bernocchi, *op.cit.*, p. 51.

15 Massimo D'Alema, «Relazione del 14 marzo al Cc del Pci», *l'Unità*, 15 marzo 1977.

Che cosa si deve fare allora? Noi escludiamo fermamente l'autodifesa armata di massa: si innescherebbe un processo di violenza fino a rendere possibile forme di guerra civile... Tocca alle forze di polizia difendere l'ordine democratico dagli attacchi di squadre nemiche della Repubblica nata dalla Resistenza. La polizia che difende l'ordine democratico difende un patrimonio nostro, della classe operaia e della nazione»<sup>16</sup>.

La morsa Pci-apparati di polizia, impersonata dalla coppia Pecchioli-Cossiga, si strinse in modo inesorabile intorno ad un movimento irrimediabilmente spaccato, di botto isolatissimo e abbandonato anche da tanti che lo avevano sostenuto. Avremmo potuto uscirne? In astratto forse, in concreto ci volevano quelle doti che, in modo figurativamente «animalesco», ho elencato poche righe fa. E che invece non prevalsero.

Poche settimane dopo altre azioni armate a Roma<sup>17</sup> e a Milano<sup>18</sup>, con l'uccisione di due poliziotti, ci isolarono totalmente, facendo terra bruciata senza scampo anche intorno a chi cercò fino all'ultimo di recuperare una qualche vivibilità interna e che comunque riteneva cruciale sottrarre più gente possibile al «delirio insurrezionalista». Nessuno ci aiutò dall'esterno: anzi, a parte la guerra aperta del Pci, che ovviamente approfittò pesantemente degli ultimi omicidi, tutte le sollecitazioni ci spingevano solo a rompere una volta per tutte il movimento, lasciando da soli coloro che lo stavano portando al massacro.

Ci provammo ancora in autunno a recuperare il recuperabile, in sintonia con il movimento bolognese, che tentò l'impresa di un rilancio del movimento con un Convegno nazionale (anche con ospiti internazionali, 23-25 settembre) nella loro città<sup>19</sup>. La partecipazione fu notevole: ma politicamente il tentativo di trovare un filo comune si risolse in una mega-assemblea al Palasport in cui, oltre ad assistere ad una smaccata e insopportabile manifestazione di solidarietà e appoggio al «partito armato» e alle Brigate rosse, fummo coinvolti in due giorni di scontri politici e fisici che confermarono l'impossibilità di convivenza con chi credeva fermamente nella strategia, a viso aperto o clandestina, di *assalto allo Stato*.

Convivenza che comunque si trascinò fino al 2 dicembre<sup>20</sup>, quando l'ennesimo episodio di intolleranza e aggressione nei confronti delle componenti del movimento che conservavano razionalità e piedi per terra, ci costrinsero alla definitiva separazione. E ciò che restava del movimento sarebbe stato travolto a breve dal rapimento e uccisione di Aldo Moro e dal clima di chiusura totale degli spazi per i movimenti di massa, poi durato per quasi un decennio.

Al momento, il Pci finì dunque per vincere la sua «guerra». Ma fu la classica vittoria di Pirro, perché il Partito comunista aveva segato una parte significativa dell'albero su cui fin dal '68 si era installato, usando la forze dei movimenti conflittuali alla sua sinistra per crescere nelle istituzioni e nella società, come argine, controllore e «badante» degli «scapestrati».

16 Paolo Bufalini, «Intervento del 15 marzo al Cc del Pci», *l'Unità*, 16 marzo 1977.

17 P. Bernocchi, *op. cit.*, pp. 205-7.

18 *Ibid.*, pp. 225-9.

19 *Ibid.*, pp. 244-51

20 *Ibid.*, pp. 264-9.

## 11. IL RAPIMENTO MORO E LA «FERMEZZA INTRANSIGENTE» DEL PCI

Mentre il movimento del '77 si divideva e si disgregava, e le sue varie componenti politiche si riaggregavano in base ad affinità e convergenze sia di impostazione generale sia riguardo al da farsi nell'immediato, a livello politico-istituzionali si svolgeva una fase concitata e confusa. La direzione del Pci - ormai scampata alla pressione che il movimento del '77, nei suoi momenti migliori, aveva esercitato su larga parte del popolo comunista e su quello della Cgil - doveva pur sempre rispondere alla propria base dell'assenza di risultati ottenuti dal «compromesso storico», che di «storico» non aveva mostrato nulla, essendosi realizzato con un sostegno, senza alcuna contropartita, alla Dc e al suo governo monocoloro diretto da Giulio Andreotti. E quindi produsse un aut-aut nel gennaio 1978 - ingresso diretto e ufficiale al governo, con tanto di ministri e sottosegretari, o ritorno all'opposizione - che non ottenne alcun risultato positivo.

Le componenti della Dc più conservatrici, moderate e strettamente legate agli Stati Uniti (a partire proprio da Andreotti che aveva osteggiato fin dall'inizio il «compromesso storico», ben conoscendo l'ostilità che un ingresso del Pci al governo avrebbe suscitato negli Stati Uniti e nella Nato ma anche nel governo sovietico, che vi vedeva un tentativo del Pci di svincolarsi dalla storica sudditanza) bloccarono ogni sviluppo in questa direzione. E alla fine, dopo due mesi di stallo, il Pci si rassegnò ad accettare un nuovo «compromesso», altrettanto poco «storico» del precedente, dando il via libera al quarto governo Andreotti, però non limitandosi più all'astensione ma offrendo il voto favorevole (cosa accettata anche dal Psi e dagli altri partiti, ad esclusione di fascisti e liberali) senza neanche poter contrattare sui ministri<sup>1</sup>, nelle cui fila erano stati immessi numerosi «tecnici» per attenuare l'effetto di quello che per la seconda volta altro non era che un monocoloro democristiano. Così il 13 marzo il nuovo governo Andreotti giurò al Quirinale, apprestandosi ad ottenere la fiducia alla Camera nella giornata del 16 marzo.

Ma a quel voto Aldo Moro, che ancora una volta era stato l'artefice del «compromesso», non arrivò mai: infatti, come è ben noto, mentre nella mattina del 16 si recava in Parlamento per la fiducia al governo Andreotti, l'auto che ve lo portava e quella di scorta vennero intercettate in via Fani da un gruppo di brigatisti che, dopo aver ucciso i due carabinieri a bordo dell'auto di Moro (Oreste Leonardi e Domenico Ricci) e i tre poliziotti nell'auto di scorta (Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi), rapirono Moro e lo tennero imprigionato per 55 giorni, fino alla sua uccisione.

<sup>1</sup> Nella notte prima del voto sulla fiducia, previsto alla Camera per il 16 marzo, Aldo Moro mandò un emissario a Fabrizio Barca perché chiedesse a Berlinguer di non criticare la lista dei ministri, visto che era il frutto di laboriose trattative tra le correnti Dc. Cfr. Francesco Barbagallo, «Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica», *Studi Storici*, anno 45 (ottobre-dicembre 2004) n. 4, p. 947.

La notizia esplosiva arrivò alla Camera creando il massimo scompiglio, ma non bloccò il varo del governo Andreotti, anzi ne accelerò le procedure, con una rapida votazione a schiacciante maggioranza (545 voti favorevoli, 30 contrari e 3 astenuti). Al Senato, successivamente, la fiducia venne accordata con 267 voti favorevoli e 5 contrari. Da allora, sono stati scritti fiumi di libri, articoli, documenti, innanzitutto per interpretare le ragioni delle Brigate rosse sia nella scelta dell'«obiettivo» (perché, ad esempio, Aldo Moro e non Giulio Andreotti?) sia nell'inquadramento dell'azione (quale fosse lo scopo di prospettiva, in quale strategia fosse inserito il rapimento) sia sulle ragioni della conclusione tragica (perché ucciderlo e non rilasciarlo come una mina vagante, dopo tutto quello che aveva scritto contro i suoi sodali della Dc e pure contro il Pci?).

Pescando da questo fiume di carta alcune delle risposte parziali date a distanza di tempo da alcuni brigatisti - nel periodo in cui alcuni di loro hanno «diveggiato» scompostamente e assai fastidiosamente - possiamo piuttosto facilmente eliminare le motivazioni più inconsistenti, in particolare a proposito della scelta dell'obiettivo. Ad esempio quella fornita da Franco Bonisoli, uno dei brigatisti in azione a via Fani e uno dei principali esponenti delle Br, il quale sostenne che l'organizzazione aveva studiato la possibilità di rapire Giulio Andreotti ma che l'operazione era troppo impegnativa per le capacità delle Br, visto che godeva di una protezione assai forte; o anche quella di Alberto Franceschini, arrestato nel 1974 e responsabile del rapimento Sossi, il quale raccontò che, prima di essere preso e incarcerato, era stato a Roma per studiare proprio il rapimento di Andreotti<sup>2</sup>.

Solo che lo stesso Andreotti, negli anni in cui queste ipotesi giravano e si accavallavano, ripeté più volte di non aver mai goduto di una particolare scorta per scelta personale e che, all'occorrenza, era costituita da non più di un paio di agenti; d'altra parte, all'epoca era una sorta di leggenda metropolitana la sua camminata da casa alla solita chiesa per la messa domenicale che non mancava mai (e accompagnato di solito da un solo agente, sempre lo stesso per anni). D'altra parte le Br a via Fani di agenti di scorta ne uccisero ben 5 e a meno che pensassero che Andreotti fosse di solito accompagnato da un'intera brigata, tale motivazione non reggeva né allora né oggi. Tanto più che lo stesso Valerio Morucci, che nel rapimento ebbe un ruolo rilevante, ha contribuito negli anni a smitizzare la presunta *geometrica potenza* dell'azione Br in quella particolare circostanza, rivelandone il carattere «artigianale», anche se con un risultato effettivamente micidiale:

«L'organizzazione era pronta per il 16 mattina, uno dei giorni in cui l'on. Moro sarebbe potuto passare in Via Fani. Non c'era certezza, avrebbe potuto anche fare un'altra strada. Era stato verificato che passava lì alcuni giorni, ma non era stato verificato che ci passasse sempre. Non c'erano certezze, avrebbe potuto far anche un'altra strada. Non c'era stata una verifica da mesi. Quindi il 16 marzo era il primo giorno in cui si andava in Via Fani per compiere l'azione, sperando dal punto di vista operativo che passasse di lì quella mattina. Altrimenti si sarebbe dovuto ritornare il giorno dopo, e poi ancora il giorno dopo, fino a quando non si fosse ritenuto che la presenza di tutte quelle persone, su quel luogo per più giorni, avrebbe sicuramente comportato il rischio di un allarme»<sup>3</sup>.

Dunque, le Brigate rosse avevano programmato di tornare ripetutamente nella stessa zona per giorni fino a che Moro non si fosse deciso a passare di lì; non ave-

2 Indro Montanelli-Mario Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 1991.

3 Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Nuova Eri, Torino 1992.

vano però fatto «*verifiche da mesi*»; sapevano che comunque la scorta sarebbe stata numerosa e quindi avevano programmato un'uccisione multipla, una piccola strage; e infine incrociarono Moro quel giorno quasi per caso, quando invece Andreotti, colui che si accingeva a varare il nuovo governo, l'«uomo degli americani» e massimo simbolo della democristianità, tutte le domeniche faceva la stessa strada per andare in chiesa accompagnato da un unico agente, ma i brigatisti avevano preferito rapire Moro. A prendere sul serio testimonianze del genere, sembrerebbe di aver avuto a che fare con una scalcinata Armata Brancaleone. Ma la spiegazione è più semplice: in realtà i brigatisti volevano proprio Moro, mentre un giorno valeva l'altro, la coincidenza con il varo del nuovo governo, pur simbolica, non era indispensabile. E la ragione - oltre ad essere evidente già all'epoca se si fosse esaminato lo scopo reale dell'azione, invece di prendere sul serio le dichiarate velleità brigatiste di «fare la rivoluzione» in Italia - venne ammessa, almeno una volta, da Mario Moretti, considerato, dopo l'arresto di Curcio, il capo politico e militare delle Br. Il quale nel 1990 raccontò a Sergio Zavoli<sup>4</sup> che il rapimento aveva l'obiettivo di colpire la figura politica e la credibilità (*in extremis*, eliminandolo anche fisicamente) di colui che era il protagonista principale di parte Dc del «compromesso storico», della strategia della «solidarietà nazionale» e di un'alleanza tra Dc e Pci, che vincessero le resistenze e l'ostilità, congiunta, degli Stati Uniti e dell'Urss: un processo che le Brigate rosse volevano impedire e rendere impossibile.

Nei giorni immediatamente seguenti al rapimento scrissi, insieme ad altri che gestivano la redazione di Radio Città Futura, un articolo/documento dal titolo «*Il partito sovietico*» in Italia che non venne, all'epoca, interpretato correttamente dai più. Voleva essere una lettura strategica della situazione e delle forze in campo, nazionali e internazionali, ostili alla prospettiva di un'alleanza stabile Dc-Pci sulla gestione di governo; e venne invece presa, dalla stampa che aveva seguito il movimento del '77 ma anche da molti militanti ancora in campo, come un'accusa diretta alle Br di essere una sorta di succursale italiana del Kgb sovietico, o quantomeno di aver all'interno agenti filosovietici infiltrati o gestiti dall'Urss. Ne riporto alcuni brani per spiegare come non di un'interpretazione di «controsospionaggio politico» si trattasse, ma di un tentativo di spiegare la *convergenza oggettiva* di varie forze in un intento comune, quello di far saltare il «compromesso storico» e la possibile alleanza Dc- Pci.

«La particolare strategia scelta dal Pci con il “compromesso storico” minaccia di creare un'alleanza stabile di “un nuovo regime” integrato nell'area Nato. La legittimazione del Pci come possibile partito di governo, nel quadro di un'alleanza Dc-Pci finalizzata al mantenimento dell'attuale collocazione internazionale dell'Italia nell'area Nato e al raggiungimento della pace sociale, rafforza nel Pci la posizione di chi intende immedesimarsi in pieno con le sorti del capitalismo italiano ed europeo e tagliare il legame privilegiato con l'Urss. D'altra parte finora la componente filo-sovietica del Pci è sembrata impossibilitata a ribaltare questa linea. Nonostante le polemiche contro il compromesso storico e contro la Nato, malgrado le dichiarazioni filosovietiche di alcuni notissimi dirigenti (Longo in primo luogo) il gruppo berlingueriano ha continuato a marciare per la sua strada. Non ci pare dunque azzardata l'ipotesi che il mutamento di segno dell'attività delle Br sia strettamente legato al rapido avanzamento del «compromesso storico» in Italia ed abbia come obiettivo principale quello di contrastarlo, di impedirlo e di rimandare il Pci all'opposizione... Non si può neanche escludere l'obiettivo della spaccatura del Pci e della formazione di un partito filosovietico, anche se questa ipotesi, data la tradizione del

4 *Ibidem*.

Pci, ci pare ben difficile da realizzare... Se questi sono gli intenti, allora non si tratta più di domandarsi come mai le Br non si preoccupino della svolta reazionaria che la loro azione può indurre in Italia e dell'indebolimento della lotta di massa. Lavorando con ogni mezzo per la sconfitta del «compromesso storico» e dell'ala berlingueriana del Pci, tutto il resto, movimenti di massa e sinistra rivoluzionaria compresi, diventa secondario»<sup>5</sup>.

Ma all'epoca, a questa ipotesi di fondo sulla motivazione principale del rapimento Moro ne accompagnai anche un'altra, comunque in sintonia con la prima, che guardava anche oltre il raggiungimento dell'obiettivo del far fallire il «compromesso storico» e si interrogava sul dove le Brigate rosse volessero arrivare successivamente, in quanto organizzazione. Dissi in sostanza che gli «armati» non volevano sentir ragioni sulla distruttività delle loro azioni, provocanti la fine dell'agibilità del movimento '77 ma anche di tutti i movimenti di massa in campo, perché tale fine era congeniale alle loro intenzioni di prospettiva. Non ho mai creduto all'«idealismo», al «sogno di rivoluzione» dei gruppi armati, non delle loro direzioni almeno, così povere politicamente, ideologicamente e culturalmente, del tutto insignificanti, nella storia della sinistra antagonista dal '68 in poi, senza un'arma in mano. Quelle *leadership* non avevano una strategia né un programma, salvo nell'immediato far fallire il «compromesso storico». Le Brigate rosse, con Moro tra le mani, non sapevano che farne una volta che l'ipotesi di trattativa era fallita: la sua liberazione avrebbe certamente creato molti problemi al governo, alla Dc e al Pci; ma nel contempo tutti si sarebbero chiesti che senso avesse avuto sterminare una scorta solo per togliersi lo sfizio di osservare dal vivo la paura di morire di Moro. Non avevano capito che il «compromesso storico» significava anche che il Pci *fattosi Stato* non avrebbe mai permesso concessioni alle Br.

E l'ipotesi che a me apparve allora - ma che i fatti successivi non hanno smentito - la più realistica fu che l'attività delle Brigate rosse avesse come obiettivo principale quello di assumere l'egemonia dell'antagonismo di sinistra in Italia. Puntando alto, armi in pugno, spiazzando i gruppi «concorrenti», creando un clima che impedisse lo sviluppo dei movimenti, ottenendo il *riconoscimento ufficiale dallo Stato* (questo alla fine era l'obiettivo, oltre all'attacco al «compromesso storico», del rapimento), i brigatisti miravano a monopolizzare l'opposizione di sinistra, ottenendo una legittimazione ufficiosa di «interlocutore» delle istituzioni. Poi, magari, si sarebbero dati una strategia e un programma meno approssimativi che il puro metodo della lotta armata (che poi in realtà non andò mai oltre quelle azioni comunemente chiamate, nella storia del movimento operaio, *terroristiche* - attentati, uccisioni, gambizzazioni, rapimenti ecc. - visto che di lotta armata in campo aperto non se ne vide neanche l'ombra), andando a contrattare una loro semi-istituzionalizzazione, ad esempio sul modello dell'Ira o dell'Eta. Mi pare, insomma, che in questa eclatante vicenda, come in tante altre minori, i gruppi armati clandestini, praticando di fatto un terrorismo di matrice antica, lungi dal rappresentare - come tanti nemici dei movimenti di quegli anni hanno malignamente sostenuto - l'apogeo del «decennio rosso» e della sinistra rivoluzionaria italiana, ne abbiano invece ingigantito i peggiori vizi e i cascami ideologici più deleteri, senza però accompagnarli con nessuno dei pregi dell'agire di centinaia di migliaia di militanti che comunque per un decennio avevano dato un impulso senza precedenti ai conflitti e alle trasformazioni quotidiane della vita sociale.

5 Bernocchi-D'Aversa-Rossellini-Striano, «Il «partito sovietico» in Italia», in *Movimento Settantasette, storia di una lotta*, Rosenberg&Sellier, Torino 1979.

Ora, se queste mi parvero allora e mi paiono ancor oggi le principali motivazioni brigatiste di quell'azione, più complessa è invece la spiegazione del comportamento del Pci, la cui assoluta intransigenza fu, rispetto al comportamento «possibilista» di buona parte della Dc, ciò che bloccò senza scampo ogni ipotesi di trattativa che potesse salvare la vita a Moro. È evidente che il Pci sapeva benissimo quale ruolo cruciale e insostituibile aveva avuto, e avrebbe continuato ad avere, la figura di Moro nella prospettiva strategica perseguita da cinque anni dal Pci berlingueriano. Moro e i morotei, a differenza e persino in conflitto con buona parte della Dc (a partire da Andreotti, non a caso capo del governo di «compromesso storico» come garanzia di controllo dell'intero processo per il padronato italiano ma ancor più per gli Stati Uniti), ritenevano di poter ripetere - e per questo avevano assecondato il progetto berlingueriano - nei confronti del Pci quanto la Dc era già riuscita a fare con il Psi, procedendo cioè ad un assorbimento progressivo, e in maniera meno traumatica possibile, del Pci nella gestione piena del capitalismo italiano nel quadro dell'Alleanza Atlantica e della Nato, insomma nel campo internazionale a conduzione statunitense. Per fare questo, però, Moro aveva bisogno di tempo, soprattutto per unificare su questa linea tutta la Dc (impossibile gestire un rapporto del genere con la Dc divisa) e convincere gli Stati Uniti ad accettare il processo e a neutralizzare possibili reazioni del governo sovietico, per niente entusiasta di perdere il suo agente storico in Italia. Oltretutto, Moro era il candidato più accreditato per la presidenza della Repubblica nelle elezioni che si sarebbero tenute di lì a pochi mesi: carica che gli avrebbe consentito di sponsorizzare con ancora maggior forza l'alleanza Dc-Pci.

Sapendo bene tutto questo, ci si può domandare perché il Pci fece esattamente il contrario di quanto la strategia del «compromesso storico» avrebbe richiesto, e cioè di cercare la salvezza a qualunque costo - oggi, dopo Draghi, diremmo *whatever it takes* - di Moro. Peraltro, il Pci non poteva seriamente credere che la liberazione di alcuni detenuti delle Br le avrebbe rafforzate a tal punto da farle divenire davvero un «partito armato di massa». E al proposito, mi permetto un inciso. L'ingigantimento della forza militare brigatista, dovuta all'auto-propaganda e all'esagerazione della «geometrica potenza» del rapimento Moro, non corrispose mai alla realtà. In termini puramente militari le Br erano davvero poca cosa, non paragonabili neanche lontanissimamente con qualsiasi esperienza, anche circoscritta, ad esempio dell'America Latina. Le Br poterono contare, fino al rapimento Moro, sul fatto di essere utili per tutti quei poteri economici, politici e sociali che temevano sul serio i movimenti di massa e le mobilitazioni incrociate e convergenti di studenti, lavoratori, giovani e meno giovani, che durante un decennio avevano messo in discussione tali poteri a vari livelli. Il brigatismo, con le sue azioni che apparivano un riflesso e un contraltare del terrorismo di destra e della «strategia della tensione» di Stato, gettava anche sulle lotte dei movimenti ombre inquietanti e quindi rendeva un servizio - attenzione: come *convergenza oggettiva di interessi*, non per scelta consapevole e cosciente dei soggetti «armati» - alla propaganda contro le lotte e i movimenti e quindi aveva, per così dire, «corda lunga» per il proprio agire. Ma l'inconsistenza militare, oltre a quella strategica e politica, delle Br e dei gruppi armati minori si palesò rapidamente una volta che il rapimento Moro aveva consentito agli apparati statali di annullare i movimenti e ogni libertà d'azione a livello di massa. Da quel momento in poi, e in meno di un quinquennio, Br e simili vennero spazzati via, togliendo l'acqua intorno ai

«pesci armati», con gli strumenti efficacissimi dei processi pubblici, del pentitismo e delle dissociazioni sollecitate, premiate e propagandate. E questa inconsistenza «militare» il Pci non poteva ignorarla nemmeno in quei giorni. Eppure, fin dall'inizio, la rigidità e l'intransigenza delle posizioni della direzione comunista furono granitiche.

Ma, per analizzarle più dettagliatamente, occorre ripercorrere le principali tappe dei 55 giorni della prigionia di Moro, fino alla sua tragica conclusione. Il 16 marzo, appresa la notizia del rapimento, Cgil, Cisl e Uil alle 10.30 convocarono lo sciopero generale fino alla mezzanotte, tutte le attività vennero sospese, gran parte dei negozi delle principali città chiusero i battenti, le lezioni nelle scuole vennero sospese (e nella mia, *si parva licet*, il preside, conoscendo il mio ruolo nel movimento e nella sinistra antagonista, venne in classe e mi disse che potevo interrompere la lezione e andare all'Università, dove si stavano raccogliendo migliaia di studenti): e nel giro di pochissimo una marea di lavoratori/trici, studenti e cittadini riempirono fino all'ultimo metro le principali piazze «storiche» delle manifestazioni italiane (a Roma, in piazza S. Giovanni almeno duecentomila persone). Poco dopo le 10 all'*Ansa* arrivò la telefonata - che come avremmo saputo successivamente fu fatta da Valerio Morucci - che rivendicava il rapimento con queste parole: «*Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della democrazia Cristiana Aldo Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Seguirà comunicato*». In edizione straordinaria, *l'Unità* uscì con un titolo che era già un programma, la linea che il Pci avrebbe seguito fino alla tragica conclusione del sequestro: «*Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno*», riportando anche la principale affermazione a caldo di Berlinguer che individuava immediatamente lo scopo del rapimento, definendolo «*un tentativo estremo di frenare un processo politico positivo*», cioè il «compromesso storico» e l'alleanza Dc-Pci, incarnata proprio da Aldo Moro. E il giorno dopo, con una foto di Piazza S. Giovanni stracolma e sotto il titolo a nove colonne «*Straordinario sussulto democratico. Gli italiani si stringono a difesa della Repubblica. Si è formata in Parlamento la nuova maggioranza*», così si apriva l'editoriale, non firmato, de *l'Unità*, tracciando anche un parallelo con la reazione popolare al tempo dell'attentato del 14 luglio 1948 a Togliatti:

«Se i criminali che hanno ideato e attuato il tragico agguato calcolavano di impaurire e dividere gli italiani, di creare uno stato di smarrimento e di confusione, così da scavare un solco tra le masse e le istituzioni democratiche, ebbene si sono sbagliati. Ciò che è accaduto ieri, subito dopo il rapimento di Aldo Moro e l'efferato massacro della sua scorta, è qualcosa che emoziona. L'Italia è davvero un paese straordinario... Ha offerto un'immagine che trova riscontri solo in altre ore gravi della nostra storia recente, quelle nelle quali la coscienza popolare ha saputo reagire alle sfide reazionarie spontaneamente, d'istinto, prima ancora che le giungesse l'appello dei sindacati e dei partiti. C'era qualcosa che ricordava l'attentato a Togliatti, il 14 luglio 1948... La gente ha ben capito perché si è voluto colpire quest'uomo, e colpirlo nel giorno stesso in cui si formava in Parlamento una maggioranza nuova, decisa ad affrontare l'emergenza»<sup>6</sup>.

Il 18 marzo, mentre si svolgevano i funerali dei cinque uomini della scorta di Moro, le Brigate rosse inviarono il primo dei nove comunicati che scandirono i 55 giorni del sequestro, insieme ad una foto di Moro in maniche di camicia con dietro

6 *l'Unità*, 17 marzo 1978.

una bandiera delle Br. Non c'era alcuna richiesta ma solo un tentativo di dare una motivazione generale dell'attacco a Moro, ingigantendone oltre misura il ruolo e cercando di evitare ogni riferimento alla loro volontà di mettere fuori gioco il protagonista, insieme a Berlinguer, del «compromesso storico»:

«Giovedì 16 marzo un nucleo armato delle Brigate rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati corpi speciali, è stata completamente annientata. Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino a oggi il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega indiscusso di questo regime democristiano che da trenta anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista, di cui la Dc è stata artefice nel nostro Paese, ha avuto in Aldo Moro il padri- no politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste»<sup>7</sup>.

Una prima secca risposta, che introduceva l'ipotesi che dietro al rapimento vi fossero forze internazionali intenzionate a bloccare il processo di avvicinamento tra Dc e Pci e lo strisciante ingresso del Pci nei palazzi del potere centrale, venne da un editoriale del giorno dopo di Enrico Berlinguer sull'*Unità*:

«Viviamo giorni gravi per la nostra democrazia. Abbiamo parlato di pericolo per la Repubblica. Non è un cedimento all'emozione, è un giudizio politico che parte dalla consapevolezza delle forze potenti, interne e internazionali, che muovono le fila di questo attacco spietato contro lo Stato e le libertà repubblicane. Il Paese ha capito e milioni di uomini si sono mobilitati dando la risposta giusta, la più ampia, la più unitaria... Si vuole impaurire la gente, disperderla, svuotare le istituzioni rappresentative e preparare così il terreno a nuove dittature. È giunto il momento di decidere da che parte si sta. Noi la scelta l'abbiamo fatta, essa è scritta nella nostra storia. Il regime democratico e la Costituzione italiana sono conquiste decisive e irrinunciabili del movimento popolare»<sup>8</sup>.

La stessa allusione sull'intervento nell'azione brigatista di forze internazionali veniva ribadito in un altro articolo/editoriale di prima pagina, non firmato, che spiegava il perché della pubblicazione anche sull'*Unità* della foto di Moro prigioniero:

«Siamo costretti a riprodurre, per dovere di cronaca, la foto di Aldo Moro nelle mani dei suoi carcerieri con il ribrezzo di chi tocca un documento maneggiato da assassini di mestiere. Queste sono belve che è perfino difficile paragonare ai fascisti. Dietro questa immagine c'è un gioco ripugnante di ferocia e di cinismo, un pugno di fanatici manovrati da forze che stanno molto in alto, probabilmente anche al di fuori del nostro Paese»<sup>9</sup>.

Insomma, il gruppo dirigente del Pci ebbe fin dall'inizio le idee chiare su cosa stava succedendo. Si colpiva Moro, il principale interlocutore del Pci e il garante del «compromesso storico» per far saltare tale strategia, perseguita dalla coppia Berlinguer-Moro da ben cinque anni: e tale scoperto tentativo non era solo una opzione brigatista ma aveva dietro grandi poteri nazionali e internazionali (immagino che i dirigenti berlingueriani pensassero alla parte statunitense, che comunque non si fidava di Moro, e all'Urss). Ma, invece di cercare di tirar fuori dalla trappola Moro, il maggior garante possibile della continuità dell'alleanza auspicata, fin dal primo giorno il gruppo dirigente Pci esaltò la linea della *fermezza intransigente*, quella che non lasciò alcun varco a concessioni, quanto più possibile mascherate,

7 «Finestre sul '900 italiano», in [www.archivio900.it](http://www.archivio900.it).

8 *l'Unità*, 19 marzo 1978.

9 *Ibidem*.

alle Brigate rosse, che permettessero di salvare la vita a Moro. Furono giorni assai concitati, pieni di scontri e disaccordi all'interno del governo: ma fu soprattutto il Pci a tenere la barra dritta sulla «fermezza», sul rifiuto di qualsiasi apertura alle Br, supportato da Cossiga in tandem con Pecchioli, mentre altri leader Dc erano ben più possibilisti. Si può dire che a chiudere per il Pci ogni possibile varco di trattativa, furono due editoriali dell'*Unità*, rispettivamente del 13 e 28 aprile, che di fatto rispondevano alle lettere scritte da Aldo Moro che i brigatisti resero pubbliche e che costituivano una chiamata in correo per la Dc ma almeno altrettanto per il Pci (a cui Moro ricordava che proprio per il «compromesso storico» era stato preso di mira dai brigatisti) che stavano per sacrificarlo sull'altare della «fermezza». In particolare, nella lettera diretta il 4 aprile a Benigno Zaccagnini, segretario nazionale della Dc dal 1975 e moroteo da sempre, e ciò malgrado schierato con Cossiga e il Pci sulla linea della «fermezza» (venendo accusato per questo da Moro di essere «*il più fragile segretario che la Dc abbia mai avuto*»), Moro scriveva:

«Caro Zaccagnini, scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della Dc alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo, nelle decisioni sono in gioco anche altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la Dc, la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nell'opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che mi ero tanto adoperato a costituire»<sup>10</sup>.

Nella lettera successiva, recapitata l'8 aprile, i toni si fecero ancora più drammatici e Moro scagliò una sorta di anatema su coloro che, sposata la linea dell'intransigenza e della «fermezza», sembravano non volergli lasciare scampo alcuno.

«Non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolen- te ad una carica che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro»<sup>11</sup>.

I pesanti e disperati *j'accuse* di Moro, peraltro espressi in un linguaggio alieno dal suo stile prudente, felpato, spesso sibillino (quello di un leader capace di descrivere il processo del «compromesso storico» usando la metafora-ossimoro delle *convergenze parallele*), ebbero un grande impatto mediatico ed emotivo ma non modificarono minimamente il comportamento e le decisioni del *partito della fermezza*. Anzi. Moro venne letteralmente accusato di codardia o di «intelligenza con il nemico» o, al meglio, trattato da vittima di un lavaggio del cervello e della «sindrome di Stoccolma». Né cambiò significativamente la situazione il comunicato n.6 delle Brigate rosse in cui si affermava che «*l'interrogatorio del prigioniero Aldo Moro è terminato: non ci sono dubbi, Moro è colpevole e pertanto viene condannato a*

10 Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2018.

11 *Ibidem*.

*morte*». Fu il Pci a sbarrare la strada ad ogni ipotesi di trattativa con i due già citati editoriali, il primo dei quali - con il titolo inequivocabile «*Perché non bisogna trattare*» - pubblicato proprio a ridosso delle più drammatiche lettere di Moro qui riportate.

«Non dovrebbe essere necessario ripetere le ragioni per le quali di fronte alle mosse dei brigatisti occorre tenere ben fermo il rifiuto intransigente, il no più risoluto ad ogni ricatto, anche se dire queste cose pesa di fronte al fatto che in gioco è anche una vita umana... L'obiettivo di costoro non è tanto lo scambio di prigionieri quanto creare una situazione tale di confusione e di cedimenti da parte dello Stato democratico per cui, una volta legittimate le Br come un «partito» e non come una banda di criminali, l'Italia si troverebbe di fronte al rischio di una guerriglia strisciante... Ecco perché tutti i democratici devono comprendere che l'intransigenza non è una concessione a non si sa quale astratta «ragion di Stato», ma il solo mezzo per difendere la pace, la sicurezza, la vita civile di tutti, la convivenza democratica»<sup>12</sup>.

Nel contempo, però, tra l'intransigenza del Pci e le ambasciate della Dc alle prese con gli effetti degli anatemi dalla prigionia di Moro, si era insinuato il «nuovo» Psi, diretto dal luglio 1976 da Bettino Craxi, fermamente intenzionato a rovesciare i rapporti di forza con il Pci nella sinistra istituzionale: e che a tal fine, nell'immediato, aveva preso, pur tra contrasti interni al partito, la *leadership* del fronte trattativista, interpretando l'umore di una parte significativa del mondo democristiano ma anche di ciò che restava dei gruppi della sinistra extraparlamentare e dei loro giornali (da Lotta Continua al Manifesto e al Quotidiano dei lavoratori). In particolare, di fronte all'ultima richiesta delle Br di liberare 13 detenuti, Craxi stava elaborando una serie di proposte alternative che - con toni decisamente allarmati e sotto il titolo apertamente polemico «*Il Psi non chiarisce le sue proposte. Negative reazioni anche della Dc*» e sottolineando i «*contrast* tra i socialisti dopo che era stata prospettata l'eventualità di mettere in libertà alcuni detenuti e di modificare la disciplina per le carceri» - così riassumeva l'*Unità* del 28 aprile, dopo che il giorno prima *Repubblica* - schierata sul fronte dell'intransigenza e della fermezza - aveva titolato a tutta pagina: «*Craxi propone la grazia per tre terroristi*»:

«Il vicepresidente dei deputati socialisti Di Vagno ha precisato di cosa si tratta, dichiarando che il Psi pensa a due tipi di intervento: 1) un «provvedimento autonomo» del governo a favore di detenuti da scegliere al di fuori dei tredici indicati dai brigatisti («si potrebbe applicare la sospensione della pena, la grazia o la libertà condizionata»); 2) provvedimenti di carattere generale «quali la revisione delle attuali norme in tema di carceri speciali con l'eliminazione di alcune misure repressive» (un altro dirigente socialista, Formica ha detto che Waldheim ha dato larga soddisfazione, con il suo appello, ai brigatisti ai quali ha offerto un riconoscimento giuridico «mettendoli sullo stesso piano dell'Olp e dell'Ira»<sup>13</sup>)»<sup>14</sup>.

E nella stessa edizione del giornale, il Pci attaccava frontalmente le proposte craxiane di trattativa, anche facendo ricorso a quanto, in contemporanea, stava avvenendo al processo di Torino contro le Br, con il vistoso protagonismo di

12 «Perché non bisogna trattare», *l'Unità*, 13 aprile 1978.

13 All'appello alle Brigate rosse del segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, affinché non uccidessero Moro, rispose in Italia un coro di riprovazione quasi beffardo. *Repubblica* scrisse che Waldheim aveva trattato la vicenda «*come se fosse un problema tra Somalia ed Etiopia*», mentre Eugenio Scalfari di suo pugno aggiunse che «*Waldheim ci ha scambiati per il Libano*». Né maggior fortuna ebbe tre giorni prima un analogo appello di papa Paolo VI «*agli uomini delle Brigate rosse*», in cui li pregava «*in ginocchio, di liberare semplicemente, senza condizioni, l'onorevole Aldo Moro*».

14 «Il Psi non chiarisce le sue proposte. Negative reazioni anche della Dc», *l'Unità*, 28 aprile 1978.

Renato Curcio e del suo avvocato Spazzali. Sotto il titolo «L'avvocato delle Br cerca di utilizzare le polemiche tra le forze democratiche» - indirizzato a sottolineare come i «socialisti craxiani» (distinzione che *l'Unità* faceva per mettere in evidenza i dissensi nel Psi) stessero facendo il gioco delle Br - , questo denunciava l'articolo di Ibio Paolucci, che seguiva il processo di Torino:

«Che cosa dice Spazzali, dopo aver parlato a lungo con Curcio e con gli altri detenuti? Che le Br avrebbero individuato nelle posizioni del Psi, e dell'on. Craxi in particolare, un "anello debole". Si tratta di una valutazione di cui non sfuggono gli scopi chiaramente strumentali. Ho l'impressione che Zaccagnini abbia avallato un po' il dinamismo di Craxi, la cui proposta spacca molto il fronte dei partiti schierati contro la trattativa. Stamattina Curcio ha parlato delle condizioni carcerarie e dei colloqui. A me sembra che non l'abbia fatto a caso. Il discorso di Signorile sulle carceri speciali è considerato molto positivamente dalle Br»<sup>15</sup>.

In effetti Curcio aveva interrotto, all'inizio dell'udienza, il presidente Guido Barbaro per protestare a proposito delle modalità del colloquio avvenuto in carcere tra lui e Franca Rame, in visita al detenuto per sostenere la trattativa per la liberazione di Moro. E aveva approfittato per affermare le condizioni poste dalle Br, ma lasciando da parte la richiesta di liberazione dei tredici detenuti.

«Voglio elencare qui tre punti che sono per noi obiettivi irrinunciabili: colloqui senza vetro, socialità interna, socialità esterna. Se i nostri parenti vengono considerati nostri complici, lo si dica e li si arresti. Altrimenti, devono essere permessi i colloqui senza vetro» (*ibidem*).

Ma l'editoriale, dal titolo inequivocabile «Non dare spazio al terrorismo», oltre a stroncare una per una le singole proposte che venivano dai socialisti dimostrandone l'inconsistenza giuridico-politica e l'impraticabilità senza aprire conflitti aspri tra i vari apparati statali, chiudeva la porta ad ogni ipotesi trattativistica sulla base di considerazioni generali sulle intenzioni vere dei brigatisti:

«Anche ieri i brigatisti hanno continuato a sparare. Vogliono far paura, vogliono dimostrare che possono colpire chi vogliono, dove vogliono, quando vogliono. Dovrebbe essere chiaro anche ai ciechi, allora, che il rapimento di Aldo Moro, sebbene sia l'atto più drammatico e gravido di conseguenze, non è che l'anello di una catena di una stessa strategia eversiva e criminale. Porsi davanti a chi l'ha compiuto come se fosse una banda che può accontentarsi di un riscatto o essere ammansita con qualche concessione, è un'ingenuità davvero sconcertante... Il cedimento alimenterebbe la paura, il senso di insicurezza generale, la disgregazione degli apparati statali, e si darebbe il via a processi incontrollabili, dissolutori del regime democratico. Il dovere supremo dei partiti democratici è quello di non concedere alcuno spazio ad un tale disegno eversivo»<sup>17</sup>.

Nella stessa giornata, Andreotti rispondeva esplicitamente alla richiesta di «*intransigente fermezza*» del Pci, respingendo ogni ipotesi di concessioni, palesi o mascherate, alle Br, e ribadendo nella *Tribuna Politica* televisiva nella serata del 28 aprile il rifiuto definitivo di ogni trattativa con i brigatisti. Ecco alcuni stralci del suo discorso:

«Il rispetto delle leggi della Repubblica è un limite invalicabile. Quando si inizia la vita di un governo, giuriamo fedeltà alla Costituzione della Repubblica e cioè giuriamo di rispettare e di far rispettare le leggi: e questo è un limite che nessuno ha diritto di superare... Pensate che cosa significherebbe questo nei confronti di carabinieri, di agenti di Ps, di agen-

15 Ibio Paolucci, «L'avvocato delle Br cerca di utilizzare le polemiche tra le forze democratiche», *l'Unità*, 28 aprile 1978.

16 Editoriale, *l'Unità*, 28 aprile 1978.

ti di custodia che con grave rischio e tanto sacrificio stanno a servire lo Stato, se avessero il sospetto che alle loro spalle, e violando la legge, il governo trattasse con chi della legge ha fatto scempio. E non dico la rivolta morale delle vedove, degli orfani, delle madri di coloro che ci hanno rimesso la vita. Quindi non si tratta di una scelta che ha davanti il governo ma di un impegno politico e morale sul quale non mi pare possa esserci discussione»<sup>17</sup>.

La risposta delle Brigate rosse si fece attendere una settimana. Poi il 6 maggio emisero il comunicato n.9, dove singolarmente la responsabilità del rifiuto della trattativa, e quindi dell'annunciata uccisione di Moro, veniva addebitata solo alla Dc, nulla dicendo del Pci, malgrado ben sapessero quanto l'intransigenza del Partito comunista fosse stata più decisa e radicale di quella di larga parte della Dc:

«Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perchè venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della Dc. Concludiamo dunque la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato»<sup>18</sup>.

Ma Aldo Moro in realtà venne ucciso tre giorni dopo, la mattina del 9 maggio da Mario Moretti che, insieme a Germano Maccari, trasportò il cadavere nel bagagliaio di una Renault in Via Caetani, accanto a Largo Argentina, nel centro di Roma, dove la macchina venne abbandonata. Il giorno dopo Berlinguer consegnava all'*Unità* un breve ricordo di Aldo Moro, che costituiva al contempo la dimostrazione lampante di quanto profonda fosse la contraddizione che aveva attraversato il Pci in tutta la vicenda: e cioè, quella di essere il partito che più si era opposto alla trattativa (e dunque alla possibilità di salvare Moro), pur sapendo che proprio da Moro dipendeva la prosecuzione dell'esperienza del «compromesso storico» e dell'alleanza governativa tra Dc e Pci.

«Aldo Moro è stato il dirigente politico che ha meglio inteso la necessità di muoversi verso l'incontro e la collaborazione con tutto il movimento operaio, fino a favorire, con passi successivi, la formazione di una maggioranza parlamentare con il Partito comunista italiano per fronteggiare in modo adeguato la crisi che oggi attanaglia il Paese»<sup>19</sup>.

Ancora più esplicito fu Alfredo Reichlin nel tentativo di spiegare «*Perché l'hanno ucciso*» - titolo del suo editoriale nella stessa edizione dell'*Unità* - mediante un intreccio di elogi alla vittima, rimpianti, simil-rimorsi per una «fermezza» pur ritenuta obbligata dal Pci, e consapevolezza che con la morte di Moro sei anni di strategia da «compromesso storico» sarebbero stati annullati a breve:

«L'Italia non è soltanto un Paese in crisi ma è anche quello dove, più di ogni altro in Europa, si pone un problema nuovo, inedito: l'avvicinarsi delle classi lavoratrici alle soglie del governo, seguendo la via inesplorata dell'espansione della democrazia e dell'identificazione con essa. Ecco perché Moro è stato rapito e alla fine ucciso. In lui si è voluto colpire l'uomo-chiave della Dc in questa fase di difficile travaglio, colui che era apparso il più capace di governare i nuovi equilibri politici che vedono per la prima volta il Partito comunista in una maggioranza di governo. La data del suo rapimento - il 16 marzo, il giorno del voto di fiducia al governo Andreotti - è emblematica. È nel momento più difficile della transizione, del «guado», verso un assetto su basi più avanzate della società civile e del quadro politico che si è voluto colpire. Ci sono riusciti?»<sup>20</sup>.

17 «Sulla fermezza del governo non può esserci discussione», *Unità*, 29 aprile 1978.

18 «Finestre sul '900 italiano», cit.

19 Enrico Berlinguer, «Come lo ricordiamo», *Unità*, 10 maggio 1978.

20 Alfredo Reichlin, *Perché l'hanno ucciso*, *Unità*, 10 maggio 1978.

La risposta definitiva all'interrogativo finale di Reichlin sarebbe arrivata presto, nel giro di poco più di un anno. Intanto a luglio alla massima autorità dello Stato, al posto di Aldo Moro che vi sembrava predestinato, giunse per la prima volta un socialista, Sandro Pertini, il quale non aveva alcun motivo per «proteggere» la strategia berlingueriana di alleanza governativa Pci-Dc, alleanza invisibile ovviamente al Psi e in particolare al segretario Bettino Craxi che aspirava a sostituire il Pci nella predominanza tra le forze della sinistra istituzionale. Né una «protezione» del genere interessava al capo del governo, visto che Andreotti, che non l'aveva mai davvero condivisa, l'aveva subito finto che Moro premeva in quella direzione. Il governo Andreotti si trascinò dunque fino al gennaio 1979, quando il Pci decise di togliere la fiducia. Andreotti mise in piedi una nuova e fittizia compagine ministeriale per fingere di formare un nuovo governo, mentre nella realtà la Dc era ormai convinta della necessità di andare a nuove elezioni per ridimensionare il Pci, che già nelle Amministrative immediatamente successive all'uccisione di Moro aveva pagato a caro prezzo la linea della «fermezza» arretrando di parecchi punti. Il quinto governo Andreotti (Dc, Psdi, Pri) fu dunque una pura formalità e durò solo 10 giorni (dal 21 al 31 marzo): in Parlamento non ottenne la fiducia, si dimise e Pertini sciolse le Camere convocando le elezioni che il 3-4 giugno 1979 rispettarono le previsioni, con la Dc che mantenne il suo 38% e il Psi il suo 10%, mentre il Pci scese dal 34% delle precedenti elezioni al 30%. E il 5 agosto Cossiga formò una sorta di pentapartito con Dc, Psdi, Pri e l'astensione di Psi e Pri, mentre il Pci tornava all'opposizione, decretando la fine ufficiale del «compromesso storico». Su cui calò pochi mesi dopo (16-20 febbraio 1980) la pietra tombale del Congresso Dc, in cui la linea dell'alleanza con il Pci venne ufficialmente ripudiata da una maggioranza (58%) tra dorotei, fanfaniani e Forze nuove (sull'asse Andreotti-Fanfani-Piccoli-Forlani), che elesse segretario Flaminio Piccoli e Forlani presidente del Consiglio nazionale, battendo il candidato moroteo Zaccagnini e approvando un Preambolo al documento finale che ufficialmente chiudeva la porta ad ogni possibile alleanza con il Pci.

Dunque, *a posteriori*, alla domanda di Reichlin se il tentativo di far saltare il «compromesso storico» utilizzando il rapimento e l'uccisione di Moro avesse avuto successo - si può rispondere affermativamente. Accadde infatti quello che Moro aveva detto chiaramente al Pci con le sue lettere dalla prigione: senza di me l'alleanza con voi verrà ripudiata dalla Dc!

E in quanto ai vincitori e ai vinti della vicenda, si può dire con certezza che vinse la destra democristiana, vinse Craxi e il Partito socialista che da allora, anche grazie a Pertini presidente della Repubblica, avrebbe progressivamente messo all'angolo il Pci durante gli anni '80, fino a giungere alla presidenza del Consiglio; mentre i brigatisti non ottennero il successo principale, non ricevendo quel riconoscimento ufficiale indispensabile per inserirsi stabilmente nelle dinamiche istituzionali italiane ma, ciò malgrado, resero indubbiamente un favore a tutti coloro che aborrivano l'alleanza Dc-Pci. Perse di sicuro il Pci e negli anni successivi, come già detto, ci si interrogò spesso sulle vere ragioni dell'intransigenza della direzione berlingueriana. Si disse che l'identificazione totale del Pci con le istituzioni repubblicane, il suo *farsi Stato* senza remore, lo avesse obnubilato al punto di provocarne la perdita di consapevolezza di quanto Moro fosse decisivo per una strategia di alleanza alla quale erano stati dedicati gli ultimi sei anni. Ma in queste analisi si è

sempre sottovalutato, o addirittura ignorato, quello che era il vero terrore del Pci, sempre connesso a ciò che, in questi miei scritti, ho più volte definito il suo *peccato originale*. Che ne provocò in questo caso l'ossessione di evitare quanto nel 1921 il Pci aveva determinato con la scissione del Psi, ma al contrario: cioè, il consolidarsi alla sua sinistra di una forza semi-istituzionale, che lo indebolisse fortemente, o addirittura lo disgregasse dall'esterno, come successe nei primi anni '20 ai socialisti, permettendo l'accesso al potere, per reazione all'estremismo di sinistra, di un regime neo-fascista o comunque apertamente reazionario. Tanto più che questa volta l'eventuale *spina nel fianco sinistro* era armata, seppur ad un livello rudimentale, ma con la velleità di prendere ad esempio il modello Ira o Eta come riferimento (una struttura armata e una semi-legale di rappresentanza, in grado anche di entrare in Parlamento): una struttura per giunta in grado di tirar fuori (magari con un buon aiuto esterno da Mosca e dintorni) tutti gli «scheletri» da tutti gli «armadi» del Pci (e ce ne erano da riempire parecchi «cimiteri»), usandogli contro l'ideologia da «socialismo reale», più o meno staliniana, che per decenni il Pci aveva spacciato tra la propria base, seppure in «salsa italiana», e pur avendo smesso di crederci sul serio da un bel pezzo.

Insomma, la situazione del Pci durante il rapimento Moro fu quella che oggi si definisce, concedendo all'anglofilia nel linguaggio, *lose-lose*, e che si presenta quando tra due scelte che puoi fare, nessuna è vincente e devi solo scegliere quella *meno perdente*. E il gruppo dirigente del Pci decise, in tutta evidenza, che sarebbe stata meno pericolosa per il partito la scelta di subire l'inevitabile ritorno all'opposizione, una volta persa la sponda morotea, pur di non aprire alcuna porta istituzionale alle Brigate rosse. Solo che fece tale scelta *senza alcuna strategia di ricambio*, visto che non poteva certo mettersi all'improvviso a teorizzare quell'alleanza e quel eventuale *governo delle sinistre*, che aveva rifiutato per decenni, in particolare dopo le elezioni del 1976 con dati numerici ben altrimenti favorevoli.

Certo, Berlinguer un tentativo, per onor di firma, lo fece, ma con una svolta del tutto inattendibile di 180 gradi, dichiarando ufficialmente il 28 novembre 1980 l'abbandono della strategia del «compromesso storico» per una fumosa *alternativa democratica*, riproponendo cioè un governo di *solidarietà nazionale* «che abbia la sua forza promotrice nel Pci», insieme «ai partiti laici» e stavolta escludendo invece la Dc, ossia l'interlocutore unico fino a pochi mesi prima, salvo «*personalità della Dc onesta e non compromessa con gli scandali*»<sup>21</sup>.

Tentativo così paradossale e strumentale che non venne preso sul serio né dai «partiti laici», né dalle «*personalità oneste della Dc*» e tantomeno dal Psi e da un *competitor* temibile, deciso e spregiudicato come Craxi, il quale, aiutato anche da altri fattori di carattere generale, spinse progressivamente verso la marginalità il Pci degli anni '80, contribuendo in maniera significativa a preparare l'inglorioso scioglimento del 1989-1991, dovuto certo in primo luogo al dissolversi della *casamadre sovietica* ma anche incentivato dalla perdita nel Pci, fallita quella del «compromesso storico», di una qualche credibile e praticabile strategia istituzionale, sociale e politica per la gestione della società italiana.

21 Rocco Di Biasi, «Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica», *l'Unità*, 29 novembre 1980.

## 11. LA MARGINALITÀ DEL PCI NEGLI ANNI '80 E L'INGLORIOSO SCIOGLIMENTO

Dovendo fotografare con una panoramica d'assieme la storia del Pci negli anni Ottanta, dopo la brusca e rapida cancellazione della strategia del «compromesso storico» - che aveva segnato il fallimento della direzione berlingueriana e della sua velleitaria e mai meglio precisata «via italiana al socialismo»- ci vedo un paesaggio segnato da periodiche sconfitte, di progressiva marginalizzazione e tendenziale irrilevanza di un partito trascinato per un decennio senza strategia o serie prospettive nazionali e internazionali che ne giustificasse la pretesa centralità: un partito persino soppiantato nelle gerarchie della sinistra istituzionale - come mai era successo nel dopoguerra - dal Psi di Craxi, malgrado quest'ultimo non avesse un bacino elettorale superiore alla metà di quello del Pci, oltre a un numero di iscritti/e e militanti nettamente inferiore. Soprattutto nella prima metà degli anni Ottanta, il Pci ricevette una serie di mazzate da abbattere un toro, una sequela di sconfitte politiche e di fallimentari invenzioni politico-strategiche che - dalla disastrosa gestione della lotta alla Fiat nell'autunno del 1980 alla micidiale sconfitta nel testardamente voluto referendum in difesa della scala mobile; dalla improvvisa scoperta della *questione morale* in Italia allo sgretolarsi di costruzioni politiche fantasiose come gli auspicati governi di *solidarietà nazionale*, o internazionali come il fantasmatico *eurocomunismo* - ridussero progressivamente, e di molto, la presa del Pci sulla propria base sociale (classe operaia in primo luogo), ma anche su quel mondo culturale che era sempre stato alla sua corte; ed evidenziarono la difficoltà del Pci a comprendere le profonde trasformazioni sociali in atto, ingigantendo oltre misura ad esempio Craxi, un leader spregiudicato e furbo, ma non geniale e nemmeno carismatico come lo era stato a suo tempo Nenni.

### *La sconfitta dei 35 giorni di lotta alla Fiat e il «governo mancato» (1980)*

L'8 maggio 1980 la Fiat dichiarò lo stato di crisi e la messa in cassa integrazione per 78mila operai per otto giorni, dopo che pochi mesi prima (novembre 1979) aveva licenziato 61 operai, che più si erano distinti nelle lotte dell'ultimo anno, e in particolare in quelle del luglio 1979 per la chiusura del contratto: formalmente con motivazioni generiche ma lasciando trapelare, nel *gossip* sindacal-politico e giornalistico, che si trattasse di lavoratori collegati alle organizzazioni terroristiche. *Gossip* accompagnato pure da letali dichiarazioni anche di autorevoli esponenti del Pci torinese come ad esempio Adalberto Minucci.

«La Fiat ha l'esigenza di rendere governabile la fabbrica. Credo che in quest'ultima ondata a Mirafiori sia entrato un po' di tutto, dallo studente al disadattato, si è proprio raschiato il fondo del barile. Una realtà magmatica molto complicata, un porto di mare con gente che entra senza avere dimestichezza né, a volte, attitudine al lavoro»<sup>1</sup>.

1 «Fiat, storia di una sconfitta operaia», in [www.zeroindotta.org](http://www.zeroindotta.org).

Ma in realtà quello che stava accadendo aveva una portata ben più ampia e, come si sarebbe capito a breve, si inseriva in un grandioso processo di ristrutturazione produttiva, del tutto incompreso non soltanto dal sindacato di fabbrica e da quelli nazionali, ma in primo luogo proprio dal Partito comunista, il quale sembrò ripetere, seppur su scala ben più ridotta e con conseguenze non così tragiche, la stessa incapacità analitica del gruppo bordighian-gramsciano durante il cosiddetto «biennio rosso» (1919-1920) nelle fabbriche di Torino, scambiando per alba gloriosa quello che era un tramonto di un soggetto sociale (al proposito nel mio *Dal sindacato ai Cobas*<sup>2</sup> citai un analogo errore che commetteremo come sinistra antagonista nei confronti degli operai delle grandi fabbriche alla fine degli anni '70, paragonando la *luminosità* di quelle lotte all'aumento del bagliore delle vecchie lampadine ad incandescenza il cui filamento, poco prima di rompersi, produce un vistoso aumento di luce). In verità, proprio la massima esposizione, durante tutti gli anni '70 in Italia, della conflittualità operaia aveva provocato una profonda riflessione nei *think tank* capitalistici, producendo nuovi e ben attrezzati progetti di disgregazione delle stesse fonti - la grande fabbrica sul modello fordista - alle quali si abbeverava la conflittualità operaia.

«La struttura produttiva aveva fatto emergere una nuova figura, l'operaio-massa, che aveva espresso una serie di comportamenti conflittuali, dal rifiuto del lavoro, alla disaffezione, dall'egualitarismo all'antagonismo permanente. Questi comportamenti, in un primo momento, avevano messo in crisi la struttura produttiva capitalistica. Ma in una seconda fase ci fu un violento attacco padronale per distruggere quella figura sociale. Questi furono i passaggi: accerchiamento della grande fabbrica, lavoro nero, economia sommersa, fabbrica diffusa»<sup>3</sup>.

Tutti passaggi sui quali - al momento dell'attacco frontale da parte della Fiat, prevedibile avanguardia dell'offensiva padronale - né la Cgil né il Pci berlingueriano (mentre la sua «destra» di fatto condivideva gli inviti di Giorgio Amendola ai sindacati affinché venisse «applicata alla Fiat la linea dell'Eur», cioè la moderazione predicata da Lama, dissociandosi dal «sindacato dei Consigli» e dalla conflittualità operaia diffusa) dettero mostra di aver consapevolezza sufficiente, e men che meno attrezzature politiche e sindacali, per reagire efficacemente, arrivando a dover improvvisare dalla mattina alla sera di fronte ai successivi passaggi aggressivi della Fiat. Cosicché quando, durante le trattative con i sindacati, la Fiat - tra l'8 e il 10 settembre - presentò il proprio piano di ristrutturazione selvaggia che prevedeva circa 15mila licenziamenti e 24mila operai in cassa integrazione a zero ore, l'11 settembre la lotta esplose dal basso, scavalcando le direzioni sindacali, con lo sciopero in tutti i reparti e cortei enormi di operai da Mirafiori (dove in testa apparve il ritratto di Marx) al Lingotto; e dal giorno successivo, mentre al tavolo delle trattative la Flm (il sindacato unitario dei metalmeccanici) accettava la «mobilità esterna» (licenziamenti mascherati) di migliaia di lavoratori, la produzione venne bloccata in tutti gli stabilimenti. In contemporanea con l'avvio dello scontro frontale tra una classe operaia sfuggita al controllo sindacale e la Fiat, si sviluppava la crisi del secondo governo Cossiga (tripartito Dc, Psi e Pri); e, ripetendo più o meno lo schema del «compromesso storico», la direzione berlingueriana, forte anche dell'enorme tensione che il conflitto alla Fiat stava riverberando in tutto il paese, si andò

2 Cfr. Piero Bernocchi, *Dal sindacato ai Cobas*, Massari Editore, Bolsena 1993.

3 «Fiat, storia...», cit.

convincendo che fosse nuovamente il momento di avanzare la candidatura del Pci a governare. Il 14 settembre, a conclusione dell'enorme manifestazione di chiusura della festa dell'*Unità* a Bologna (un milione di persone, si disse all'epoca), Berlinguer esternò tale candidatura in modo esplicito, proponendo un nuovo governo, che operasse modifiche radicali alla linea economica, riscrisse il «decretone» finanziario per l'anno successivo e chiudesse positivamente la vertenza alla Fiat.

«Senza la classe operaia non si governa. Né niente può migliorare alla Fiat se gli operai vengono colpiti e avviliti... Resteremo all'opposizione a qualsiasi governo che non preveda la nostra partecipazione...ma non è possibile governare la crisi senza la forza e le idee del Pci»<sup>4</sup>.

Testimonianze negli anni successivi da parte di alcuni dirigenti Pci dell'epoca confermarono che la direzione del Pci riteneva davvero possibile l'ingresso al governo e, malgrado i forti dubbi della «destra» interna e di gran parte della Cgil e pure della Flm, si convinse a sostenere e incentivare la lotta operaia alla Fiat credendo di poterla vincere non già sul piano sindacale ma su quello politico, una volta entrati nell'area governativa. E questo, malgrado il giorno dopo il discorso di Berlinguer a Bologna, la direzione craxiana del Psi lo stroncasse brutalmente dalle colonne dell'*Avanti!*, esprimendo chiaramente la non disponibilità dei socialisti, ancor prima della Dc, ad un ingresso del Pci nel governo.

«Quello di Berlinguer a Bologna è stato un discorso senza capo nè coda, un discorso che accentua la radicalizzazione dei rapporti tra partiti, senza indicare soluzioni possibili, riproponendo schemi vetero-comunisti che sembrano raggelare ogni possibile interlocutore»<sup>5</sup>.

Quanto gli operai della Fiat prendessero sul serio questa dichiarata convinzione del Pci di poter cambiare a breve gli equilibri politici in Italia, al punto da rovesciare anche i rapporti di forza con la Fiat - e malgrado io abbia seguito all'epoca direttamente la lotta - non sarei in grado di dire con certezza: ma di sicuro, e lo si sarebbe visto nell'entusiasmo con cui pochi giorni dopo Berlinguer venne accolto a Mirafiori e a Torino, in molti presero sul serio le dichiarazioni «forzute» della direzione del Pci. Galvanizzati anche da questo sostegno, nei dieci giorni seguenti il blocco della produzione fu totale, con una sorta di occupazione di fatto, trascinando anche i sindacati nazionali a maggioranza comunista (Cgil e Flm) a dare sostegno alla lotta.

E il 25 settembre, alla fine di una giornata di sciopero generale nazionale dei metalmeccanici e di sciopero generale di tutto il lavoro dipendente in Piemonte, a Torino oltre un centinaio di migliaia di operai e studenti invasero la città in corteo e gran parte di essi non riuscì neanche a entrare in Piazza San Carlo per ascoltare i comizi finali, che chiesero all'unanimità lo sciopero generale nazionale, mentre, almeno a parole, le direzioni sindacali per la prima volta accettarono che si passasse a formalizzare l'occupazione, di fatto già in opera, della Fiat, qualora i licenziamenti non fossero stati revocati. E il giorno dopo, Berlinguer - come a voler avallare le proposte dell'occupazione della fabbrica e dello sciopero generale - andò in visita agli stabilimenti, parlando alle migliaia di operai che bloccavano la produzione, e poi in serata ad una grande manifestazione a Piazza San Carlo, mettendo in mostra tutte le contraddizioni e l'improvvisazione di un partito ormai da un paio di

4 *l'Unità*, 15 settembre 1980.

5 *Avanti!*, 15 settembre 1980.

anni senza alcun strategia di ricambio dopo il fallimento del «compromesso storico». Accolto da migliaia di lavoratori/trici e portato quasi in trionfo, Berlinguer garantì ripetutamente che il Pci non avrebbe mai accettato alcun licenziamento, aperto o mascherato, appoggiando tutte le forme di lotta decise dalle assemblee operaie e sostenendo la proposta dello sciopero generale nazionale; e lasciò capire che il Pci avrebbe dato pieno appoggio pure ad un'eventuale occupazione totale degli stabilimenti. Lo fece in maniera ancora più esplicita nel comizio che tenne in una Piazza San Carlo piena fino all'inverosimile, rispondendo alle accuse, in verità piuttosto romanzate, che Flaminio Piccoli, a nome della Dc, aveva rivolto al Pci di «scavalcare il potere e le funzioni del sindacato, assumendo un ruolo in contrasto con la natura e i compiti di un partito democratico, con l'assunzione da parte del Pci di una immagine leninista che considera il partito strumento per la dittatura del proletariato». Questa fu la risposta di Berlinguer:

«L'onorevole Piccoli ha commentato gli incontri, che abbiamo avuto con i lavoratori della Fiat e della Lancia e le cose che abbiamo detto durante questi incontri, con affermazioni veramente sorprendenti, che poggiano su evidenti falsificazioni. La nostra posizione è assolutamente limpida e inequivocabile: siamo per una conclusione positiva e rapida di questo acuto conflitto, che escluda i licenziamenti voluti dalla Fiat... Farsesca è l'accusa di aver sollecitato l'occupazione degli stabilimenti. Ai lavoratori abbiamo detto che se, a causa di una perdurante sordità e aggressività della controparte, sarà necessaria un'intensificazione delle lotte, le forme di questa intensificazione dovranno essere decise democraticamente da loro stessi, nelle assemblee, con le organizzazioni sindacali; e se queste decisioni riguarderanno anche forme di occupazioni degli stabilimenti, ovviamente il nostro partito darà il suo pieno appoggio e la sua solidarietà, come partito operaio e come forza democratica»<sup>6</sup>.

Il giorno dopo due eventi in contemporanea sembrarono premiare l'ostentata «durezza» contro la Fiat e l'altrettanto manifesta sicumera sulla possibilità di pesare in maniera decisiva sulle sorti del governo Cossiga. Quest'ultimo infatti si vide bocciato, dopo aver ricevuto una fittizia fiducia a voto palese, il «decretone» economico-finanziario per un voto di scarto (298 no e 297 sì), con almeno 30 voti contrari provenienti dalla maggioranza: e si dimise. Di converso la Fiat, forse prendendo sul serio la prospettiva di un ingresso del Pci in un governo di «solidarietà nazionale», fece, almeno in apparenza, un deciso passo indietro, annunciando un «rinvio a fine anno dei licenziamenti per spirito di responsabilità», mentre ribadiva la conferma della cassa integrazione per 24mila operai. I due eventi congiunti bastarono al Pci per cantare vittoria su entrambi i fronti con toni trionfalistici. Così titolava il giorno dopo *l'Unità* sui due avvenimenti: «*Il governo travolto dal suo fallimento*»; «*Sospesi i licenziamenti Fiat, è un primo grande successo*». Per quel che riguardava il governo, l'editoriale di Alfredo Reichlin riconfermava le dichiarazioni di Berlinguer nei giorni precedenti, centrate sulla convinzione che non si potesse uscire dalla crisi economica senza il Pci al governo.

«La sorte del tripartito era già scritta nel suo atto di origine. Nulla di buono poteva venire al Paese e alle forze popolari da un'operazione nata dalla vittoria della destra dentro la

6 «Berlinguer replica ai falsi di Piccoli», *l'Unità*, 27 settembre. Nella stessa edizione si trova la ricostruzione della giornata di Berlinguer tra i reparti Fiat con le varie affermazioni e impegni presi, in «Berlinguer tra gli operai Fiat: "Lotteremo insieme a voi fino in fondo, nessun licenziamento"» di Bruno Ugolini.

Dc, che tendeva a coinvolgere il Psi in un disegno moderato che, isolando i comunisti, chiudesse ogni prospettiva di partecipazione al governo del movimento operaio unito con tutte le sue forze e le sue idee»<sup>7</sup>.

Mentre per quel che riguardava il passo indietro della Fiat, ne veniva enfatizzata la portata e la positività del compromesso (i licenziamenti venivano solo rinviati ma soprattutto la cassa integrazione a zero ore e senza rotazioni e senza precisa scadenza assolveva di fatto alla stessa funzione dei licenziamenti), nonché il peso su di esso della caduta del governo e del ruolo del Pci:

«La Fiat convoca una conferenza stampa a sorpresa, deve comunicare una notizia clamorosa: la sospensione dei licenziamenti, spostati alla fine dell'anno... Sul significato politico di questa mossa, non ci sono dubbi, è un successo dei lavoratori, del sindacato e anche del Pci che ha sostenuto fino in fondo la lotta... L'azienda torinese, dopo gli scioperi, dopo l'effetto avuto dalla visita di Berlinguer e dopo una serie di pronunciamenti anche all'interno del governo, si era sentita sempre più isolata. Negli ultimi giorni poi nello staff manageriale erano cominciate dubbi, ripensamenti: si vuole davvero giocare il tutto per tutto, arrivare all'occupazione di Mirafiori e poi a chissà cosa altro? Le dimissioni di Cossiga sono state il colpo finale. La Fiat ha capito quanto si sia indebolito quello schieramento conservatore che avrebbe voluto imporre una lezione al movimento operaio e ai lavoratori. Non se l'è sentita di arrivare fino al limite della provocazione politica»<sup>8</sup>.

Il Pci sbagliava, e pesantemente, su entrambi i fronti. Così come il gruppo dirigente berlingueriano aveva ignorato due anni prima quanto la sorte del «compromesso storico» fosse legata a quella di Aldo Moro, contribuendo a sacrificarlo alla *ragion di Stato* pur di togliersi dai piedi le Brigate rosse, così ora dimostrava, inseguendo il sogno dell'ingresso al governo, di non aver capito quanto poco l'obiettivo delle sinistre unite, mai perseguito dal Pci dal 1956 in poi, interessasse ora a Craxi, intenzionato a rendere irrilevante il ruolo del Pci; e men che meno Berlinguer aveva compreso l'intento puramente tattico della Fiat, intenzionata solo a prendere tempo, in attesa del ritorno di un governo analogo a quello appena caduto. Purtroppo il trionfalismo del Pci finì per indebolire la lotta operaia, lasciando credere che il traguardo fosse ormai a portata di mano, proprio mentre si trattava di mettere all'angolo la Fiat e ottenere non solo la totale cancellazione dei licenziamenti, ma anche di evitare che le modalità della cassa integrazione finissero per divenire dei licenziamenti «mascherati» e per giunta per 24mila operai piuttosto che per 14mila.

Già dal giorno dopo, le assemblee operaie, pur decidendo la continuazione della lotta, cominciano a manifestare incertezza rispetto alle trattative riprese a Roma tra Fiat e Flm alla presenza del ministro del Lavoro Foschi. E il 30 settembre, la Fiat, rassicurata sulla formazione del nuovo governo (che arrivò infatti in un paio di settimane), riprese l'attacco inviando a 22.884 lavoratori/trici la lettera con l'annuncio della cassa integrazione a zero ore, che colpiva i delegati Flm, gli operai più combattivi, i più giovani e tante donne. In pratica la Fiat annunciava apertamente chi fosse nel mirino per i licenziamenti di fatto, iniziando l'opera di divisione tra i lavoratori/trici.

Il 5 ottobre a Roma si svolse un incontro, che assai probabilmente delineò come si sarebbe conclusa la vicenda, tra Lama, Carniti, Benvenuto (segretari generali di Cgil, Cisl e Uil) e Cesare Romiti, divenuto da tre mesi amministratore delegato

7 Alfredo Reichlin, «Un bene per il paese», *l'Unità*, 28 settembre 1980.

8 S. Ci., «Sospesi i licenziamenti Fiat. È un primo grande successo», *l'Unità*, 28 settembre 1980.

unico della Fiat e suo capo incontrastato<sup>9</sup>: a fare da arbitro/mediatore il ministro Foschi che diede il via libera alla cassa integrazione, accompagnato con alta probabilità da rassicurazioni alla Fiat sull'appoggio anche del prossimo governo; cosicché, il portavoce di Romiti, Annibaldi sfidò il giorno seguente gli operai, annunciando che la Fiat avrebbe proceduto a seri provvedimenti nei confronti di chi fosse entrato in fabbrica non autorizzato. Ma, per il momento, la minaccia non ebbe effetti perché tutti gli ingressi degli stabilimenti vennero presidiati dagli operai che invitavano tutti ad entrare non timbrando il cartellino. Il 7 ottobre, però, cominciò a delinearsi la strategia offensiva più insidiosa: apparve un comunicato di un *Coordinamento quadri e corpi intermedi Fiat* promosso dal caporeparto Luigi Arisio che denunciava la «violenza» esercitata dagli operai alle porte e invitava alla mobilitazione dei «capi», dei «quadri», di impiegati e personale non operaio. Era l'annuncio dell'evento decisivo per l'attacco agli operai in lotta, in coincidenza con la progressiva smobilitazione di Cgil, Flm e Pci.

E lo sciopero generale che finalmente Cgil, Cisl e Uil si decisero a convocare in difesa della lotta degli operai il 10 ottobre, pur molto partecipato nell'industria (ma non negli altri settori), arrivò troppo tardi, in un clima di progressiva sfiducia che sarebbe stata ulteriormente incrementata con l'evento opposto, ma di ben altro impatto, che si manifestò la mattina del 14 dicembre quando il gruppo di «quadri», capi e capetti e impiegati/e Fiat si radunò in qualche migliaio al Teatro Nuovo in assemblea, facendo partire un corteo - dietro lo striscione «*Vogliamo la trattativa, non la morte della Fiat*» seguito da un altro, esplicito, «*Il lavoro si difende lavorando*» - che andò ingrossandosi con l'aggiunta di commercianti e negozianti (lo sciopero e il blocco aveva fatto calare le vendite), impiegati di altre fabbriche e cittadini intenzionati ad appoggiare la reazione antioperaia. Malgrado tutti questi apporti, quella che poi è passata alla storia italiana come *marcia dei quarantamila* non portò in piazza più di 12mila persone, secondo la questura, che ovviamente non aveva alcun motivo per ridurre le cifre reali. L'aspetto sconcertante della vicenda è che il numero andò crescendo progressivamente di ora in ora, ma con il contributo decisivo di Luciano Lama. A sera il Tg dette la cifra di 20mila mentre il giorno dopo il quotidiano di casa Agnelli, *La Stampa*, elevò il numero a 30mila. Però fu proprio il segretario della Cgil a fissare la cifra in 40mila, probabilmente per far capire agli operai che, di fronte a tanti contromanifestanti, bisognava chiudere la lotta limitando i danni. Parecchi anni dopo Arisio (che poi divenne deputato per il Pri) ricordò con ironia<sup>10</sup> il fatto che proprio Lama avesse dato loro una mano, mentre lui stesso era ben consapevole che i manifestanti erano ben meno di tale cifra.

9 Nel luglio 1980 Umberto Agnelli lasciò ogni incarico operativo alla Fiat, dopo un'intervista (a *la Repubblica*) in cui chiedeva la svalutazione della lira e la libertà di licenziamento come nelle fabbriche estere dei concorrenti. Ma la ragione dell'uscita non fu questa bensì la richiesta di Enrico Cuccia - dal 1949 amministratore delegato di Mediobanca e massimo potere finanziario italiano, vero e proprio *guru* del capitalismo nazionale - delle dimissioni sue e di Gianni Agnelli. Cuccia, da cui dipendevano buona parte dei finanziamenti alla Fiat, era molto preoccupato per i crescenti debiti che i due fratelli non sembravano più in grado di controllare. Retrocessi i due ad azionisti, seppur di lusso, Romiti, che godeva della fiducia di Cuccia, divenne amministratore delegato unico, separando dunque la direzione effettiva dall'azionariato. E fu lui il *conducator* della lotta contro gli operai Fiat fino a divenire, dopo averla vinta, un modello per l'intero capitalismo italiano.

10 Stefano Lorenzetto, «Arisio: sono pronto a replicare la marcia dei 40mila alla Fiat di Pomigliano», *Il Giornale*, 4 luglio 2010.

Il giorno dopo gli operai chiesero a gran voce alle direzioni sindacali un'immediata contromanifestazione, convinti di portare in piazza molta più gente dei 12mila (ma anche dei presunti 40mila) messi in campo dai «colletti blu» filo-Fiat. Ma nessuna risposta arrivò dai vertici nazionali perché si era ad un passo dall'accordo finale che chiuse al peggio i 35 giorni di lotta. E il 15 ottobre l'accordo venne siglato. La Flm finì per accettare le richieste della Fiat: cassa integrazione a zero ore per 24mila operai senza rotazione e senza nessuna vera garanzia sul rientro; avviamento di processi di mobilità extra-aziendali; reintegrazione dei lavoratori solo per chi entro il 30 giugno 1983 non avesse trovato altro lavoro; blocco delle assunzioni e non rinnovo del «turn over»; dimissioni volontarie incentivate; prepensionamento di lavoratori anziani: insomma, senza usare più la parola «licenziamenti» la Fiat otteneva di poter ridurre il personale di un numero almeno doppio dei 15mila licenziamenti annunciati che avevano fatto esplodere la lotta. Così, con grande imbarazzo, *l'Unità* commentò - sotto il titolo «*Prima assemblea molto tesa. L'accordo è discusso*» (e sottotitolo: «*Interventi polemici e contestazione ai dirigenti sindacali*») - l'accordo e le assemblee infuocate negli stabilimenti Fiat, riportando sia l'intervento di Trentin per la Cgil sia la dichiarazione di Chiaromonte per il Pci:

«Possiamo anche considerare questa ipotesi di accordo una sconfitta - ha detto il segretario della Cgil Bruno Trentin - possiamo rifiutarla, non sporcarci le mani. Ma sarebbe un grave errore. Io lo considero un risultato positivo che garantisce la continuità del movimento... Certo, su alcuni punti non siamo riusciti a passare, soprattutto per la nostra incapacità di coinvolgere nella lotta anche i settori moderati dei lavoratori della Fiat»<sup>11</sup>.

Mentre questa fu la posizione ufficiale del Pci, espressa da Gerardo Chiaromonte:

«L'ipotesi di accordo è certamente un compromesso, che in alcuni punti può anche prestarsi a numerose critiche e rilievi e può destare legittimi malcontenti di varia natura. Bisogna però avere presente che un ulteriore prolungamento della lotta comporterebbe pericoli seri per l'unità dei lavoratori della Fiat... Resta aperta la necessità di superare le contraddizioni tra diversi strati di lavoratori, venute alla luce durante la vertenza sindacale di queste settimane, e in particolare con la manifestazione dell'altro ieri a Torino»<sup>12</sup>.

Le contestazioni andarono molto oltre i fischi e i «*civili dissensi*» riportati dall'*Unità*. Dopo il rifiuto dell'accordo da parte dell'assemblea dei delegati Fiat di Torino, i leader sindacali che decisero ugualmente di sfidare la rabbia operaia, rischiarono davvero di uscirne malconci: Carniti dovette scappare dopo essere stato preso a sassate; anche Lama fu aggredito e venne portato fuori in gran fretta dal servizio d'ordine; stessa sorte toccò a Benvenuto che dovette interrompere rapidamente il discorso, perché, dopo i fischi corali, arrivarono i lanci di oggetti contundenti; fu chiaro che la maggioranza degli operai era contraria, anche se molti abbandonarono le assemblee, rifiutandosi di votare un accordo già irreversibilmente deciso. Infatti, intenzionati a chiudere comunque la lotta, la Flm e le tre confederazioni presero per buone le votazioni di cui *l'Unità*, pur registrando gli innumerevoli episodi di contestazione e di rifiuto, riportò i dati - seppur sommersi dal grande spazio dato alla notizia della morte di Luigi Longo - che sostenevano la vittoria del Si con percentuali tra il 65 e il 70%. E il giorno dopo confederazioni e Flm firmarono l'accordo definitivo con l'azienda.

11 Bruno Ugolini, «Prima assemblea molto tesa», *l'Unità*, 16 ottobre 1980.

12 Gerardo Chiaromonte, *l'Unità*, 16 ottobre 1980.

Perse la classe operaia della Fiat ma in realtà tutta la classe operaia italiana: i 35 giorni di battaglia persino esaltante alla Fiat fu il definitivo canto del cigno del protagonismo operaio degli anni '70, uscito dal centro della scena allora e poi mai rientratoci davvero nei successivi quaranta anni. Per valutare appieno il significato dell'epocale vittoria di Romiti e della Fiat, potrebbe bastare quanto ben fotografò poco tempo dopo Beniamino Andreatta (ministro del Tesoro dall'ottobre 1980 al dicembre 1982), complimentandosi con Romiti per il suo successo, giudicato come

«l'unico fatto politico vero degli ultimi dieci anni, che ha cambiato tutto il sistema delle relazioni industriali, ha messo ko il sindacato, ha ribaltato i rapporti tra la classe politica e quella imprenditoriale»<sup>13</sup>.

Che Andreatta avesse visto lungo, lo dimostrò nei sei anni seguenti la colossale ristrutturazione della Fiat che, dopo aver chiuso lo stabilimento del Lingotto e aumentato di sei volte i robot in fabbrica, andò ben oltre i 14mila licenziamenti auspicati all'inizio del conflitto dell'autunno 1980, riducendo il numero dei dipendenti dai 320mila di allora ai 225mila del 1986; e con i soldi risparmiati comperò il Corriere della Sera, la Rizzoli, l'Alfa Romeo, la Snia-Bpd, le assicurazioni Toro e una buona quota della Montedison. E che si trattasse di una sconfitta epocale per la classe operaia e per i lavoratori italiani, oltre che di un cambio di pelle corporativo della Cgil e della Flm, lo capirono perfettamente gli operai Fiat più politicizzati che, così si espressero, lo stesso giorno della firma dell'accordo, attraverso il comunicato del Consiglio di fabbrica della Fiat Lingotto:

«Sull'accordo Fiat, il nostro giudizio è estremamente negativo. Sia per quanto riguarda il metodo sia per il merito, in particolare sulla mancata rotazione della cassa integrazione e sulla mobilità esterna... La scelta del non confronto con i Consigli, arrivando all'accusa di non rappresentatività degli stessi, la scelta di andare alle assemblee dei lavoratori strumentalizzandole, rappresenta la chiara volontà di accantonare il sindacato del controllo operaio in fabbrica... La conclusione di questo accordo è legata più ad orientamenti politici della federazione Cgil-Cisl-Uil che a reali rapporti di forza esistenti in fabbrica. La scelta politica che la maggioranza del gruppo dirigente sindacale ha fatto, è quella di voler cambiare la natura di questo sindacato. In sostanza l'attuale gruppo dirigente del sindacato ha accettato che per uscire dalla crisi si deve privilegiare la competitività del prodotto basata sull'aumento dello sfruttamento dei lavoratori»<sup>14</sup>.

Ma ragionando sul terreno politico-partitico, fu soprattutto un'altra pesante sconfitta del Pci, perché dopo il fallimento dei sei anni persi dietro il miraggio del «compromesso storico», nella stessa giornata della firma dell'accordo, decollò il governo di Arnaldo Forlani, un quadripartito con la crescente influenza del Psi di Bettino Craxi, ormai dialogante da pari a pari con la Dc e il contorno del Pri e del Psdi. Di nuovo la strategia berlingueriana dell'accesso al governo - ieri con la Dc, ora con il «*movimento operaio unito al governo*» cioè tramite un accordo con il Psi, respinto alla grande da Craxi - falliva seccamente, immettendo negli anni '80 un Pci ancora più privo di strategia, ondivago e legato alle improvvisazioni e alle svolte berlingueriane, per giunta avendo anche dilapidato un patrimonio di fiducia da parte degli strati più politicizzati, combattivi e consapevoli della classe operaia, usciti sconfitti e bruciati nelle proprie speranze e riferimenti politici, e ormai ben poco disposti a seguire il Pci in una serie di velleitarie «spallate» ai governi che provocavano solo «fratture» agli operai e ai settori popolari.

13 Alberto Mazzuca, *Penne al vetriolo*, Minerva, Bologna 2017, p. 550.

14 «Fiat 1980: le lezioni dei 35 giorni», in *www.rivoluzione.red*.

## *Immaginifiche improvvisazioni berlingueriane (1981-1984)*

Devo ammettere di non aver mai capito, né durante gli anni in cui fu segretario nazionale (1972-1984) del Pci - ed io e tanti altri/e del Sessantotto e del Settantasette confliggevano con il partito che dirigeva - e neanche successivamente o a tutt'oggi, le ragioni del grande successo di Berlinguer tra il popolo comunista. Se prescindiamo dal fideismo nei confronti del proprio *leader maximo*, sulla scia di quello tributato a Togliatti, tali ragioni mi apparvero e mi appaiono misteriose se si tiene in considerazione il fatto che in dodici anni Berlinguer non portò a casa alcun successo strategico; che perse praticamente tutte le battaglie più serie e impegnative combattute (e fin qui ne ho già elencate una buona serie); che non dette alcun sostanzioso contributo teorico o ideologico alla storia del Pci e alle sue fortune; che non produsse analisi significative sulle trasformazioni sociali, sui mutamenti tra le classi e i ceti dell'epoca, per trarne modifiche tattiche e strategiche nella linea del partito; che inanellò una serie di svolte e di *immaginifiche improvvisazioni*, senza valide premesse né conseguenze credibili. Ma, se ancora nella linea del «compromesso storico», nell'ostilità frontale al movimento '77, nel terrore di una ben improbabile espansione brigatista - che contribuì ad impedire la salvezza di Moro e quindi la sopravvivenza della strategia dell'alleanza con la Dc -, si poteva ancora intravedere un qualche filo conduttore leggibile e dotato di una minima coerenza, i suoi primi anni Ottanta, e fino alla drammatica morte nel 1984, mi appaiono ancor oggi una sequela di «trovate» *à la carte*, tanto effimere quanto destinate ad essere capovolte con grande leggerezza. A pensarci ora, le sue trovate, le sue uscite improvvise e le sue svolte somigliavano assai più ai modelli politici dei nostri ultimi trenta anni di improvvisata *politique politicienne* - che fa il *surf* sulle correnti economiche e sui conflitti sociali, cercando di cavalcare l'onda montante e di mollare l'onda calante - che alla tradizionale metodologia togliattiana, certo sottomessa ai mandati sovietici ma quantomeno leggibile grazie a quel filo conduttore. Delle *immaginifiche improvvisazioni* della prima parte degli anni '80 analizzerò, oltre quella già studiata nelle pagine precedenti, almeno le tre principali, fino alla sconfitta sul referendum in difesa della scala mobile da cui il Partito comunista non si riprese più fino allo scioglimento definitivo.

1) *L'improvvisa scoperta della «questione morale»*. Il 28 luglio 1981, pochi mesi dopo l'ulteriore fallimento dei tentativi di portare il Pci al governo, Berlinguer dette al direttore di *Repubblica* Eugenio Scalfari una lunghissima ed «esplosiva» intervista che fece sobbalzare tutto il mondo politico e giornalistico dell'epoca. All'improvviso, il capo del Pci scopriva la *questione morale*, che a suo avviso attanagliava l'Italia al punto da averla resa un territorio avvelenato e corrotto in ogni sua propaggine istituzionale, a causa soprattutto della degenerazione dei partiti. Riassumo qui i passaggi essenziali dell'intervista-fiume che occupava alcune pagine del giornale.

«I partiti non fanno più politica, hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani... I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni a partire dal governo, gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali... Tutto è

già lottizzato e spartito e il risultato è drammatico. Tutte le “operazioni” che le diverse istituzioni e i loro dirigenti sono chiamati a compiere, vengono viste prevalentemente in funzione dell’interesse del partito e della corrente o del clan a cui si deve la carica»<sup>15</sup>.

Scalfari che, pur conoscendo i temi che Berlinguer avrebbe trattato, non si aspettava, credo, un attacco così virulento all’intero sistema politico, si sentì obbligato ad obiettare:

«Lei fa un quadro della realtà italiana da far accapponare la pelle. Ma debbo riconoscere che in gran parte è un quadro realistico. Però vorrei chiederle: se gli italiani sopportano questo stato di cose è segno che lo accettano o che non se ne accorgono. Altrimenti voi avreste conquistato la guida del Paese da un pezzo».

Risposta di Berlinguer :

«Molti italiani si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi e sperano di riceverne, o temono di non riceverne più... Ma io credo di sapere a cosa lei pensa: poiché noi dichiariamo di essere un partito “diverso” dagli altri, lei pensa che gli italiani abbiano timore di questa diversità. Elencherò per punti molto semplici in cosa consiste il nostro essere diversi. Noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato, debbono concorrere alla formazione della volontà politica della nazione ma non occupando pezzi sempre più larghi dello Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo... Noi pensiamo che il tipo di sviluppo economico e sociale capitalistico sia causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza. Non vogliamo seguire i modelli di socialismo finora realizzati, rifiutiamo una rigida e centralizzata pianificazione dell’economia, pensiamo che il mercato possa mantenere una funzione essenziale, che l’iniziativa individuale sia insostituibile, che l’impresa privata abbia un suo spazio e conservi un ruolo importante. Ma siamo convinti che queste realtà dentro le forme capitalistiche non funzionino più e che si debba discutere in quale modo superare il capitalismo come meccanismo».

A questo punto, Scalfari ebbe buon gioco a mettere in evidenza la contraddizione teorica e politica fondamentale in cui, almeno dalla fine della prospettiva del «compromesso storico», il Pci si dibatteva, facendo notare di «*non trovare significative differenze rispetto a quanto può pensare un convinto socialdemocratico europeo; però a lei sembra un’offesa essere paragonata a un socialdemocratico*». Ottenendo risposte imbarazzate, ben sapendo che un rifiuto chiaro del «socialismo reale» - che nel Pci non avvenne mai - e l’inserimento nel campo della socialdemocrazia europea, avrebbe significato sì liberarsi dal *peccato originale del Pci* ma cancellando anche la *ragione sociale della nascita*, cioè la rivoluzione russa, e in Italia dovendo avere a che fare con il «socialismo» rampante di Craxi, che ormai quello spazio presidiava stabilmente. In ultimo, Berlinguer trovò anche modo per difendere un suo vecchio cavallo di battaglia (1977), rivelatosi rapidamente un ronzone e da tempo abbandonato, come tanti altri analoghi: quello dell’*austerità*, che dovemmo aspettare tre decenni prima di sentircelo riproporre, stavolta dall’Unione Europea. Ad una domanda di Scalfari che sottolineava come l’appello berlingueriano per l’*austerità* non fosse stato accolto con favore dai lavoratori e neanche dai militanti del Pci, così rispose Berlinguer:

«Noi sostenemmo che il consumismo individuale esasperato produce non solo dissipazione di ricchezza e storture produttive ma anche insoddisfazione, smarrimento, infelicità

15 Intervista di Eugenio Scalfari a Enrico Berlinguer, *la Repubblica*, 28 luglio 1981.

e che comunque la situazione economica dei paesi industrializzati non consentiva più di assicurare uno sviluppo economico e sociale conservando la “civiltà dei consumi”, con tutti i suoi guasti anche morali. La diffusione della droga, ad esempio, tra i giovani è uno dei segni più gravi di tutto ciò... Noi fummo i soli a sottolineare la necessità di combattere gli sprechi, accrescere i risparmi, contenere i consumi privati superflui, rallentare la dinamica perversa della spesa pubblica. Dicemmo che anche i lavoratori avrebbero dovuto contribuire per la loro parte a questo sforzo di raddrizzamento dell’economia... avendo come obiettivo un diverso tipo di sviluppo e diversi modi di vita, più parsimoniosi ma anche più umani... Non fummo ascoltati».

Ora, lasciando da parte la prospettiva qui ripescata, ma già abbondantemente travolta anche all’interno del Pci, dell’*austerità*, e tornando alla cosiddetta *questione morale*, ad un lettore odierno può sembrare di sentire con largo anticipo l’accoppiata Grillo-Casaleggio senior e i grillini delle prime ore (non certo di queste ultime, laddove coloro che dovevano «*aprire il Parlamento come una scatola di tonno*», sono diventati i «tonni» più attaccati alla scatoletta, al punto di essere disposti a tutto pur di non uscirne); o, ai più anziani, il Pannella e i radicali di quegli stessi anni. E a chi ne sa di storia italiana del dopoguerra, apparirà pure la coincidenza tra il modo di trattare la questione di Berlinguer e quello, certo meno sofisticato nello stile e anche spesso grossolano, che, con più di quaranta anni di anticipo, fece le brevi ma eclatanti fortune di Guglielmo Giannini e del *Fronte dell’Uomo Qualunque*: partito che nel 1948, dopo due anni di vita, entrò in pompa magna in Parlamento, grazie al giornale inventato e diretto da Giannini<sup>16</sup>, il cui simbolo era un cittadino, appunto *qualunque*, schiacciato da un torchio di stampa, a rappresentare il monopolio partitico sulle istituzioni e su ogni centro di potere economico o sociale.

C’è però una differenza vistosa tra i casi citati. Quando ad esempio nell’intervista Berlinguer sottolineava che i partiti non erano più «*organizzazioni del popolo, ma camarille, ciascuna con un “boss” e dei “sotto-boss”... per la Dc Bisaglia in Veneto, Gava in Campania, Lattanzio in Puglia, Andreotti nel Lazio, De Mita ad Avellino, Gaspari in Abruzzo, Forlani nelle Marche e così via. E per i socialisti è più o meno lo stesso e per i socialdemocratici peggio ancora*», Scalfari avrebbe potuto - e dovuto, se la sua missione di «redimere» i comunisti non l’avesse stoppato - ricordare a Berlinguer che con quei *boss* e *sottoboss* lui stesso aveva trattato per sei anni, e fino a due anni prima, per fare insieme il governo del «compromesso storico»; e che la stessa cosa aveva fatto solo un anno prima, con socialisti e socialdemocratici per un governo dove potesse entrare «*tutto il movimento operaio unito*».

Erano tutti diventati *boss* e occupanti mafiosi di tutto l’occupabile nel giro di 24 mesi? O aveva visto bene, già alcuni decenni prima, un simpatizzante monarchico e *qualunquista* (alla sua esperienza dobbiamo questo aggettivo spregiativo) come Giannini, segnalando che la lottizzazione spartitoria era stata abbondantemente avviata fin dal dopoguerra? E mentre Berlinguer elencava tutti i luoghi della spartizione del potere e del dominio delle clientele, magari Scalfari avrebbe potuto far notare che la stessa, identica politica il Pci la praticava fin dal dopoguerra in tutte quelle regioni «rosse» dove controllava e dominava l’economia, la politica e ogni spazio sociale, e

16 Ricostruire adeguatamente in una nota a piè pagina la storia del giornale e del partito fondati da Giannini è impossibile. Comunque per un’informazione sufficiente sull’argomento, possono bastare le ricostruzioni storiche su *Wikipedia* dove si trova anche una soddisfacente bibliografia.

dove esistevano «boss» targati Pci non meno noti o meno influenti di quelli citati per la Dc; e che anche a livello nazionale il Pci aveva occupato tante posizioni di potere e prestigio, nelle università, nei centri di ricerca, nelle aziende pubbliche, nelle case editrici, nei centri culturali, nella stessa Tv, persino in tanti giornali pur cosiddetti «borghesi» ove contrattava gli equilibri con il padronato proprietario; e senza contare il dominio sindacale, il monopolio esercitato, tramite la Cgil, nella gestione dei diritti e del controllo sindacali, nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nel pubblico impiego e nella scuola, nella sanità e negli ospedali, ma anche nell'economia statalizzata.

Insomma, quell'alterigia della presunta *diversità* e della auto-assegnatasi *pulizia morale* - che nella stessa intervista, per un attimo, Scalfari decise di sfottere, sottolineando che «*a volte parlate della vostra diversità come se foste dei marziani, oppure dei missionari in terra di infedeli*» - pur avendo sempre fatto parte della infinita presunzione del dirigente medio comunista, quasi si considerasse frutto di una felice mutazione genetica, non aveva alcuna ragion d'essere - ammesso e non concesso che l'abbia mai avuta - da parecchi decenni, perché, come si dice grossolanamente a Roma sul tema, «*er più pulito c'aveva la rogna*»; o, più diplomaticamente, perché la spartizione della gestione dei poteri diffusi nel Paese tra Dc e Pci, e poi Psi con l'avvento di Craxi soprattutto (ovviamente con «quote» corrispondenti al peso reciproco), fu operante fin dalla nascita della Repubblica. Comunque, anche questa ennesima «trovata» berlingueriana, oltre a provocare una diffusa incazzatura nel mondo politico, scandita da un corale «*senti chi parla*» - e accompagnata per lo più dalla sottolineatura dei finanziamenti perpetui provenienti da uno Stato ostile all'Italia della Nato come l'Unione Sovietica - non lasciò significative tracce nel popolo Pci, colpito piuttosto dalla difficoltà del partito di trovare una strategia efficace, nonché dall'ascesa di Bettino Craxi e del suo Psi. D'altra parte lo stesso Berlinguer avrebbe di nuovo cambiato cavallo e provato, di lì a pochi mesi, a montare un altro destriero, destinato però anch'esso ad una rapida fine «ronzinante».

2) ***La «spinta propulsiva» del modello sovietico e la vacua «terza via» al socialismo.*** Dopo il clamore mediatico suscitato dall'intervista a *Repubblica*, un altro *exploit* analogo Berlinguer lo ottenne pochi mesi dopo, il 15 dicembre 1981, quando il segretario del Pci in una *Tribuna Politica* affrontò le vicende polacche e la presa del potere da parte del generale Jaruzelski, il quale due giorni prima aveva introdotto la legge marziale per sconfiggere l'opposizione, sempre più forte, del movimento di *Solidarnosc*<sup>17</sup>, imprigionando migliaia di oppositori e facendo anche un certo numero di vittime. Così la mattina del 13 dicembre Jaruzelski aveva giustificato alla Tv polacca la brutale presa del potere (in seguito sostenne che lo fece per evitare che in Polonia si ripetesse l'invasione sovietica dell'Ungheria e della Cecoslovacchia).

«La nostra patria è sull'orlo del collasso. I risultati di molte generazioni e la casa polacca sono in procinto di trasformarsi in rovina. Le strutture dello Stato cessano di funzionare. Il clima di conflitti, di incomprensioni, odio, supera i limiti di tolleranza. Ieri molti edifici pubblici sono stati sequestrati. Si levano grida di rappresaglie fisiche contro i «rossi», contro persone che hanno opinioni diverse. Le fortune degli squali del mercato nero sono

17 Anche per Jaruzelski - figura contraddittoria di un militare, divenuto politico, il quale, dopo aver represso *Solidarność* per evitare l'invasione sovietica (così sempre sostenne), le consegnò pacificamente il potere 8 anni dopo - *Wikipedia* può fornire i riferimenti per una sufficiente informazione.

in crescita. Caos e demoralizzazione hanno raggiunto la dimensione di una catastrofe. I casi di terrorismo, minacce, vendette, violenze dirette, sono in aumento; un'ondata di delitti, rapine e furti è in corso in tutto il paese. Le persone hanno raggiunto il limite di tolleranza psicologica, molte persone sono preda della disperazione... Il Consiglio di Stato ha imposto la legge marziale in tutto il paese. Il nostro obiettivo non è un colpo di Stato militare, una dittatura... Il suo unico scopo è mantenere l'equilibrio giuridico del paese, per ripristinare l'ordine e la disciplina. Questo è il modo migliore per portare il paese fuori dalla crisi, per salvarlo dal collasso»<sup>18</sup>.

Chiamato due giorni dopo a rispondere sul tema a *Tribuna Politica*, Berlinguer improvvisò uno «strappo» che sorprese non solo il mondo politico ma anche la base Pci, almeno quanto le tesi degli anni precedenti sul «compromesso storico», sull'austerità e sulla questione morale. Questa la parte essenziale del suo discorso televisivo:

«Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi: parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi e che ha la sua data d'inizio nella Rivoluzione socialista dell'Ottobre... Oggi siamo giunti ad un punto in cui quella fase si chiude. Noi pensiamo che gli insegnamenti fondamentali che ci ha trasmesso prima di tutto Marx e alcune delle lezioni di Lenin conservino una loro validità; e che d'altra parte vi sia tutto un patrimonio e tutta una parte di questo insegnamento che sono ormai caduti e che devono essere abbandonati e del resto sono stati da noi stessi abbandonati con gli sviluppi nuovi che abbiamo dato alla nostra elaborazione, centrata su un tema che non era centrale in Lenin. Il tema su cui ci concentriamo è quello dei modi e delle forme della costruzione socialista in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche, quali sono le società dell'Occidente europeo... Noi consideriamo l'esperienza storica del movimento socialista nelle due fasi fondamentali: quella socialdemocratica e quella dei paesi dove il socialismo è stato avviato sotto la direzione dei partiti comunisti... Entrambe vanno superate criticamente con nuove soluzioni, cioè con quella che noi chiamiamo terza via, terza rispetto alle vie tradizionali della socialdemocrazia e ai modelli dell'Est europeo»<sup>19</sup>.

Ancora una volta, la direzione berlingueriana manifestava con questa dichiarazione - che poi sarebbe stata ripresa e ampliata nel Comitato centrale dell'11-12 gennaio 1982 - l'*impasse* del «vorrei ma non posso» sulla possibile, ma sempre rinviata, rottura con l'Urss e la fumosità della fantomatica *terza via*, variante della *via italiana al socialismo* predicata da Togliatti e dell'altrettanto vago *eurocomunismo*, propagandato - ma senza risultati visibili né in termini di elaborazione né di alleanza stabile tra partiti comunisti «non allineati» con Mosca - fin dal 1975, d'intesa con i Pc francese, spagnolo, inglese. Può persino far sorridere, a posteriori, che il Pci avesse avuto bisogno, per dichiarare terminata «la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre», di attendere il 1981 e il generale Jaruzelski quando aveva avuto, di fronte a ben altra gravità, visione chiara di come si muovesse il principale frutto della Rivoluzione russa, a Budapest nel 1956 e a Praga nel 1968. Così come, ancora una volta, la direzione del Pci evitava di spiegare cosa del «socialismo reale» fosse da scartare e cosa fosse ancora valido, e in cosa consistesse questo «socialismo per i paesi sviluppati» che - come aveva fatto notare Scalfari nell'intervista succitata - una volta tolta la centralizzazione e la statalizzazione dei mezzi di produzione, mantenuta l'iniziativa e la proprietà privata, compresa quella dei mezzi di produzione, garantita la libertà di organizzazione con il pluripartitismo e

18 Wojciech Jaruzelski, *Stan wojenny w Polsce 1981-1983*.

19 «Lo strappo di Berlinguer con l'Urss, Cinquantamila giorni», *Corriere della Sera*, p. 74.

la centralità di un Parlamento decisionale, derivante da libere elezioni, abbisognava di qualcosa di altro per giustificare la differenza tra l'*eurocomunismo* e la classica socialdemocrazia nordica, tedesca o inglese del dopoguerra.

Peraltro, anche di questa presunta «rottura» o «strappo», non se ne fece niente. Il Comitato centrale dedicato a questi temi dell'11-12 gennaio 1982, dopo la relazione di Berlinguer che riprese i temi della dichiarazione a *Tribuna Politica*, ascoltò con grande attenzione l'intervento di Armando Cossutta<sup>20</sup>, che demolì e persino ridicolizzò le velleità berlingueriane e la strumentalità dell'uso dei fatti polacchi mentre in Italia il Pci non riusciva a cavare un ragno dal buco; e finendo con il chiedere se davvero si volesse sancire una rottura con l'Urss e con il Pcus: domanda alla quale sia gli interventi successivi sia le conclusioni risposero con un coro di riconferme del rapporto prioritario, ma alla pari, con l'Urss e con i paesi del pur criticato «socialismo reale». Cosa che non esentò il Pci dal ricevere nei giorni successivi una serie di reprimende dagli organi di stampa dell'Est «socialista», dal *Rude Pravo* cecoslovacco alla *Pravda* sovietica. Comunque, la strumentalità dei tentativi *eurocomunisti* - che in realtà furono un espediente per avvicinare quel ceto medio terrorizzato dal modello sovietico ma evitando la rottura e la denuncia dei caratteri dittatoriali del comunismo staliniano e post-staliniano - si può dimostrare anche solo facendo, a chi prese sul serio la *terza via al socialismo*, una semplice domanda: come mai nel 1989, una volta liberatosi dell'ingombrante e impresentabile «socialismo reale», non si è perseguita la *terza via*, provando a verificare in cosa consistesse davvero, in cosa si differenziasse dalla socialdemocrazia e in che misura fosse praticabile?

**3) Le illusioni del XVI Congresso, il governo Craxi e la «débacle» sulla scala mobile.** Se i «fuochi fatui» della *questione morale* e dello *strappo con l'Urss* si spensero subito, l'evento in cui maggiormente si verificò la potenza dell'autoillusione berlingueriana, fu proprio quel XVI Congresso del Pci (2-6 marzo 1983) che ne sanzionò, rieleggendolo segretario con ovazioni annesse, il ruolo di *leader massimo*. Berlinguer riuscì nella notevole impresa di suggestionare i 1.109 delegati/e facendo credere loro che, proprio mentre era iniziata la marginalizzazione del Pci ed il lungo purgatorio - trascorso subendo l'egemonia di Craxi sul governo e sulla sinistra tutta - verso lo scioglimento, il Pci invece fosse il centro della politica nazionale, il soggetto da cui sarebbero dipese le sorti dell'Italia, dei governi e dei partiti principali, grazie all'ennesima formula ingegneristica, *l'alternativa democratica*, che a breve avrebbe aperto le porte all'ingresso del Pci nel governo del Paese. «*Torna al centro la questione comunista. Confronto e lotta per l'alternativa*» così titolava trionfalmente *l'Unità* a conclusione del Congresso, e così riassumendone, nell'articolo di fondo di Ugo Baduel, il senso generale:

«La questione comunista torna pienamente al centro dell'attenzione e della realtà politica italiana. Sta qui, in questo sintetico giudizio che Berlinguer ha posto in apertura della sua replica, tutta la valenza politica del sedicesimo Congresso... Il nucleo del discorso di Berlinguer, che trasmetteva il significato di tutto il dibattito, sta nella risposta politica al Pci, alla Dc, ai partiti governativi che si sono pronunciati, qui al Palasport o fuori di qui, sul tema dell'alternativa democratica»<sup>21</sup>.

20 L'intervento integrale di Cossutta si può leggere nell'edizione del 13 gennaio 1982 de *l'Unità*.

21 Ugo Baduel, «Torna al centro la questione comunista», *l'Unità*, 7 marzo 1983,

O direttamente dalle parole di Berlinguer nel discorso conclusivo:

«Con questo congresso, la questione comunista è tornata ad essere pienamente la questione centrale da risolvere per le sorti dell'Italia: e questo è l'elemento più importante del suo successo, perché prova quanto il Paese abbia bisogno di questo Partito comunista italiano. Mi pare indubbio che il nostro Congresso è destinato a esercitare un'influenza determinate che metterà in discussione tutto il corso della vita politica italiana e le politiche degli altri partiti»<sup>22</sup>.

Peraltro, tale illusoria sicumera aveva già ricevuto una lampante smentita dalla risposta data da Craxi durante il Congresso, cortese nella forma ma liquidatoria nella sostanza, oltre che dal silenzio di Ciriaco De Mita, presente per la Dc ma che neanche si era preso la briga di parlare a proposito del *governo di alternativa democratica* (anche se una sua parallela dichiarazione escludeva l'ipotesi che Dc e Pci potessero governare insieme). Risposta che la stessa *Unità*, nell'articolo di fondo citato, aveva comunque dovuto registrare, anche se cercando di addolcirne il senso e sperando in una «ripensamento» di Craxi:

«Berlinguer ha preso atto che Craxi, cui si era chiesto di scegliere tra la collaborazione con la Dc e l'alternativa democratica, non ha escluso quest'ultima proposta ma ha sostenuto che non è ancora proponibile e per contro ha giudicato che sia possibile, anche se non si sa se per tutta la prossima legislatura, continuare a collaborare con la Dc al governo. Non c'è stata, quindi, una novità sostanziale, mentre per il Pci sarebbe decisivo che il Psi accettasse almeno di annunciare esplicitamente la prospettiva di alternativa democratica, che determinerebbe un'enorme corrente tra i lavoratori e tra l'opinione pubblica democratica e progressista che potrebbe rendere vincente quella proposta»<sup>23</sup>.

Quanto le prospettive politiche del Pci, malgrado il trionfalismo di facciata del suo segretario, fossero già subordinate a Craxi e al Psi, lo testimoniarono vistosamente le parole di Baduel, inserite proprio nell'articolo di fondo a commento del senso generale del Congresso: «*per il Pci sarebbe decisivo che il Psi accettasse almeno di annunciare esplicitamente la prospettiva di alternativa democratica*». Insomma, il Pci usciva da un Congresso in cui si era auto-narrato come il centro della politica italiana, letteralmente pregando Craxi affinché si degnasse almeno di non escludere in un ipotetico futuro la possibilità di un governo con il Pci. E la ragione di tanta sottomissione di fatto era semplice: il Psi craxiano aveva una strategia, il Pci no, continuava a procedere alla giornata. E sarebbero bastati pochi mesi per averne la dimostrazione lampante. Alle elezioni politiche del 26-27 giugno 1983 la Dc perse (faccio sempre riferimento ai voti della Camera, dove il numero di elettori/trici è maggiore) milioni di voti, scendendo dal 38% delle precedenti elezioni al 33%; il Pci rimase più o meno stabile al 30% (0,5 in meno), mentre il Psi guadagnò l'1,7%, raggiungendo l'11,5%.

Forte di questo pur limitato incremento, ma soprattutto del vistoso calo della Dc, Craxi ottenne la presidenza del Consiglio: e il 4 agosto partì il primo governo Craxi, un pentapartito con Dc, Psi, Psdi, Pri e Partito liberale. Ancora una volta il Pci, sempre alla ricerca di una formula che lo portasse comunque al governo, rimaneva all'opposizione: e stavolta contro il più arretrante dei concorrenti. Craxi non usò certo il governo per l'ordinaria amministrazione, a partire dalla decisione più dirompente di quella legislatura, che portò ad uno scontro frontale con il Pci: la

22 «Il discorso conclusivo del compagno Berlinguer», *l'Unità*, 7 marzo 1983.

23 Ugo Baduel, «Torna al centro...», cit.

«sterilizzazione» della scala mobile, varata con un decreto il 14 febbraio 1984 - chiamato per la coincidenza con la festa degli innamorati/e «decreto di San Valentino» - che tagliava quattro punti (che successivamente scesero a tre) di contingenza, cioè riduceva significativamente la copertura automatica dei salari. La scala mobile, meccanismo che tutelava il salario dei lavoratori/trici dipendenti, aumentandolo automaticamente con l'inflazione, era stata introdotta in Italia nel 1945, con un accordo tra Cgil e Confindustria; ma divenne operativa in tutta Italia e in tutti i settori del lavoro dipendente, con valori uguali per ogni categoria, qualifica, età e genere del lavoratore/trice solo nel 1975 con l'introduzione del cosiddetto «punto unico di contingenza». Da allora, l'adeguamento automatico dei salari ogni tre mesi avveniva in base all'andamento dei prezzi di beni di consumo di larga diffusione (il cosiddetto *paniere*), usando l'Ipc (indice dei prezzi al consumo). Prima del varo del decreto, Craxi, che intendeva raffreddare un'inflazione che nell'ultimo periodo aveva sfondato anche il muro del 20% e che all'avvento del suo governo era comunque al 15%, avviò una trattativa con i maggiori sindacati, che gli valse l'appoggio di Cisl e Uil ma l'opposizione della Cgil (o meglio, della maggioranza comunista, pressata dal Pci e da Berlinguer in particolare, mentre la minoranza socialista di Ottaviano del Turco invece sostenne il decreto).

Il decreto venne comunque varato e iniziò quello che sarebbe stato *lo scontro finale*, una vera e propria guerra frontale tra il Psi e il Pci. Craxi, oltre a garantirsi l'appoggio di Cisl e Uil e di una parte significativa della Cgil (anche la parte comunista si era opposta al decreto più per la fortissima pressione del Pci e di Berlinguer che per autentica convinzione: persino Lama non condivideva l'opposizione frontale al decreto e men che meno il ricorso al referendum) avviò anche altri provvedimenti che gli avrebbero garantito il sostegno di quella parte della società, maggioritaria, che non era coperta dalla scala mobile, promuovendo il blocco dell'equo canone (che consentiva gli aumenti degli affitti adeguati all'inflazione), il blocco delle tariffe pubbliche e l'introduzione di una vasta gamma di agevolazioni fiscali. Il Pci passò rapidamente all'offensiva promuovendo già dal mese successivo, il 4 marzo, una manifestazione nazionale con almeno mezzo milione di persone, praticando poi in Parlamento l'ostruzionismo per impedire la ratifica del decreto; e poi, insieme a Democrazia Proletaria, iniziò a raccogliere le firme per un referendum abrogativo. In linea di massima la battaglia condotta dal Pci era sacrosanta: ma c'era un di più che prescindeva dal motivo del contendere. Berlinguer sentiva che, dopo il fallimento di ogni proposta strategica del Pci nell'ultimo decennio (il «compromesso storico», l'austerità, il governo di «solidarietà nazionale» e quello di *alternativa democratica*, la questione morale, l'*eurocomunismo* ecc.), il Psi craxiano con la guida del governo stava mettendo in una posizione marginale il Pci, portando dalla sua parte i due terzi delle organizzazioni sindacali, e persino facendo vacillare anche la parte comunista della Cgil con l'argomento che la scala mobile toglieva loro potere contrattuale e li rendeva struttura persino superflua.

In più, Craxi stava attirando una gran parte del lavoro autonomo, della piccola e media imprenditoria, delle microimprese e dell'artigianato oltre ovviamente alla Confindustria, e in generale quei cittadini a reddito fisso non coperti dalla scala mobile, i piccoli risparmiatori, che vedevano l'inflazione divorare il loro gruzzolo, e anche molti pensionati, ai quali Craxi mandava il messaggio «l'inflazione è la

*tassa sui poveri*», e pure una parte significativa dei lavoratori dipendenti, a cui diceva «*ciò che conta è il salario reale non il salario monetario, i salari in termini di acquisto e non la carta moneta che troviamo nella busta paga*». Credo che questo insieme di fattori fece ritenere al gruppo dirigente berlingueriano che fosse decisivo ingaggiare e vincere una sorta di scontro all'ultimo sangue, anche al di là dell'oggetto del conflitto, su un terreno che riteneva, erroneamente, favorevole. Ma puntarono sullo strumento sbagliato. Dopo una mobilitazione di mesi, che si intrecciò con le proteste contro l'installazione di 112 missili Cruise con testate nucleari nella base Nato a Comiso, e verificato che ormai il potere di veto del Pci e della Cgil su tematiche sindacal-lavoriste era stato annullato da Craxi, Berlinguer e i suoi si convinsero a puntare tutto sul *referendum abrogativo*, affidando fideisticamente a tutti i cittadini/e la decisione su un tema - la difesa del salario dei lavoratori dipendenti - che avrebbe dovuto rimanere oggetto di scontro sindacale e politico legato alla capacità di conflitto dei soggetti direttamente interessati.

Berlinguer non poté vedere la conclusione di questo scontro frontale che avrebbe segnato irreversibilmente la sconfitta e la conseguente marginalizzazione del suo partito per tutti i restanti anni Ottanta. Il 7 giugno 1984, durante un comizio a Padova, venne colpito da un ictus e continuò fino alla fine il suo discorso, malgrado fosse evidente che stava perdendo il controllo della parola e del corpo. Ricoverato d'urgenza, morì quattro giorni dopo. I funerali videro una partecipazione oceanica, più o meno come quelli di Togliatti a suo tempo. La grande commozione e emozione popolare, anche tra i non comunisti, per quella tragica fine si riverberò nelle elezioni europee della settimana successiva (17 giugno) dove si realizzò quello che molta stampa chiamò «*l'effetto Berlinguer*»: il Pci per la prima volta scavalcò, seppur di pochissimo, la Dc con il 33,3% contro il 33%. Ma fu un fuoco di paglia.

A Berlinguer successe alla guida del Pci Alessandro Natta: un «*usato sicuro*», si direbbe oggi, ma che, non soprattutto per colpa sua, avrebbe dato vita alla segreteria più incolore della storia settantennale del Pci. A colpirlo frontalmente dopo solo un anno di segreteria furono i risultati del referendum tanto desiderato che si tenne il 9-10 giugno 1985. La convinzione del gruppo dirigente del Pci di vincere il referendum nasceva da presupposti sbagliati e ancora una volta - come già alla nascita del Pci o per il referendum sul divorzio o nei confronti dei movimenti del Sessantotto o del Settantasette - dalla incapacità di analizzare le trasformazioni sociali avvenute nel contempo e i conseguenti spostamenti politici. E in questo caso dipendeva dal non aver capito che: a) i lavoratori dipendenti coperti dalla scala mobile erano ormai minoranza in Italia, il lavoro autonomo era cresciuto notevolmente; ma anche tra i lavoratori dipendenti esistevano molti piccoli risparmiatori che non apprezzavano più la rincorsa tra inflazione e aumento fittizio dei salari che nel contempo bruciava i risparmi; b) nel solo giro di un anno la riduzione dei tre punti di inflazione aveva dimezzato l'inflazione (poi, alla fine dei due governi Craxi, l'inflazione si ridusse a meno di un terzo); c) anche i sindacati, Cgil compresa, si erano convinti che con la copertura della scala mobile la contrattazione aveva perso di peso e credevano (ma si illudevano) che, abolita o ridotta drasticamente la sua copertura, avrebbero riguadagnato potere contrattuale; d) Craxi, anche con alcune scelte di politica internazionale, aveva rapidamente guadagnato consenso come «uomo forte», in grado di gestire e dirigere il Paese rilanciando il sistema produttivo. Cosicché, il risultato non fu quello

che gran parte dei sondaggi e delle previsioni delle forze politiche si attendevano: il taglio della scala mobile venne confermato e il No alla cancellazione del decreto che l'aveva «sterilizzata» prevalse con il 54,3%. Craxi trionfava, veniva sanzionata l'emarginazione del Pci e il suo ormai irreversibile tramonto.

### *La gestione incolore di Natta e l'inglorioso scioglimento del Pci*

Il colpo della sconfitta sul referendum, che Berlinguer aveva voluto ad ogni costo, fu micidiale per il Pci e in particolare per il nuovo segretario Natta, al quale, nemmeno tanto velatamente in parecchi all'interno del Pci, imputarono di non essere stato all'altezza dell'aggressività e della mediaticità di Craxi (che però dalla sua aveva la carica e i poteri del presidente del Consiglio), che effettivamente spadroneggiò durante la campagna elettorale, e men che meno della fascinazione e dell'*appeal* politico del suo predecessore Berlinguer. Il Pci provò ad attenuare i danni della sconfitta, presentando fin dal giorno dopo un'interpretazione auto-assolutoria dei risultati che, a rivederla ora, sorprende per la ingenua presunzione di poter trasformare una sconfitta cocente almeno in un pareggio. L'*Unità* del giorno dopo la batosta riuscì ad uscirsene (il Sì al referendum significava la cancellazione del taglio alla scala mobile, il No la conferma di esso) con titoli del tipo «*Prevale il No, grande forza del Sì*», come se appunto avessero più o meno pareggiato, o con «*Lo schieramento governativo perde oltre 5 punti*», riferendosi al fatto che i partiti governativi nelle ultime elezioni avevano raggiunto insieme circa il 60%, mentre il Sì al taglio della scala mobile aveva ottenuto «solo» il 55%; o ancora, «*Tutti tengano conto che il divario non è grande*», come se 10 punti percentuali e circa 3 milioni di voti di differenza fossero poca cosa. Lo stesso Natta cercò di indorare la pillola:

«Il Sì non ha vinto ma ha avuto una notevolissima affermazione. Le distanze non sono grandi. È stata una prova difficile affrontata con mezzi impari. Ci siamo trovati di fronte ad uno scatenamento aggressivo, ad una drammatizzazione del referendum... Mai come in questa occasione abbiamo combattuto in condizioni del tutto impari e di fronte ad una campagna che ha cercato di coartare con ogni mezzo il giudizio libero e ragionato dei cittadini»<sup>24</sup>.

Dello stesso tenore l'editoriale di Emanuele Macaluso nella stessa edizione del quotidiano del Pci:

«Cade la storiella dell'isolamento del Pci, dal momento che la sua proposta referendaria raccoglie circa il 46% dei voti, di tutti voti, non solo dei lavoratori, in una campagna elettorale in cui i mezzi di informazione pubblici hanno tifato tutti per il No e l'*Unità* è stato l'unico grande quotidiano nazionale a fare la campagna per il Sì... Ma questa battaglia ha avuto anche una grande funzione chiarificatrice politico-culturale e lascerà un segno nella vicenda politica italiana».

Indubbiamente il segno lo lasciò, e nettissimo: ma del tutto a favore di Craxi, del Psi e del suo governo che si vide spianata la strada di fronte ad un'opposizione politica in rotta, guidata da un leader evanescente, con due sindacati di supporto al governo e la Cgil non solo divisa ma ormai definitivamente convinta di quale catastrofico errore fosse stato sperare di rovesciare la difficile situazione politica e sociale mediante uno strumento come il referendum. Nel Pci si accelerò la discussione interna sul vicolo cieco a cui avevano portato le scelte della direzione berlingueriana.

24 Rocco Di Biasi, «Natta: "Tutti tengano conto che il divario non è grande"», *l'Unità*, 11 giugno 1985.

gueriana, le «trovate» continue e ondivaghe, tutte giocate sul clamore del momento e gravate da un'inconsistenza strategica che solo ora, uscito di scena il *leader maximo*, si palesava clamorosamente. E soprattutto ripartì il conflitto sulla necessità o meno di tagliare i ponti non solo con il legame ombelicale con l'Urss e con il «socialismo reale» ma anche con tutta la tradizione comunista, falce e martello comprese, egemonia operaia inclusa, e sull'inevitabilità di arrendersi all'evidenza dell'attrattiva socialdemocratica. Questo processo, complicato dalla consapevolezza che il campo socialista europeo era ormai saldamente presidiato in Italia da Craxi, fu in qualche modo stoppato dall'affermarsi in Urss di una nuova, e a suo modo originale, *leadership* per opera di Michail Gorbačëv che l'11 marzo 1985 era stato nominato segretario generale del Pcus, succedendo a Brežnev, sulla base di un programma almeno sulla carta innovativo, che prometteva profonde riforme economiche (il termine che venne usato per definirle fu quello di *perestrojka*, letteralmente *ricostruzione*) e democratizzazione dello Stato e della gestione politica (la *glasnost*, per indicare *liberalizzazione*, *apertura* o *trasparenza*). In particolare, a fare sperare il gruppo dirigente del Pci che si potesse uscire dalla «tenaglia rottura con il Pcus, rinnegamento di tutta la propria storia e resa alla socialdemocrazia *versus* mantenimento dei legami con l'Urss e isolamento sempre più insostenibile», fu in particolare l'incontro (27-28 gennaio 1986) tra una delegazione del Pci (con il segretario Natta e Pajetta) e una del Pcus guidata da Gorbačëv, conclusosi con grande soddisfazione reciproca e in un clima di ritrovata armonia dopo le polemiche del periodo berlingueriano. Questo fu il giudizio ufficiale del Pci, registrato con grande evidenza nell'articolo di Giulietto Chiesa che aveva fatto parte della delegazione, sotto il titolo «Natta-Gorbaciov “Colloqui di grande utilità”».

«Altre quattro ore di colloqui tra Alessandro Natta e Mikhail Gorbaciov. L'incontro si è svolto in un clima cordiale ed ha toccato tutte le questioni di maggior rilievo della situazione internazionale... I due interlocutori hanno constatato la grande utilità di contatti del genere, convenendo sull'esigenza che essi abbiano una frequenza maggiore... Il tono e il clima dei discorsi pronunciati, oltre che il loro contenuto testimoniano di un'atmosfera particolarmente propizia... Grande lo spazio e il rilievo dato dai media sovietici alla presenza della delegazione del Pci a Mosca... Amicizia e franchezza sembrano essere stati i tratti caratteristici di questo veramente inusuale vertice»<sup>25</sup>.

La vistosa soddisfazione della direzione del Pci per i risultati di un incontro - che non solo sveleniva gli strascichi delle polemiche (dalla guerra in Afghanistan al golpe in Polonia di Jaruzelski) degli anni berlingueriani, ma soprattutto consentiva al Pci di mantenere il legame storico con l'Urss senza doversi più accollare invasioni militari o gestioni politiche impresentabili -, venne squadernato da Giancarlo Pajetta che, con maggior scioltezza di Giulietto Chiesa, espresse un vero peana per la nuova *leadership* sovietica:

«I nuovi leader del Cremlino si sono ricordati di essere i figli e i nipoti degli uomini che hanno fatto la rivoluzione di ottobre... Sono arrivato con grandi speranze per tutto quello che avevo saputo e letto sul nuovo corso di Gorbaciov. Ma la realtà che ho trovato è stata ancora migliore delle mie previsioni... Sono rimasto stupito dalla scioltezza, dall'assenza di quel fare pedagogico, quasi missionario, che da almeno trenta anni avevo sentito in ogni incontro con i sovietici. Né Gorbaciov né gli altri si sono sognati di ripetere le formule abi-

25 Giulietto Chiesa, «Natta-Gorbaciov, colloqui di grande utilità», *l'Unità*, 29 gennaio 1986.

tuali del tipo «se non siete d'accordo, vuol dire che non avete capito»... Gorbaciov è quanto di più diverso ci si possa immaginare da Breznev. All'inizio quest'ultimo mi era sembrato un uomo semplice ma rigoroso. Poi era cominciata l'involuzione. I suoi ultimi anni, se si esclude lo stalinismo, hanno rappresentato il momento peggiore dell'Urss»<sup>26</sup>.

In questo clima, la decisione di anticipare di un anno il XVII Congresso (dal 9 al 13 aprile 1986) fu l'effetto combinato di tre fattori concomitanti e pressanti: 1) la sconfitta bruciante nel referendum sulla scala mobile e anche il calo elettorale alle elezioni amministrative del 1985; 2) la manifesta assenza di una strategia stabile e convincente per la collocazione politica in Italia e l'agognato accesso al governo, dopo il fallimento del «compromesso storico» e poi dell'*alternativa democratica* e del governo di *solidarietà nazionale* (fuor dai bizantinismi, il governo con la Dc nel primo caso, un governo delle sinistre nel secondo, e una «grande ammucciata» partitica nel terzo), di contro ad un ruolo sempre più dominante di Craxi sulla sinistra e sul governo reale; 3) la vistosa oscillazione tra la fedeltà alla propria storia, con la difesa dell'intero percorso del comunismo italiano e del legame con l'Urss - che la nuova direzione gorbacioviana faceva sperare promettente - di contro alla sempre più manifesta volontà dell'area *migliorista* (facente capo, dopo la morte di Giorgio Amendola, a Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte e Emanuele Macaluso), intenzionata a chiudere con tale storia per entrare ufficialmente nell'alveo della socialdemocrazia europea e in Italia prospettando un processo di unificazione con il Psi (suggerendo anche, se pur non ufficialmente, il cambio di nome del partito), Ma il XVII Congresso non sciolse nessuno di questi nodi. Natta, nella sua oceanica relazione (durò circa tre ore e mezzo, la più lunga nella storia del Pci; e il suo resoconto occupò ben cinque pagine fitte fitte dell'*Unità*), provò a rispondere ai quesiti insoluti e anche a due pesanti considerazioni circolanti nel mondo politico e sulla stampa, e cioè, come riportò testualmente in una sorta di *excusatio non petita*, «*la dottrina secondo la quale i comunisti italiani, seppure hanno rappresentato qualcosa nel passato sono comunque al termine della loro capacità creativa*» e l'accusa che «*tutto il nostro contributo, compreso quello dell'ultimo decennio, non sia consistito in altro che nel mantenere ferma una etichetta ideologica superflua e obsoleta sopra una pratica di piccolo cabotaggio*»<sup>27</sup>. Natta non riuscì, malgrado per oltre tre ore avesse trattato dell'universo mondo e di tutta la storia del Pci, a fugare queste due apparenti maldicenze che probabilmente covavano ormai nelle teste di molti militanti. E soprattutto finì per barcamenarsi, senza scegliere, sia sulla collocazione ideologica e strategica a livello internazionale (con l'Urss e il «socialismo reale» o con le socialdemocrazie europee?) sia su come si potesse arrivare al tanto desiderato (ormai dal 1973) governo del Paese. Sul primo punto Natta riuscì, incredibilmente, a mettere insieme valutazioni lusinghiere su entrambe le pur incompatibili opzioni, e persino a dare analoghi giudizi positivi sulla Cina, malgrado l'ormai annoso conflitto con l'Urss. Vediamoli di seguito.

«Per il compito che sta dinanzi a noi e alla sinistra europea, abbiamo tutti bisogno di un grande rimodellamento programmatico. Ad esso stanno concretamente lavorando ad

26 Giancarlo Pajetta, «Dopo il viaggio in Urss "La realtà supera le previsioni"», *la Repubblica.it*, Archivio, 2 febbraio 1986.

27 Queste due citazioni e tutte le successive sono tratte dalla relazione di Alessandro Natta al XVII Congresso del Pci, riportata integralmente in *l'Unità*, 10 aprile 1986.

esempio i socialdemocratici tedeschi, dopo il contributo importante offerto dai socialdemocratici svedesi sotto la guida di Palme, la cui memoria qui noi vogliamo onorare. A tale rimodellamento vogliamo lavorare noi in questo congresso».

«Qualcuno si è stupito che noi abbiamo salutato come positivo il nuovo corso internazionale della politica sovietica, quasi che con ciò sconfessassimo i nostri giudizi di ieri. Al contrario, quei giudizi noi abbiamo confermato: e la visione di ciò che è mutato nella politica estera dell'Urss e l'auspicio di successo non ci porta ad oscurare le dure e irrisolte questioni... [Ma] la ripresa dell'iniziativa da parte dell'Unione Sovietica, dopo così lunga stagnazione, è stata rafforzata dallo svolgimento del Congresso del Pcus: e si è visto quale positivo fattore di movimento essa possa costituire quando sia coerentemente svolta così come è avvenuto anche durante l'ultima crisi nel Mediterraneo».

«La coesistenza pacifica è un obiettivo primario e irrinunciabile, la sicurezza è una necessità collettiva e globale, un bene non ottenibile al di fuori di una grande intesa comune. In tale visione consideriamo anche di grande rilievo la politica estera della Cina, volta a contribuire alla costruzione della pacifica coesistenza, per ragioni che saldano la causa universale della pace ai compiti immensi che quel Paese sta affrontando per elevare e rinnovare la vita di un miliardo di persone».

Anche a proposito della partecipazione del Pci al governo - e va tenuto conto che il Congresso discuteva di prospettive immediate, perché era diffusa la convinzione che il pentapartito guidato da Craxi fosse in crisi e destinato a cadere a breve - nessuna scelta emerse né dalla relazione di Natta né dalle conclusioni. Si affastellarono, come in tutto il periodo berlingueriano, formule generiche e indistinte che lasciavano aperte tutte le strade, dall'*alternativa riformatrice* alla *grande alleanza programmatica*, dall'*alternativa di programma* alla *grande alleanza per il lavoro e lo sviluppo*, fino al *governo di programma*: tutte formule miscelate o alternate in un diluvio infinito di parole e di giravolte, tale da rendere incomprendibile quale fosse la scelta della direzione del Pci. Salvo una distinzione che proprio in chiusura Natta fece:

«Per un governo di alternativa democratica, ribadito con forza in questo congresso, gli ostacoli restano molti... e poiché da qui al governo dell'alternativa non c'è una terra di nessuno, per questo abbiamo indicato un governo di programma, sottolineando anche che non vogliamo sottrarci alla responsabilità di affrontare i più urgenti problemi del Paese e favorire il superamento della logica paralizzante del pentapartito».

Che, tradotto dal bizantino, poteva voler dirsi disponibili a sostenere un governo che inserisse nel programma qualcosa proposto dal Pci, in attesa che Craxi o la Dc o magari entrambi si decidessero a far entrare al governo anche il Pci. E a tal fine, in conclusione, Natta fece anche professione di modestia per il Pci, forse memore di quanto Scalfari aveva rimproverato, nella famosa intervista già citata, a Berlinguer sulla «diversità» e l'«egemonia»:

«Noi non pretendiamo di possedere il vero, o di essere superiori agli altri. Noi sappiamo di essere un'associazione umana fallibile come tutte le altre. E quando Gramsci parlò di egemonia, non intendeva le grossolanità che gli sono state attribuite... Ma se la parola «diversità» non piace, togliamola pure di mezzo».

Purtroppo per il Pci e per Natta neanche questa disponibilità a tutti gli usi bastò. Il governo Craxi cadde effettivamente il 1 agosto, ma solo per ricostituirsi, e con la stessa formula pentapartitica, una settimana dopo, l'8 agosto e per durare fino al marzo 1987, per dare poi il via ad un alternarsi di presidenti del Consiglio (Goria, De

Mita, Andreotti, tutti democristiani ma sempre con un pentapartito di cui Craxi continuò ad essere «socio» di prim'ordine). E dopo questa ennesima delusione un'ulteriore bastonatura il Pci la prese l'anno dopo, nelle elezioni politiche del 14-15 giugno 1987, subendo il più consistente arretramento degli ultimi 25 anni, perdendo il 3,3% e scendendo al 26,5% (sempre dati della Camera) mentre il Psi cresceva del 2,8% e raggiungeva un 14,3% che permise a Craxi di vantarsi di aver preso un partito con a malapena un terzo dei consensi elettorali del Pci e averlo portato ben oltre la metà dei voti dell'ex «fratellastro». Dal giorno dopo, su impulso soprattutto di Achille Occhetto, Massimo D'Alema e Goffredo Bettini, a Natta vennero addebitate, anche se non platealmente, colpe non solo sue, visto che aveva seguito fedelmente il solco berlingueriano, barcamenandosi tra prospettive sempre più divaricanti, nonché il fatto di non avere il carisma (che però aveva coperto una serie di sconfitte) e la capacità di fascinazione, anche verso ambienti lontani dai comunisti, del suo predecessore Berlinguer. Ma il restante gruppo dirigente, dai *miglioristi* alla corrente di Cossutta fino agli altri ex berlingueriani, non erano convinti di una sostituzione che avrebbe aggiunto trauma a trauma nella sempre più incerta e dubbiosa base.

Venne però colta al volo, in maniera piuttosto spietata, l'occasione che si presentò quando il 30 aprile, durante un'assemblea, Natta ebbe un infarto. Non si trattò di una cosa davvero grave, avrebbe potuto riprendere l'attività. Ma con la scusa della malattia, venne invitato a dare le dimissioni sotto la spinta del cosiddetto *patto del garage*<sup>28</sup> tra D'Alema e Occhetto che, attribuendosi la rappresentanza dei dirigenti più giovani, incontrandosi - dicono alcuni testimoni - nel garage di Botteghe Oscure, si accordarono per sostituire Natta, per «svecchiare» il Pci e per gestirlo con una «staffetta» che prevedeva l'incarico di segretario prima ad Occhetto e poi a D'Alema.

Natta si sentì tradito - e lo avrebbe scritto un po' di tempo dopo - dette le dimissioni abbandonando però ogni attività nel partito; il 21 giugno 1988 Achille Occhetto veniva nominato nuovo segretario del Pci, con alle spalle un presunto gruppo di «giovani» ma in realtà senza aver avviato un lavoro collettivo, bensì in tandem con il «*perfido*» D'Alema (che a questo aggettivo affibbiatogli da Occhetto - quando nel Pds il sodalizio si sciolse e Occhetto rivisse l'emarginazione di Natta - replicò dandogli dell'«*obsoleto*»). E sarebbero stati proprio loro l'anno seguente ad avviare lo scioglimento del Pci, con un'insistenza via via più scoperta sul possibile cambio del nome, da utilizzare per la chiusura definitiva con il Pci «sezione italiana del Pcus». A fare da battistrada comunque fu ancora Napolitano e i *miglioristi*, gli unici che da anni premevano per abbandonare la barca ormai a rischio di affondamento del «socialismo reale» per approdare sui più sicuri lidi della socialdemocrazia europea e dell'alleanza/unificazione con il Psi.

«Credo che per essere credibili dobbiamo fare i conti, apertamente, con il nostro passato. In ogni caso non mi scandalizzerei di un cambiamento del nome, ma vorrei che fosse legato a dei fatti politici, nel senso di una ricomposizione della sinistra in Italia e in Europa, del superamento pieno delle divisioni e di tutto ciò che di storicamente vecchio e non più sostenibile c'è nella sinistra nel suo complesso... In quanto ad un possibile nuovo nome, il più classico sarebbe senza dubbio "Partito del lavoro" per un partito della

28 Umberto De Giovannangeli, «Occhetto-D'Alema e il "patto del garage"». Retrosceca del giorno in cui morì il Pci», intervista a Gianni Cervetti, *Il riformista*, 11 settembre 2020.

sinistra che, pur rinnovandosi, voglia continuare ad avere una sua connotazione precisa, mentre Partito Democratico sarebbe troppo generico»<sup>29</sup>.

Certo, un sondaggio del settimanale *Epoca* sulla proposta di Napolitano non fu per lui molto confortante verificando che non più del 28% dell'elettorato Pci la pensava come il leader *migliorista* e che la quasi totalità non era disponibile a togliere dal simbolo la falce e martello. Ma Napolitano e i suoi insistettero soprattutto durante il XVIII Congresso del Pci, contando sulla presentazione che dello stesso Congresso - che si tenne a Roma dal 18 al 22 marzo 1989 - fece Occhetto parlando di «*un nuovo corso e un nuovo Pci*» e di un congresso di «*rifondazione, che discuterà anche della possibilità di cambiare nome ma senza accettare diktat altrui. La questione del nome deve essere decisa autonomamente dal partito*»<sup>30</sup>

Ma il Congresso - che doveva essere di rinnovamento, rifondazione e soprattutto di precise indicazioni politiche per un forte avvicinamento alle socialdemocrazie europee, in cerca di una sintonia col Psi, anche in vista del famoso *governo dell'alternativa* da fare insieme - si risolse in una rottura fragorosa proprio col Psi, con Craxi e i suoi che uscirono furibondi dal Congresso. Si presentò alla tribuna per la relazione introduttiva<sup>31</sup>, desideroso di sfoggiare il suo presunto «spessore intellettuale», un Occhetto ondivag, quello che nel 1968 parlò alla sua ex Fgci (di cui era stato segretario nazionale) della «*possibile rivoluzione*», che a lungo si era pavoneggiato come la sinistra del Pci e che poi, negli anni dell'emarginazione post-1994, arrivò a fare una lista europea con Di Pietro che prese il 2% e nelle elezioni successive dette addirittura indicazione di voto per la lista +Europa di Bonino. Occhetto cercò di volare alto in una relazione di due ore e mezza, trattando a lungo «*i grandi temi del destino della civiltà umana... le nuove sfide per la sopravvivenza del pianeta, le sue leggi, le risorse, l'ambiente naturale.. la relazione tra ricchezza e povertà in rapporto alla natura... la necessità della coesistenza dei sistemi diversi e l'interdipendenza mondiale*».

Peccato che dopo i voli e svolazzi protoecologisti, mondialisti e umanisti, al momento dell'atterraggio Occhetto bruciò in un sol colpo tutto quanto detto nelle settimane precedenti, soprattutto sulla scia dei *miglioristi* di Napolitano, sulla necessità di impostare un nuovo corso nei rapporti con la socialdemocrazia europea e con il Psi in particolare. Forse preso dall'impulso di non far credere di aver imboccato una strada di subordinazione al Psi, finì per usare toni arroganti e persino sfrontati, ricordando a Craxi (che sedeva, sempre più cupo, in prima fila) che

«la chiave dell'alternativa non ce l'ha Craxi... ora tocca al Partito socialista decidere da che parte stare... la definizione dei rapporti di forza tra Psi e Pci è demandata agli elettori»<sup>31</sup>.

E così via. Secca e brutale fu la risposta di Cra

«Un congresso molto, molto deludente, un progetto politico confuso che non ci riguarda, non ci interessa. Sembra quasi che l'alternativa democratica proposta consista nell'essere tutti contro il Psi. La relazione è stata improntata ad una sostanziale continuità, piena di cose vecchie e perfettamente conosciute, e molto povera e priva di cose nuove, assai poco costruttiva e produttiva ai fini di una significativa evoluzione dei rapporti politici in Italia... Se Occhetto ci dice che i rapporti tra Pci e Psi sono demandati agli elettori, ebbene questa è una sfida che raccogliamo»<sup>32</sup>.

29 Giorgio Napolitano, Intervista a *Radio anch'io*, 12 febbraio 1989.

30 Achille Occhetto, *Tribuna politica*, 16 marzo 1989.

31 Relazione introduttiva di Achille Occhetto al XVIII Congresso del Pci, *l'Unità*, 19 marzo 1989.

32 Pasquale Cascella-Federico Geremicca, «Da Craxi una stroncatura», *l'Unità*, 19 marzo 1989.

Occhetto provò a recuperare il clamoroso autogol, non saprei dire quanto involontario o quanto ricercato, ma lo fece con un'intervista della serie «la toppa è peggiore del buco», addirittura intitolata con una ridicola *excusatio non petita* «Non è stato il congresso del gelo con il Psi»<sup>33</sup>. Ma comunque ormai la frittata era fatta: e tutte le velleità di *nuovo Pci e di nuovo corso* verso la ricostruzione di un'unità delle sinistre andarono a ramengo. E pochi giorni dopo Craxi metteva un epitaffio sul «gelo» tombale post-Congresso ritornando sul tema del nome:

«Per essere socialisti, bisogna anche chiamarsi socialisti: i latini dicevano che i nomi sono conseguenza delle cose. Invece la risposta data dal Pci nel suo congresso è stata assolutamente deludente: quel partito non sarà più una formazione dogmatica e chiusa ma resta pur sempre incerto e ambiguo, anche a causa di quel ripetere di voler restare comunque comunista»<sup>34</sup>.

Craxi ottenne poi un viatico decisivo in quelle elezioni europee sulle quali Occhetto aveva sfidato nella relazione congressuale il Partito socialista, affermando che sarebbero stati gli elettori a decidere i rapporti tra Pci e Psi: perché mentre il Pci perdeva quasi 6 punti, scendendo al 27, 5% (anche se va tenuto conto che nelle precedenti elezioni c'era stato l'effetto della morte di Berlinguer), il Psi ne guadagnava 3,6 arrivando ad un suo massimo, il 14,8%. Forte di questo successo, il Psi, per voce di Claudio Martelli, fece appello al Pci affinché confluisse nell'alveo delle socialdemocrazie, e verso l'unificazione della sinistra in Italia:

«Nella giovane guardia comunista c'è disponibilità a cambiare nome al partito, opportunità che va colta. Se si vuole inquadrare il processo di riunificazione nel perimetro della socialdemocrazia europea, allora chiamiamo la nuova formazione unitaria "grande forza socialista riformista" o in qualche altro modo. Non lasciamoci sfuggire l'occasione»<sup>35</sup>.

Ma non sarebbe stato il Psi ad aiutare «la giovane guardia» a decidere. Il 9 novembre, dopo diverse settimane di manifestazioni e proteste a Berlino Est, il governo della Ddr annunciò che le visite a Berlino Ovest e in tutta la Germania sarebbero state consentite. Decine di migliaia di cittadini/e si riversarono intorno al Muro, lo scavalcarono, cominciarono a demolirlo: attività che proseguì indefessamente nei giorni successivi. Era l'inizio della fine del «socialismo reale» in tutto l'Est europeo e poi anche in Urss. E siccome, come dicono gli esperti di diritto o i costituzionalisti, *simul stabunt vel simul cadent* («insieme staranno, o insieme cadranno»).

Solo tre giorni dopo, in beata solitudine e tra la sorpresa generale, dopo mesi di tentennamenti, smentire e ripensamenti, a Bologna, nella sezione Bolognina del Pci, in una riunione di ex partigiani e militanti, Occhetto annunciò grandi cambiamenti che avrebbero portato al superamento del Pci e alla costituzione di un nuovo partito della sinistra italiana. La coincidenza temporale dei due eventi non sorprese quelli come noi che - come abbiamo cercato di dimostrare e confermare in tutto questo volume - erano stati sempre convinti che il Pci non si sarebbe mai liberato del *peccato originale* dell'essere nato come creatura sovietica e che non avrebbe mai avuto una reale autonomia ideologica, strategica e politica al di fuori e in con-

33 Intervista a Occhetto, *l'Unità*, 23 marzo 1989.

34 Craxi all'Assemblea degli eurodeputati socialisti a Sorrento, *Avanti!*, 5 aprile 1989.

35 Claudio Martelli, «Forza, giovane Pci, ti aiuteremo noi a cambiare», *la Repubblica.it*, Archivio, 30 settembre 1989.

flitto con il campo del «socialismo reale»: e che i fragili tentativi di distacco, condotti in particolare da Berlinguer, non potevano che concludersi con un fallimento, fintanto che la casa-madre in piedi, vigilante e operante.

Un vero e completo distacco da quella storia non poteva che significare la resa di fronte all'unico altro progetto di sinistra moderata e riformista rimasto in piedi dopo il Novecento in Europa, abbracciando le sorti della socialdemocrazia storica e rinnegando la *ragione sociale* della nascita del Pci, quella che aveva provocato la scissione del Partito socialista nel 1921; e che poi aveva portato a replicare la rottura con i socialisti nel 1956 per difendere l'invasione militare dell'Ungheria. Appunto: *Urss, «socialismo reale» e Pci, dopo aver vissuto per 70 anni insieme, morivano insieme*; e anche in maniera altrettanto ingloriosa, senza dignità e grandezza alcuna, vacua addirittura.

Ad Est il «socialismo reale» spariva senza non dico una contro-rivoluzione, un'insurrezione, uno scombuscolamento di massa con drammi e tragedie annessi; ma senza neanche la più piccola rivolta per difendere l'esistente, dimostrando inconfutabilmente che quei regimi erano tenuti insieme solo dal controllo ferreo sulla società e che il consenso, malgrado i decenni di propaganda, era pressoché inesistente. Ma anche da noi lo scioglimento, pur con l'opposizione di un terzo del gruppo dirigente e militante e un malcontento diffuso di una parte significativa della base, e senza che venisse data risposta seria alle domande sul perché e sulle prospettive del nuovo partito, dimostrò che alla teoria della «via italiana al socialismo» o all'eurocomunismo o alle altre immaginifiche teorie create negli anni per differenziarsi un po' dal «socialismo reale» credevano sul serio davvero in pochi.

Perché altrimenti, una volta liberatisi del macigno ingombrante del comunismo post-staliniano, non provare a sperimentare la possibilità del tanto vagheggiato e strombazzato «socialismo in una società sviluppata»? O dell'eurocomunismo? Perché liberarsi rapidamente del nome se non perché, senza volerlo ammettere, gran parte del gruppo dirigente da parecchi anni - anche se non aveva mai trovato la forza di sconfessare il *peccato originale* - aveva smesso di credere nell'attualità non dico del comunismo ma anche di un più prosaico *socialismo all'italiana*? E che ormai da parecchi anni sapeva bene che la sua funzione era analoga a quella delle più efficaci socialdemocrazie europee, al di là delle falci e martello esibite?

La banalità dell'ingloriosa fine non fu solo dovuta all'inconsistenza ideologica, teorica e culturale offerta dal nuovo gruppo dirigente degli Occhetto e dei D'Alema, dei Veltroni e dei Fassino, nel momento che avrebbe dovuto essere drammaticamente solenne, visto che si apprestavano a seppellire 70 anni di storia, mentre davano vita ad una nuova creatura lasciandola nella più sciatta e incolore indefinitezza: ma anche nel metodo usato. Per quanto male si voglia parlare dei gruppi dirigenti comunisti italiani del dopoguerra - e noi lo abbiamo fatto senza ipocrisie o indulgenze - un merito va a loro riconosciuto: quello di aver funzionato come un organo plurale e coeso, una sorta di *intellettuale collettivo* che sbagliò assai spesso ma lo fece insieme, e discutendo molto e riducendo al minimo individualismi, egocentrismi e egolatrie, malgrado l'indubbio culto del *leader maximo*. E invece nello scioglimento del Pci operarono i più fastidiosi individualismi, egoismi, l'agire da «uomo solo al comando», con arrivismi e concorrenzialità ben esibiti.

Questi micidiali vizi di vacuità, superficialità e cinismo non furono scalfiti dai passaggi, piuttosto penosi e scontati, con cui lo scioglimento del Pci venne sancito;

e la nuova creatura il *Partito Democratico della Sinistra* nacque senza entusiasmo, né forza né convinzione ma con una sorta di «libera tutti» in cui non ci si vincolava ad alcuna opzione teorica o strategia politica precisa ma si dava briglia sciolta a quello che poi sarebbe stato il leit-motiv dei più o meno legittimi «eredi»: *la ricerca e il mantenimento del potere allo stato puro*, senza vincoli o ingombranti bagagli ideologici, teorici, culturali e morali.

Poco o nulla aggiunte a questo panorama liquidatorio e inglorioso il XIX Congresso che si svolse nel marzo 1990, dove le due mozioni che si opposero allo scioglimento e al cambio del nome - quella sostenuta da Ingrao, Natta, Tortorella (mentre Pajetta e altri, disgustati, abbandonarono il campo ben sapendo come sarebbe andata a finire), Chiarante, Castellina ed altri/e che volevano il rinnovamento della politica del Pci ma mantenendo il nome; e quella di Cossutta, intenzionato comunque a proseguire il percorso staliniano-togliattiano - raggiunsero rispettivamente il 30% e il 3% dei voti, venendo sonoramente battuti dalla mozione Occhetto- D'Alema (e Veltroni, Fassino ecc.) con il 67% e la riconferma a segretario di Occhetto.

Battaglia per puro onore di firma che si ripeté nel ventesimo e ultimo congresso, apertosi il 31 gennaio 1991 a Rimini che sanzionò definitivamente lo scioglimento del Pci a larga maggioranza, nonché la fondazione del *Partito democratico della sinistra* (Pds), avente come simbolo una quercia con alla base la vecchia falce e martello ridotta ad una icona miserella. La pietra tombale su 70 anni di storia venne infine posta nel primo congresso del Pds, dal 31 gennaio al 3 febbraio 1991.

Un congresso in sordina, con interventi dedicati in gran parte alla concomitante guerra del Golfo e alle posizioni da tenere nei confronti della presenza militare italiana, dai cui discorsi quasi niente trapelava sul fatto che si stesse compiendo una scelta epocale e la si sarebbe dovuta spiegare con dovizia di argomentazioni e solide pezze d'appoggio per indicare quale sarebbe stato il percorso possibile futuro, con *l'Unità* (quel giornale che solo 5 anni prima aveva dedicato sei pagine alla relazione congressuale di Natta e poi per quattro giorni altre tre pagine quotidiane agli interventi riportati integralmente) che stavolta metteva il congresso in taglio basso in prima pagina solo il primo e l'ultimo giorno e la relazione e gli interventi in striminziti articoli in pagine interne: quasi che si stesse in una liquidazione di vecchia mobilia di cui ci si dovesse vergognare per la sua vetustà.

E sulla pietra tombale l'epitaffio lo mise Occhetto quando - non saprei dire se più con toni grotteschi o surreali - spiegò che il Pds sarebbe stato «*un partito aperto, di massa, unito e articolato che si fonderà su quattro aree politico-culturali: le idee del nuovo corso, la tradizione riformista italiana, le idealità comuniste, l'esperienza religiosa*»<sup>36</sup>. Quali idee del «nuovo corso»? Quale tradizione riformista? Quali idealità comuniste? E infine, surreale più di tutto, l'esperienza religiosa sarebbe stata un'area politico-culturale? Eppure ancora una volta la base non più comunista ma pidiessina si bevve l'intruglio.

Tranne il gruppo di Cossutta e Garavini che se andarono a fondare quella Rifondazione comunista, a cui si sarebbe poi aggregato Fausto Bertinotti facendo rapidamente fuori il fondatore Cossutta, il quale peraltro non aveva alcuna intenzione di «rifondare il comunismo» perché restava fedele a quello staliniano-togliattiano.

36 Relazione introduttiva di Achille Occhetto al Primo congresso del Pds, *l'Unità*, 1 febbraio 1991.

Dunque, *amen*, una chiusura così ingloriosa non meritava né merita manco una prece. Ma qualcuno/a potrebbe domandarsi: e degli eredi non dite niente?

Certo, volendo di potrebbe spulciare e notare che nel cinismo di D'Alema che fa la guerra in Jugoslavia, che cerca l'alleanza con i fascistoidi della Lega spacciati per sinistra e cerca di riscrivere la Costituzione con Berlusconi o che vara la legge di parità tra scuola pubblica e privata, che manco la Dc aveva osato, c'è tutto il D'Alema di prima, quello formalmente comunista.

Che negli Zingaretti disposti a governare con chiunque, fossero pure i parassiti scappati di casa e senza arte né parte dei 5Stelle, c'è traccia della doppiezza togliattiana; e che l'incontro desiderato per decenni con i cattolici e la Dc si è realizzata al peggio, con i Renzi, i Franceschini e i Gentiloni, insomma mettendo insieme le ultime file delle due tradizioni. Tutto vero, come anche l'astuzia della ragione preveggenza che, all'atto della fondazione del nuovo partito, non lo impegna con nessuna Bad Godesberg, con nessun grande progetto o strategia vincolante, lasciando gli «eredi», veri o presunti, liberi di agire senza vincoli o legami, *liberi di ricercare il potere per il potere*, cosa che il Pds e poi i Ds e infine il Pd hanno fatto senza remora alcuna.

Noi, però - 1) che pure dalla prima all'ultima pagina di questo libro non abbiamo risparmiato nulla alla «creatura» che male ha vissuto i suoi 70 anni e in modo peggiore li ha abbandonati; 2) che siamo stati, credo e spero, severi al giusto e con pieno fondamento documentale; 3) che nella lotta contro i danni arrecati da questo partito abbiamo combattuto e perso alcune delle migliori battaglie della nostra vita, in più di mezzo secolo di onorevole attività politica, sociale, sindacale e culturale - non ce la sentiamo di affibbiare ai Longo, alle Ravera, ai Pajetta o ai Terracini, ma anche ai Natta, agli Ingrao o ai Berlinguer la responsabilità per le malefatte dei loro eredi. Rispetto ai «Padri fondatori» - ai quali in questo libro non abbiamo certo edificato altarini - questi ultimi sono di levatura politica, intellettuale e morale nettamente inferiore e sarebbe veramente ingiusto far risalire ai loro avi la paternità di colpe politiche e di ambizioni personali così meschine.

Quindi la chiudiamo qui. Quella degli ultimi trent'anni è un'altra storia.

Una storia alla quale noi due, entrambi gli autori, abbiamo partecipato sia prima sia dopo il 1991 (in totale per oltre mezzo secolo) e continuiamo a partecipare intensamente con idee e azioni, al meglio delle nostre capacità. Mettere mano qui a una contro storia degli «epigoni», sia pure ancora in compendio, produrrebbe un altro libro almeno di uguali dimensioni. Del resto, per contrastare gli effetti delle loro gravi scelte, parliamo, scriviamo e agiamo quotidianamente, da quando essi esistono e da prima ancora. Chi ne volesse sapere di più non deve far altro che cercarci sui nostri siti o in quelli delle associazioni e organizzazioni alle quali abbiamo dato vita e delle quali facciamo parte<sup>37</sup>.

*Buona lettura e arrivederci alla prossima...*

37 Per quel che mi riguarda, i lettori e le lettrici potranno trovare gran parte di quel che ho prodotto almeno negli ultimi 30 anni (oltre a libri e saggi anche precedenti) nel sito [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it); sui due siti [www.cobas.it](http://www.cobas.it) e [www.cobas-scuola.it](http://www.cobas-scuola.it) tutto il materiale dei COBAS, l'organizzazione cui appartengo da 32 anni. In quanto a Roberto Massari - oltre alla sua rigogliosa e brillante casa editrice ([www.massarieditore.it](http://www.massarieditore.it)), alla Fondazione Guevara internazionale di cui è fondatore e presidente ([www.fondazioneguevara.it](http://www.fondazioneguevara.it)) e alla produzione di libri da lui scritti (in [www.roberto-massari.blogspot.com](http://www.roberto-massari.blogspot.com)) - il riferimento principale per la sua attività politica è UTOPIA ROSSA, l'associazione internazionale da lui fondata, il cui sito è [utopiarossa.blogspot.com](http://utopiarossa.blogspot.com).

## INDICE DEI NOMI

*Sono indicati in corsivo i titoli dei periodici e delle riviste.*

- Acquaviva, Mario 81, 83-4  
Aga-Rossi, Elena 74n, 91  
Agnelli, Gianni 163n  
Agnelli, Umberto 163n  
Agosti, Aldo 32n, 35, 54n, 73  
Alicata, Mario 86  
Allende, Salvador 125  
Almirante, Giorgio 112n  
Ambrogio, Ersilio 43  
Amendola, Giorgio 26, 52, 97, 109, 111, 113-4, 124, 159, 177  
Amico, Giorgio 52n, 86n  
Amsterdam, Saul 45  
Andreatta, Beniamino 165  
Andreotti, Giulio 12, 129, 131-2, 135, 137, 141, 143, 145-7, 149, 152, 154-6, 168, 179  
Annibaldi, Paolo 163  
Antonov-Ovseenko Vladimir Aleksandrovič 34, 37  
*Arbeiter und Soldat* 85  
Argan, Giulio Carlo 86  
Arisio, Luigi 163  
Asor Rosa, Alberto 102  
Atti, Fausto 81, 83-4  
*Avanguardia edile* 7, 112  
*Avanti!* 103-4  
Aymonino, Carlo 102
- Badoglio, Pietro 44, 71-7, 85  
Baduel, Ugo 130, 171-2  
Bakunin Michajil Aleksandrovič 39  
Balbo, Italo 22n-23  
Barbaro, Guido 154  
Barbieri, Daniele 71n  
Barbieri, Francesco 34  
Barca, Fabrizio 145n  
Barckhausen-Canale, Christiane 60n  
Basso, Lelio 83  
Bartolomei, Franco 152
- Baslini, Antonio 128  
Batista, Fulgencio 66  
Behan, Tom 23  
*Belfagor* 37  
Bellachioma, Guido 138  
Bensi, Carlo 112  
Benvenuto, Giorgio 162  
Berija, Lavrentij Pavlovič 32  
Berlinguer, Enrico 4, 12-14, 97, 122, 124-6, 129-33, 135, 137, 141-2, 145n, 150-1, 155, 157, 160-2, 166-75, 178-9, 181-2, 184  
Berlusconi, Silvio 90-1, 184  
Berneri, Camillo 9, 34  
Bernocchi, Piero 7-8  
Berti, Giuseppe 30, 62, 63n  
Bertinotti, Fausto 88, 183  
Bettini, Goffredo 179  
Biagi, Enzo 40  
Bianchi, Michele 23  
Bianco, Vincenzo 25  
Bigazzi, Francesco 35  
Bisaglia, Antonio 168  
Blair, Tony 14  
Bobiński, Stanislaw 45  
Bocca, Giorgio 79  
Boffa, Giuseppe 96  
Bogomolov, Aleksandr 75  
Bonino, Emma 180  
Bonisoli, Franco 146  
Bonomi, Ivano 72, 76  
Bordiga, Amadeo 4, 17, 19, 22-3, 25-6, 28n, 52, 65, 82-3  
Brežnev, Leonid Il'ič 107, 176-7  
Broder, David 126n  
Bronkowski, Albert 45  
Browder, Earl 66  
Broué, Pierre 41, 83  
Brunelli L., 35  
Bucharin Nikolaj Ivanovič 27-9, 105  
Bufalini, Paolo 86, 111, 143
- Caccavale, Romolo 35-6  
Calamandrei Franco 86  
Calamandrei, Piero 75n  
Calles, Plutarco E. 28,  
Calligaris, Luigi («*Siciliani*») 37, 40n

Calvino, Italo 102  
 Canali, Mauro 87n  
 Cantimori, Delio 102  
 Capelli, Ferruccio 134n-5, 137  
 Caprara, Massimo 38  
 Caracciolo, Alberto 102  
 Caradonna, Giulio, 112n  
 Carbajal Bolandi, Isabel 60n  
 Carniti, Pierre 162  
 Carocci, Alberto 102  
 Casaleggio, Gianroberto 168  
 Casciola, Paolo 32n, 34n, 54n, 86n  
 Castellina, Luciana 183  
 Castro Ruz, Fidel 43n, 110  
 Cavallo, Luigi 83  
 Cerreti, Giulio 83  
 Cervetti, Gianni 130  
 Cervi, Gino 123  
 Chase, William 45  
 Chiarante, Giuseppe 183  
 Chiaromonte, Gerardo 164, 177  
 Chiesa, Giulietto 176  
 Chilanti, Felice 86  
 Chruščëv, Nikita 33, 94, 101, 122  
 Churchill, Winston Leonard S. 77, 79  
 Cinnella, Ettore 29  
 Ciszewski, Józef Feliks 45  
 Cocchi, Romano («Adami») 60  
 Colletti, Lucio 102  
 Colorni, Eugenio 62  
*Il Comunista* 16  
 Conquest, Robert 31  
 Contrs/Kontreras, Carlos v. Vidali V.  
 Corneli, Dante 35-7, 40-1, 43, 45  
*Corriere della Sera* 96, 131, 141, 165  
 Cossiga, Francesco 138, 141-2, 144, 150, 152, 156, 159  
 Cossutta, Armando 171, 179, 183  
 Craxi, Bettino 153-4, 156-8, 161-2, 165, 167, 169, 171-81  
 Crisafulli, Vezio 102  
 Cristo, Gesù 127  
 Croce, Benedetto 76  
 Cucchi, Aldo 39n  
 Cuccia, Enrico 163n  
 Curcio, Renato 147, 154  
*Czerwony Sztandar* (Stella Rossa) 45  
 Dabal, Tomasz Jan 45  
 D'Alema, Giuseppe 86  
 D'Alema, Massimo 90, 143, 179, 182-4  
 Damen, Onorato, 26, 83  
 D'Amico, Tano 138n  
 Davies, Norman 45  
 De Bono, Emilio 23  
 De Felice, Renzo 30n, 59, 102  
 De Gasperi, Alcide 60, 67, 85, 90, 151  
 De Gaulle, Charles 58  
 De Gregori, Francesco 84  
 Del Turco, Ottaviano 173  
 Demazière, Albert 82  
 De Mita, Ciriaco 168, 172, 179  
 De Nicola, Enrico 60  
 De Regis, Giancarlo 26n, 30n  
 Deschner, Karlheinz 71n  
 Deutscher, Isaac 46  
 Deutscher, Tamara 46n  
 De Vecchi, Cesare Maria 23  
 Di Cerbo, Ivano 112  
 Diliberto, Oliviero 90  
 Dimitrov Georgi Michajlovič 32, 36, 44-5, 52, 55-8, 65-6, 74-6  
 Di Nolfo, Ennio 73  
 Di Peppe D'Alcide, Otello 78  
 Di Pietro, Antonio 180  
 Di Vagno, Giuseppe 153  
 Di Vittorio, Giuseppe 67, 97-100  
 Donini, Ambrogio 62, 63n  
 D'Onofrio, Edoardo 37  
 Dostoevskij Fëdor Michajlovič 39  
 Dozza, Giuseppe 67  
 Draghi, Mario 149  
 Dubček, Aleksander 107  
 Dundovich, Elena 35  
 Dziwianowski, Marian K. 45  
 Eberlein, Hugo 47  
 Einaudi, Giulio 104  
 Einaudi, Luigi 90  
 Eisenhower, Dwight David 76  
 Elia, Leopoldo 130n  
*Epoca* 180  
*L'Espresso* 114  
 Evdokimov, Pavel Nikolaevič 31

- Facta, Luigi 23  
 Fanfani, Amintore 129-31, 152, 156  
 Farinacci, Roberto 22n, 71  
 Fassino, Piero 182-3  
 Fenoaltea, Sergio 76  
 Fernandel (Fernand-J.-D. Contandin) 123  
 Ferragni R., 83  
 Ferrara, Marcella 75n  
 Ferrara, Maurizio 75n  
 Federzoni, Luigi 24,  
 Finzi, Roberto 70  
 Firsov, Fridrich Igorevič 36  
 Flores , Marcello 39n  
 Forlani, Arnaldo 156, 165, 168  
 Formica, Rino 153  
 Fortichiari, Bruno 83  
 Fortuna, Leonardo («Daddo») 138  
 Fortuna, Loris 102, 127-8  
 Foschi, Ivan 162-3  
 Fossati, Luigi 103-4  
 Foster, William Z. 66  
 Francescangeli, Eros 22n,  
 Franceschini, Alberto 146, 184  
 Franzinelli, Mimmo 87n-9, 90, 92  
 Freund, Hans David 34  
 Furlan, Andrea 36  
  
 Gaggi, Otello 37  
 Galli, Giorgio 52  
 Galloni, Giovanni 152  
 Gambetta, William 22n  
 Garavini, Sergio 183  
 Gaspari, Remo 152, 168  
 Gava, Antonio 168  
 Geller, Michail 50  
 Gennari, Egidio 67  
 Gentiloni, Paolo 184  
 Germanetto, Giovanni 37, 41  
 Gianni, Guglielmo 168  
 Ghezzi, Francesco 37  
 Ghirelli, Antonio 102  
 Giolitti, Antonio 99-102  
 Gismondi, Arturo 61  
 Golunskij S. 74  
 Gomulka, Władisław 45-46n  
 Gorbačëv, Michail 176-7  
 Gorenflos, Peter 71n  
  
 Gori, Francesca 35  
 Goria, Giovanni 178  
 Gorkin, Julián 40, 41  
 Gorrieri, Ermanno 130n  
 Gozzini, Giovanni 39n  
 Gozzini, Luigi 130n  
 Gramsci, Antonio 4, 11, 17-23, 25-6,  
 28n, 30, 44, 65, 75, 82  
 Grandi, Achille 100  
 Graziani, Rodolfo 71n, 76  
 Graziano, Nicola 90  
 Grieco, Bruno 25  
 Grieco, Ruggero 25-6, 29, 53, 60, 62,  
 67  
 Grigulevič, Iosif Romual'dovič («La-  
 vretskij») 43  
 Grillo, Beppe 168  
 Gualtieri, Roberto 73  
 Guercetti, Emanuela 35  
 Guerrero, Xavier 39  
 Guevara, Ernesto Che 43n, 110  
 Gui, Luigi 110  
 Gullo, Fausto 71  
 Guttuso, Renato 86  
  
 Hemingway, Ernest 43n  
 Henderson, Neville 56  
 Hernández, Jesús 40-1  
 Hitler, Adolf 9, 26-7, 32, 44, 46-52, 54-  
 62, 65-9, 77, 85, 90  
 Höbel, Alexander 108n, 117  
 Horthy, Miklós 48, 95  
 Horwitz M. 45  
  
 Iacoviello, Alberto 95  
 Ibárruri Dolores 42  
 Ingrao, Pietro 86, 88-9, 95-9, 120-121,  
 183-4  
 Iotti, Nilde 86, 88-9, 123, 129  
 Iozzino, Raffaele 145  
*Izvestija* 75  
  
 Jaruzelski, Wojciech 169-70, 176  
 Jasiński, B. 45  
 Jasiński, A. 45  
 Jogiches, Leo 45  
 Jospin, Lionel 14

Kádár János 94, 98-9  
 Kamenev, Lev Borisovič 31  
 Karlsen, Patrick 38-41  
 Kautsky, Karl 10, 15, 100, 103  
 Khalo, Frida 39  
 Kibal'čič Vladimir, A. Viktorovič («Vlady»), 60n  
 Kipling, Rudyard 21,  
 Kirov, Sergej Mironovič 27, 32, 33, 41  
 Kostylev, Michail 38, 92  
 Koszutska M.K.S. («Wera Kostrzewa») 45  
 Kowalewski, Zbigniew Marcin 44n  
 Kozinarov, Anton Ivan 45  
 Krivitskij, Walter Germanovič 48  
 Kun, Béla 29, 47, 48  
 Kuusinen, Otto 29, 45, 46  
  
 Lajolo, Davide 86, 96  
 Lama, Luciano 138-42, 159, 162-3, 173  
 Lambert, Serge 83n  
 Landau, Kurt 34  
 Lehner, Giancarlo 35  
 Landi, Giuseppe 70  
 Laqueur, Walter 45  
 Lattanzio, Paolo 168  
 La Valle, Raniero 130n  
 Lenin Nikolaj (Ul'janov Vladimir Il'ič., 15, 22, 31, 170  
 Leonardi, Oreste 145  
 Leone, Giovanni 129  
 Leonetti, Alfonso 26, 30, 35, 82  
 Lepre, Aurelio 73  
 Leszczynski J. («Lenski») 45, 48  
*Le Lettere di Spartaco*, 54, 55, 57  
 Levi, Carlo 102  
 Litvinov, Maksim Maksimovič 53  
 Lizzadri, Oreste 100  
 Loach, Ken 34,  
 Lombardi, Giancarlo 129  
 Lombardo Radice, Lucio 102  
 Longo, Luigi («Gallo»), 7, 12-13, 30, 58, 82, 100, 110-113, 120, 124, 147, 164, 184  
 Lorusso, Francesco 142-3  
*Lotta continua* 37  
 Lukács, György 97  
 Lussu, Emilio 87  
 Luxemburg, Rosa 45  
  
 Macaluso, Emanuele 175, 177  
 Macario, Luigi 130n  
 Maccanico, Antonio 102  
 Maccari, Germano 155  
 Magnani, Valdo 39n  
 Magri, Lucio 120-1  
 Maléte, Pál 94  
 Malfatti, Franco Maria 137, 140, 140  
 Malinin, Michail S. 94  
*il Manifesto* 95, 99, 105, 120-1  
 Manuil'skij, Dmitrij Zacharovič 28-9, 45-6, 48  
 Maraini, Dacia 115  
 Marazzi, Antonella 3  
 Marchais, Georges 14  
 Marchesi, Concetto 101  
 Marinello, Juan 66  
 Martelli, Claudio 181  
 Martini, Rigoletto 25, 53  
 Marx, Karl 127, 159, 170  
 Massari, Roberto 1, 7-8, 82n, 106, 108, 112, 136n, 184n  
 Massola Umberto 57, 70  
 Matthews Herbert L. 43n  
 Matteotti Giacomo 23, 24  
 Mella, Julio Antonio 39  
 Melograni, Piero 102  
 Mezzasoma, Ferdinando 71  
 Mieli, Renato 35, 46  
*Milicia popular* 42  
 Mingardo, Mirella 89n  
 Minucci, Adalberto 158  
 Mitterand, François 14  
 Modotti Tina 39, 60  
 Mola, Emilio 42  
 Mołojec, Bolesław 46  
 Molotov, Vjačeslav Michajlovič 49, 51, 53, 55, 60, 69, 74-5  
 Montagnana, Mario 58  
 Montanelli, Indro 96  
 Moravia, Alberto 102, 115  
 Morelli, Salvatore 127  
 Moretti, Mario 147, 155  
 Moro, Aldo 105, 129, 132, 135, 138, 141, 144-57, 162, 166  
 Morucci, Valerio 146, 150  
 Moscatelli, Vincenzo («Cino»), 83

- Mundo* 37  
 Muscetta, Carlo 102  
 Mussolini, Benito 9, 15-17, 23-4, 54, 58-9, 67, 69-70, 73-4, 84-5, 88, 125n  
  
 Nagy, Imre 94, 97-9, 102  
 Napolitano, Giorgio 86, 88-9, 99, 109, 124, 177, 179-80  
 Narinskij, Michail M. 74n  
 Nasser, Gamal Abdel 99  
 Natoli, Aldo 100, 120  
 Natta, Alessandro 86, 100, 109, 111, 120, 174-9, 183-4  
 Nazarewicz, Ryszard 44n  
 Nečaev, Sergej Gennadevič 39  
 Negarville, Celeste 52, 62  
 Nekrič, Aleksandr 50  
 Nenni, Giuliana 127  
 Nenni, Pietro 58, 59, 77, 102-103-104, 119, 158  
 Neruda, Pablo 39  
 Nin, Andreu 9, 34, 37, 39, 40, 41, 43, 44, 82  
 Nobile, Michele 45  
 Nobile, Umberto 44  
 Nowotko, Marceli 46  
*Nuovi Argomenti* 94, 102  
*Il Nuovo Avanti!* 58  
  
 Occhetto, Achille 4, 110, 116, 179-83  
 Omodeo, Adolfo 76  
 Onofri, Fabrizio 102  
*Ordine Nuovo* 17, 19, 20  
 Orlov, Aleksandr Michajlovič 34, 41  
 Ormea, Ferdinando 30  
  
*Paese Sera* 96  
 Pajetta, Giancarlo 58, 97-8, 108, 176, 183-4  
 Palermo, Mario 71  
 Palme, Olof 178  
 Pannella, Marco 127, 168  
 Pansa, Giampaolo 91n  
 Paolo VI 129, 153n  
 Paolucci, Ibio 154  
 Parisi Arturo 130n  
 Parri, Ferruccio 92  
  
 Pasolini, Guido 81, 84  
 Pasolini, Pier Paolo 86, 114-16, 130-1  
 Pastore, Olga 35  
 Pavolini, Alessandro 71  
 Pavolini, Luca 108  
 Pecchioli, Ugo 138, 141-2, 144, 152  
 Pedrazzi, Luigi 130n  
 Peluso, Edmondo 35  
 Peregalli, Arturo 50, 86n, 89n  
 Pertini, Sandro 156  
 Pesenti, Antonio 71  
 Petacco, Arrigo 35  
 Petri, Elio 102  
 Petruccioli, Claudio 108-19, 111, 116  
 Pintor, Luigi 120  
 Pio XII 71  
 Piccioni, Pia 35  
 Piccoli, Flaminio 152, 156, 161  
 Picelli, Guido 22n, 34,  
 Piłsudski, Józef 28  
 Pinochet, Augusto 125, 138  
 Pirro re dell'Epìro 144  
 Pisanò, Giorgio 91n  
 Platone, Felice, 84  
 Pratesi, Piero 130n  
*Pravda* 171  
 Prochniak, Edward 45  
 Prodi, Romano 130n  
*Prometeo* 52  
 Prunas, Renato 73-4  
 Puskás, Ferenc 96  
  
*Quaderni della Fondazione Ernesto Che Guevara* 43n  
  
 Ragionieri, Ernesto 48, 61, 73  
 Rainone, Pasquale 83  
 Rakosi, Mátyás 93, 100  
 Rame, Franca 154  
 Raskol'nikov, Rodion Romanovič 39  
 Ravachol (François Koenigstein) 39  
 Ravazzoli, Paolo 26, 30, 82  
 Ravera, Camilla 26, 60-1, 184  
 Reagan, Ronald 12  
 Reale, Eugenio 73, 102  
 Reichlin, Alfredo 155-6, 161  
 Reiss, Ignace («Poretzky») 48

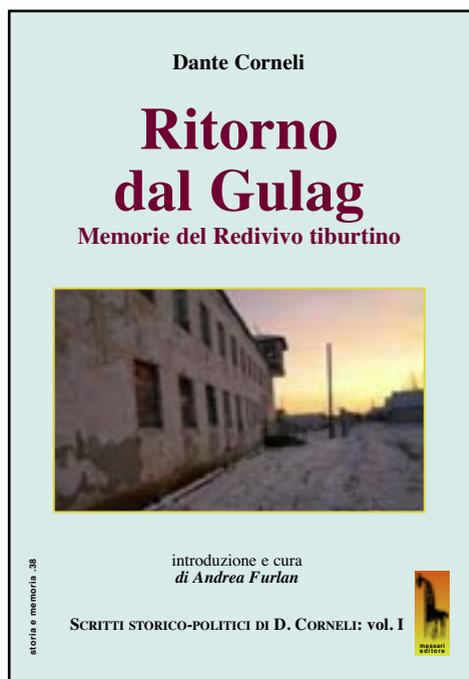
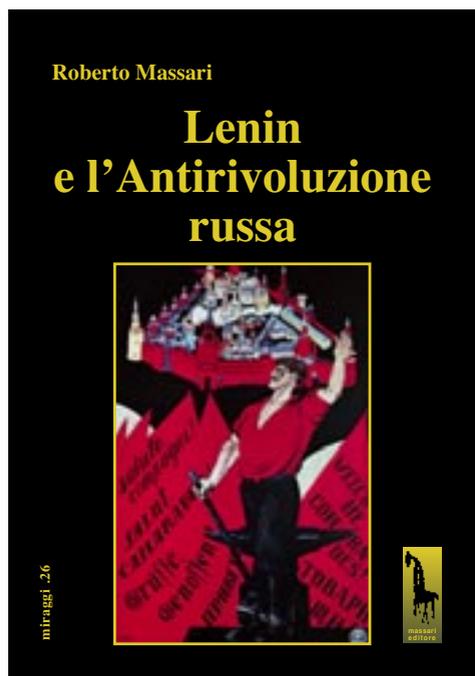
Renzi, Matteo 184  
 Repossi, Luigi 26, 83  
*la Repubblica* 166, 169  
 Ribbentrop, Joachim von, 49, 51, 56,  
 59, 60, 69  
 Ricci, Domenico 145  
*Rinascita*, 35, 82, 94, 108, 113, 125  
 Rivera, Diego 39  
 Rivera, Giulio 145  
 Roasio, Antonio 37, 53  
 Robotti, Paolo 37, 41, 43  
 Roca Calderio, Blas 66  
 Rodano, Franco 129  
 Rodríguez, Carlos Rafael 66  
 Rogovin, Vadim Zacharovič 41,-3  
 Romiti, Cesare 162-3n, 165  
 Roosevelt, Franklin Delano 52, 66, 77,  
 79  
 Rossanda, Rossana 120  
 Rossi, Ernesto 62  
 Ruberti, Antonio 139  
*Rude Pravo* 171  
 Ruiz, Julius 42  
 Russo, Franco 112  
 Rykov, Aleksej Ivanovič 27

Sacchetti, Giorgio 35  
 Salerno, Michele 30  
 Salinari, Carlo 30  
 Salvadori Paleotti, Massimo (Max  
 Salvadori), 87-8  
 Salvadori Paleotti, Joyce (Lussu J.) 87  
 Salvemini, Gaetano 38  
 Sansone, Luigi Renato 127  
 Sapegno, Natalino 102  
 Saragat, Giuseppe 103  
 Sassano, Fidia 30  
 Scalfari, Eugenio 153n, 166-70, 178  
 Scalzone, Oreste 112  
 Scelba, Mario 10  
 Schatz, Jaff 45  
 Schröder, Gerhard 14  
 Sciascia, Leonardo 86  
 Scoppola, Pietro 130n  
 Secchia, Pietro 43, 80, 97  
 Secondari, Argo 22  
 Seniga, Giulio 67, 86n

Serge, Victor 37, 38, 60  
 Serrati, Giacinto Menotti 82  
 Sforza, Carlo 74  
 Shirer, William L. 50  
 Siciliano, Enzo 102  
 Signorile, Claudio 154  
 Silone, Ignazio (Secondino Tranquilli) 26  
*Sinistra proletaria* 37  
 Siqueiros, David Alfaro 39  
 Smillie, Bob 34  
 Smirnov, Ivan Nikitič 31  
 Smith, Tomaso, 96  
 Socrate, Mario 102  
 Sossi, Mario 146  
 Spano, Velio 73, 96  
 Spataro, Giuseppe, 76  
 Spazzali, Giuliano 154  
 Spinelli, Altiero 61, 62  
 Spriano, Paolo, 8, 25, 27, 30, 32, 48,  
 51-4, 61, 62n, 68n-70, 73, 75n, 102  
 Šrejder, Michail Pavlovič 47  
 Stalin (Džugašvili) Iosef Vissarioovič,  
 4, 9, 26-35, 37, 39, 44-54, 56-8, 61-3,  
 66, 68-70, 73-9, 81, 92-5, 100-1, 121,  
 126, 133n  
*La Stampa* 163  
 Starace, Achille 71  
 Stasova, Elena Dmitrievna 40, 42  
*Stato Operaio* 25, 33, 46, 54, 63  
 Stein-Krajewski, Władysław 45  
 Stepanovič, Pětr 39  
 Streseman, Gustav 27  
*Szabad Nép* 96

Tacito, Cornelio 101  
 Tambroni, Fernando, 115  
 Tarchiani, Alberto 76  
 Tasca, Angelo 26, 28-31, 50, 55, 59  
*Les Temps Modernes* 46n  
 Terracini, Umberto 9, 26, 60-2, 69, 97,  
 100, 184  
 Terzi, Riccardo 108  
 Thomas, Hugh 42  
 Thorez, Maurice 44, 53  
 Tiberio, imperatore 101  
 Tito, imperatore 24  
 Tito, Josip Broz 39, 78, 84, 94

Toffanin, Mario («Giacca») 84  
 Togliatti, Palmiro («Ercoli») 4, 8, 26, 28-40, 44-8, 53-5, 57-8, 60-2, 65-68n, 70-1, 73-83, 88-92, 96-101, 103-5, 120-1, 123, 125, 150, 166, 170, 174  
 Tomassini, Paolo 138  
 Tortorella, Aldo 113, 129, 140, 183  
 Trentin, Bruno 164  
 Tresca, Carlo 39, 43  
 Tresso, Pietro («Blasco»), 26, 30, 81-3  
 Treu, Tiziano 130n  
 Trombadori, Antonello 86  
 Tronti, Mario 102  
 Trotsky (Bronstein) Lev Davidovič 15, 27, 30-1, 33, 39, 43, 61, 82  
*Trybuna Ludu* 46  
 Tuchačevski, Michail Nikolaevič 33  
  
 Umberto II di Savoia, 90  
*l'Unità*, 33, 94-8, 102-3, 141, 150-2, 155, 160, 164, 171-2, 175, 177, 183  
 Unszlich, József S. 45  
  
 Vacca, Giuseppe, 73  
 Vaccarella, Temistocle 81, 83  
 Vaccarino, Gian 70  
 Valente, Gastone 84  
 Valentini, Chiara 130  
 Valiani, Leo (Weitzen) 58, 61, 62n  
  
 Vangelista, Orfeo 95, 97  
 Veltroni, Walter 182-3  
 Vespignani, Renzo 102  
 Vidali, Vittorio 34, 37-43, 60n  
*Vie Nuove* 96  
 Viola, Franca 128n  
 Vittorini, Elio 102  
 Vittorio Emanuele III di Savoia, 23, 72-5  
*La Voce degli Italiani* 53, 60  
 Vorošilov, Kliment Efremovič 32  
 Vyšinskij, Andrej 73-5  
  
 Waldheim, Kurt 153  
 Wandurski, Witold 45  
 Warski (Warszaski), Adolf 45, 48  
 Wilson, Henry M. 76  
 Wolf, Erwin 34  
  
 Zacaria, Guelfo 35  
 Zaccagnini, Benigno 152, 154, 156  
 Zangheri, Renato 143  
 Zaslavsky, Victor 45, 74n, 91  
 Zavattini, Cesare 86  
 Zavoli, Sergio 147  
 Zingaretti, Nicola 184  
 Zingone, Giuliano 141  
 Zinov'ev, Grigorij Evseevič 27, 31  
 Zizzi, Francesco 145



Puoi chiederli in libreria o per posta. Per l'acquisto diretto puoi scrivere a [erre.emme@enjoy.it](mailto:erre.emme@enjoy.it) ([www.massarieditore.it](http://www.massarieditore.it))  
**Massari editore C.P. 89 01023 Bolsena (VT)**